

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

ZAMAGNI / Dalle politiche di integrazione dei migranti alla politica del riconoscimento delle diversità. CACCAVO / Il lavoro straniero nelle strategie sindacali italiane. FERRIERI / Le rimesse degli stranieri soggiornanti in Italia. PORCELLA / Dal vagabondaggio all'emigrazione. Dall'Appennino all'East Coast. FICHERA / California's Italian-American wine makers: a business trajectory. VILLAUME / Le rôle de la famille dans l'intégration des immigrants italiens du bassin de Longwy-Villerupt. PEROTTI / La situation des immigrants italiens dans le bassin minier et sidérurgique du Luxembourg et de Lorraine avant 1914. VENTURINI / L'emigrazione sammarinese tra Otto e Novecento. IRIANI / Inmigrantes vascos tras el mostrador. ¿Audacia o lógica en la pampa argentina durante el siglo XIX? ÁLVAREZ GILA / Las relaciones de paisanaje como factor en la instalación de clero europeo en Latinoamérica: los vascos en el Río de la Plata.



138

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio" e fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato Scientifico: Roger W. Böhning, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Luigi Frey, Salvatore Geraci, Antonio Golini, Hans J. Hoffman-Nowotny, Graeme Hugo, Russell King, Massimo Livi Bacci, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Antonio Perotti, Enrico Pugliese, M. Beatriz Rocha-Trindade, John Salt, Franco Salvatori, Georges Tapinos, Lydio Tomasi, Rudolph J. Vecoli, Jonas Widgren, Stefano Zamagni.

Comitato di Redazione: Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Claudio Calvaruso, Innocenzo Cardellini, Renato Cavallaro (Coordinatore), Marcello Colantoni, Paola Corti, Sabina Eleonori, Stefano Gorelli, Francesco Lazzari, Christiane Lubos, Gianmario Maffioletti (Direttore responsabile), Antonio Messia, Desmond O' Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Edith Pichler, Franco Pittau, Maffeo Pretto, Mauro Reginato, Matteo Sanfilippo, Ricciarda Simoncelli, Salvatore Strozza, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Laura Zanfrini, Eugenio Zucchetti.

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: cser@pcn.net - Web site: <http://www.scalabrini.org/~cser>

Abbonamento 2000

Italia	L. 85.000
Estero	L. 95.000

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti vanno intestati a **Centro Studi Emigrazione** (specificare la causale)

- Conto Corrente Postale 57678005

- Banco di Sicilia Ag. 3, viale Trastevere 95 - 00153 Roma, c/c n. 600000884

Coordinate Bancarie per l'Italia: Y 01020 03203

per l'Europa: IT 64 Y 01020 03203

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index" e numerose altre riviste.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 -

Filiale di Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica
Italiana

IN MEMORIAM

A Roma, l'11 agosto, dopo una breve ma inesorabile malattia, all'età di 59 anni, è venuto a mancare P. Luigi Favero. Un grave lutto per la Congregazione Scalabriniana, della quale egli era Superiore Generale, in carica per il secondo mandato; una grave perdita per gli scalabriniani privati di una persona capace di governare con grande e riconosciuta umanità, ma anche con un'intelligenza acuta, in grado di leggere la storia della Congregazione, dei fenomeni migratori e di illustrare la strada e le prospettive.

Lascia un grande vuoto che, per i Centri Studi scalabriniani, si aggiunge a quello causato dalla morte improvvisa di P. Gianfausto Rosoli, alla fine di luglio del 1998. P. Luigi, nato nel 1941, era di Casoni (Vicenza), P. Gianfausto, nato nel 1938, era di Rezzato (Brescia). Accomunati dalla vocazione scalabriniana e dalla volontà di servire i migranti nel non sempre facile e gratificante campo dello studio e della ricerca, si coinvolsero fin dagli inizi nel progetto della costituzione dei Centri Studi scalabriniani per le migrazioni, la cui storia è stata segnata dal loro lavoro tenace e intelligente. Ne sono testimonianza i numerosi anni in cui, insieme, anche in mansioni non appariscenti ma basilari, hanno operato al CSER, per promuovere la cultura dell'emigrazione, per richiamare l'attenzione del mondo accademico, oltre che politico, nei riguardi delle vicende di milioni di emigrati italiani: un periodo fecondo, nel quale seppero lavorare con studiosi e operatori di ogni provenienza e ispirazione, collaborando con disinteresse e intensamente, e sapendoli, in non pochi casi, sostenere e motivare.

Lo confermano gli innumerevoli attestati di stima e di amicizia di quanti hanno lavorato con loro, e soprattutto i risultati della riflessione e indagine scientifica: le numerose pubblicazioni rappresentano ancora un punto di riferimento per molti studiosi della storia e della sociologia delle migrazioni, della cultura dei migranti, della loro religiosità, dell'azione della Chiesa. L'efficacia del loro impegno è testimoniata, in particolare, dai Centri Studi di Roma e di Buenos Aires che hanno preso forma e si sono accreditati grazie anche alla loro riconosciuta competenza; dalle due riviste, *Studi Emigrazione* e *Estudios Migratorios Latino Americanos*, dove insieme si sono prodigati, in un'opera sinergica che si radicava, oltre che in una non comune intelligenza, nella condivisa passione per i migranti. Promuovere e diffondere una cultu-

ra non fine a se stessa ma orientata a conoscere e capire l'umanità che si esprime nei fatti delle migrazioni è stata per loro espressione concreta di solidarietà umana, di servizio per la dignità dei migranti, nella fedeltà allo spirito del loro fondatore, il vescovo di Piacenza Beato Giovanni Battista Scalabrini. La cultura per P. Luigi e P. Gianfausto doveva essere fatta con la testa e con il cuore.

Sacerdoti e religiosi, e nel medesimo tempo di spirito aperto e laico, pur diversi nelle loro personalità, hanno avuto modo di esprimere atteggiamenti e stili di pensare e agire simili: notevole capacità di mediazione, di dialogo senza pregiudizi; pazienti nell'ascolto, capaci di suscitare sinergie e collaborazioni in ambiti culturali e ideali diversi. Hanno saputo interpretare in modo alquanto personale quella vocazione e ruolo di collegamento che caratterizza, in fondo, le vicende dei migranti, naturali agenti di comunicazione e di scambio fra mondi diversi e distanti.

È fuori dubbio che una società, confrontata con un fenomeno mondiale e in continua trasformazione ed evoluzione come le migrazioni, ha bisogno, come dell'aria per respirare e dell'acqua per vivere, di persone che sappiano "dare senso" alla sua storia, che la sappiano leggere, che sappiano valutare i fenomeni della mobilità umana e che siano in grado di indicare con le piste di riflessione anche delle prospettive di sviluppo, delle risposte credibili e dignitose per le sfide umane che sempre si rinnovano. P. Luigi e P. Gianfausto hanno saputo condividere, con la semplicità che li caratterizzava e che quanti li hanno frequentati hanno ben conosciuto, questo difficile e rischioso servizio. Il ricordarli insieme, nella triste memoria della recente perdita di P. Favero, intende richiamare questo loro comune destino: comune il cammino, comune la speranza.

Con la scomparsa di P. Luigi e di P. Gianfausto non tutto è perduto. Con il loro modo di fare e la loro passione, con la capacità di dialogo e confronto senza pregiudizio, hanno saputo coinvolgere, animare e motivare studiosi di ogni continente e di ogni estrazione, riproponendo all'attenzione della cultura comune, ma in particolare di quella accademica e scientifica, l'importanza del mondo delle migrazioni nella costruzione delle passate e future società e convivenze umane.

Il loro ricordo, se rattrista per la perdita così improvvisa e drammatica di persone care e preziose, suscita in noi una speranza. Essi hanno lasciato, a quanti li hanno conosciuti e stimati, un testamento spirituale: bisogna trovare il coraggio di pensare alle migrazioni come a una risorsa, alle persone come portatrici di diritti e non solo bisognose di assistenza, alla convivenza tra le culture e le religioni come valore necessario per costruire una società che cresca con l'apporto di tutti e pacificamente, nella coesistenza e nel rispetto reciproco.

G. MAFFIOLETTI

SOMMARIO

- 229 *Immigrazione in Italia* - Dalle politiche di integrazione dei migranti alla politica del riconoscimento delle diversità, *Stefano Zamagni*
- 247 - Il lavoro straniero nelle strategie sindacali italiane, *Rossella Caccavo*
- 281 - Le rimesse degli stranieri soggiornanti in Italia, *Gaetano Ferrieri*
- 295 *Storia ed emigrazione* - Dal vagabondaggio all'emigrazione. Dall'Appennino all'*East Coast*, *Marco Porcella*
- 329 - California's Italian-American wine makers: a business trajectory, *Sebastian Fichera*
- 353 - Le rôle de la famille dans l'intégration des immigrés italiens du bassin de Longwy-Villerupt, *Claire Villaume*
- 376 - La situation des immigrés italiens dans le bassin minier et sidérurgique du Luxembourg et de Lorraine avant 1914, *Antonio Perotti*

-
- 405 - Movimenti consuetudinari, mobilità, emigrazione europea e transoceanica nei documenti di espatrio sammarinesi tra Otto e Novecento, *Roberto Venturini*
- 431 - Inmigrantes vascos tras el mostrador. ¿Audacia o lógica en la pampa argentina durante el siglo XIX?, *Marcelino Iriani*
- 453 - Las relaciones de paisanaje como factor en la instalación de clero europeo en Latinoamérica: los vascos en el Río de la Plata, *Óscar Álvarez Gila*

483 *Recensioni*

507 *Rassegna delle riviste*

Dalle politiche di integrazione dei migranti alla politica del riconoscimento delle diversità

Sul sentimento di paura dei cittadini residenti nei confronti degli immigrati

Due indagini empiriche recenti, l'una a cura della Fondazione Agnelli di Torino (marzo 2000), l'altra a cura della Fondazione Nord-Est di Vicenza per conto dell'Agenzia Romana per il Giubileo (febbraio 2000), ci forniscono informazioni utili e dati preziosi per valutare l'atteggiamento degli italiani nei confronti di quel fenomeno sociale di grande complessità che è l'immigrazione e, più in generale, la dinamica dei flussi migratori. Vediamo di richiamarne, in breve, gli elementi di maggior significato ai fini del presente discorso, che è quello di arrivare a proporre un approccio alternativo, rispetto a quelli esistenti, a favore di una politica del riconoscimento delle diversità capace di superare le aporie delle usuali politiche dell'integrazione.

La ricerca della Fondazione Agnelli, basata su un campione statisticamente significativo di 5.062 soggetti, ci informa che solamente il 13,3% degli italiani proverebbe fastidio ad avere un immigrato come vicino di casa. D'altro canto, oltre il 70% degli intervistati accoglierebbe di buon grado l'immigrato che avesse i documenti in regola e un regolare contratto di lavoro. Quanto a dire che se non sono riscontrabili atteggiamenti significativi di razzismo tra la popolazione italiana, è del pari vero che assai forte è la domanda di regolamentazione. Non rilevante, infatti, è la percentuale dei cosiddetti "aperturisti puri", quelli cioè favorevoli ad un'immigrazione incondizionata. Un punto interessante che emerge dall'indagine in questione è che le regioni del Nord-Est - quelle che più delle altre dichiarano di avere particolarmente bisogno degli immigrati - sono anche quelle che esprimono il più alto grado di difensività nei confronti del fenomeno, con il 17,9% di coloro che opterebbero per una chiusura netta all'arrivo degli immigrati. Lo stes-

so dato riferito alle regioni meridionali, notoriamente caratterizzate da una forte disoccupazione endemica, è dell'8,6%. Un'ultima informazione che ci verrà utile in seguito: su 100.000 imprese intervistate, il 18,8% di queste risponde che sarebbero disposte ad assumere immigrati non qualificati, mentre il restante 81,2% preferirebbe assumere personale specializzato o da specializzare in breve tempo. Il che contraddice il luogo comune secondo cui le imprese assumerebbero gli immigrati per far svolgere loro mansioni umili e dequalificate.

L'indagine curata dalla Fondazione Nord-Est è di più ampia portata, riguardando gli atteggiamenti delle popolazioni residenti nei confronti della questione migratoria prevalenti nei vari paesi dell'Unione Europea. Anche in questo caso, mi limito ad estrarre un paio di punti qualificanti dei numerosi risultati dell'importante ricerca. Il primo concerne il tema della cittadinanza: accesso ai servizi del *welfare*; diritto di voto; riconoscimento delle identità di gruppo. Oltre il 60% degli intervistati si dichiara a favore del riconoscimento, in capo agli immigrati, dei diritti di cittadinanza. Il secondo punto ha per oggetto la "paura dell'immigrato". Nella media europea, una frazione compresa tra il 25 e il 30% dei nazionali residenti coltiva un forte sentimento di paura nei confronti degli immigrati. Un dato questo che arriva a punte del 50% in Italia, dove la paura prende principalmente la forma dell'insicurezza per motivi di ordine pubblico. Non dunque la paura del "furto" di posti di lavoro da parte dei migranti - nel Nord Est non c'è disoccupazione, eppure la percentuale di coloro che dichiarano di avere paura è tra le più alte - e neppure la paura della perdita della propria identità culturale in seguito a fenomeni di rimescolamento delle culture. Ancora una volta, dall'esame congiunto dei due punti si trae che non sono presenti, in misura preoccupante, tra le popolazioni europee atteggiamenti di vero e proprio razzismo ovvero di marcata xenofobia, mentre va diffondendosi, a mo' di macchia d'olio, il sentimento della paura e della connessa insicurezza.

Da dove origina questa paura, spesso inconscia e mal repressa? Opportunamente, Diamanti - curatore della ricerca - pone l'accento sul processo in atto di costruzione europea. L'eventualità dell'allargamento ad Est, per includere nell'Unione i paesi dell'ex blocco sovietico, scatena la paura di ingenti movimenti migratori da nazioni che sono bensì culturalmente e geograficamente vicini ai nostri, ma da questi distanti sotto i profili economico e sociale. In altri termini, la paura è che il progetto politico dell'allargamento ad Est possa determinare una riduzione marcata dei livelli di benessere dei quindici paesi dell'Unione. Ecco perché - conclude Diamanti - se si vuole prosciugare questa fonte specifica di paura e dunque modificare in modo marcato le percentuali sopra riportate, è necessario risolvere il problema dello "spazio europeo". Senza una chiara definizione di tale spazio, l'Unione Eu-

ropea, e a maggior ragione nessun singolo paese, potrà mai rispondere con efficacia e con saggezza alla sfida dell'immigrazione.

Alla considerazione, certamente condivisibile di Diamanti, aggiungerei un'altra causa specifica di paura, di rilevanza non certo inferiore alla prima. Si tratta della percezione, ormai diffusa anche tra i non addetti ai lavori, che nell'epoca della globalizzazione e, più in generale, della "nuova economia" i flussi migratori sono destinati ad aumentare per ragioni strutturali che ben poco hanno a che vedere con quelle che tradizionalmente hanno spiegato le migrazioni del passato. In altro modo, le nuove tecnologie infotelematiche e la creazione di un mercato del lavoro globale — due tra le più rilevanti *res novae* che definiscono la nuova economia — stanno provocando profonde trasformazioni nei flussi migratori internazionali e ciò nel senso che vanno mutando sia i fattori attrattivi (*pull*) sia quelli di espulsione (*push*). Vediamo di chiarire.

Più di uno studioso ha sottolineato come parecchi siano i legami che accomunano le odierne migrazioni e le prime emigrazioni di massa dell'inizio del XIX secolo. Si ricorda, infatti, che nell'800 fino allo scoppio della prima guerra mondiale, circa 52 milioni di europei emigrarono dai loro paesi d'origine e di questi ben 34 milioni scelsero gli USA. Il celebre *Passenger Act*, votato dal Parlamento di Westminster nel 1803, incoraggiava l'emigrazione verso le ex colonie inglesi. Fino al 1860, il 66% degli emigrati europei verso le Americhe e l'Oceania proveniva dalla sola Gran Bretagna e il 32% dalla Germania. Quest'ultima divenne poi importatrice netta di forza lavoro verso il 1880. Se informazioni del genere vanno tenute in debita considerazione per non ingigantire oltre misura le differenze tra la situazione di allora e quella attuale, si devono al tempo stesso riconoscere i forti elementi di discontinuità. Uno di questi è che l'ingresso delle nuove tecnologie nei processi produttivi, mentre ha reso più vicini paesi tra loro spazialmente lontani, non ha affatto eliminato, anzi ha ampliato, le distanze in termini culturali. E non v'è chi non veda come il nesso tra universi culturali e impiego di nuove tecnologie divenga di centrale importanza nei processi di integrazione sociale. Fino a che si chiede all'immigrato di svolgere compiti di mera routine o di adempiere operazioni puramente meccaniche, la distanza culturale tra i mondi di provenienza e di arrivo non si fa sentire. Non così, invece, quando per inserirsi vantaggiosamente nell'attività lavorativa, l'immigrato deve acquisire, facendoli propri, schemi logico-organizzativi che postulano il riferimento ad una ben definita matrice culturale.¹ In buona sostanza l'inserimento dell'immigrato in società tecnologicamente avanzate pone problemi di gran lunga più delicati rispetto a quelli del passato, anche recente.

¹ A. FAILLA, M. LOMBARDI (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*, Milano, Fondazione IBM, Etas Libri, 1993.

Un secondo elemento di profonda differenziazione tra le migrazioni odierne e quelle di ieri è che non pare suffragata dai fatti la tesi, di moda fino agli anni '80, secondo cui lo strumento più efficace per allentare la pressione migratoria sarebbe quello di accrescere le potenzialità occupazionali nei paesi in via di sviluppo. Se tale argomento fosse corretto, basterebbe allora suggerire a questi paesi l'adozione di tecniche ad alta intensità di lavoro per arrestare, o quanto meno ridurre, l'entità dei flussi migratori. Ma le cose non stanno in questi termini. In primo luogo, perché nei paesi in via di sviluppo l'emigrazione, anziché rappresentare un'alternativa al processo di sviluppo, costituisce oggi un mezzo per avviare tale processo. E ciò sia perché le rimesse degli emigrati consentono di far giungere risorse finanziarie direttamente nelle mani dei potenziali utilizzatori senza passare per l'intermediazione dello Stato o delle agenzie pubbliche sia perché l'emigrazione costituisce il modo più rapido e meno costoso per un paese povero di entrare in possesso delle abilità e delle conoscenze richieste dai nuovi paradigmi tecnologici. In secondo luogo, perché durante i primi stadi del processo di sviluppo si generano incentivi specifici all'emigrazione. Infatti, l'aumento delle ineguaglianze socio-economiche che sempre accompagna le fasi iniziali del processo di crescita spinge segmenti crescenti di popolazione a prendere la via dell'emigrazione. Inoltre, come la *new economics of migration*² ha chiaramente illustrato, è sulla famiglia piuttosto che sull'individuo che occorre porre il fuoco dell'attenzione. In un'ottica del genere, la decisione di emigrare viene interpretata come strategia di diversificazione dei rischi: alcuni membri della famiglia emigrano per consentire a coloro che restano in patria migliori prospettive di vita. In definitiva, sarebbe vana illusione pensare di arrestare i flussi migratori, almeno nel breve e medio periodo, semplicemente puntando sull'avvio di processi di sviluppo nei paesi generatori degli stessi. Lo sviluppo è bensì necessario ma non certo sufficiente a neutralizzare le spinte all'emigrazione nel breve e medio periodo.

Alla luce di quanto precede, riusciamo a darci conto del sentimento di paura che pervade le nostre popolazioni europee, e quella italiana in particolare: la paura è che le nostre società si dimostrino incapaci di governare flussi crescenti di migranti portatori di culture affatto diverse dalle nostre. E di fronte alla paura, l'atteggiamento che sembra prevalere è quello della chiusura, del nascondere "la polvere sotto il tappeto" per non sentirsi impegnati ad affrontare in modo creativo un problema di portata epocale.³ Come scrive Giovanni Paolo II nel messaggio per il

² O. STARK, *The migration of labour*, Oxford, Blackwell, 1991.

³ Sul nesso tra processo di globalizzazione e aumento strutturale dei flussi migratori mi sono occupato nel mio scritto, *Questione migratoria e globalizzazione. Elementi per una politica dell'immigrazione*, «Servizio Migranti», 6, 1999.

Giubileo dei migranti e itineranti del 2 giugno 2000: "Purtroppo, non mancano tuttora nel mondo atteggiamenti di chiusura e perfino di rifiuto, dovuti a ingiustificate paure e al ripiegamento sui propri interessi".

A chi deve servire l'immigrazione?

Cosa può aiutarci a uscire dalla situazione dilemmatica – sappiamo che, per i nostri paesi, l'immigrazione è una necessità; al tempo stesso però la temiamo – in cui pare imbrigliata oggi la nostra società? Sono dell'idea che un contributo importante in tal senso possa derivare dalla risposta al seguente interrogativo: a chi deve servire l'immigrazione? È il paese ospitante ad avere bisogno degli immigrati o sono questi ultimi a cercare all'estero la strada per uscire dalle condizioni di sottosviluppo che attanagliano i loro paesi? Sappiamo che se si esclude la motivazione di ordine solidaristico – umanitario, secondo cui sarebbe un preciso obbligo di natura morale a fondare il dovere di accoglienza e dell'aiuto cosiddetto emergenziale nei confronti di rifugiati e sfollati in genere, due sono le posizioni che è dato riscontrare quando ci si interroga sulle motivazioni che spingono ad accogliere i migranti. Da un lato, v'è la posizione di coloro che vedono nel fenomeno migratorio specifiche ragioni di vantaggio economico per il paese ospitante. Dall'altro, troviamo invece la posizione di chi ritiene che il giudizio sui flussi migratori debba esclusivamente privilegiare gli interessi dei paesi da cui originano quei flussi. Proviamo a tracciare le conseguenze che discendono dall'adesione all'uno o all'altro punto di vista, iniziando dal primo.

L'atteggiamento oggi prevalente nel nostro paese, soprattutto dopo l'approvazione della legge Napolitano-Turco del marzo 1998, può essere condensato nei seguenti termini. Al fine di compensare la preoccupante diminuzione della popolazione in età lavorativa – come ci informano le indagini demografiche più accreditate, al 2020 la società italiana conoscerà un calo di cittadini compresi nella fascia di età 20-39 anni, notoriamente il segmento più dinamico e produttivo della forza lavoro, di oltre sei milioni di unità – e soprattutto per far fronte ai non lievi problemi connessi all'invecchiamento della sua popolazione; allo scopo di sopperire alla mancanza, nel nostro mercato del lavoro, di specifici profili professionali; infine, allo scopo di allentare la pressione pensionistica, l'Italia ha bisogno di immigrati e dunque dovrà far varcare i propri confini a tutti coloro che si dimostreranno necessari a soddisfare le esigenze del nostro modello di sviluppo. Nel concreto, una posizione del genere conduce a tre specifiche forme di intervento in materia di politica dell'immigrazione.

La prima è quella che concerne una rigorosa programmazione degli accessi che tenga conto dei fabbisogni settoriali e territoriali di lavoro.

Invero, dal momento che gli immigrati introducono elementi di forte flessibilità per le imprese che li utilizzano – e ciò sia per la loro elevata propensione ad accettare lavori anche dequalificati sia per la loro disponibilità a spostarsi da un luogo all'altro del paese che li ospita – la programmazione degli accessi dovrà tenere conto delle esigenze locali di forza lavoro. La seconda conseguenza è che, in aggiunta alla fissazione di tetti ai flussi in entrata, quel che in più si raccomanda è la selezione degli accessi: si devono far entrare, almeno tendenzialmente, solamente coloro il cui profilo professionale corrisponde alle esigenze del sistema produttivo che li dovrà accogliere. La terza implicazione, infine, è che si devono ammettere – quanto meno preferenzialmente – quei gruppi di immigrati il cui bilancio economico risulti positivo per il paese ospitante. Si tratta di questo.

Seguendo Tilli,⁴ definiamo salario reale netto la differenza tra quanto percepito dal lavoratore immigrato (remunerazione effettiva più i benefici economici connessi al sistema di welfare prevalente nel paese ospitante) e quanto da questi versato per imposte e contributi sociali. Una volta quantificato il salario netto dell'immigrato, è possibile conoscere il reale apporto all'economia nazionale della presenza di immigrati. Ad esempio, il Centro Europa Ricerche (CER) di Roma, stimando il bilancio economico dell'immigrato per un gruppo di paesi – Francia, Germania, Italia, Spagna, Gran Bretagna e USA – trova che mentre per gli USA il saldo è positivo per la finanza pubblica, per i paesi europei il bilancio economico dell'immigrazione non è favorevole per la finanza pubblica. Ciò per la semplice ragione che, se è vero che negli USA la pressione fiscale è inferiore di parecchi punti rispetto a quella media europea, ancor più vero è che i programmi europei di sicurezza sociale sono assai più generosi di quelli statunitensi e soprattutto sono universalistici (cioè non selettivi). Seguendo una tale linea di pensiero, si ha che la politica degli accessi dovrebbe favorire l'ingresso di quei soggetti il cui bilancio economico tende ad essere positivo; in buona sostanza, giovani ("l'effetto migrante sano" è attribuibile proprio a questa categoria di persone) e non accasati o comunque senza famiglia al seguito (notoriamente, le prestazioni di servizi sanitari, assistenziali e di formazione sono maggiori quando ci si rivolge a bambini, gestanti e anziani).

Duplice è la critica che rivolgo alla tesi di chi sostiene che l'immigrazione dovrebbe essere funzionale agli interessi del paese ospitante. La prima, e più fondamentale, è che essa configurerebbe una forma nuova, seppure velata da considerazioni all'apparenza suadenti, di sfruttamento neocolonialista. Dopo aver abbondantemente attinto, per de-

⁴ R. TILLI, *L'economia delle migrazioni*, Roma, CER, Febbraio 2000.

cenni, alle risorse minerarie e alle varie materie prime dei paesi in via di sviluppo, i paesi del Nord del mondo cercherebbero ora di attrarre dai primi quelle forze di lavoro di cui hanno maggiore necessità. Che ne sarebbe allora della solidarietà a favore degli ultimi e dei più bisognosi tanto declamata nei numerosi documenti ufficiali e nei vari summit internazionali? Chi si fa sostenitore di una tesi come quella qui criticata non penso possa eludere un interrogativo del genere.

La seconda argomentazione critica è che, anche rimanendo sul piano delle considerazioni prettamente economiche, una politica dell'immigrazione contingentata e selezionata non è alla lunga sostenibile. Infatti, la selezione sistematica degli immigrati finirebbe con l'indebolire le possibilità di sviluppo dei paesi di origine dei flussi migratori, i quali vedrebbero progressivamente depauperato il proprio capitale umano in una fase nella quale questo è ormai diventato – come tutti sanno – il fattore strategico per le prospettive della crescita. (L'emigrazione dei lavoratori maggiormente qualificati non favorisce di certo la crescita nell'area di partenza). Se così avvenisse il mancato sviluppo endogeno non farebbe che accrescere la pressione migratoria, con le conseguenze sui paesi del Nord che è agevole immaginare. Come la storia soprattutto recente insegna, quando all'interno di un paese aumenta, al di sopra di una certa soglia critica, l'ineguaglianza orizzontale – quella cioè tra gruppi sociali – si pongono le premesse per lo scoppio di veri e propri conflitti civili. Sono questi, oggi, i maggiori responsabili di quei movimenti di popolazioni la cui logica è affatto diversa da quella che presiede agli spostamenti di manodopera. È ormai accertato che l'alta incidenza di guerre civili nei paesi poveri è diventata uno dei maggiori fattori responsabili dei flussi migratori. A sua volta, il fattore scatenante la rottura dell'equilibrio civile è quasi sempre un mutamento della distribuzione di potere, sia economico sia politico, tra i vari gruppi sociali del paese. È un aumento, cioè, della povertà relativa a scatenare la mobilitazione dei gruppi sociali e a condurre, spesso, al conflitto civile.

In buona sostanza, il principale punto di debolezza della tesi in esame è che essa postula, sia pure implicitamente, che i movimenti di popolazione – che notoriamente dipendono da fattori di espulsione – possono essere assimilati agli spostamenti di manodopera che invece dipendono essenzialmente da fattori di attrazione. Ragionare dunque in termini di mera funzionalità dei movimenti migratori rispetto alle esigenze dei mercati del lavoro e dei sistemi produttivi dei paesi del Nord, in un momento in cui la crisi epocale che sconvolge il Sud rischia di generare enormi spostamenti di popolazione, è pura miopia economicistica e grave irresponsabilità politica.

Se tutto ciò è vero, come a me pare, occorre del pari riconoscere che anche la tesi opposta, quella di chi formula il giudizio sui flussi migratori basandosi solamente sugli interessi dei paesi da cui quei flussi originano, non può essere accolta. In primo luogo, perché un aperturismo privo di regole finirebbe con l'incentivare, nei paesi di arrivo, la creazione di minoranze politiche organizzate che si oppongono all'invasione dei migranti. Il fatto è che vi sono veri e propri costi sociali dell'immigrazione e non giova certo alla causa dei migranti cercare di occultarli o anche di sottovalutarli: questo serve solo ad attizzare forme di reazione, spesso inconsulte, presso i residenti. Per quanto concerne l'impatto dell'immigrazione sulla spesa sociale, le ricerche più accreditate indicano un effetto netto degli immigrati sui nativi che è, al momento, positivo o neutro, ma che potrebbe diventare in futuro negativo a causa dell'invecchiamento degli immigrati e/o dei ricongiungimenti familiari.⁵ Non è difficile immaginare le conseguenze. Si pensi alla possibilità di vere e proprie "guerre tra poveri", quelle che potrebbero scoppiare qualora non si tenesse conto delle esigenze dei diversi gruppi sociali presenti all'interno della popolazione locale, qualora cioè accadesse che viene garantito all'immigrato ciò che rimane negato al residente. Non solo, ma un permissivismo ingenuo finirebbe con l'incentivare l'ingresso nel paese ospitante di coloro che coltivano progetti criminali o che potrebbero diventare facile bersaglio di operazioni di reclutamento di persone da avviare alle attività criminali. Sconcertanti, a tale proposito, i risultati di una recentissima indagine (Maggio 2000) dell'Istituto Cattaneo di Bologna, secondo cui nel corso degli anni '90 si è registrata in Italia una crescita continua del numero di stranieri addetti al traffico di droga. Come riferisce M. Barbagli, coordinatore della ricerca, il dato statistico degli immigrati coinvolti in vicende di droga è aumentato di circa 19 volte nel corso degli ultimi anni.⁶ Non ci vuol tanto a comprendere come situazioni del genere possano determinare atteggiamenti di paura, e quindi di netta chiusura, nei confronti dei migranti da parte dei cittadini residenti.

In secondo luogo, l'assenza di una oculata politica dell'immigrazione finirebbe, alla lunga, con il danneggiare gli stessi paesi in via di sviluppo. Vediamo di afferrarne le ragioni. Come sappiamo dall'esperienza storica, l'emigrazione diviene un fattore importante di sviluppo di

⁵ Si veda M. STROZZA, *Immigrazione straniera e economia irregolare*, Roma, Dip. Affari Sociali, Pres. Consiglio Ministri, 1, 1999. Per un'indagine specifica del caso italiano per ciò che attiene il rapporto stranieri - gettito previdenziale, rinvio a F. PITTAU, *L'immigrazione in Italia: un'invasione o un'opportunità?*, «Affari Sociali Internazionali», (26), 1, 1998, il quale confuta l'equazione stranieri eguali evasori.

⁶ Per un'accurata e ampia trattazione si veda G. ZINCONI (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000.

un determinato paese (o area geografica) solamente quando coloro che lasciano quel certo paese riescono a trasferirvi, in aggiunta alle rimesse, il know-how tecnologico e soprattutto la capacità organizzativa che sono stati capaci di acquisire, direttamente o indirettamente, nei paesi che li hanno accolti. Ciò accade sia quando i flussi migratori assumono la caratteristica della circolarità – l'emigrato fa ritorno, dopo un certo lasso di tempo, al proprio paese portando con sé le abilità acquisite e diventando perciò promotore di sviluppo – sia quando tra i paesi interessati si stabiliscono accordi ad hoc di cooperazione decentrata, di liberalizzazione degli scambi, di investimenti diretti all'estero, e così via. Ebbene, nessuna di queste due condizioni potrà mai essere realizzata in assenza di una equilibrata politica dell'immigrazione da parte del paese ospitante. Un atteggiamento di accessi indiscriminati non faciliterebbe di certo un inserimento adeguato dei migranti nelle società di arrivo e quindi la loro crescita personale, mentre è proprio questo ciò che si deve realizzare se si vuole che l'emigrazione possa servire anche ai paesi in via di sviluppo.

Ma v'è di più. Dagli studi empirici che hanno cercato di valutare l'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro si trae che gli immigrati svolgono, in generale, un ruolo complementare e non sostitutivo rispetto ai nazionali.⁷ L'ipotesi di complementarità dice che gli impieghi assunti dagli immigrati sono quelli che comunque non sarebbero stati presi dai locali e dunque che il ricorso al lavoro immigrato non ha conseguenze negative sull'offerta di lavoro del paese ospitante. Al contrario, l'ipotesi di sostituibilità afferma che gli stranieri riducono il livello salariale e sottraggono impieghi agli autoctoni. Tuttavia, come opportunamente osserva Ambrosini,⁸ una tipizzazione del genere ha senso solamente all'interno di una visione statica del mercato del lavoro, una visione secondo la quale i posti di lavoro sono in numero fisso e soprattutto non soggetti a mutare di livello. Che nella realtà le cose non stiano in questi termini non c'è bisogno di spendere parole. Occorre dunque considerare che il ricorso massiccio agli immigrati fornisce alle imprese una alternativa importante al trasferimento, almeno in parte, di lavorazione in quei paesi dove più abbondante è l'offerta di lavoro. E questo non favorisce di certo quei paesi in via di sviluppo dai quali nascono i flussi migratori.

⁷ Per una utile rassegna della letteratura si veda M. NATALE, S. STROZZA, *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?*, Bari, Cacucci, 1997. Si veda anche l'interessante lavoro di L. FREY, R. LIVRAGHI, *Jobs refused by nationals with special references to Italy*, International Migration Papers, 11, Ginevra, 1996.

⁸ M. AMBROSINI, *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli, 1999.

Se dunque le due opposte posizioni, sopra presentate, sono inaccoglibili, è necessario muovere passi veloci verso una politica dell'immigrazione che apertamente dichiari di voler assecondare gli interessi dei paesi sia di origine sia di destinazione dei movimenti migratori. È questo il senso del principio di reciprocità. Come è noto, una transazione economica tra due soggetti è sostenibile e eticamente accettabile quando entrambe le parti sono poste nelle condizioni di trarre da essa un vantaggio oppure un miglioramento delle rispettive posizioni di partenza. Quanto a dire che, se è pienamente legittimo che il paese ospitante cerchi di fissare regole di accesso tali che i flussi migratori non abbiano a costituire una minaccia seria al proprio equilibrio sociale, va del pari affermato che il paese che accoglie gli immigrati non può non porsi il problema delle cause di quei flussi, adoperandosi fattivamente per la loro rimozione o, almeno, attenuazione. Un paio di esempi, al solo scopo di chiarire il punto. È noto che iniziative mirate di microcredito, da realizzare nei paesi o nelle regioni generatrici dei flussi, costituiscono un potente incentivo al rientro in patria di determinate categorie o gruppi di immigrati. Ed è altresì noto che l'onere finanziario per realizzare iniziative del genere è di gran lunga inferiore alle risorse che vengono destinate alla messa in opera di programmi meramente assistenzialistici. Dilatando un attimo il discorso, occorre prendere atto che la non fruibilità dei servizi finanziari da parte di una fascia di soggetti definiti non bancabili, come sono appunto gli immigrati, costituisce oggi uno dei nodi più urgenti da sciogliere. Come ci informa l'accurato studio di Carettoni,⁹ le rimesse in uscita, in forte crescita negli anni '90, hanno raggiunto in Italia a fine 1998 i 760 miliardi di lire e superato le rimesse in entrata. Quanto a dire che il nostro paese è diventato, per la prima volta, dal punto di vista finanziario, paese di immigrati e non di emigranti. Eppure, troppo poca attenzione continua ad essere dedicata in Italia alla piaga dell'esclusione finanziaria a carico degli immigrati. Eccezion fatta che per alcune coraggiose iniziative di Banca Etica, pochi sembrano percepire l'importanza di creare un adeguato sistema di servizi finanziari (gestione delle rimesse e accesso al credito) per facilitare le realizzazioni di progetti di rientro da parte degli immigrati.

Sappiamo anche – ed è questo il secondo esempio – che un modo efficace per favorire lo sviluppo dei paesi del Maghreb – dai quali proviene la maggior parte dei flussi migratori che si dirigono verso il nostro paese – sarebbe quello di consentire loro la collocazione sui nostri mercati di quei prodotti agricoli nella produzione dei quali essi già ora detengono un vantaggio comparato. (Ad esempio, il riso egiziano ha ca-

⁹ A. CARETTONI, *I rapporti tra banca e immigrati*, Roma, CER, Febbraio 2000.

ratteristiche del tutto analoghe a quelle del riso italiano, e viene prodotto a costi di gran lunga inferiori). Concretamente, questo significa che un paese come l'Italia deve intervenire, con la prudenza necessaria, ma anche con la dovuta fermezza, sulla PAC (la Politica Agricola Comune dell'Unione Europea), una politica che costituisce una palese contraddizione di quei principi del libero scambio così tanto declamati (ma solo a parole) dai paesi occidentali. Suona allora un po' ipocrita l'atteggiamento di chi si dedica con grande scrupolo alla quantificazione dei costi e dei benefici dell'immigrazione per il paese ospitante – un'analisi questa che va comunque realizzata – e non si cura, al tempo stesso, di intervenire con azioni dedicate su quei fattori dai quali dipende il conseguimento di un equilibrio mutuamente soddisfacente e duraturo per entrambe le categorie di paesi.

Alla luce di ciò, stupisce e in un certo senso desta preoccupazione il fatto che, nelle conclusioni del Consiglio Europeo di Tampere (15-16 ottobre 1999), non si faccia neppure menzione del "partenariato euromediterraneo", che – come si sa – è stato la chiave di volta della Dichiarazione di Barcellona del 1996, secondo la quale si dovrebbe arrivare a realizzare nella regione, entro il 2010, una zona di libero scambio volta ad assicurare uno spazio di comune prosperità e perciò capace di decelerare la dinamica del movimento migratorio. Sono evidenti le difficoltà insite in un progetto del genere. Nei termini della celebre distinzione durkheimiana, si tratta di transitare dalla solidarietà meccanica – quella che si realizza tra simili, cioè tra soggetti caratterizzati da una comune appartenenza – alla solidarietà organica, che invece si rivolge a persone e gruppi tra loro sempre più dissimili, "tra i quali gli immigrati provenienti dall'estero rappresentano una sorta di simbolo della diversità".¹⁰ La sfida è dunque particolarmente impegnativa ma non può non essere colta.

Requisiti minimali di una politica del riconoscimento

La posizione difesa nel paragrafo precedente, secondo cui una politica dell'immigrazione all'altezza dei suoi compiti deve poter conciliare gli interessi sia degli immigrati sia dei cittadini residenti, ci obbliga ad affrontare una questione che in un certo senso sovrasta tutte le altre. In modo esplicito, la scelta fondamentale che è di fronte a noi è quella tra integrazione dell'immigrato nella società d'arrivo oppure riconoscimento da parte di quest'ultima delle diversità culturali. Proviamo a considerare quali problemi si celano in ciascuno dei due corni del dilemma, cominciando dal primo.

¹⁰ Cfr. M. AMBROSINI, *op. cit.*, p. 258.

È noto che uno dei temi di più accesa discussione, in anni recenti, è quello riguardante il modello di integrazione da adottare. Claude Levi-Strauss ha indicato due strategie alternative al riguardo. Con terminologia un po' aulica, ha denominato la prima strategia antropofagica – annullare l'identità dello straniero migrante "divorandolo", per poi metabolizzarlo nella cultura del paese ospitante – e la seconda antropoemica – mantenere l'immigrato in posizione di marginalità, quasi di ghettizzazione, all'interno del paese di arrivo.¹¹ È un fatto, ormai assodato, che i due modelli analizzati dal celebre antropologo sono, oggi, improponibili o addirittura inaccettabili per ragioni di principio, anche se storicamente vi sono stati paesi che si sono ispirati all'uno oppure all'altro di questi. Ad esempio, la politica assimilazionista perseguita a lungo dalla Francia si rifà, in qualche misura, al primo modello; la politica tedesca del lavoratore-ospite e per certi aspetti la stessa politica italiana perseguita fino all'entrata in vigore della legge del 1998 si richiamano al secondo modello.

Sia pure in forme ineguali, entrambi i modelli di integrazione condividono il medesimo vizio di origine: la paura e quindi la negazione della diversità. Nel primo caso, la paura prende la forma dell'annientamento dell'identità dell'altro; nel secondo caso, essa prende la forma dell'atteggiamento solidal-assistenzialistico nei confronti della sofferenza, a volte atroce, che sempre si accompagna ai disagi del migrante. Ma a ben considerare, si tratta pur sempre di espressioni e atteggiamenti che, spesso al di là delle intenzioni, finiscono con l'avallare la cinica affermazione di J.P. Sartre secondo cui gli altri, i diversi, "sono il nostro inferno", perché ci guardano, ci vedono come siamo, e ci costringono così a metterci in causa.

È forse anche per questa ragione se molti studiosi e responsabili politici vanno oggi sostenendo la superiorità del modello di integrazione multiculturale di marca anglosassone, per intenderci. Todorov ha caratterizzato il multiculturalismo nei termini di "un percorso comune nel pluralismo culturale",¹² in forza del quale, gli immigrati sono ammessi non solo come singoli, ma anche come gruppi ai quali vengono riconosciuti compiti di tutela degli interessi e, più in generale, di *advocacy*. Tutto ciò, però, deve avvenire nel rispetto di due condizioni assai stringenti. La prima è che il riconoscimento dei gruppi e delle loro identità concerne la sola sfera privata e non deve giungere a lambire la sfera pubblica. La seconda condizione è che, in ogni caso, tutti – nativi e nuovi arrivati – sono tenuti a rispettare le regole comuni del gioco economico e ad accettare l'assetto istituzionale della società ospitante. La

¹¹ C. LEVI-STRAUSS, *Razze e storie*, Torino, Einaudi, 1962.

¹² T. TODOROV, *Noi e gli altri*, Torino, Einaudi, 1989.

metafora che meglio descrive la società multiculturale è quella della squadra di calcio, nella quale giocano bensì atleti di culture, etnie, condizioni sociali diverse, ma tutti si riconoscono in un medesimo insieme di regole, alla formazione del quale essi non hanno concorso.

Il multiculturalismo dice, dunque, della compresenza di culture diverse entro la medesima società. Ma la struttura portante e i principi regolativi di quest'ultima sono quelli propri di una specifica cultura e di una ben definita tradizione: quella angloamericana. Gli italiani emigrati negli USA possono bensì creare le "little Italy" e conservarvi le loro tradizioni; i cinesi le loro "China Town" e così via; ma quando si tratta di fare affari sul mercato oppure di partecipare all'azione politica, il ruolo svolto dalle diverse culture ospiti nel paese è sostanzialmente nullo. Il che equivale a sottoscrivere la tesi secondo cui le istituzioni pubbliche, mentre si dichiarano pronte a riconoscere, e dunque a tutelare, gli *interessi* dei singoli e dei gruppi, non sono disposte a spingersi fino al riconoscimento delle loro *identità*.

Come bene spiega Gutman,¹³ ciò è conseguenza del fatto che la matrice culturale americana è pervasa essenzialmente di liberal-individualismo, una posizione filosofica questa che sostiene la necessità che le istituzioni pubbliche debbano essere impersonali se si vuole assicurare l'armonia e la coesione sociale all'interno di una società pluralista. Poiché è la neutralità della sfera pubblica a proteggere le libertà e l'eguaglianza dei cittadini, le istituzioni pubbliche non devono arrivare a riconoscere le identità particolari, le quali appartengono alla sola sfera privata. È questo il senso del cosiddetto modello americano di "nazionalismo cosmopolita",¹⁴ che tiene insieme l'idea di nazione, vale a dire di una identità (pubblica) nella quale ognuno si sente a proprio agio, con l'accettazione a livello di sfera privata, di una pluralità di matrici culturali.

Non ci vuol molto ad afferrare le ragioni per le quali chi si riconosce nelle tesi del liberal-personalismo trovi difficoltà ad accogliere una simile prospettiva di discorso. Se è vero che gli uomini hanno bisogno di un contesto culturale sicuro che dia significato alle loro scelte di vita e le orienti; in altro modo, se l'identità individuale nasce dialogicamente come risposta alle nostre relazioni con altri, allora una società autenticamente rispettosa delle ragioni della libertà non può negare che la preservazione di un contesto culturale sicuro costituisca un bene primario su cui verte l'interesse fondamentale dei singoli. E se così ha da essere, allora occorre spingersi fino al riconoscimento pubblico delle

¹³ A. GUTMAN, "Introduzione" a C. TAYLOR, *Multiculturalismo*, Milano, Anabasi, 1993.

¹⁴ M. WALZER, *Cosa significa essere americani*, Venezia, Marsilio, 1992.

particolarità culturali. Ecco perché, nonostante le apparenze, la prospettiva del multiculturalismo è oggi in crisi profonda e pertanto non più proponibile, soprattutto in un contesto, come quello europeo, nel quale il bene comune non è visualizzato come la mera sommatoria dei beni individuali: a questa sommatoria bisogna, infatti, aggiungere anche il bene dei gruppi che sono presenti nella società.

Alla luce di quanto precede, riusciamo a spiegarci perché in anni recenti si sia andata diffondendo un'attenzione crescente nei confronti della seconda alternativa di cui si diceva sopra, quella della politica del riconoscimento delle diversità culturali. La proposta che, al momento, sembra raccogliere i maggiori consensi è quella della interculturalità: si devono assumere nella nostra cultura e nelle nostre tradizioni pezzi rilevanti di quelle degli altri. Solo così, infatti, si riuscirebbe a dare valenza pubblica e dunque pieno rispetto alle identità particolari. Sorge spontanea la domanda: un simile progetto di ibridazione culturale è desiderabile, prima ancora che fattibile? Intravedo tre difficoltà di grossa portata alla base di tale progetto.

In primo luogo, è certamente vero che il contatto e il confronto di culture diverse porta queste a modificarsi a vicenda provocando influenze e scambi che non si identificano con la pura assimilazione. L'immagine della *salad bowl* (insalatiera), introdotta di recente dal Consiglio d'Europa, trasmette l'idea di "integrazione con interazione". Ma ciò presuppone che i risultati soddisfatta la condizione di equivalenza o di pariteticità tra le culture. In caso contrario, per restare all'immagine dell'insalatiera, il rischio è che mescolando ingredienti tra loro non combinabili si ottengano risultati perversi. Si pensi a quello che potrebbe accadere in campo educativo se, in nome del reciproco arricchimento, si dovesse realizzare una scuola propriamente interculturale nella quale ciascun ragazzo dovesse apprendere la storia e le categorie di pensiero delle varie culture rappresentate nelle classi scolastiche. Come ha dichiarato Alain Touraine in un recente convegno a Parigi (giugno 2000) sulle migrazioni odierne: "Non sono favorevole alla esaltazione delle differenze. Sono favorevole al diritto di ciascun individuo di regolare quanta differenza e quanta partecipazione, o adesione ad un gruppo, vuole scegliere per la sua vita".

La seconda difficoltà ha a che vedere con la circostanza che i flussi migratori tendono a diventare, oggi, sempre più circolari e non più vettoriali. Se un gruppo di immigrati intende restare solamente qualche anno nel paese che lo ospita, che senso ha parlare di approccio interculturale? Non c'è forse il rischio che l'immigrato resti come sospeso tra due mondi culturali? Si consideri il caso, forse estremo, di Mazara del Vallo dove la comunità tunisina occupata nel settore della pesca manda i propri figli in scuole apposite in cui i programmi didattici sono

eguali a quelli delle corrispondenti scuole tunisine. Chiaramente, è questo un segnale forte dell'intenzione, o quanto meno del desiderio, di far rientro in patria in tempi brevi.

La terza e più rilevante difficoltà è quella che concerne i limiti morali di una richiesta legittima di riconoscimento a livello istituzionale per una particolare cultura. La società interculturale, nel momento stesso in cui postula la convivialità delle differenze – la società multi-culturale si limita invece a presupporre la tolleranza nei confronti delle stesse – non può eludere il problema della definizione di valori su cui tutti si sentono impegnati. Come si esprime Viola,¹⁵ l'interculturalismo ha bisogno, per rispettare le particolarità, di un'etica comune dei diritti, di un'etica che, nell'attuale temperie culturale, non può che essere quella dei diritti fondamentali dell'uomo. Che ne è allora di quelle culture che chiedono di partecipare al progetto interculturale, ma che non accettano di trasformarsi per accogliere lo statuto dei diritti fondamentali? Nel testo unico sull'immigrazione (D. Lgs. 25 luglio 1998 n. 286) si legge: "La comunità scolastica accoglie le differenze linguistiche e culturali come valore da porre a fondamento del rispetto reciproco, dello scambio tra le culture e della tolleranza; a tal fine promuove e favorisce iniziative volte all'accoglienza, alla tutela della cultura e della lingua d'origine e alla realizzazione di attività interculturali comuni". Ma come si fa a impostare un progetto di educazione interculturale, oppure come si può parlare di "scambio tra le culture" se non vengono previamente sciolti i nodi di cui sopra si è detto? ¹⁶

L'approccio che chiamo del riconoscimento delle differenze è in grado, quanto meno a livello concettuale, di superare le difficoltà insite nell'approccio dell'interculturalismo. La questione centrale che una politica del riconoscimento deve essere in grado di saper risolvere è, in breve, la seguente: come assicurare a tutti il soddisfacimento dei diritti fondamentali e al tempo stesso garantire uno spazio pubblico in cui i soggetti portatori di una identità culturale diversa da quella dominante possano mettere a confronto le loro rispettive posizioni in modo pacifico e possano negoziare, senza violenza, i loro interessi. Detto in altro modo, come riconoscere le differenze esistenti e come giungere al consenso intorno ai limiti entro cui mantenerle.¹⁷

Sono dell'avviso che una via pervia ed efficace per affrontare tale questione sia quella di distinguere tre livelli successivi di giudizio nei confronti di chi è portatore di una cultura diversa da quella del paese ospitante. Una volta acquisito che non tutti gli aspetti delle diverse

¹⁵ F. VIOLA, *Identità e comunità*, Milano, Vita e Pensiero, 1999.

¹⁶ Si veda, sul tema, il cap. III in G. ZINCONI, *op. cit.*

¹⁷ Si veda lo stimolante saggio di A. MELUCCI, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Milano, Il Saggiatore, 2000.

culture sono degni di eguale considerazione, si tratta di discernere ciò che, di una data cultura, è: condivisibile, rispettabile e tollerabile. Vi sono poi gli aspetti non tollerabili. Chiaramente, la tolleranza copre la gamma più vasta di posizioni e di atteggiamenti. Il rispetto, invece, è più discriminante; ancora più discriminante è la condivisione. Come chiarisce Gutman, nel saggio sopra citato, per rispettare una posizione non abbiamo bisogno di dividerla; dobbiamo piuttosto accertare che essa rispecchi un punto di vista morale che, pur non coincidendo con il nostro, non rifiuti o rinneghi i diritti umani. In altro modo, meritano rispetto tutte quelle richieste che oltrepassano quella soglia minima di valori identificati da un criterio comune, la dignità umana, che in quanto tale è un criterio universale. Nei termini posti da Rusconi, la sostanza etica della società globale "non si limita ad affermare il principio di una benevolente tolleranza, ma esige positivamente un vincolo reciproco su cui costruire una comunità politica che è solidale in quanto si riconosce lealmente in principi, regole, istituti che prescindono da radici culturali particolari che non sono generalizzabili".¹⁸ Così, al solo scopo di chiarire il punto, mentre l'espressione di idee religiose contro la donna può essere tollerata – ma non certo rispettata e tanto meno condivisa – la prassi conseguente a quell'espressione non può essere tollerata. Ancora, mentre possiamo rispettare la posizione di quei movimenti religiosi che vorrebbero rifondare il *demos* (il principio democratico) nel *logos* (la verità religiosa), non è certo condivisibile, cioè non è accoglibile nella nostra cultura, la tesi di chi vorrebbe ricondurre le forme politiche ad un qualche fondamento sacro. D'altro canto, ci sono richieste o posizioni che neppure possono essere tollerate. Come ci ricorda Karl Popper, "non ci è richiesto di tollerare la minaccia di intolleranza", quanto a dire che non si deve essere tolleranti con gli intolleranti, come ad esempio sono coloro che sono portatori di visioni razziste o xenofobe. Chiaramente, si tratta di esempi meramente illustrativi di una impostazione metodologica il cui pregio è quello di evitare le aporie e i paradossi, da un lato, del relativismo culturale che è insito nell'approccio dell'interculturalismo e, dall'altro, dell'imperialismo culturale che è insito in non poche espressioni dell'etnocentrismo – la posizione secondo la quale una cultura va giudicata usando un'altra cultura, tipicamente quella occidentale, come metro di misura.¹⁹

Una politica del riconoscimento delle diversità trova dunque il suo fondamento primo nella prospettiva transculturale, secondo cui il con-

¹⁸ G.E. RUSCONI, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Roma, Laterza, 1999.

¹⁹ Si veda L. PALAZZANI, *Problemi bioetici e biogiuridici nella società multietnica*, mimeo, Roma, 2000 per una originale elaborazione di filosofia del diritto su tale argomento.

fronto e il dialogo sono possibili, anzi necessari, tra tutte quelle culture che condividono un comune nucleo di valori e principi, che in quanto tali sono oggettivi. A scanso di equivoci, conviene precisare che la relatività delle culture non va confusa con il relativismo culturale. Quest'ultimo nega l'esistenza di valori oggettivi in nome della pluralità delle culture e nega la possibilità di ritrovare oltre la molteplicità principi comuni. La tesi della relatività (o variabilità) culturale dice, invece, che ciò che è relativo è la particolare traduzione nei modi di una certa cultura di valori e principi che restano oggettivi. Se colgo nel segno, il discorso sopra abbozzato mi pare in linea con l'impostazione di Lorenzetti²⁰ quando, dopo aver bene precisato che un conto è il relativo rispetto all'assoluto altro è l'affermazione del relativismo secondo cui nulla è assoluto, afferma che la fede cristiana è transculturale perché, pur non identificandosi con nessuna cultura, così da convalidarla e legittimarla, può incarnarsi in tutte le culture come forza critico-profetica e come conferma dei valori e insieme superamento dei disvalori.

Una volta acquisito il necessario consenso, una proposta come quella qui avanzata va messa alla prova perché dimostri la sua efficacia nella identificazione concreta di quali delle richieste avanzate dai migranti (spesso in modo implicito) possono farsi rientrare nella categoria della tollerabilità, quali in quella del rispetto e quali in quella della condivisibilità. A nessuno sfuggirà come tale lavoro di identificazione sia necessario per assicurare la sostenibilità di un vero e proprio governo del processo migratorio che non si limiti – come tuttora avviene – ad azioni mirate alla mera emergenza, cioè ad una politica per l'immigrazione anziché ad una politica della immigrazione. Infatti, poiché a ciascuna delle tre categorie di richieste corrispondono ammontari diversi di impiego delle risorse, non si può seriamente pensare di progettare la tutela dei diritti degli stranieri, di garantire il rispetto dei loro legami culturali e religiosi, di realizzare una politica della rappresentanza degli interessi e, più in generale, non si può disegnare un progetto di convivenza se prima non si sono definiti i contenuti di quelle tre categorie.

Una nota conclusiva

Vi sono due modi errati di porsi di fronte alle questioni affrontate in questo scritto. Da un lato, quello di chi indulge alla tentazione di restare al di sopra della realtà con l'utopia; dall'altro quello di chi si colloca al di sotto della realtà con la rassegnazione. Non è possibile cadere in

²⁰ L. LORENZETTI, *Pluralismo culturale e unità del genere umano*, «Servizio Migranti», 1, 2000.

tentazioni del genere. Non si può oscillare tra l'ottimismo disincantato di chi crede che la questione migratoria possa essere affidata ai soli meccanismi anonimi e impersonali del mercato e, all'opposto, il cinismo politico di chi ritiene, alla maniera di Kafka, che "esiste un punto d'arrivo ma nessuna via", o di chi vede, nell'attuale passaggio d'epoca, una minaccia seria alla civiltà occidentale e al sistema di valori che ne è alla base.

Per dirla in altro modo, non è accettabile né la posizione, di marca illuministica, di chi vede il processo storico come una sorta di marcia trionfale dell'umanità verso la sua completa realizzazione e dunque è disposto a passare sopra i costi umani della transizione; né il realismo politico di chi, in nome di un pensiero unico, si occupa di diffondere quella che è stata chiamata la "sindrome di Johannesburg: i "ricchi" devono imparare a difendersi dai "poveri", attaccandoli.

STEFANO ZAMAGNI

Università di Bologna
Presidente ICMC, Ginevra

Summary

After examining the factors causing fear toward immigrants in most Europeans, the paper addresses the following question: who should benefit from immigration? Is it the host country which is in need of immigrant workers, or is it the immigrants themselves who are in search of a way to escape economic poverty or other situations? The argument is made that neither the thesis that says immigration should be functional only to the host country's interests, nor the opposite thesis, which sees only benefits for the country of emigration, can be accepted from either an economic or a moral standpoint. The paper defends the position that a sustainable immigration policy should be able to reflect the interests of both parties: immigrants and resident citizens. In turn, such a stance raises the fundamental issue concerning the so-called model of immigrant's integration into the host society. Granted that neither the assimilationist nor the multiculturalist strategies are effective under present-day conditions, a better strategy, it seems, is the transcultural perspective, which maintains that confrontation and dialogue are possible, indeed necessary, among cultures sharing a common core of values and principles, which are the universal human rights.

Il lavoro straniero nelle strategie sindacali italiane

Introduzione

Immigrazione e lavoro sono legati, indiscutibilmente, a doppio filo.

L'immigrato, nella legislazione e nella prassi amministrativa attuale come nell'opinione comune, viene generalmente identificato (quando le criminalizzazioni xenofobe non hanno la meglio) con il lavoratore. E non a torto, visto che i permessi di soggiorno per motivi di lavoro registrati a fine '98 dal Ministero degli Interni sfioravano già il 60% del totale dei permessi, confermandosi come motivo prevalente della venuta in Italia (Caritas, 1999). A ciò deve aggiungersi l'esito di alcune ricerche, prima fra tutte quella svolta da Mottura e Pinto fra il '92 e il '94, da cui emerge la centralità del tipo di collocazione lavorativa sulle modalità e le traiettorie d'inserimento sociale degli immigrati (Mottura G./Pinto P., 1996).

Certo, dall'epoca del *single worker, usually male* di memoria böhningiana - *homo oeconomicus* tutto teso alla massimizzazione del reddito da lavoro e del risparmio e chiuso nei confronti della società di arrivo (Böhning W.R., 1984) - molto è cambiato non solo nella composizione dei flussi migratori, ma anche nei progetti, nei bisogni e nelle aspettative dei nuovi arrivati. Come evidenzieranno Giannini e Petrosino in un'interessante ricerca sul tema, il fenomeno immigratorio si iscrive in un quadro di crescente complessità, passando da una considerazione spesso circoscritta al rapporto con il mercato del lavoro ad un più ampio angolo visuale che abbraccia l'inserimento sociale e la tutela dei diritti dello straniero (Giannini M./Petrosino D., 1990). Al di là di tali differenze, tuttavia, una priorità assoluta viene attribuita ancora oggi alla ricerca del lavoro da parte di individui che, al contrario degli autoctoni, difficilmente possono contare su quel variopinto ventaglio di ammortizzatori sociali di cui il *welfare* italiano, per quanto assai limitato e imperfetto, pure dispone.

Volendo assumere pertanto, in modo consapevolmente semplicistico, l'equazione immigrato/lavoratore, appare alquanto strano che in Italia il legame fra lavoratori immigrati ed organizzazioni sindacali, canali privilegiati non solo di tutela ma anche di partecipazione sociale dei lavoratori, sia stato finora raramente studiato e messo a fuoco. I sindacati italiani - è quanto emerge dalla lettura di Allievi - "pur avendo giocato un ruolo di notevole importanza nell'inserimento sociale degli immigrati e nella diffusione di una certa *cultura di apertura* di fronte ai problemi dell'immigrazione, non sono però stati in grado di guidare attivamente un processo che avevano in buona parte contribuito ad innescare" (Allievi S., 1996). È possibile, a questo punto, delineare una sorta di "parabola" - immagine ricorrente, quest'ultima, nel mondo sindacale - che a detta di Allievi raffigurerebbe efficacemente la politica delle organizzazioni sindacali italiane nei confronti dell'immigrazione: partito da un livello zero di comprensione e gestione del problema, il sindacato, nei primi anni Ottanta, è giunto ad un grado elevato tanto di conoscenza che di intervento. Da quel momento in poi, la curva assume andamento discendente: la progressiva evoluzione legislativa e amministrativa, alimentata da una consapevolezza crescente della società civile, e la maggiore capacità di auto-organizzazione delle stesse comunità immigrate hanno contribuito infatti ad indebolire il sindacato, "quasi che tra tanti soggetti non riuscisse più a trovare un'autonoma significatività" (Allievi S., 1991).

Oggi, tuttavia, pare di intravedere un nuovo ciclo. Ed è esattamente questo nuovo ciclo che il presente saggio si propone di "scandagliare", a partire dalla bibliografia disponibile sull'argomento per passare poi a fonti meno tradizionali, dall'analisi di documenti e materiale interno alle varie centrali confederali fino alle interviste rivolte ad operatori sindacali impegnati sul fronte immigrazione. Una precisazione, a questo punto, appare necessaria: essendoci stato consentito solo dalla Cgil l'accesso a materiale interno, per Cisl e Uil le nostre fonti si sono limitate giocoforza alle statistiche ufficiali, alle interviste effettuate sul campo ed alla consultazione di riviste e pubblicazioni in qualche modo collegate a specifiche centrali sindacali. Un difetto di omogeneità delle fonti, quest'ultimo, che non ci ha impedito di ricavare una consistente visione d'assieme e di ipotizzare alcune linee di tendenza per il futuro: il nuovo ciclo di cui si è parlato non potrà giocarsi che sulla capacità del sindacato di andare oltre l'assistenzialismo degli inizi per ricucire lo strappo fra tutela degli immigrati e politiche rivendicative e contrattuali complessive. Del resto, già il recente sensibile aumento degli studi relativi al rapporto fra sindacati e immigrazione, che si iscrive in un più generale ripensarsi delle organizzazioni dei lavoratori in direzione di nuove e più efficaci forme di rappresentanza, la dice lunga sulla mutata percezione dei lavoratori stranieri all'interno di quel "microcosmo sociale" che è il sindacato.

Il simbolo del nuovo

Una parte consistente della letteratura internazionale sui flussi migratori assume i suddetti flussi come indicatore di una vera e propria mutazione in corso del sistema produttivo.

Ci si sofferma sui mutati caratteri della cosiddetta *nuova immigrazione*, definita da Pugliese "post-industriale" (Maciotti M.I./Pugliese E., 1991), investita com'è dagli eventi sismici che scuotono l'attuale mondo del lavoro e la struttura delle occupazioni: da un lato, la drastica caduta della domanda, soprattutto industriale, ha determinato la trasformazione di un'immigrazione *da domanda*, tipica del ventennio 1950-70, in immigrazione *da offerta*. D'altra parte, consistenti processi di terziarizzazione, precarizzazione e segmentazione del mercato del lavoro sono alla base del peggioramento qualitativo delle condizioni lavorative e delle opportunità occupazionali per gli stranieri: se nel periodo precedente essi costituivano infatti una delle colonne portanti dei settori "forti" dell'economia europea, oggi appaiono relegati nella fascia - amplissima - dei lavori dequalificati (i cosiddetti *bad jobs*, contrattare sempre più necessario di una società "sviluppata"), disertati dagli autoctoni, con possibilità sempre più esigue di raggiungimento dello stadio che Böhning definiva di *maturità dell'immigrazione* (Böhning W.R., 1984). Si fanno sempre meno frequenti, cioè, quei processi di mobilità sociale ascendente che già nel 1973 Hoffman-Novotny indicava come "l'unica seria misura del grado d'integrazione" (Hoffman-Novotny H.J., 1973).

L'integrazione, per farsi concreta e palpabile, deve passare attraverso l'insediamento stabile e il radicamento dell'immigrato e del proprio nucleo familiare nella società di accoglienza, il che dovrebbe comportare significativi mutamenti in termini d'immagine - un insieme di lavoratori più o meno di passaggio si trasformano in una fascia di popolazione vera e propria - ed in termini socio-economici, nel senso del verificarsi da un lato del passaggio da puri produttori a produttori/consumatori, dall'altro del salto dall'area per definizione non concorrenziale dei "lavori per gli immigrati" ad un'area potenzialmente o di fatto concorrenziale, tanto sul piano lavorativo quanto su quello dell'accesso a risorse comuni (Mottura G./Pinto P., 1996). Al contrario, l'intensa mobilità territoriale ed occupazionale che caratterizza l'attuale forza lavoro straniera finisce per incarnare la negazione della suddetta integrazione sociale degli immigrati ed anche, forse, quella dell'integrazione sociale *tout court*. Mobile, adattabile e flessibile in risposta alle esigenze di un mercato sempre più globale e *just in time*, insomma, il lavoro immigrato diventa sogno ed incubo del nuovo, disgregato e disgregante.

Sono in molti ormai a rilevare, del resto, che il lavoro sta cambiando, che il lavoro classico – inteso come prestazione stabile e continuativa in luogo fisso – non è più il modello unico ed esclusivo. L'immagine eloquente di un "lavoro in frantumi" offertaci da Friedmann dà l'esatta misura dell'attuale processo di destrutturazione dei tradizionali luoghi e sistemi produttivi, rivoluzionati da un ricorso massiccio alle nuove tecnologie informatiche e multimediali. Una disoccupazione ormai strutturale mette in luce poi il crescente divario fra le capacità produttive del sistema e le sue capacità di creare occupazione stabile, cui si accompagna l'estrema eterogeneità delle occupazioni e delle identità professionali ed una dilagante "erosione dei sistemi di garanzie e dei modelli di contrattazione già acquisiti, ma sempre meno in grado di ricondurre ad una logica unitaria la molteplicità di comportamenti, spinte, bisogni e conflitti che da quel quadro si sprigiona." (Mottura G./Pinto P., 1996). Si profila un vasto universo di lavori atipici, forse più interessanti e ricchi di contenuto rispetto al passato, ma di sicuro meno tutelati, che si vanno progressivamente sostituendo al *Lavoro maiuscolo* che Accornero identifica con quel "secolo breve apertosi negli Stati Uniti degli anni '10 e terminato nel Giappone degli anni '80" (Accornero A., 1997): i nuovi lavoratori si presentano assai spesso come *un insieme di monadi* che non s'incontrano mai e che non riescono né ad organizzarsi né a creare organismi di rappresentanza (Smuraglia C., 1998). E non poteva essere altrimenti, del resto, se pensiamo che la rappresentanza generale del lavoro attraverso il sindacato si era fondata su un modello produttivo, e lavorativo, ben preciso e ormai obsoleto: la grande fabbrica di stampo taylor-fordista, legata ad un'organizzazione compatta, rigida e gerarchica del lavoro industriale. Il tramonto di tale modello lascia spazio oggi a fenomeni di deconcentrazione della produzione quali l'ormai onnipresente *outsourcing*, l'impresa-rete, il distretto industriale. Pensiamo all'impianto Fiat di Melfi, col suo intorno di fornitori e produttori di componenti, oppure ai salottifici del gruppo Natuzzi, tipico esempio di distretto industriale e dunque di cooperazione più o meno strutturata fra piccole e medie imprese.

I canoni tradizionali di rappresentanza e di organizzazione, in uno scenario così configurato, non sono più applicabili: come sintetizza Smuraglia, l'universo fordista, fatto di solidarietà, di compresenze in un luogo unico in cui la ricerca della rappresentanza era istintiva, si riduce alle aree ormai residuali in cui sopravvive il lavoro classico (Smuraglia C., 1998). Tutti i lavoratori che si collocano al di fuori di queste zone franche, invece, dubitano fortemente di poter trovare un'effettiva tutela dei propri interessi in organizzazioni che per tradizione si sono sempre occupate dei lavoratori stabili: non è un caso che il tasso di sindacalizzazione fra i lavoratori atipici, soprattutto in zone "calde" come il Mezzogiorno d'Italia, sia notoriamente bassissimo.

È questo il quadro generale di riferimento all'interno del quale si colloca l'attuale incremento della presenza di manodopera extracomunitaria in Italia. È questo lo sfondo da cui l'immigrato emerge non solo come soggetto particolarmente debole nel mercato del lavoro, ma anche e soprattutto come portavoce di quella flessibilità ed atipicità che vengono sempre più spesso proposte (o imposte) al lavoratore di oggi.

L'immigrato si trova così ad incarnare l'ennesimo interrogativo che pende sull'effettivo potenziale di rappresentatività sindacale, come evidenziava Sobrero in una ricerca realizzata già a fine anni Ottanta dall'Eurispes: se da un lato la proliferazione del sindacalismo autonomo ha rappresentato un motivo "endogeno" di crisi di unità del sindacato, la crescita della consistenza di manodopera straniera sul territorio nazionale può rappresentare un ulteriore elemento, stavolta "esogeno", di frammentazione del mercato del lavoro. Secondo Sobrero, infatti, i lavoratori immigrati - fra loro eterogenei e dunque non facilmente aggregabili - rappresenterebbero una spinta "eversiva" nel senso letterale del termine, una spinta, cioè, idonea a promuovere la scomposizione di quel polo unitario di gestione degli interessi del mondo del lavoro che è (è stato?) il sindacato (Sobrero A.M., 1987).

L'attuale immigrazione dal Sud del mondo si fa dunque emblema di tutte le nuove soggettività e nuove esigenze che iniziano a gravitare nell'orbita del sindacato, portando allo scoperto una necessità stringente di apertura del sindacato stesso al nuovo e al molteplice.

L'immigrazione nel panorama sindacale europeo

L'atteggiamento difensivo che ha monopolizzato i sindacati europei fino a metà del '900 prende le mosse dall'interpretazione, a lungo prevalente, di un'immigrazione da domanda, intesa cioè come risposta ad una domanda - aggiuntiva o sostitutiva - di lavoro che si connette ad una rapida espansione dell'economia dei Paesi industrializzati. Lo spettro di un'esercito industriale di riserva, sovrappopolazione relativa di cui gli immigrati formerebbero parte considerevole, ha infatti cementato la lotta sindacale contro quella tendenza strutturale - propria dell'economia capitalistica - ad utilizzare la frammentazione e la concorrenza della classe lavoratrice come strumento "regolativo" del mercato del lavoro. Da ciò sono scaturite le varie strategie sindacali, adottate senza tentennamenti fino agli anni Cinquanta, di netta opposizione all'immigrazione ed alle manovre padronali ad essa connesse.

Il vento cambia, però, quando fattori di spinta sempre più incalzanti dai Paesi del Terzo Mondo fanno emergere un'immigrazione da offerta che, affiancandosi a quella da domanda, determina un rapido intensificarsi dei flussi migratori. A questo punto, dato il fallimento delle

prime miopi strategie tradizionali di opposizione, che non avevano saputo evitare l'incalzante aumento numerico degli stranieri ed il loro inserimento nel tessuto produttivo nazionale, i sindacati si spostano sul terreno dell'imposizione di condizioni ai padroni (Mottura G./Pinto P., 1996), rivendicando la *parità di trattamento*, al fine di evitare una concorrenza al ribasso fra lavoratori (Martens A., 1993). Come dire: "Siamo contrari a questo genere di reclutamento, ma dato che ci ignorate e ci costringete a lavorare insieme a questa gente, allora ci deve essere almeno uguaglianza di trattamento".

Penninx e Roosblad hanno posto in luce i tre dilemmi con cui i sindacati europei hanno dovuto confrontarsi a partire dal secondo dopoguerra. Il primo è consistito nella scelta fra il resistere alle politiche governative e imprenditoriali di reclutamento di manodopera straniera ed il cooperare attivamente per modificarle, minimizzando le conseguenze ritenute potenzialmente dannose per i lavoratori nazionali. Il secondo è sorto all'arrivo degli immigrati: includerli nel sindacato e garantire loro piena tutela, su un piede di parità con i lavoratori autoctoni, oppure escluderli? Il terzo dilemma, poi, emerge quando gli immigrati sono ormai insediati stabilmente e fanno parte integrante degli iscritti: il sindacato deve scegliere se occuparsi di loro attraverso politiche e servizi specifici, oppure all'interno di politiche generali destinate all'insieme dei lavoratori (Penninx R./Roosblad J., 1997).

Con gli anni Settanta arrivano però alcuni cambiamenti strutturali del mercato del lavoro che decretano il fallimento anche dell'ultima strategia sindacale basata sulla parità di trattamento, rivelatasi peraltro molto lontana dall'essere sostanziale. S'impone, a questo punto, un'analisi tanto delle trasformazioni in atto nel mercato del lavoro quanto dei nuovi caratteri dell'immigrazione, che aprirà la strada alla rivendicazione di *pari opportunità*, anche se allo stato attuale - come osserva giustamente Martens - "molte organizzazioni sindacali sembrano trovare ancora particolarmente difficile incorporare questa tematica nelle proprie impostazioni rivendicative" (Martens A., 1993).

Parole d'ordine della suddetta parità risultano essere la norma comune ed il rispetto delle differenze. Anzitutto, la necessità di una norma comune si fa strada perchè, come segnalano Garofalo e McBritton, una diminuzione dei livelli normativi e delle condizioni di sicurezza o di igiene del lavoro dei lavoratori stranieri provocherebbe rapidamente un abbassamento generalizzato di tali standards (Garofalo M.G., 1990). Del resto, già nel lontano 1897 i coniugi Webb, nella loro classica opera "Industrial Democracy", ricordavano che caratteristica fondante del contratto collettivo è sempre stata quella di porre norme che valga per tutta una serie di lavoratori accomunati da una medesima posizione nel sistema produttivo, al fine di contrastare la frammentazione e la concorrenza reciproca che il modo di produzione capitalista crea fra

i lavoratori. Tuttavia, la norma comune non basta. È necessario affiancarle un sostanziale rispetto delle differenze, per non appiattirsi su una soggettività astratta e ben poco rispondente alla realtà (McBritton M., 1994).

Certo, i problemi non sono mancati, e tuttora non mancano. Ciononostante il sindacato, in gran parte dei Paesi europei, a partire da un certo momento è riuscito ad esercitare un ruolo essenziale non solo nel tutelare i lavoratori immigrati, ma anche nel favorirne l'integrazione sociale, culturale e politica. Il sindacato diventa dunque, secondo un'espressione di Allievi, *luogo cruciale del processo d'integrazione*: l'esperienza sindacale, come hanno sperimentato gli emigranti italiani da oltre un secolo, si fa strumento privilegiato di socializzazione e "cittadinizzazione" dell'immigrato. Consideriamo ad esempio i Paesi del centro-nord Europa: appare innegabile – come hanno evidenziato Bastenier e Targosz in una delle rare ricerche comparative in materia – che "le organizzazioni sindacali abbiano costituito uno dei pochi canali, se non il solo, attraverso cui gli immigrati hanno potuto respirare una certa *aria di uguaglianza*" (Bastenier A./Targosz P., 1991). Una sorta di *quasi-monopolio* sindacale del processo d'integrazione degli immigrati – sapiente immagine offerta da Allievi – è stato riconosciuto e spesso palesemente incentivato dalle istituzioni nazionali e locali (Allievi S., 1996). Si è chiesto, cioè, ai sindacati di proseguire lungo una strada già battuta in precedenza, durante il periodo della ricostruzione post-bellica e del boom economico, in favore di immigrati allora sud-europei e forse per questo più vicini, più simili, meno "altri". Tale processo d'integrazione ha avuto un esito decisamente positivo, segnato da un progressivo inserimento degli immigrati – europei ed extra-europei – nelle strutture sindacali, tanto in termini di *membership* quanto di *leadership*.

Originalità dell'approccio italiano e logica solidaristico-assistenziale

La situazione italiana appare fin dall'inizio notevolmente diversa da quella del resto dell'Europa.

Un primo motivo lo potremmo definire strutturale: l'Italia, paese di emigrazione in un passato non molto lontano, è divenuta solo recentemente terra di immigrazione, ed è quindi priva di qualsiasi esperienza o tradizione d'intervento sindacale in materia, se non, per certi aspetti, riferendosi all'immigrazione interna dal Sud al Nord. Una pista di lavoro e di confronto da non trascurare, quest'ultima, suggerita da Stefano Allievi in uno dei primi numeri monografici che riviste legate al mondo sindacale dedicavano, all'inizio degli anni '90, alla questio-

ne immigrati: Allievi si soffermava sulle sconcertanti analogie fra l'attuale immigrazione dal Sud del mondo e la storia italiana a partire dal secondo dopoguerra, la storia del massiccio esodo di emigranti italiani all'estero oppure dei meridionali in cerca di fortuna stipati sui treni della speranza. Al di là delle differenze "di pelle", le analogie toccano l'inserimento nel mercato del lavoro, l'evoluzione del tessuto urbano, persino le reazioni di rigetto della popolazione autoctona (Allievi S., 1991). Ma tale raffronto con una storia nazionale alquanto recente, che pure potrebbe essere molto utile, non è mai stato preso in seria considerazione dai sindacati italiani. Altro che *storia magistra vitae*.

Il secondo e fondamentale motivo di peculiarità dell'approccio italiano consiste nella diversa fase del ciclo economico su cui l'ondata migratoria va ad innestarsi: come abbiamo già accennato, non si tratta più di quell'economia *labour intensive* - tipica della vecchia immigrazione europea - caratterizzata da un significativo inserimento nelle grandi aziende oppure nei ranghi più bassi dell'amministrazione pubblica (nettezza urbana, trasporti pubblici, personale infermieristico, ecc.), che restavano però, nonostante tutto, luoghi ad alto tasso di sindacalizzazione; si tratta, al contrario, di una fase sempre più *labour saving*, fundamentalmente terziaria e segmentata, con inserimento in attività precarie e marginali da svolgersi in luoghi di lavoro di dimensioni più o meno piccole, dove il tasso di sindacalizzazione è sempre molto basso o comunque incerto (Allievi S., 1996).

In un contesto di riferimento di tal fatta si muovono i sindacati italiani, che - come Reyneri pronosticava in quegli anni - sviluppano nei confronti dell'immigrazione straniera un atteggiamento profondamente diverso da quello difensivo tipico delle organizzazioni sindacali del resto d'Europa (Bonifazi C., 1998), tendendo sempre all'equiparazione normativa e retributiva fra lavoratori stranieri ed autoctoni (Reyneri E., 1979). In Italia, infatti, le organizzazioni sindacali non hanno mai percepito l'immigrazione come una potenziale minaccia per l'occupazione dei lavoratori autoctoni e neppure - errore grossolano, quest'ultimo - come un fenomeno rilevante sotto il profilo economico. Piuttosto, l'intervento dei sindacati nel primo decennio di sviluppo del fenomeno (1980/1990) è stato di tipo solidaristico-assistenziale, con funzioni spesso compensatorie delle inadempienze e dei ritardi di uno Stato che per anni è apparso incapace di considerare l'immigrazione altrimenti che come un problema di ordine pubblico. La suddetta logica di parte sindacale, certamente influenzata da una tradizione incrociata di solidarismo cattolico ed universalismo di matrice socialista, appare inoltre il frutto di una scelta indotta non solo dalle difficoltà materiali in cui versavano i nuovi arrivati ma anche, nel contempo, dalla situazione di *deregulation* vigente allora in Italia sul piano sia normativo che amministrativo.

Per comprendere fino in fondo il senso dell'atteggiamento solidaristico-assistenziale degli inizi, però, è necessario considerare due elementi ulteriori. Innanzitutto, come emerge dalla già citata ricerca condotta da Mottura e Pinto, i primi due gruppi di lavoratori stranieri di cui fu registrata la presenza in Italia già negli anni Settanta – lavoratrici domestiche e salariati agricoli stagionali – non ponevano problemi di rilievo né come concorrenti degli italiani sul mercato del lavoro (trattandosi di settori in cui si registravano evidenti carenze nell'offerta di forza lavoro) né come domanda aggiuntiva di case e servizi (in quanto ospitati dal datore di lavoro oppure presenti in Italia soltanto nella stagione alta dei lavori agricoli di raccolta). In secondo luogo, anche negli anni successivi, nonostante l'ingrossarsi dei flussi e l'espandersi del ventaglio di occupazioni, l'incidenza dei lavoratori immigrati sul totale della popolazione – e la conseguente domanda aggiuntiva di casa, servizi e assistenza – continuò ad essere molto bassa. Oltretutto, l'espansione dell'offerta di forza lavoro immigrata non faceva altro che evidenziare, come apparve chiaro agli osservatori sindacali, quote crescenti di domanda non soddisfatta dall'offerta nazionale in diversi settori (Mottura G./Pinto P., 1996).

Ma la situazione si è modificata rapidamente nell'arco di pochi anni.

L'immigrazione in Italia, contrariamente ai progetti ed alle dichiarazioni d'intenti di molti immigrati, è andata assumendo un carattere di stabilità sempre maggiore, specialmente nel Centro-Nord: si attestavano già attorno ai 500.000 i cittadini stranieri residenti in Italia da più di cinque anni al 31/12/98 (Caritas, 1999). Il radicamento in atto, inevitabilmente, farà aumentare i ricongiungimenti familiari, i matrimoni, il numero di minori e quindi anche la domanda di abitazioni e di servizi sociali.

Sul versante del lavoro, d'altra parte, i rapporti fra immigrati e autoctoni non sono più semplici da definire: se un rapporto di *complementarietà e sostituzione* è rilevabile tanto nel segmento più marginale del mercato del lavoro, dove impieghi particolarmente umili sono disdegnati dalla manodopera locale, quanto nelle aree con un tasso limitato di disoccupazione (Centro-Nord d'Italia), a causa di un eccesso della domanda rispetto all'offerta di lavoro, al contrario rapporti di *concorrenza* si verificheranno molto probabilmente nel segmento superiore del mercato del lavoro secondario, soprattutto nelle aree (Mezzogiorno d'Italia) in cui condizioni di particolare depressione del mercato del lavoro tendono a produrre un abbassamento della soglia di indisponibilità ad accettare determinati impieghi da parte della forza lavoro locale (Chiarello F., 1990). Tale concorrenza e la guerra fra poveri che spesso ne deriva toccano in alcuni settori – si pensi all'agricoltura meridionale – picchi altissimi, rendendo estremamente difficile il lavoro del sinda-

cato. Un'esempio per tutti: il segretario della Fisba-Cisl di Trapani lamentava, già una decina di anni or sono, una scarsa partecipazione dei braccianti alle iniziative sindacali, ed una conseguente debolezza contrattuale del sindacato. I lavoratori, dal canto loro, motivavano il proprio "crumiraggio collettivo" nel seguente modo: "che ci guadagniamo a scioperare, se poi ci sono i lavoratori tunisini che nelle ore di sciopero vanno a coprire i nostri posti, a farci concorrenza?" (Fisba-Cisl, 1985).

Le diverse fasi dell'intervento

L'intervento dei sindacati italiani in materia d'immigrazione sembra articolarsi in quattro fasi successive.

La prima fase, che va dalla metà degli anni '70 al 1986, si fonda sul curioso connubio fra iniziative individuali degli operatori a livello locale e rivendicazioni politiche a livello nazionale. È questa l'epoca delle "lotte generali" per ottenere una legge sull'immigrazione, legge che appare irrinunciabile in un contesto di *deregulation* quasi assoluta nonché di sfacciata latitanza delle istituzioni. Soltanto nel 1982 Cgil, Cisl e Uil riescono ad intavolare la prima vera trattativa col Governo, presentando in tale occasione un documento unitario dal titolo "Indicazioni e proposte per una normativa sulla regolarizzazione e regolamentazione dei lavoratori stranieri in Italia", saldamente poggiato sul principio della parità di diritti e di trattamento fra lavoratori italiani e immigrati. Ma si dovrà attendere il 1986 per il varo del primo strumento legislativo in materia.

In questi anni i sindacati, affiancati da associazioni e volontariato, sono gli unici ad impegnarsi attivamente nella tutela dei lavoratori stranieri, come dimostrano alcune interessanti esperienze locali: Elio Corrente, in uno dei primissimi interventi che presentano l'immigrazione come occasione di riflessione per il sindacato, ricorda l'iniziativa della Cisl di Milano, che nei primi anni Ottanta aveva istituito il CESIL (Centro di solidarietà con i lavoratori immigrati), con funzioni non solo di tutela sindacale, ma anche di promozione di iniziative finalizzate al miglioramento della legislazione regionale in materia di immigrazione. Analoghe iniziative si sviluppano nello stesso periodo a Torino, a Bologna, in Umbria e nel Lazio, pur senza approdare però ad una linea confederale unitaria (Corrente E., 1986). Solo negli anni successivi si assiste alla nascita, su iniziativa sindacale sempre più spesso unitaria, di associazioni dedite in particolar modo alla prima accoglienza, come "L'isola che non c'è" di Vicenza, "La città ti dà una mano" a Verona, il "Coordinamento Fratelli d'Italia" a Treviso ed altre ancora.

Dall'impostazione delle politiche confederali del periodo, tuttavia, emerge chiaramente quello che sarà a lungo il grosso limite di parte

sindacale: l'idea del "povero immigrato", soggetto debole e bisognoso di tutela ed assistenza, definito da un insieme di differenze rispetto alla popolazione autoctona. Una concezione, quest'ultima, che va a formare il terreno comune su cui si muoveranno, per lo meno fino all'86, tanto i sindacati quanto le associazioni di volontariato, con ampie sovrapposizioni di ruoli anche individuali, scambio di collaborazioni e condivisione di iniziative ed obiettivi specifici (Mottura G./Pinto P., 1996). A dire il vero, però, già nel 1984 un primo passo importante nella direzione di una tutela paritaria viene compiuto dalla Cgil, che affida il compito di prima presa di contatto con gli immigrati ai *Comitati d'informazione per disoccupati* (Cid), continuando a contare nello stesso tempo sulla collaborazione del proprio istituto di patronato (Inca-Cgil) per ciò che concerneva l'assistenza giuridica e amministrativa. L'interessamento dei Cid è per molti versi significativo di un'impostazione sindacale che risulta - come sottolineato da diversi ricercatori europei - sostanzialmente diversa rispetto a quella che si è affermata negli altri Paesi europei: in Italia, cioè, un peso a dir poco esiguo è stato attribuito alla distinzione tra lavoratori immigrati regolari e clandestini. In un primo tempo tale distinzione non aveva senso, nell'opinione sindacale, a causa delle enormi lacune legislative in materia. Successivamente, nelle piattaforme programmatiche delle varie confederazioni si è continuato ad insistere a lungo sulla necessità di regolarizzare tutti coloro che avevano già trovato lavoro in Italia, come riconoscimento sociale nei confronti di chi produce per il Paese ma anche come strumento per disinnescare conflitti e contraddizioni.

Questa prima fase dell'intervento sindacale si chiude di fatto con l'approvazione della legge 943/86 che, in netto ritardo rispetto agli altri Paesi europei, segna la nascita di un'*immigration law* di matrice italiana (D'Auria G., 1997): la suddetta legge fu fortemente voluta dalle organizzazioni sindacali, che poterono avere un ruolo significativo nella elaborazione e discussione della stessa a causa della sua genesi parlamentare e non governativa.

La seconda fase, che comprende il quadriennio 1987-1990, registra l'evolversi e il diversificarsi dei rapporti fra sindacati e volontariato e dunque l'avvio di un intervento sindacale più articolato. La tutela del lavoro immigrato sotto forma di vertenze territoriali e di categoria s'insinua pian piano all'interno delle prime politiche generaliste. A livello organizzativo, decolla il tesseramento dei lavoratori stranieri, compaiono i primi attivisti e operatori sindacali di nazionalità non italiana, si costituiscono organismi confederali di elaborazione e coordinamento finalizzati allo scambio di esperienze fra operatori attivi in aree differenti del Paese. Emerge, tuttavia, un problema che anche negli anni successivi sarà profondamente sentito dalla maggioranza de-

gli operatori sindacali, come risulta da una serie di interviste effettuate da Mottura e Pinto fra il '92 e il '93: gli organismi confederali e di categoria non prevedono corsi di formazione specifica "integrativa" per gli operatori sindacali impegnati sul fronte dell'immigrazione, nè prima di assumere l'incarico, nè nel corso di esso (Mottura G./ Pinto P., 1996). Con il risultato che gli operatori si trovano spesso a dover "imparare sul campo", facendo le spese di una inevitabile ignoranza delle culture di provenienza, delle abitudini, dei problemi di inserimento degli immigrati.

Intanto, la percentuale di irregolari e clandestini resta elevata, inducendo qualcuno – è il caso di Sergi e Carchedi – a parlare di "integrazione perversa" degli immigrati nel contesto italiano: il riferimento, inequivocabile, è ad una integrazione che pare avvenire senza produrre quei benefici economici – una forza lavoro nuova in grado di equilibrare l'invecchiamento progressivo della popolazione autoctona – che l'immigrazione ha procurato alla Germania Federale, al Belgio e alla Francia nella fase della ricostruzione postbellica (Sergi N./Carchedi F., 1991). Le confederazioni però, dal canto loro, continuano a rifiutarsi di considerare discriminante la distinzione fra regolari e irregolari, anzi mettono a punto modalità particolari d'iscrizione al sindacato volte ad attrarre anche gli irregolari: le tessere vengono concesse a bassissimo prezzo, a volte addirittura gratuitamente, assimilando di fatto gli immigrati ai disoccupati italiani.

Le conquiste sindacali tutt'altro che trascurabili nel periodo in esame, tuttavia, non impediscono a stranieri fortemente impegnati nel lavoro sindacale o addirittura investiti di cariche dirigenti nelle strutture confederali di parlare di *solidarietà mutilata* e di *assistenzialismo paternalistico* rispetto a tutta la fase dell'intervento immediatamente successiva al varo della legge del 1986: Aly Baba Faye, responsabile del Coordinamento Nazionale Immigrati Cgil, nel corso di un convegno su "Razzismo, antirazzismo e solidarietà nella società italiana e nel sindacato" tenutosi a Roma nell'ottobre 1992¹ evidenzia come, almeno fino al 1989, i problemi dell'immigrazione fossero stati concepiti nel concreto non come questione sociale, ma come "carico aggiuntivo" di lavoro per gli operatori. E non è tutto. Una sorta di *razzismo buono*, secondo Faye, è rilevabile in non pochi sindacalisti, che forse ancora oggi moti-

¹ Il convegno, organizzato a Roma nell'ottobre 1992 dal Coordinamento Nazionale Immigrati e dal Dipartimento Politiche Attive del Lavoro e nuovi soggetti della Cgil, rappresenta un'iniziativa particolarmente interessante. Gli atti del convegno, al quale hanno partecipato dirigenti nazionali del sindacato, insieme a sociologi, antropologi, psicologi, storici ed altri studiosi, sono stati pubblicati nel testo curato da ENRICO PUGLIESE, *Razzisti e solidali. L'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza*, Roma, Ediesse, 1993.

vano la necessità di un impegno a sostegno degli immigrati "con il rischio che la loro presenza comprometta le conquiste del movimento sindacale, o costituisca un elemento di dequalificazione ed intensificazione del lavoro, oppure ancora sottragga agli italiani occasioni di lavoro" (Pugliese E., 1993).

I due punti di svolta che conducono al termine di questa seconda fase sono rappresentati dallo choc per l'uccisione di un lavoratore sudafricano, Jerry Essan Masslo, a Villa Literno nel 1989, e dall'approvazione del d.l. 416/89, convertito in legge 39/90 ("legge Martelli").

Ed eccoci alla terza fase, che coincide col biennio 1991-1992, ovvero con il periodo di validità di gran parte dei permessi di soggiorno concessi dalla legge Martelli praticamente a tutti gli immigrati presenti in Italia alla metà del 1990. In questo periodo si registra un deciso balzo in avanti dei tesseramenti di lavoratori stranieri. Stando ai dati forniti dall'ISCOS (Istituto sindacale per la cooperazione allo sviluppo) gli iscritti alle tre organizzazioni sindacali a fine '91 sono 76.900, ripartiti nel seguente modo: 31.600 alla Cisl, 30.000 alla Cgil, 15.300 alla Uil (Bentivogli F., 1991). Conseguentemente, si osserva un aumento significativo dei centri d'iniziativa, che interessano però ancora in modo privilegiato le regioni del Centro-Nord. Inoltre, pur proseguendo le iniziative di lotta contro le discriminazioni e di tutela assistenziale, nei primi anni Novanta cominciano a registrarsi esempi di contrattazione specifica a livello territoriale, settoriale e persino aziendale. Anche qui, rocca deputata è il Nord, dove una quota ormai consistente di immigrati risulta regolarmente occupata nel settore industriale (specialmente nelle piccole e medie imprese metalmeccaniche, ceramiche e conserviere) e in edilizia, ma anche nelle imprese artigiane, nei servizi e in alcuni comparti agricoli (ad esempio, quello floro-vivaistico).

La quarta ed ultima fase, tuttora in corso, consiste nell'ingresso, cioè, a pari titolo degli immigrati nella vita ordinaria del sindacato e nelle sue strutture organizzative e direttive. In una parola, l'integrazione.

In riferimento a tale fase, Allievi ha parlato di "normalizzazione incompiuta" (Allievi S., 1996). È aumentato considerevolmente, infatti, il numero di immigrati iscritti ai sindacati nonché il numero di coloro che, passando a situazioni di più stabile inserimento, si iscrivono direttamente alle federazioni di categoria. Eppure, il sindacato conserva ancora oggi, anacronisticamente, quel doppio ruolo - di assistenza da un lato e di tutela propriamente sindacale dall'altro - che per lungo tempo ne aveva fatto uno degli interlocutori privilegiati degli immigrati (Mottura G./Pinto P., 1996). Con la differenza che tale *doppiezza sindacale*, a seguito delle nuove acquisizioni dell'oggi, non è più in grado di celare il proprio risvolto problematico: se la specificità del sindacato è quella di organizzare soggetti individualmente deboli per farli diven-

tare un soggetto collettivo capace di contrattare i termini della propria condizione lavorativa, allora la fase dell'assistenza individuale rischia di fagocitare le strategie rivendicative e contrattuali più propriamente sindacali, snaturando il sindacato stesso e lasciando eternamente incompiuto il suo rapporto con i lavoratori immigrati.

I problemi

Condizioni lavorative e contrattazione

L'attuale realtà lavorativa degli immigrati, caratterizzata com'è dalle occupazioni precarie, dal lavoro autonomo e dal lavoro nero, appare di certo la meno idonea all'esercizio delle tradizionali forme di tutela sindacale. Come si è detto, gli immigrati si collocano prevalentemente in quella "zona grigia" costituita da piccole e piccolissime aziende, spesso al confine con il sommerso, dove il rapporto lavorativo e la negoziazione delle relative condizioni tendono a conformarsi "su basi fiduciarie e di rapporto quasi personalizzato fra datore e lavorante" (Sergi N./Carchedi F., 1991).

Tipico è il caso del lavoro domestico, cui si affianca quello svolto nella miriade di micro-imprese edili a conduzione familiare, nelle unità di ristorazione ed alberghiere nonché in quelle manifatturiere al di sotto dei 15/20 occupati. In uno scenario di decomposizione del modello fordista e della forte aggregazione operaia del passato, insomma, le condizioni lavorative degli immigrati risentono più l'influenza negoziale diretta col datore di lavoro che non quella "collettiva" di natura sindacale, favorendo una violazione generalizzata degli standards collettivi ed una assoluta discrezionalità del datore di lavoro.

Un altro elemento decisamente problematico è rappresentato dall'estrema mobilità territoriale ed occupazionale degli immigrati, che rende difficile l'inquadramento e la tutela contrattuale da parte delle singole categorie. Francesco Carchedi - presidente dell'Associazione di Ricerca ed Intervento Sociale "Parsec" - nel corso del seminario dal titolo "La Cgil e l'immigrazione: strutture organizzative e servizi", tenutosi a Roma nel giugno 1996, ha rilevato che "le categorie possono intercettare, per loro natura, solo quegli immigrati che esercitano un'attività più o meno stabilmente, ma il problema è che esiste una massa di immigrati che passa frequentemente da un settore all'altro, da una regione all'altra" (Cgil-Dipartimento Politiche Attive del Lavoro, 1996). Tale constatazione, del resto, non può non costituire spunto di riflessione per il sindacato, soprattutto alla luce del fatto che la precarietà esasperata dell'occupazione è oggi sempre meno prerogativa dei soli lavoratori immigrati e sempre più, invece, "male comune".

A complicare il quadro interviene, poi, una segmentazione spinta del mercato del lavoro, che va a minare le fondamenta di quella parità di trattamento da più parti invocata: lavoratori italiani e immigrati – soggetti da tutelare attraverso una *norma comune* la cui ineludibilità è già stata ampiamente evidenziata – occupano in concreto fasce produttive e di mercato differenti e diversamente tutelate: da una parte ci sono i lavoratori italiani, occupati oggi prevalentemente nel terziario,² e dall'altra gli immigrati che coprono i posti di lavoro peggiori nel terziario dequalificato come nell'industria, in edilizia, in agricoltura.

Tutti questi fattori, uniti ad un pesante dislivello territoriale e settoriale della presenza di lavoro straniero in Italia, rendono la tutela sindacale degli immigrati complessa e, a volte, contraddittoria. Significativi passi in avanti, ad esempio, sono stati fatti nel settore industriale, dove nel gennaio scorso il senegalese Adam M'Body – operaio in diverse aziende tessili, poi membro del Coordinamento Immigrati della Cgil di Biella, infine funzionario della Federazione di categoria dei tessili provinciali – è stato eletto segretario generale della Fiom-Cgil biellese (Rassegna Sindacale, 1999). Viceversa, settori come l'agricoltura e il terziario dequalificato, caratterizzati da una percentuale elevata di lavoratori irregolari cui fa riscontro una debole presenza sindacale, registrano ritardi preoccupanti: lo stesso tesseramento stenta ancora a decollare.

Le contraddizioni principali tuttavia si ritrovano, a ben guardare, nella morfologia territoriale della contrattazione e, conseguentemente, della tutela: un marcato dislivello si rende visibile già a partire dai primi anni Novanta, allorché si assiste, quasi esclusivamente nelle aziende industriali e manifatturiere del Centro-Nord, ad un proliferare di contratti collettivi che interessano in misura più o meno ampia i lavoratori stranieri. Tali contratti, esaminati puntualmente da McBritton (McBritton M., 1994), prevedono la realizzazione di corsi di lingua italiana e corsi di formazione professionale per favorire l'inserimento dei lavoratori stranieri nei vari settori produttivi (art. 83 del CCNL 23 maggio 1991 per i dipendenti da imprese edili e affini; verbale di accordo 19 dicembre 1990 CCNL per dipendenti dalle aziende industriali materiali lapidei; ipotesi di accordo 14 dicembre 1990 di rinnovo del CCNL per i dipendenti da aziende del terziario, distribuzione e servizi), pongono a carico del datore di lavoro l'onere dell'informazione circa le difficoltà di inserimento lavorativo degli extracomunitari (verbale di accordo per il rinnovo del CCNL 21 novembre 1990 per i dipendenti da aziende industriali di produzione e trasformazione del vetro; verbale di

² Nel gennaio 1998 l'Istat ha registrato 12.197.000 persone – più del 60% della popolazione attiva – occupate nella produzione ed erogazione di servizi.

accordo 31 gennaio 1991 per il rinnovo del CCNL dei dipendenti da aziende industriali produzione cemento), concedono permessi o aspettative non retribuite per consentire ai lavoratori provenienti da paesi extracomunitari, in presenza di gravi motivi familiari, di raggiungere il luogo d'origine (art. 36 accordo di rinnovo 2 luglio 1992 CCNL per i dipendenti delle aziende industriali della gomma e della plastica; art. 38 del verbale di accordo 23 luglio 1991 di rinnovo del CCNL per i dipendenti da aziende dell'industria del metano). Col passare del tempo, inoltre, diventano sempre più numerose le iniziative aventi per oggetto una contrattazione con le organizzazioni imprenditoriali volta a promuovere sbocchi lavorativi per gli immigrati. Esempio è il caso dell'Emilia Romagna, dove nel febbraio 1991 è stato stipulato un accordo quadro per un esperimento pilota di avviamento al lavoro di extracomunitari: Cgil, Cisl e Uil ed organizzazioni imprenditoriali aderenti al Tavolo Unico, con la collaborazione della Provincia di Bologna, dell'Ufficio provinciale del lavoro e di altre istituzioni interessate, hanno avviato corsi di formazione orientativa e corsi di qualifica per gli immigrati. L'accordo andava nel senso di una disponibilità degli imprenditori ad assumere (nominativamente) i lavoratori extracomunitari che avessero frequentato utilmente i corsi di formazione e/o i lavoratori che avessero proficuamente frequentato corsi di alfabetizzazione o corsi professionali di base o svolto attività lavorative per almeno 12 mesi (Bentivogli F., 1991).

Certo, le critiche non sono mancate. Da più parti si è contribuito a smascherare le carenze di una contrattazione collettiva che non solo sembrava esaurirsi spesso e volentieri in *attività di collocamento ed avviamento al lavoro*, ma soprattutto interveniva a favore degli immigrati come se si trattasse di una *quarta fascia debole del mercato del lavoro*, da proteggere più o meno intensamente assieme alle donne, ai giovani, ai portatori di handicap. Si pensi, a titolo di esempio, all'accordo firmato con l'Api a Lecco nel febbraio 1990, volto ad incentivare l'inserimento delle "fasce deboli" (tra cui sono esplicitamente nominati gli immigrati) nel mercato del lavoro locale, che consentiva ai datori di lavoro di assumere a tempo determinato e con richiesta nominativa lavoratori di età superiore ai 29 anni iscritti al collocamento, oppure di età inferiore ai 29 anni non assimilabili con contratto di formazione-lavoro e inoccupati da almeno 6 mesi (Mottura G./Pinto P., 1996).

Tuttavia, non si può non prendere atto degli sforzi compiuti nonché del complessivo sostanziale evolversi della contrattazione collettiva degli ultimi anni.

Come emerge da un documento programmatico su "Immigrati e contrattazione", elaborato ad uso interno nel 1993 dal Coordinamento regionale immigrati della Cgil dell'Emilia Romagna, non è sufficiente

limitarsi a ribadire che anche per gli immigrati valgono i contratti nazionali e aziendali vigenti, ma occorre "prendere atto delle loro effettive condizioni di lavoro, a partire da una diversità culturale che esiste e va rispettata, per poi individuare alcune questioni prioritarie e dare ad esse soluzioni contrattuali" (Mottura G./ Pinto P., 1996). Tanto per cominciare, una reale garanzia di *condizioni eque di lavoro e di vita* richiede verifiche periodiche della collocazione dell'immigrato nell'organizzazione del lavoro, dei livelli salariali, del rispetto della normativa in materia di sicurezza e prevenzione degli infortuni, ma anche controlli sulla "vivibilità" degli alloggi, se forniti dal datore di lavoro, e sull'equità degli affitti; *le ferie, le festività e i permessi* poggiano su di una contrattazione di periodi di ferie (o di permessi speciali non retribuiti) sufficientemente lunghi da consentire ai lavoratori di tornare nel Paese d'origine, anche attraverso cumuli biennali, nonché su di una contrattazione che preveda modifiche di orari e turni lavorativi in coincidenza con periodi di digiuno o altre pratiche religiose; *il servizio militare* si lega facilmente alla garanzia della conservazione del posto di lavoro in caso di servizio di leva in patria; *la mensa aziendale* richiede una diversificazione dei menù offerti; *la tutela delle professionalità acquisite* deve passare attraverso un più equo inquadramento dei lavoratori già professionalizzati, spesso relegati nelle mansioni più umili e nelle qualifiche più basse, ed una seria sperimentazione di forme di crescita professionale (stages aziendali; corsi di formazione esterna; etc.); *gli anticipi sul salario* dovrebbero essere concessi in tutti i casi di necessità (un ricongiungimento familiare, l'acquisto di una casa e simili).

Una pratica contrattuale di questo tipo - che sia cioè realmente promozionale e non, ancora una volta, solidaristico-assistenziale - presuppone tuttavia una realtà occupazionale relativamente stabile, un sistema strutturato ed efficiente di relazioni industriali, oltre che rapporti consolidati fra sindacati territoriali e di categoria e lavoratori stranieri (Mottura G./ Pinto P., 1996). E tali condizioni, parzialmente realizzatesi nel Centro-Nord Italia, sono ancora quasi del tutto assenti nel Mezzogiorno.

La presente riflessione sulla tutela sindacale degli immigrati, pertanto, rimanda ad un'altra questione spinosa dell'Italia, quella dell'allargamento della forbice fra Sud e Centro-Nord (ma anche fra le diverse zone del Sud), che non può non avere pesanti ripercussioni sull'intero universo sindacale.

Il fossato fra le due Italie

L'eterno dualismo dell'economia italiana, il cui spartiacque è certamente rappresentato dall'occupazione (che c'è o che manca), tende a ri-

prodursi anche a livello di organizzazione ed iniziativa delle strutture sindacali. Non è difficile, infatti, immaginare l'entità degli ostacoli che un'organizzazione sindacale dovrà affrontare in zone – è il caso, ovviamente, del Mezzogiorno d'Italia – con un'economia stagnante ed elevati tassi di disoccupazione, dove il sommerso, oltre agli immigrati, coinvolge anche larga parte della forza lavoro nazionale.

In un contesto siffatto, la tutela dei lavoratori immigrati presenta particolari difficoltà non solo per la debolezza strutturale del sindacato meridionale, che pare adeguarsi alla logica locale dell'"arrangiarsi", ma anche per le forme specifiche assunte dalla stessa immigrazione in queste zone della penisola.

Innanzitutto, l'immigrazione che "approda" nel Sud Italia ha essenzialmente *carattere transitorio*: "gli immigrati – racconta Azmi Jarsawi, responsabile del Coordinamento Territoriale Immigrati della Cgil Puglia³ – lavorano al Sud quasi esclusivamente al nero, mettono da parte un po' di soldi, poi si spostano al Centro-Nord e solo allora si regolarizzano". C'è dunque un'evidente mobilità verso il Centro-Nord, dove è più probabile ottenere un lavoro regolare, anche se non continuativo, e dove le condizioni d'inserimento sociale sono generalmente migliori. L'aspetto problematico è evidente: un irregolare o un clandestino in attesa di spostarsi tenderà a nascondersi, a rendersi invisibile anche al sindacato. Tale invisibilità è resa poi estremamente facile da quelle che sono le attività prevalenti degli immigrati nel Meridione: il *lavoro domestico*, che comporta una vita di semi-clausura (una "vita-non vita", come alcuni studiosi dell'emigrazione l'hanno definita), considerato che la maggior parte dei lavoratori domestici abita nella casa del datore di lavoro e può uscire soltanto un giorno a settimana, e il *lavoro agricolo*, con l'inevitabile dispersione nei campi che ne consegue.

Se il lavoro domestico è sempre stato "terra di nessuno", dominato com'è da una contrattazione individuale che soppianta letteralmente i minimi retributivi e i massimi orari fissati dal contratto nazionale, l'agricoltura rappresenta forse la sfida storica del sindacato. Una sfida resa particolarmente ardua dall'insinuante presenza del caporalato, rafforzatosi nuovamente dopo il declino degli ultimi decenni proprio sotto la spinta dell'offerta di lavoro immigrata, che ha scoperto non solo carenze strutturali del sistema italiano di collocamento, ma anche la mancata predisposizione da parte delle istituzioni di strutture adeguate di accoglimento e di assistenza per gli extracomunitari presenti sul territorio. È la classica *funzione-specchio* dell'immigrazione, descritta da numerosi studi classici, in base a cui le dinamiche di inserimento ed integrazione degli stranieri sarebbero il riflesso delle peculiarità di

³ Intervista dell'autrice, 14/9/1998.

ogni società ospitante, negli aspetti di forza come nelle debolezze. Così a Villa Literno – capitale nazionale dell'immigrazione stagionale – come a Caserta, ad Ortanova come a Cerignola, lo sfruttamento, il sottosalarario e la violazione sistematica delle norme contrattuali rappresentano la regola. È evidente, in questi casi, la scarsa incidenza di un'azione sindacale diretta, a causa della dispersione territoriale dei luoghi di lavoro e della non corrispondenza fra luogo di residenza e luogo di lavoro. Non è un caso che spesso nel settore agricolo il sindacato, come emerge da un'analisi di Pugliese, sia stato costretto a tentare la difesa dei lavoratori sollecitando interventi legislativi e normativi dello Stato, che garantissero ciò che non si era abbastanza forti da ottenere da sé, attraverso la contrattazione diretta (Pugliese E., 1997). Si è ovviamente trattato di una strategia obbligata che, però, con gli immigrati non può assolutamente funzionare: se a Villa Literno si chiedesse infatti l'intervento dell'Ufficio del Lavoro per verificare eventuali violazioni delle norme relative all'avviamento oppure irregolarità nelle condizioni di lavoro o nel pagamento della retribuzione, il primo risultato, sulla base della normativa vigente, sarebbe il foglio di via obbligatorio per i lavoratori irregolari interessati, e magari una modestissima multa per l'impresa. Paradossalmente, l'intervento del sindacato potrebbe arrivare addirittura a nuocere agli immigrati. Ad un'obiezione di tal fatta replica prontamente Tesfai Zemariam, responsabile del Coordinamento Regionale Immigrati della Cgil Puglia: "il sindacato – afferma Zemariam⁴ – deve tutelare tutti i lavoratori indistintamente, combattendo contro il lavoro irregolare e contro i datori di lavoro che lo alimentano. Il sindacato non può far finta di non vedere soltanto perché un eventuale intervento danneggerebbe gli immigrati: una *discriminazione al contrario*, che arrechi danno ai lavoratori non immigrati, sarebbe altrettanto ingiusta". Fedele alla linea anzidetta, la Cgil è stata costretta a chiedere più volte negli ultimi anni l'intervento dell'Ispettorato del Lavoro nelle campagne del Sud, in risposta ad un utilizzo spropositato di lavoro irregolare, avanzando però congiuntamente una proposta di regolarizzazione per tutti gli immigrati che potessero dimostrare di avere un lavoro. Sarebbe questa infatti, secondo la Cgil, l'unica strada per tutelare gli immigrati senza innescare una pericolosa catena di discriminazioni nonché quella *guerra fra poveri* che si deve in tutti i modi evitare.

Intanto, la contrattazione nell'agricoltura meridionale sta muovendo i primi passi. Tesfai Zemariam racconta con orgoglio di una durissima contrattazione svoltasi in Capitanata nella primavera del '98 che ha portato all'assunzione regolare di 20 braccianti senegalesi, con

⁴ Intervista dell'autrice, 23/10/1998.

un salario di 55.000 lire. a giornata: l'esito positivo di tale contrattazione ha costituito un "precedente" significativo per tutti gli altri lavoratori, tanto che i braccianti italiani delle campagne adiacenti si sono rivolti al sindacato per ottenere l'estensione - poi accordata - di quello stesso contratto stipulato per i senegalesi.

L'evoluzione della tutela, tuttavia, è lenta e assai problematica. Curiosando negli archivi della Cgil regionale, scopriamo che i primi accordi sindacali d'integrazione al lavoro degli extracomunitari in Puglia e Basilicata risalgono al 1989: stando alla documentazione, il giorno 7 settembre 1989 la Flai-Cgil territoriale di Andria e Potenza, unitamente al responsabile del coordinamento regionale Puglia del Centro Stranieri Cgil, Tesfai Zemariam, ed al responsabile della Comunità senegalese "Mama Africa", Minake Se Ndrague, hanno sottoscritto con alcune aziende agricole del Volture (azienda agricola Agriser; cooperativa agricola Moderna Lavellese; azienda agricola Montanarelle) i primi accordi sindacali per i lavoratori extracomunitari. Tali accordi prevedevano, per gli immigrati assunti regolarmente per la raccolta del pomodoro, un orario contrattuale di 6 ore e 30 minuti, un salario giornaliero di lire 55.000, comprensivo dell'indennità di trasporto, nonché il rispetto del contratto nazionale di lavoro degli operatori agricoli (Notiziario Flai-Cgil, ottobre 1989). Salta agli occhi, anche ad uno sguardo superficiale, quanto poco sia cambiato nell'arco di oltre dieci anni nelle campagne pugliesi.

Totalmente diversa la situazione nel Nord Italia, dove la parità della tutela effettiva fra lavoratori italiani e immigrati sembra essere già sulla via di una piena realizzazione: gli immigrati, per la maggior parte regolari, sono impiegati principalmente nel settore industriale e dei servizi, dove l'indisponibilità di manodopera locale, unita al venir meno dell'afflusso di manodopera meridionale (che non è più disponibile a spostarsi al Nord per qualsiasi tipo di lavoro), ha determinato un vero e proprio *effetto-sostituzione*. Evidentemente, quello che in modo strumentale viene spesso identificato come *problema* sociale si rivela, alla prova dei fatti, un'importante *risorsa* per lo sviluppo delle regioni più avanzate (Ambrosini M., 1992). Lo dimostrano alcune industrie di Bergamo, Brescia o Vicenza, dove lavorano ormai esclusivamente immigrati. Da ciò deriva, inevitabilmente, una posizione di forza dei lavoratori stranieri: le esigenze più pressanti, espresse dai rappresentanti sindacali nel corso delle assemblee sui luoghi di lavoro, diventano oggetto di contrattazione e rappresentano un fattore importante ai fini della determinazione delle politiche aziendali. Si viene a creare così un clima di maggiore fiducia degli immigrati nel sindacato e, di conseguenza, una sindacalizzazione progressivamente crescente: non è un caso che solo a Brescia si contino 1.600 iscritti alla CGIL, contro il migliaio scarso di iscritti in tutta la Puglia.

Ma i progressi della sindacalizzazione dei lavoratori immigrati nelle regioni del Centro-Nord non riguardano solo gli aspetti quantitativi: a livello qualitativo, infatti, aumentano le iscrizioni presso le federazioni di categoria rispetto a quelle presso organismi territoriali di servizio. Ciò rappresenta – accanto alle conquiste della contrattazione – un elemento assai importante ai fini dell'evoluzione del processo migratorio, in quanto determina l'apertura di canali di inserimento e di partecipazione degli immigrati a processi di cambiamento sociale (Mottura G./ Pinto P., 1996).

L'atteggiamento degli immigrati: diffidenza iniziale e avvicinamento al sindacato

A complicare il processo di "normalizzazione" di cui parlava Allievi (Allievi S., 1996) interviene poi di frequente la cultura di provenienza degli immigrati, che influenza pesantemente la percezione del conflitto, delle relazioni industriali e dell'organizzazione sindacale in quanto tale.

"È inevitabile – racconta Azmi Jarsawi della CGIL-Puglia⁵ – un atteggiamento iniziale di estrema chiusura e diffidenza degli immigrati nei confronti di tutto ciò che è nuovo, estraneo: la gente, i luoghi, le usanze, per non parlare poi delle istituzioni. Spesso essi scambiano il sindacato per un partito politico, e non ne vogliono proprio sapere...". Un impatto problematico, dunque, cui senza dubbio deve molto l'assoluta mancanza di una cultura sindacale o di una tradizione di associazionismo in gran parte delle zone di origine: molti stranieri provengono infatti da Paesi dove "libertà" è già parola eversiva, dove il sindacato non esiste, è represso oppure ha carattere ribellistico e semi-cospirativo, o ancora è iperpoliticizzato, o al contrario è un sindacato "giallo", filogovernativo più ancora che filopatronale. (Allievi S., 1991). Risulta indispensabile fare i conti con culture del lavoro totalmente diverse fra loro, con sistemi di solidarietà particolari: pensiamo, ad esempio, alla quasi estraneità di ampie porzioni del mondo arabo-islamico rispetto al concetto stesso di sciopero (Castegnaro A., 1991).

In termini generali, potremmo dire che gli immigrati non hanno fiducia (né esperienza) nell'azione collettiva, e ciò li induce a guardare con diffidenza non soltanto il sindacato, ma qualsiasi tipo di organizzazione. Uno sguardo un po' più dettagliato, tuttavia, ci porta fuori dai generalismi, inducendoci a riflettere sul prevalere di alcune nazionalità sia nella partecipazione ad assemblee e riunioni sindacali, sia nella provenienza dei delegati e degli operatori sindacali: i gruppi più folti sono costituiti, nell'ordine, da marocchini, senegalesi, tunisini e gha-

⁵ Intervista dell'autrice, 14/9/1998.

nesi. La maggior parte degli operatori sindacali intervistati da Mottura e Pinto hanno imputato tale caratteristica della partecipazione straniera alla vita sindacale ad una certa composizione in termini di nazionalità dell'immigrazione locale e -- solo in second'ordine -- alla composizione in termini lavorativi, all'impostazione dell'intervento sindacale, alle caratteristiche culturali di determinate componenti dell'immigrazione (Mottura G./Pinto P., 1996). Tesfai Zemarian della CGIL pugliese, invece, pone l'accento sull'importanza del Paese di provenienza e della tradizione storico-politica ad esso collegata: "Gli Eritrei, i Palestinesi o gli Iraniani -- riferisce Zemariam --, provenendo da paesi in cui esistono movimenti di lotta politica nazionale, capiscono immediatamente l'importanza del sindacato e vi si rivolgono spontaneamente appena arrivati in Italia". Un caso particolare è rappresentato poi dai senegalesi, che sono soliti creare, nell'ambito sociale più ampiamente considerato, reti comunitarie molto forti: non si tratta forse di quella stessa cultura associativa su cui l'organizzazione sindacale si basa? Gli immigrati dei Paesi dell'Est, al contrario, sono fra i meno sindacalizzati in assoluto, probabilmente perché, stando a quanto ipotizzato da Zemariam,⁶ "associano il sindacato alla sinistra, ai comunisti, di cui hanno un ricordo e una percezione fortemente negativa".

Una volta in Italia, tuttavia, gli immigrati sono indotti a vincere la diffidenza iniziale per avvicinarsi al sindacato. Lo fanno, generalmente, per problemi di natura personale: un permesso di soggiorno scaduto o mai ottenuto, una vertenza in atto, difficoltà nella ricerca di un alloggio, necessità di imparare l'italiano, e poi gli innumerevoli problemi sul lavoro, da prestazioni lavorative sottopagate o non pagate affatto, a licenziamenti ingiustificati senza liquidazione, fino ai maltrattamenti e alle percosse. Tali problemi sono, evidentemente, all'ordine del giorno se numerose indagini condotte in Italia a partire dai primi anni Novanta hanno dimostrato che la conoscenza e il consenso nei confronti dei sindacati sono inaspettatamente diffusi tra immigrati che raramente risiedono in Italia da più di dieci anni e difficilmente hanno avuto modo di partecipare a grandi lotte di fabbrica. Mottura e Pinto stimavano in circa 100.000 gli stranieri iscritti ai sindacati italiani a fine 1994 (Mottura G./Pinto R., 1996). Si tratta evidentemente di una stima approssimata per difetto, dato che attualmente alla sola Cisl aderirebbero, a detta di un dirigente nazionale dell'organizzazione, circa 80.000 immigrati. In ogni caso sembra che la sindacalizzazione dei lavoratori immigrati, soprattutto nei contesti locali in cui il sindacato è tradizionalmente radicato e influente, tenda ad essere piuttosto elevata.

⁶ Intervista dell'autrice, 23/10/1998.

Gran parte degli stranieri iscritti al sindacato, ancora oggi, non sono salariati, si sono accostati all'organizzazione per esigenze diverse dalla tutela del lavoro ed hanno potuto usufruire della possibilità di aderire alle strutture territoriali, anziché alle categorie, pagando le basse quote d'iscrizione previste in questi casi dalle confederazioni sindacali italiane. Come nota Allievi, l'iscrizione sembra marcatamente strumentale: ci si iscrive al momento del bisogno e non si rinnova l'iscrizione se non per bisogno (Allievi S., 1997). Significativo, in questa prospettiva, appare il fatto che gli stranieri che lavorano regolarmente ricorrano con assiduità al sindacato per farsi controllare la correttezza dei trattamenti, richiedere spiegazioni puntuali, confrontare diverse situazioni. Risulta piuttosto elevato, inoltre, il ricorso al sindacato per l'apertura di vertenze individuali con il datore di lavoro (diffuse soprattutto nei settori della collaborazione domestica e dei pubblici esercizi), che sono di solito motivate da rivendicazioni attinenti agli aspetti retributivi o le ragioni del licenziamento. Complessivamente – è questo il risultato di un'indagine di Ambrosini – i comportamenti dei lavoratori immigrati esprimono la paura di essere sfruttati e il desiderio di essere trattati con giustizia. Al sindacato essi chiedono tutela e sostegno, raramente diventano attivisti o assumono attitudini militanti (Ambrosini M., 1998).

Una ricerca condotta da Zanfrini ed avente per oggetto il lavoro degli immigrati nell'area di Bergamo ha confermato poi una visione del sindacato come struttura funzionale a puntuali bisogni individuali piuttosto che come un bene collettivo, capace di suscitare sentimenti di appartenenza e corresponsabilizzazione. In secondo luogo, si è riscontrato che i giudizi degli immigrati sul rapporto con il sindacato sono molto influenzati dal grado di disponibilità e di "empatia" degli operatori, cosicché fattori personali e relazionali incidono sulle scelte di adesione, continuazione del rapporto nel tempo, eventuale ritiro o cambiamento di affiliazione. L'ideologia, in queste scelte, sembra avere ben poco peso (Zanfrini L., 1996). Il sindacato viene spesso confuso con altre istituzioni e centri di servizi, da quelli comunali a quelli delle associazioni di volontariato: si tratta di agenzie che, dal punto di vista dell'immigrato, come evidenzia ancora Zanfrini, sono reciprocamente sostituibili, dal momento che in tutte egli ricerca persone disponibili ad ascoltarlo e ad aiutarlo in maniera disinteressata e concreta.

Non si fa fatica allora a comprendere come il sindacato, per vincere la prima inevitabile diffidenza degli immigrati, ma anche per garantire loro un'effettiva tutela, debba occuparsi innanzitutto dei problemi urgenti della vita quotidiana e lavorativa. Tuttavia, questa risposta di carattere individuale e assistenziale dovrebbe costituire solo la fase iniziale, l'anticamera di una evoluzione della tutela. Come rimarcava

già parecchi anni or sono Roberto Di Gioacchino, ex-segretario generale aggiunto della Filcams-Cgil,⁷ l'impegno del sindacato non può limitarsi al servizio al singolo, che pure è importante, come è importante l'informazione sui propri diritti e sulle leggi dello Stato ospitante. Il sindacato dovrebbe invece creare – erano queste le conclusioni di Di Gioacchino⁸ – rapporti stabili con le comunità di lavoratori stranieri e costituire nuove forme di rappresentanza dentro il sindacato, che possano trovare sedi, occasioni d'incontro e di iniziativa e, quindi, entrare a far parte a pieno titolo dell'attività quotidiana e più generale del sindacato. Pena la crisi irreversibile e la totale perdita di rappresentatività del sindacato stesso.

Le risposte

Le politiche sindacali verso gli immigrati

A ben guardare, la confusione degli immigrati circa la natura e i compiti degli organismi sindacali non è poi del tutto priva di fondamento: essa dovrebbe essere letta e interpretata alla luce di quell'atteggiamento atipico dei sindacati italiani, le cui iniziative, frammentarie e spesso disarticolate, si sono finora caratterizzate – lo ripetiamo ancora una volta – in senso solidaristico-assistenziale.

A livello organizzativo, le Confederazioni sindacali hanno costituito i *Centri di Servizi per stranieri* (Patronati, Enti per la formazione, Enti per la cooperazione allo sviluppo), generalmente inseriti o collegati con le strutture sindacali territoriali e non – si badi bene – con quelle di categoria, titolari dell'attività rivendicativa e contrattuale. Le funzioni svolte dai Centri di Servizi, secondo una delle rare ricerche sull'argomento, sono nell'ordine: le pratiche di regolarizzazione del soggiorno in Italia; la ricerca di abitazioni; i problemi più complessivi della

⁷ La FILCAMS-Cgil è il sindacato che organizza i lavoratori iscritti alla Cgil nei settori del commercio, del turismo e dei servizi. Essendo questi i settori che inglobavano ed inglobano tuttora la maggiore presenza di immigrati, anche in termini di iscritti, la Filcams è stata fra i primi a dedicare un notevole impegno nella tutela sindacale dei lavoratori immigrati ed un interesse crescente alle problematiche di una società multietnica. Corrispondenti della FILCAMS sono i sindacati di categoria del commercio per le altre confederazioni, la FISCASCAT per la Cisl e la UILTUCS per la Uil.

⁸ Intervento svolto nel corso di una Tavola Rotonda organizzata nel febbraio 1989 dalla FILCAMS-Cgil, in collaborazione con l'IRES della Toscana, sui temi della solidarietà sindacale e del rapporto universalità/specificità. L'intervento di Di Gioacchino è riportato in C. TREVES (a cura di), *Sindacato dei diritti e società multietnica*, Roma, Ediesse, 1989.

prima accoglienza. Soltanto al quarto e al quinto posto troviamo aspetti riferiti al lavoro, e si tratta di interventi di tutela individuale sul lavoro o relativi ai problemi di collocamento, mentre la contrattazione, l'organizzazione e gestione di conflitti di lavoro, la promozione di manifestazioni di massa sono ancora meno frequenti (Mottura G./ Pinto R., 1996). Si configura così una sorta di contiguità e sovrapposizione fra sindacato ed altre organizzazioni sociali, resa ancora più tangibile dall'impegno individuale di molti operatori sindacali a livello associativo. A ciò si aggiunga il fatto che interlocutori abituali delle iniziative di parte sindacale sono i poteri pubblici, mentre i datori di lavoro vengono spesso relegati in una posizione comodamente marginale: tale difetto di coinvolgimento e responsabilizzazione degli imprenditori consente loro di trarre i maggiori benefici dall'utilizzo del lavoro immigrato, restando però il più delle volte del tutto assenti come soggetto sociale dalle discussioni sull'inserimento lavorativo degli immigrati (Ambrosini M., 1998).

All'interno del sindacato, in particolare nei Centri di Servizi per immigrati, hanno trovato occupazione, a tempo pieno o parziale, un certo numero di operatori stranieri (al 1996 erano 132, secondo una stima, certamente approssimata per difetto, di Mottura e Pinto): si tratta, in base ad una ricognizione di Ambrosini, di soggetti istruiti e politicizzati, spesso arrivati in Italia per studio o come rifugiati politici (Ambrosini M., 1998). L'attività di questi operatori sindacali stranieri, di per sé esigua, assume maggior valore se si guarda alla concentrazione territoriale: sono soprattutto le strutture sindacali del Nord e del Centro, in cui è maggiore la presenza e l'occupazione di lavoratori extracomunitari, ad essersi dotate di operatori stranieri, che a livello locale svolgono spesso ruoli significativi di rappresentanza e mediazione tra esigenze degli immigrati, sindacato e realtà locale.

Gli immigrati a vario titolo inseriti nelle organizzazioni sindacali sono, inoltre, riuniti in *Coordinamenti nazionali, regionali e provinciali (o territoriali)*, che hanno funzione prevalente di gruppo d'influenza e di "voce pubblica" degli interessi delle comunità immigrate. La loro capacità d'incidenza sulle politiche organizzative e contrattuali dei sindacati non sembra però, a detta di alcuni, molto rilevante e il loro stesso funzionamento ha denotato cicliche fluttuazioni. Ripensiamo, per capirci meglio, alle travagliate vicende dei Coordinamenti Immigrati della Cgil: istituiti dall'articolo 16 dello Statuto varato al Congresso del 1991, i "Coordinamenti degli immigrati e delle immigrate" si sono trovati subito al centro di un ampio dibattito interno, che ha visto contrapposti coloro che caldeggiavano (direttivo regionale dell'Emilia Romagna in testa) una rapida eliminazione di tali Coordinamenti per inserire gli immigrati nelle varie categorie di appartenenza e coloro che,

al contrario, auspicavano un percorso lento e graduale durante il quale il mantenimento temporaneo dei Coordinamenti si sarebbe affiancato alla nascita di una pluralità di forme organizzate degli immigrati ai diversi livelli della struttura sindacale. È proprio quest'ultima la posizione, fra gli altri, di Adriana Buffardi – responsabile del Dipartimento Politiche Attive del Lavoro della Cgil – la quale, pur individuando nell'autoreferenzialità dei Coordinamenti, in una certa deresponsabilizzazione del sindacato che ad essi delega e nell'assenza di ogni interdipendenza di diritti e interessi tra italiani e stranieri i limiti principali dei suddetti Coordinamenti, legati per loro stessa natura alla fase della prima accoglienza piuttosto che dell'integrazione, ne sottolinea tuttavia il ruolo rilevante come "voce" degli immigrati, paventando i rischi di un loro superamento secco.

Con il Congresso della Cgil del 1996 arriva il giro di boa: la mancata riproposizione (per lo meno esplicita) dei Coordinamenti degli Immigrati nel nuovo Statuto del 1996 segna il trionfo della linea emiliana. In concomitanza col decentramento politico, infatti, il nuovo Statuto avvia un decentramento dell'azione sindacale, il che vuol dire un'attribuzione progressiva di responsabilità e poteri decisionali alle regioni: le Cgil regionali, dotate ognuna di un proprio Statuto, assumono un ruolo di centri regolatori e definiscono autonomamente le proprie strutture organizzative (art. 9, Stat. Cgil '96). Più precisamente le Cgil regionali, per promuovere l'aggregazione degli immigrati, hanno il compito di costituire le strutture che meglio rispondano alle esigenze degli immigrati presenti sul territorio (art. 8, Stat. Cgil '96). Massima libertà e discrezionalità, dunque, viene riconosciuta ai vari direttivi regionali che, in base al dettato del nuovo Statuto, possono costituire Coordinamenti, Dipartimenti o altre "forme di aggregazione degli immigrati e delle immigrate", stabilendone struttura, modalità organizzative e decisionali, e perfino il grado di autonomia. Una svolta che non ha soddisfatto, fra gli altri, Aly Baba Faye – responsabile del Coordinamento Nazionale Immigrati della Cgil – il quale nega qualsiasi freno o attrito presumibilmente esercitato dai Coordinamenti nel processo d'integrazione degli immigrati nelle strutture della Cgil, ed anzi sottolinea il ruolo propulsivo dei suddetti Coordinamenti in relazione all'impegno delle strutture sindacali.⁹

Le politiche sindacali in materia di immigrazione, tuttavia, non si limitano ai Coordinamenti.

⁹ Intervento di presentazione del Quaderno n. 10 del Dipartimento Politiche Attive del Lavoro della Cgil. L'intervento di Faye è riportato su CGIL-Dipartimento Politiche Attive del Lavoro – "La Cgil e l'immigrazione. Strutture organizzative e servizi", quad. n. 10, 1996.

È divenuta ormai centrale la questione dell'assistenza, tanto che il sindacato si sta impegnando sempre più nella tutela dei lavoratori extracomunitari sul fronte sociale, degli infortuni sul lavoro, dell'assistenza malattie, nonché della previdenza. Si sta sviluppando inoltre un'attività di controllo e di intervento sindacale in materia di avviamento al lavoro, nonostante il rischio di uno scontro aperto con le varie organizzazioni malavitose. Negli ultimi anni, poi, il sindacato – come illustra Azmi Jarsawi della CGIL pugliese¹⁰ – “ha sviluppato contatti molto stretti con le varie associazioni e comunità di immigrati, informandole su tutte le evoluzioni normative e contrattuali e coinvolgendole in iniziative socio-culturali (incontri e manifestazioni musicali, artistiche o culinarie) finalizzate a promuovere la socializzazione fra immigrati e italiani nonché l'avvicinamento degli stranieri al sindacato”. A quanto pare, il dialogo e l'interazione con le comunità e associazioni di immigrati è reputato estremamente utile da un numero consistente di operatori sindacali delle varie confederazioni – come emerge dalle interviste fatte da Mottura e Pinto – non solo perché favorisce una migliore conoscenza dei problemi e delle esigenze degli immigrati, ma anche perché può facilitare il lavoro sindacale (Mottura G., Pinto R., 1996). A pensarci bene, se i “gruppi-residenza” – gruppi di aggregazione degli immigrati nei Paesi d'arrivo – e le stesse comunità svolgono un ruolo di difesa e *ri-socializzazione primaria* dell'individuo, ricostruendo intorno a lui un ambiente sociale noto e significativo nel quale possa identificarsi (D'Arca R., 1993), allora, rispolverando l'iniziale equazione immigrato/lavoratore, quale soggetto migliore del sindacato per assolvere alle funzioni che definiremmo, tanto per restare in gergo sociologico, di *socializzazione secondaria*?¹¹

Tutela unitaria o tutela differenziata?

L'eterno dissidio fra universalismo e pluralismo s'insinua nelle strategie sindacali, influenzando le diverse modalità della tutela nei confronti dei lavoratori immigrati.

Una strada pericolosa e incerta è stata scelta dalla Uil: si tratta del “sindacato immigrati”, già sperimentato a Milano parecchi anni or so-

¹⁰ Intervista dell'autrice, 14/9/1998.

¹¹ Berger e Luckmann definiscono la “socializzazione” come l'interiorizzazione della realtà oggettiva da parte del bambino, che s'inserisce così completamente nel mondo oggettivo della propria società. Per *socializzazione primaria* s'intende la prima socializzazione, la più importante, quella che attiene alle componenti emotive ed affettive, svolta generalmente dalla famiglia. La *socializzazione secondaria*, invece, è svolta dalle istituzioni (la scuola, la parrocchia, il circolo ricreativo...) e riguarda l'apprendimento conoscitivo, cioè l'acquisizione delle conoscenze legate al ruolo – più spesso ai ruoli – che l'individuo svolge nella società.

no e rapidamente abbandonato, come ricorda Allievi, per favorire l'ingresso degli immigrati nelle strutture ordinarie, per evitare il ghetto sindacale (Allievi S., 1991). La Cgil, al contrario, ha preferito inserire i lavoratori immigrati nelle varie federazioni di categoria già esistenti, mentre la Cisl, potremmo dire, si colloca nel mezzo: nel dicembre 1989 essa ha infatti costituito l'ANOLF (Associazione Nazionale Oltre le Frontiere), le cui attività vanno dalla sensibilizzazione e promozione d'iniziativa sui temi dell'immigrazione, all'alfabetizzazione e formazione, assistenza ed accoglienza dei cittadini immigrati, alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Innocent Kabera, coordinatore territoriale della Cisl Puglia, non ha dubbi quando afferma che "l'Anolf assume un ruolo complementare e integrativo rispetto a quello del sindacato, occupandosi ad esempio dell'organizzazione di corsi di formazione professionale per immigrati, e nello stesso tempo segue ogni singolo immigrato molto più da vicino rispetto a quanto potrebbe fare qualsiasi altra associazione di volontariato".¹² A suscitare le critiche della Cgil è proprio questa tendenza della Cisl a condividere con l'associazionismo strumenti e obiettivi, impantanandosi in interventi consacrati ad una vecchia logica assistenzialista e differenzialista. "Noi non crediamo nel sindacato degli immigrati né in associazioni para-sindacali che molto gli somigliano - afferma Tesfai Zemariam, responsabile del Coordinamento Regionale Immigrati della Cgil Puglia -, non crediamo in una tutela differenziata ma nel sindacato dei lavoratori, italiani e immigrati insieme".¹³ Appare dunque irrinunciabile riconoscere ai lavoratori immigrati la possibilità di affermarsi a tutti i livelli e di partecipare alla formazione dei gruppi dirigenti sindacali, cioè dare loro la possibilità di gestire a pieno titolo, accanto ai lavoratori italiani, l'organizzazione e la contrattazione di categoria. Per una maggiore democrazia sindacale e, di riflesso, anche sociale.

Dovremmo ricordare più spesso quell'immagine, suggerita da Bruno Trentin già nel lontano 1989, del sindacato come *microcosmo della società civile*. Nel corso di una tavola rotonda organizzata dalla Filcams-Cgil sui temi del razzismo e della multietnicità,¹⁴ l'allora segretario generale della Cgil rileggeva in modo critico l'esperienza del movimento sindacale e delle forze di sinistra in Italia e nel resto dell'Europa negli ultimi decenni, evidenziando la crisi profonda del sindacato e la necessità di una sua ricostruzione su basi completamente nuove. Il

¹² Intervista dell'autrice, 20/12/1998.

¹³ Intervista dell'autrice, 23/10/1998.

¹⁴ Nel febbraio 1989 la FILCAMS-Cgil ha organizzato una tavola rotonda per commentare i risultati di una ricerca, condotta l'anno precedente in collaborazione con l'IRES-Toscana, volta a misurare il grado d'intolleranza verso coloro che vengono in Italia per lavorare.

limite principale, tacitamente accettato dai movimenti sindacali dei vari paesi europei che per primi hanno fronteggiato la crescita di un'immigrazione extracomunitaria di massa, consisteva – secondo Trentin – in una posizione difensiva e pragmatica: “affrontare e gestire il problema volta per volta, gradualmente, sempre in chiave di una difesa delle compatibilità che avevano reso possibile la convivenza tra un certo tasso di immigrazione e l'asserito bisogno di occupazione dei lavoratori residenti nei singoli Paesi” (Trentin B., 1989). Era mancato sin dall'inizio, sin dal dopoguerra, il progetto di una società pluri-etnica. Era mancata cioè una scelta di fondo, preliminare rispetto ad ogni altro comportamento delle organizzazioni sindacali: quella di “considerare la nascita, la crescita, il consolidamento di una società pluri-etnica come il destino dell'Europa, di un'Europa che non vuole invecchiare ed essere marginalizzata dal resto del mondo. Una società pluri-etnica, quindi, che anche all'interno delle singole nazioni deve essere concepita come un processo voluto, pensato, progettato, e non subito, per non dire temuto” (Trentin B., 1989).

Resta da chiedersi se, nel sindacato come nella società odierna, abbia ancora un senso l'alternativa “classica” fra totale omologazione dei lavoratori autoctoni e stranieri – il famoso *modello universalista*, che è andato incontro ad un clamoroso fallimento in Francia – e quel *pluralismo differenzialista* facile a degenerare in “categorizzazione” e ghettizzazione. Più probabilmente, suggeriscono Mottura e Pinto, la suddetta alternativa dovrebbe essere oltrepassata alla luce dell'assetto fortemente diversificato che va assumendo un mondo del lavoro nel quale le differenze di colore, nazionalità, lingua, cultura, ma anche di età o di genere, si presentano *contemporaneamente* come drammatiche e come irrilevanti (Mottura G./ Pinto P., 1996).

Verso nuove politiche sindacali

Il futuro delle relazioni fra sindacati italiani e immigrati appare a questo punto legato alla capacità delle organizzazioni di sviluppare politiche più propriamente sindacali, più inserite cioè nelle strategie delle categorie che definiscono i contratti collettivi di lavoro, più incardinate nell'azione rivendicativa e contrattuale tipica dei sindacati, senza tuttavia perdere quei valori di apertura, di solidarietà allargata e di collegamento con il mondo del volontariato e dell'associazionismo che hanno caratterizzato la fase precedente. In altri termini, come ha efficacemente sintetizzato Ambrosini, si avverte l'esigenza di mantenere il senso della specificità della condizione di immigrati, sviluppando però nel contempo una maggiore attenzione alla loro realtà di lavorato-

ri ed inserendo la suddetta specificità all'interno delle politiche rivendicative e contrattuali complessive (Ambrosini M., 1998).

Una valorizzazione seria delle specificità – bisogna prenderne atto – è un compito tutt'altro che facile per organizzazioni dalla struttura tradizionalmente rigida ed unitaria che hanno sempre insistito sugli interessi comuni della classe lavoratrice, paventandone le frammentazioni. Parimenti complicato, sebbene necessario, è ricondurre le singole specificità nell'alveo di politiche rivendicative e contrattuali complessive: il grosso rischio è che servizi specializzati operino come unità semi-autonome.

Il sentiero è senza dubbio tortuoso. Quasi 3 milioni di disoccupati generano il facile, radicato pregiudizio secondo cui "non c'è bisogno di lavoratori stranieri, abbiamo già abbastanza disoccupati" (Ambrosini M., 1995): la *sindrome da invasione* che ne consegue offusca ogni discorso sui diritti dei lavoratori stranieri. Spostarsi poi dal piano della solidarietà verso i "poveri immigrati" a quello della rivendicazione di pari opportunità richiede non solo il superamento di una certa vischiosità organizzativa di parte sindacale, ma soprattutto un ulteriore passaggio culturale che potrebbe creare motivi di attrito con gli interessi dei lavoratori autoctoni. L'integrazione economica e sociale – avverte Reyneri – rischia di incrinare il principale motivo per cui buona parte della società di arrivo ha un atteggiamento favorevole (o quantomeno non apertamente ostile) verso gli immigrati: il fatto che siano disponibili a svolgere attività umili e penose, per le quali non esiste più un'offerta di lavoro locale. Aiutando gli immigrati a raggiungere posti di lavoro migliori, spesso più consoni ai loro livelli di istruzione o professionali, c'è sempre il pericolo che i conflitti sul mercato del lavoro sostituiscano quelli generati dall'emarginazione e dalla povertà delle condizioni di vita. Un ragionamento simile si può fare per l'accesso ai servizi pubblici, qualora un maggiore e più equo uso da parte degli immigrati e delle loro famiglie generi un sovraccarico: ipotesi non remota per le note disfunzioni dei servizi sociali italiani. (Reyneri E., 1996).

I primi segnali di un mutamento di rotta, tuttavia, emergono oggi in contesti locali sempre meno circoscritti. Si è parlato infatti dell'aumento delle iscrizioni alle federazioni di categoria rispetto a quelle effettuate presso organismi territoriali di servizio. Si è ricordata inoltre la formulazione di alcuni documenti programmatici, da parte di Coordinamenti regionali e nazionali degli immigrati, che mirano a dare efficaci risposte contrattuali alle esigenze primarie dei lavoratori stranieri.

Possiamo affermare, in conclusione, che il passaggio determinante per l'apertura di nuovi e più democratici scenari sindacali sta proprio in questa evoluzione da una solidarietà che ha finora vestito i panni dell'assistenza sociale ad un approccio in cui tale solidarietà si esprima

anche con gli strumenti rivendicativi e contrattuali più tipici dell'azione sindacale (Ambrosini M., 1998). Affinché la tutela degli immigrati sia effettiva, dunque, è necessario che la solidarietà di cui si è tanto parlato esca da un certo nebuloso generalismo per fare il proprio ingresso nei luoghi materiali di elaborazione del futuro del sindacato.

ROSSELLA CACCAVO

Università di Bari

BIBLIOGRAFIA

- A. ACCORNERO, *Era il secolo del lavoro*. Bologna, Il Mulino, 1997.
- S. ALLIEVI, *Immigrazione, mondo del lavoro, sindacato: quando la storia si ripete*, «Prospettiva Sindacale», 79-80, 1991.
- S. ALLIEVI, *Immigrazione e sindacato: un rapporto incompiuto*, in E. REYNERI, E. MINARDI, G. SCIDÀ (a cura di), *Immigrati e lavoro in Italia*, «Sociologia del Lavoro», 64, 1996. pp. 153-169.
- M. AMBROSINI, *Il lavoro degli immigrati. Analisi del caso lombardo*, «Studi Emigrazione», 105, 1992. pp. 2-20.
- M. AMBROSINI, *Immigrati e lavoro in Lombardia. Verso il superamento di un doppio pregiudizio*, «Studi Emigrazione», 119, 1995. pp. 491-504.
- M. AMBROSINI, *Sindacato e immigrati. Strategie sindacali e lavoratori extracomunitari in Europa*, «Industria e Sindacato», 8, 1998.
- A. BASTENIER, P. TARGOSZ, *Les organisations syndicales et l'immigration en Europe*. Louvain-la-Neuve, Academia-Sybidi papers, 1991.
- F. BENTIVOGLI, *La condizione lavorativa e il ruolo del sindacato*, in N. SERGI, F. CARCHEDI (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma, Edizioni Lavoro/Iscos, 1991. pp. 169-180.
- W.R. BÖHNING, *Studies in international labour migration*. London, MacMillan, 1984.
- C. BONIFAZI, *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna, Il Mulino, 1998.
- F. CARCHEDI, *Le strutture associative degli immigrati*, in N. SERGI, F. CARCHEDI (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma, Edizioni Lavoro/Iscos, 1991. pp. 127-141.
- A. CASTEGNARO, *Immigrazione extracomunitaria e immagini del lavoro*, «Prospettiva Sindacale», 79-80, 1991.
- CARITAS, *Immigrazione. Dossier Statistico 1999*. Roma, Ed. Anterem, 1999.
- CGIL-DIPARTIMENTO POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO, *La Cgil e l'immigrazione. Strutture organizzative e servizi*, quad. n. 10, 1996.
- CGIL-DIPARTIMENTO POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO, *Lavoro e non solo. Diritti, tutela ed esperienze contrattuali per gli immigrati*, quad. n. 11, 1996.
- CGIL-NOTIZIARIO FLAI, *Il sindacato e il problema dei lavoratori immigrati extracomunitari*, quad. n. 19, ottobre 1989.

- F. CHIARELLO, *Origini e conseguenze degli attuali flussi migratori: osservazioni sui casi italiano e pugliese*, in A. DELL'ATTI (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Puglia*. Milano, F. Angeli, 1990. pp. 83-108.
- M. D'ANTONA, *Diritto del lavoro di fine secolo: una crisi d'identità?*, «Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale», 2, 1998.
- R. D'ARCA, *L'immigrazione dai paesi in via di sviluppo in Puglia: aspetti metodologici e principali risultati*, «Studi Emigrazione», 109, 1993. pp. 100-126.
- G. D'AURIA, *Aspetti giuridici dell'immigrazione extracomunitaria*, «Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale», 2, 1997.
- FISBA-CISL, *Il lavoro clandestino straniero in agricoltura*. Roma, Tip. Romana, 1985.
- M.G. GAROFALO, *La legge 30 dicembre 1986, n. 943, sui lavoratori extracomunitari immigrati: bilancio e prospettive*, in A. DELL'ATTI (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Puglia*. Milano, F. Angeli, 1990. pp. 187-194.
- M. GIANNINI, D. PETROSINO, *Il processo adattivo dell'immigrato nel mercato del lavoro e nella società ospite: il caso Puglia nel quadro delle regioni italiane*, in A. DELL'ATTI (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Puglia*. Milano, F. Angeli, 1990. pp. 109-158.
- H.J. HOFFMAN-NOVOTNY, *Soziologie des Freudarbeiter Problem*. Stuttgart, Hans Enks Verlag, 1973.
- M.I. MACIOTI, E. PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*. Bari, Laterza, 1991.
- A. MARTENS, *Migratory movements: the position, the outlook. Charting a theory and practice for trade unions*, paper presentato alla Conference on trade union strategies to combat racism and xenophobia, Bruxelles, 3-4 dicembre 1993.
- M. McBRITTON, *Le lavoratrici e i lavoratori extracomunitari. Contrattazione collettiva e nuove soggettività*, «Bari Economica», 1, 1994.
- G. MOTTURA, R. PINTO, *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*. Roma, Ediesse, 1996.
- R. PENNINX, J. ROOSBLAD (eds), *Trade unions, immigration and immigrant workers in Western Europe 1960-1973*. University of Amsterdam, 1997.
- E. PUGLIESE (a cura di), *Razzisti e solidali. L'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza*. Roma, Ediesse, 1993.
- E. PUGLIESE, *Diario dell'immigrazione*. Roma, Ediz. Associate, 1997.
- E. REYNERI, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato di arrivo e di esodo*. Bologna, Il Mulino, 1979.
- E. REYNERI, *Gli immigrati in una società terziaria e segmentata*, in E. REYNERI, *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna, Il Mulino, 1996.
- C. SMURAGLIA, *Il diritto sindacale e del lavoro nella transizione*, «Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale», 2, 1998.
- A.M. SOBRERO, *Immigrati e sindacato*, in EURISPES, *La condizione dei lavoratori extracomunitari in Italia. Riflessioni sulla legge n. 943 dell'86*. Roma, giugno 1987.
- C. TREVES (a cura di), *Sindacato dei diritti e società multietnica*. Roma, Ediesse, 1989.
- B. WEBB, S. WEBB, *Industrial democracy*. New York, Longmans, Green and Co., 1897.
- L. ZANFRINI (a cura di), *Il lavoro degli altri. Gli immigrati nel sistema produttivo bergamasco*, «Quaderni Ismu», 1, 1996.

Summary

It's only in recent years that the foreigners present in Italy (who are mainly migrant workers, and therefore contribute to increase our economy) have been perceived as subjects of rights. At this point, it is interesting to sound out the Italian "trade union universe" to see if, and to what extent, the trade unions defend these new labourers' interests against the employers' attempts of boundless exploitation.

The trade union defence of immigrants is becoming more and more necessary, not only for immigrant workers: the survival of the trade unions themselves, which are going through a deep crisis due to the dissolution of the old Fordist world, signed by factory workers and steady jobs in fixed places, is linked to the development of new forms of representation. In this respect the foreign workers, with their mobility and flexibility, appear as the "new symbol" of a globalized setting.

The essay focuses on a fundamental trend: the changing perception of immigrant workers within the Italian trade unions. Differently from the unions of old immigration European countries (France, Germany, Belgium), that have shown a long-lasting commitment towards migrant workers, our trade unions have asked since the beginning employers for equal and fair treatment of local and foreign workers, but in fact their action has been based for a long time on solidarity and assistance towards "poor and undefended people". The Italian unions have just begun to go beyond this heavy limitation, setting up the foreigners' defence within their typical demands and contractual action, in order to realize a real equality between local and migrant workers in the trade union "social microcosmos". This change can be seen not only by the rapid increase of organizational and service structures, but also by a significant evolution of (territorial and category) negotiation. So, a new cycle regarding not only foreign labourers, but also trade unions as a whole, seems now to be emerging.

FABIO BAGGIO

*La Chiesa argentina
di fronte
all'immigrazione italiana
tra il 1870 ed il 1915*

Problemi, idee e scelte operative

Istituto Storico Scalabriniano
Roma - 2000

Le rimesse degli stranieri soggiornanti in Italia

Introduzione

Le rimesse rappresentano uno dei più importanti fenomeni legati allo sviluppo delle migrazioni. Alla mobilità territoriale delle popolazioni si accompagna difatti un flusso di risorse, in gran parte monetarie, diretto non solo verso i Paesi di provenienza migratoria, ma anche Paesi diversi.

Studi piuttosto fecondi hanno riguardato l'immigrazione straniera in Italia e le sue diverse implicazioni. Le rimesse, tuttavia, continuano a restare un dominio poco sondato, anche per le numerose difficoltà che ne rendono ostico lo studio. Basti pensare alle notevoli proporzioni del sommerso, un fenomeno notoriamente complesso, espresso solo in parte dal ricorso a canali illeciti di trasferimento. Una serie di situazioni, anche perfettamente lecite, esula dall'ufficialità per la semplice impossibilità di rilevazione: passaggi manuali, trasferimento di beni, accordi di compensazione e via dicendo. Canali che possiamo definire informali.

Non sono pochi i motivi d'interesse scientifico legati allo studio delle rimesse. Pensiamo, ad esempio, alla possibilità di approfondire la conoscenza delle motivazioni sottese ai fenomeni migratori e altre loro caratteristiche. Le rimesse, infatti, possono aiutare a capire i comportamenti di risparmio degli immigrati, chiarire alcune peculiarità del loro inserimento nel mercato del lavoro, le strategie e l'evoluzione delle rotte migratorie.

Il fenomeno, per quanto complesso e talvolta indecifrabile, merita una maggior attenzione. La ricerca, nata con tale scopo, si è concentrata su una precisa linea di lavoro, analizzando le possibili relazioni tra rimesse e popolazione straniera. La convinzione, in ogni caso, è di non poter esaurire il campo d'indagine, ma semmai di tracciarne la via maestra. Molteplici, infatti, come si mostrerà, sono i condizionamenti e le contraddizioni che caratterizzano il fenomeno.

Le fonti

Le fonti utilizzate in questo studio sono rispettivamente l'Ufficio Italiano Cambi (UIC), per quanto concerne le rimesse, e il Ministero degli Interni, per i permessi di soggiorno.¹

Nelle rilevazioni ufficiali dell'UIC, le rimesse sono state scorporate solo dal 1991. Dal 1993, esse sono registrate in modo opportunamente disaggregato. È bene precisare che si tratta di dati sottostimati, talvolta anche fortemente. Una gran parte dei trasferimenti, infatti, avviene "al nero", ed è molto difficile stimarne l'ammontare. Il ruolo dell'immigrazione irregolare nel complicare i tentativi di quantificazione delle rimesse è fin troppo evidente; ma ascriverle più colpe di quante in realtà non abbia potrebbe rivelarsi una fatale illusione. I trasferimenti informali, infatti, possono provenire sia da immigrati irregolari, come in somma parte avviene, sia da regolari. L'irregolarità della presenza straniera, dunque, non è sufficiente da sola a concentrare i problemi d'analisi del fenomeno.

Il Ministero degli Interni rappresenta, invece, la fonte ufficiale dei permessi di soggiorno: un osservatorio fondamentale per lo studio della presenza straniera in Italia. Visto l'oggetto di questo studio, non riteniamo doverci soffermare sulle motivazioni che inducono a preferire questa fonte ad altre: basterebbe considerarne la minore sensibilità a grossi errori di stima per difetto od eccesso.² Con tutti i limiti peculiari,³ i permessi di soggiorno costituiscono un aggregato molto utile allo studio delle caratteristiche socioeconomiche della popolazione straniera, proprio perché ne rappresentano meglio la natura e la vocazione.⁴

¹ I dati dell'Ufficio Italiano Cambi provengono direttamente dal Servizio Elaborazioni Statistiche (Divisione 415 - Output Dati Intermediari e Bilancia dei Pagamenti). L'UIC cura la produzione di queste statistiche, utilizzando come fonti di rilevazione banche, uffici postali, agenzie di cambio etc. I dati del Ministero degli Interni provengono dall'Archivio dei permessi di soggiorno. I dati sono raccolti in origine dalle questure.

Entrambe le categorie di dati sono utilizzate da numerosi enti di ricerca, pubblici e privati, e si possono ritrovare sotto forma grezza o elaborata anche in rapporti o pubblicazioni; citiamo, in particolare, *Immigrazione. Dossier Statistico* curato dalla CARITAS di Roma e giunto alla sua nona edizione.

² Il rischio di sottostima, ad esempio, è abbastanza sistematico nei censimenti, che pagano i lunghi tempi di rilevazione oltre la particolare periodicità, in genere decennale, nonché il metodo di raccolta. Le statistiche dell'anagrafe si riferiscono alla popolazione residente; proprio per questo registrano, a differenza dei permessi di soggiorno, una maggior presenza di minori indipendentemente da quella dei genitori o aventi potestà.

³ Si pensi agli esiti delle frequenti sanatorie che ne condizionano, in un certo senso, l'affidabilità.

⁴ Essi individuano, infatti, una ben determinata condizione, quella che giustifica il loro rilascio (lavoro, studio, turismo etc.), definita da precisi limiti di tempo.

Di tutto rilievo è il caso delle rimesse, che è difficile imputare all'intera popolazione residente, ma semmai ad un aggregato particolare e forse, almeno sotto questo profilo, più preciso: i titolari di un diritto ben definito e condizionato al permesso di soggiorno.

Rimesse: caratteristiche evolutive e distributive

Nel 1991, le rimesse che hanno lasciato l'Italia ammontavano a 110 miliardi di lire. Nel '98, sono state di 761 miliardi di lire, moltiplicandosi per circa sette volte in valore corrente (tav. 1). Nello stesso periodo, le rimesse in ingresso in Italia sono passate da 1.119 a 533 miliardi di lire, più che dimezzandosi, sempre in valore corrente. Nel 1998, per la prima volta, il saldo⁵ è diventato consistentemente negativo.

Tav. 1 - Evoluzione delle rimesse verso l'Italia e verso l'estero. Situazione al 31.XII.1998

Anni	Rimesse (miliardi di lire correnti)			Saldo relativo (A-B)/(A+B)	Numeri indice: 1991=100	
	Verso l'Italia (A)	Verso l'estero (B)	Saldo (A-B)		Verso l'Italia (A)	Verso l'estero (B)
1991	1.119	110	1.009	0,82	100	100
1992	852	199	653	0,62	76	181
1993	924	243	681	0,58	83	221
1994	746	336	410	0,38	67	305
1995	564	404	160	0,17	50	367
1996	520	477	43	0,04	46	434
1997	621	566	55	0,05	55	515
1998	533	761	-228	-0,18	48	692

Fonte: Ufficio Italiano Cambi (UIC), Servizio Elaborazioni Statistiche, CARITAS di Roma, Immigrazione. Dossier statistico, Roma, annate varie. Elaborazione propria.

Sempre nel 1998, principali destinatari delle rimesse dall'Italia erano i Paesi asiatici, con 309.751 milioni di lire (pari al 40,7% del totale). Al secondo posto, i Paesi europei, con 229.615 milioni (30,2%). L'America si è collocata saldamente al terzo posto con 157.289 milioni (20,7%), seguita dall'Africa, con appena 48.885 milioni (6,4%), e l'Oceania con 13.221 milioni (1,7%) (tav. 2).

In questa sede, prenderemo in considerazione l'intero ammontare dei permessi di soggiorno, alla fine d'ogni anno, compresi quelli scaduti.

⁵ Differenza tra le rimesse verso l'Italia e quelle in uscita.

Tav. 2 - Rimesse dall'Italia per continente di destinazione. Valori in milioni di lire

Aree geografiche	1993	1994	1995	1996	1997	1998
EUROPA	86.491	118.976	105.449	113.583	152.261	229.615
AFRICA	15.197	27.240	36.070	41.000	49.290	48.885
ASIA	82.266	124.076	171.843	183.384	225.681	309.751
AMERICA	51.534	57.613	82.173	132.190	129.954	157.289
OCEANIA	5.893	7.411	8.228	6.726	8.747	13.221
Non classificabili	1.623	677	68	1	67	2.184
TOTALE	243.004	335.993	403.831	476.884	566.000	760.945

Fonte: UIC e CARITAS di Roma

L'Oceania rappresenta, tuttavia, il primo continente per importo medio annuo di rimesse ricevute:⁶ 4.683.000 lire pro capite nel '98. In Asia l'importo pro capite è stato pari a 1.284.000 lire, in America 959.000 lire, in Europa 477.000 lire; in Africa appena 136.000 lire (tav. 3).⁷

Tav. 3 - Importo medio annuo delle rimesse per continente di destinazione. Valori in migliaia di lire

Aree geografiche	1993	1994	1995	1996	1997	1998
EUROPA	234	320	261	267	313	477
AFRICA	53	105	136	130	140	136
ASIA	492	853	1.046	938	1.001	1.284
AMERICA	327	410	539	854	752	959
OCEANIA	1.058	1.544	1.811	1.862	2.117	4.683
Non classificabili	1.774	791	78	1	77	1.232
TOTALE	246	364	407	435	456	609

Un'analisi più disaggregata per macro-aree regionali offre lo spunto per ulteriori osservazioni. Nel vecchio continente, il flusso di rimesse riguarda prevalentemente i Paesi dell'Unione europea, più del doppio di quello diretto nei Paesi dell'Est. Inoltre, le rimesse pro capite

⁶ Rapporto tra rimesse e stock di stranieri titolari di un permesso di soggiorno, alla fine dello stesso anno.

⁷ Occorre considerare, però, l'importanza dei flussi non imputabili ad un'area geografica ben definita, piuttosto consistente sia nel 1993 sia nel 1998.

verso l'UE sono più di tre volte superiori a quelle verso i Paesi dell'Est, ai quali compete il numero più consistente di soggiornanti in Italia. In Africa, il maggior flusso di risorse e l'importo medio più elevato si registrano nei Paesi della costa mediterranea. In Asia, il flusso di rimesse è concentrato in modo pressoché esclusivo nei Paesi dell'Estremo Oriente, il cui importo medio è notevolmente più elevato rispetto al resto del continente. In America, prevalgono i Paesi del Nord per importo sia assoluto sia medio annuo (tav. 4).

Tav. 4 - Rimesse e permessi di soggiorno per area geografica di destinazione e provenienza al 31.XII.1998

Area geografica	Rimesse (milioni di lire)	Stranieri	Importo pro capite (migliaia lire)	Valori % Rimesse	Valori % Stranieri
EUROPA	229.615	481.061	477	30,2	38,5
UE	152.051	171.601	886	20,0	13,7
Paesi Est	72.183	281.077	257	9,5	22,5
Altri Paesi avanzati	5.381	28.383	190	0,7	2,3
AFRICA	48.885	359.286	136	6,4	28,7
Nord	36.325	233.771	155	4,8	18,7
Altri	12.560	125.515	100	1,7	10,0
ASIA	309.751	241.231	1.284	40,7	19,3
Sub. cont. indiano	4.350	83.081	52	0,6	6,6
Estremo Oriente	301.977	123.870	2.438	39,7	9,9
Altri	3.424	34.280	100	0,4	2,7
AMERICA	157.289	164.040	959	20,7	13,1
Nord	126.858	58.942	2.152	16,7	4,7
America Latina	30.431	105.098	290	4,0	8,4
OCEANIA	13.221	2.823	4.683	1,7	0,2
Non classificabili	2.184	1.773	1.232	0,3	0,1
TOTALE	760.945	1.250.214	609	100,0	100,0

Fonte: UIC, CARITAS di Roma ed elaborazione propria.

Densa di contraddizioni appare, altresì, la geografia di partenza delle rimesse. Sempre nel 1998, l'Italia settentrionale con 673.986 presenze straniere (53,9%) ha visto defluire rimesse per 274.548 milioni di lire (36,1%); importo medio di 407 mila lire. Il Centro con 367.684 presenze straniere (29,4%) ha registrato un deflusso di rimesse pari a 357.529 milioni di lire (47,0%); importo medio di 972 mila lire. Più

equilibrata, invece, la situazione al Sud, che con 208.544 presenze straniere (16,7%) ha registrato rimesse in partenza pari a 128.868 milioni di lire (16,9%): importo medio di 618 mila lire, ben superiore allo stesso Nord (tav. 5). Le regioni che hanno registrato un maggior deflusso di rimesse sono nell'ordine Lazio, Toscana e Lombardia: insieme raggiungono il 61,5% dell'intero flusso in uscita nello stesso anno. In termini d'importo pro capite, è la Toscana a detenere il primato con 1.891.000 lire; seguono il Lazio (859 mila lire), la Puglia (846 mila lire) e la Sicilia (812 mila lire).

Tav. 5 - Rimesse e permessi di soggiorno per regione di provenienza e insediamento al 31.XII.1998

Regioni	Rimesse (milioni di lire)	Stranieri	Importo pro capite (migliaia di lire)	Valori % Rimesse	Valori % Stranieri
Piemonte	17.191	84.395	204	2,3	6,8
Valle d'Aosta	810	2.709	299	0,1	0,2
Lombardia	125.593	270.943	464	16,5	21,7
Trentino A.A.	11.611	31.279	371	1,5	2,5
Veneto	41.825	108.656	385	5,5	8,7
Friuli V.G.	11.615	39.284	296	1,5	3,1
Liguria	17.607	36.210	486	2,3	2,9
Emilia Romagna	48.296	100.510	481	6,3	8,0
Toscana	135.355	71.584	1.891	17,8	5,7
Umbria	3.044	25.245	121	0,4	2,0
Marche	11.962	29.612	404	1,6	2,4
Lazio	207.168	241.243	859	27,2	19,3
Abruzzo	5.911	18.315	323	0,8	1,5
Molise	1.407	1.848	761	0,2	0,1
Campania	21.377	63.794	335	2,8	5,1
Puglia	31.970	37.798	846	4,2	3,0
Basilicata	1.869	2.787	671	0,2	0,2
Calabria	11.797	15.582	757	1,6	1,2
Sicilia	45.627	56.220	812	6,0	4,5
Sardegna	8.910	12.200	730	1,2	1,0
<i>Nord</i>	<i>274.548</i>	<i>673.986</i>	<i>407</i>	<i>36,1</i>	<i>53,9</i>
<i>Centro</i>	<i>357.529</i>	<i>367.684</i>	<i>972</i>	<i>47,0</i>	<i>29,4</i>
<i>Sud</i>	<i>128.868</i>	<i>208.544</i>	<i>618</i>	<i>16,9</i>	<i>16,7</i>
ITALIA	760.945	1.250.214	609	100,0	100,0

Fonte: UIC, CARITAS di Roma ed elaborazione propria.

Alcuni riscontri statistici

Il permesso di soggiorno rappresenta di per sé una condizione tale da legittimare la partecipazione dei relativi detentori al flusso ufficiale di rimesse. Occorre precisare, tuttavia, che il possesso di un permesso di soggiorno non vale da solo a definire la situazione reale del titolare. In altri termini, lo straniero con un regolare permesso di soggiorno potrebbe svolgere un'attività di lavoro irregolare e, dunque, foriera di rimesse, attraverso canali ufficiali ma anche non. Associare il trasferimento di risorse monetarie per canali ufficiali ad una condizione di soggiorno regolare rappresenta, pertanto, una semplice ipotesi di lavoro piuttosto ragionevole ma non certo esauriente.

Elementi di riflessione più precisi, seguendo quest'ipotesi, possono essere ricavati dall'analisi della variabilità e delle relazioni statistiche. Abbiamo considerato, a tale scopo, due distinti livelli di classificazione dei dati sui permessi di soggiorno e sulle rimesse riferiti al 31.XII.1998:

A. Macro-aree geografiche di provenienza degli stranieri e destinazione delle rimesse.

B. Regioni d'insediamento degli stranieri e deflusso delle rimesse.

Le rimesse come i permessi di soggiorno (stock totale) presentano una variabilità molto elevata, resa evidente dalla misura della dispersione relativa dei due caratteri attraverso il coefficiente di variazione (tav. 6). Non di meno, la variabilità delle rimesse è molto più pronunciata di quella dei permessi di soggiorno. A livello sub continentale (A), il coefficiente di variazione dei permessi di soggiorno è molto inferiore a quello delle rimesse; meno marcata è la differenza a livello di regioni italiane (B). Ciò testimonia una maggior discrepanza nella ripartizione delle rimesse rispetto a quella dei permessi di soggiorno, considerando la destinazione finale piuttosto che le regioni di partenza delle stesse risorse.

Tav. 6 - Analisi della variabilità relativa delle rimesse e dei permessi di soggiorno al 31.XII.1998

Dati ripartiti per aree e regioni geografiche	Coefficiente di variazione ^a		Rapporto di concentrazione ^b	
	Permessi	Rimesse	Permessi	Rimesse
Aree subcontinentali di provenienza degli stranieri e destinazione delle rimesse (A)	81,895	136,573	0,455	0,648
Regioni italiane di soggiorno degli stranieri e deflusso delle rimesse (B)	114,447	140,303	0,543	0,630

^a S'intende il rapporto, in termini percentuali, tra la deviazione standard e la media aritmetica del carattere.

^b Misurato con la formula dei trapezi di Gini.

Un'altra misura della ripartizione del carattere è fornita dal rapporto di concentrazione che sembra confermare le considerazioni appena svolte. Sempre a livello A, la concentrazione dei permessi di soggiorno è molto lontana da quella delle rimesse (46% contro 65%). A livello B, invece, lo scarto tra i rapporti di concentrazione dei permessi di soggiorno e delle rimesse (54% contro 63%) è inferiore. Le rimesse pur essendo più concentrate dei permessi di soggiorno, ad entrambi i livelli di classificazione, rispecchiano molto meno la distribuzione di questi ultimi a livello A che a livello B.

Abbiamo analizzato, quindi, la relazione statistica tra rimesse e permessi di soggiorno secondo la correlazione per ranghi. I risultati ottenuti lasciano intravedere come pur essendovi una concordanza tra rimesse e permessi di soggiorno ad entrambi i livelli, questa sia più forte (e significativa) a livello B (tav. 7). Il che si può interpretare come una distribuzione delle rimesse più rispecchiante quella dei permessi di soggiorno a livello di regione di residenza degli stranieri e deflusso delle risorse piuttosto che a livello d'area geografica di provenienza degli stessi stranieri e destinazione delle risorse.

Tav. 7 - Correlazione (per ranghi) tra rimesse e permessi di soggiorno al 31.XII.1998

Dati ripartiti per aree e regioni geografiche	Coefficiente di Spearman
Aree sub continentali di provenienza degli stranieri e destinazione delle rimesse (A)	0,629*
Regioni italiane di soggiorno degli stranieri e deflusso delle rimesse (B)	0,899**

(*) Significativo al livello $\alpha=0,05$ (Test a due code)

(**) Significativo al livello $\alpha=0,01$ (Test a due code)

Un modello statistico

La crescita delle rimesse può dipendere dall'aumento del numero degli stranieri? Abbiamo provato a verificarlo, supponendo l'esistenza di una relazione di tipo lineare tra i due caratteri nel corso del tempo. Talune considerazioni si sono, tuttavia, rese necessarie. Ad esempio, non abbiamo testato l'aggregato generico dei permessi di soggiorno, ma uno più attendibile della partecipazione degli stranieri al flusso monetario. Tale è stato ritenuto quello dei permessi concessi per motivi di lavoro: situazione indicativa dello svolgimento di un'attività per-cettrice di reddito e, dunque, foriera di trasferimenti. Quest'assunzione benché più precisa della prima non esaurisce di certo il problema, lasciando in piedi, ad esempio, la questione dei permessi di lavoro con-

cessi per motivi d'iscrizione al collocamento. La mancanza di un'occupazione regolare, tuttavia, non è stata considerata ostativa all'esercizio di un'attività remunerata, vista la notevole diffusione di lavoro nero, specie presso gli stranieri. Abbiamo saggiato altre variabili, come il tasso di cambio e il tempo, ma abbiamo preferito non includerle nel modello statistico, a causa delle forti oscillazioni del cambio, nel primo caso, e per la difficoltà teorica di ritenere il tempo una corretta variabile proxy del grado d'integrazione degli immigrati, nel secondo. Le difficoltà principali, invero, sono legate all'esiguo numero d'osservazioni: dal 1991 al 1998; nulla toglie, pertanto, che su un maggior numero di casi un modello multivariato possa essere utilizzato a descrivere meglio il fenomeno. Sulla base dei risultati della regressione, abbiamo ottenuto il seguente modello:

$$\ln RIM = - 27,96 + 4,10 \ln PL$$

(0,17) (1,03)

$$R^2 = 0,72$$

RIM = rimesse deflazionate per l'indice dei prezzi al consumo in Italia

PL = permessi di lavoro

ln = logaritmi naturali

Tra parentesi le deviazioni standard dei parametri della retta di regressione.

L'indice lineare di determinazione è elevato: il 72% circa della variabilità delle rimesse si può spiegare tramite la retta di regressione rispetto ai permessi di lavoro.¹⁰ Come si può constatare, la relazione statistica fra le due variabili è piuttosto significativa (tav. 8).¹¹

Tav. 8 - Analisi della variabilità

Variabilità	Devianza	Gradi di libertà	Varianza	F
Regressione	3,63	1	3,63	15,75
Residua	1,38	6	0,23	
Totale	5,01	7		

¹⁰ Il restante 28%, dato il modello, si può ritenere ascrivibile all'influenza d'altri fattori.

¹¹ La relazione tra rimesse e permessi di lavoro è risultata significativa al livello dell'1% (test a una coda). Infatti, il valore calcolato di F (di Snedecor) è superiore a quello tabulato: $F = 15,75 > F_{1, 6, \alpha=0,01} = 13,75$. Alla stessa conclusione si può giungere testando la significatività del coefficiente di regressione. Abbiamo verificato l'ipotesi $H_0: \beta = 0$ che i permessi di lavoro non influenzano le rimesse, contro quella alternativa $H_1: \beta \neq 0$, che esista invece una relazione tra i due caratteri, utilizzando la statistica $t_{n-2, \alpha}$ di Student con un livello di significatività $\alpha = 0,01$ (test a una coda). Il valore calcolato di $t = 3,9682$ essendo maggiore del valore tabulato $t_{6, 0,01} = 3,1427$, si rifiuta l'ipotesi che le rimesse non dipendano dai permessi di lavoro.

La relazione tra rimesse e permessi di lavoro, sebbene intuitiva e avvalorabile attraverso i riscontri statistici, merita ulteriori considerazioni. Essa, infatti, è condizionata dall'assunzione che siano, soprattutto, i titolari di un permesso di lavoro a inviare risorse monetarie oltre confine attraverso i canali ufficiali. Quest'ipotesi è apparsa più consistente, per i motivi già accennati, rispetto a quella di una partecipazione al flusso ufficiale di rimesse di un aggregato più ampio, come quello dei titolari di un generico permesso di soggiorno. Meno plausibile è apparsa, invece, l'ipotesi di una partecipazione ancor più ampia, come quella degli stranieri complessivamente presenti sul territorio italiano, regolari e irregolari. È probabile che uno straniero titolare di un permesso di soggiorno - nella fattispecie, per motivi di lavoro - ricorra a canali non ufficiali di trasferimento delle risorse monetarie. È assai meno probabile, tuttavia, che uno straniero senza permesso di soggiorno utilizzi i canali ufficiali allo stesso scopo: per il semplice motivo che rischierebbe di svelare la sua posizione. Certo, potrebbe farlo per interposta persona, ma ciò supporrebbe l'esistenza di rapporti così fiduciosi che la delicatezza di simili trasferimenti non lascerebbe intendere poter condizionare il fenomeno oltre misura. Logica vuole, inoltre, che gli intermediari utilizzati siano soggetti in possesso di un regolare permesso di soggiorno. Il rischio, pertanto, è quello d'avere passaggi ufficiali di denaro imputabili ad un numero di soggetti presumibilmente maggiore rispetto a quello ufficialmente rilevato. In sintesi: le statistiche ufficiali potrebbero rappresentare, nel senso di nascondere, anche fenomeni sommersi; un rischio che, in ogni caso, occorre accettare in uno studio di questo tipo.

I molteplici spazi di riflessione

Ogni possibile riflessione è condizionata, come abbiamo precisato più volte, dalla complessità di un fenomeno di cui le statistiche ufficiali mostrano solo una parte.

Alcune analisi, opportunamente disaggregate, ci hanno consentito di rilevare delle discrepanze nella ripartizione delle rimesse. Paesi dell'Europa dell'Est e nordafricani in genere sembrano, ad esempio, sottorappresentati nella distribuzione di queste risorse, a dispetto di una consistente presenza in Italia. Le ipotesi a riguardo possono essere diverse, tra cui due in particolare:

- vi sono differenze, spesso forti, che interessano la capacità di reddito e di risparmio, tra le varie comunità straniere;
- le rimesse informali incidono segnatamente presso alcune comunità.

Per quanto riguarda la capacità di reddito, possiamo riflettere sul fatto che la condizione degli stranieri in Italia risente ancora di molte discriminazioni a livello etnico e sociale, che occorrerebbe sondare con maggior profondità. Un'offerta non sempre equa d'opportunità, specie economiche, si traduce anche e inevitabilmente negli atteggiamenti di rimessa.

La diversa propensione al risparmio può rivelare, a sua volta, oltre una differente capacità di reddito, anche una diversa cultura finanziaria, che si può riassumere per certe comunità nel ricorso meno frequente e abituale all'intervento degli intermediari finanziari istituzionali. In ciò sembra giocare un ruolo importante la prossimità geografica del Paese di destinazione: minore è questa distanza, maggiore è la possibilità di eludere i canali ufficiali. Grandi distanze geografiche rendono difficili oltre che dispendiosi i trasferimenti informali; in tal caso, il ricorso ai canali formali è quasi indispensabile. La prossimità geografica, d'altro canto, facilita la formazione di reti di passaggio delle rimesse; gli accordi di compensazione¹² o gli acquisti di beni ne sono un tipico esempio. Si tratta, tuttavia, di un'evidenza a livello generale, che si stempera, invece, in un'analisi più articolata. Ad esempio, vi sono Paesi, alcuni non certamente interessati da particolari fenomeni d'emigrazione, con notevoli importi medi di rimesse ricevute: Svizzera, Lussemburgo e Andorra in Europa; Hong Kong, in Asia. Il che può suggerire almeno due spiegazioni. Una più generale: non sempre le rimesse prendono la strada dei Paesi d'origine dei migranti, ma spesso seguono vie diverse. L'altra, più specifica: ponderata l'importanza d'altri fattori (origine e prossimità geografica, reti di collegamento etc.), esse si dirigono più consistentemente verso quei Paesi in grado di offrire le migliori garanzie di redditività, sicurezza e convenienza fiscale. I risparmi e i redditi dei migranti non sfuggirebbero, per questa ragione, alle stesse strategie di mobilità dei capitali.

La variabile geografica può aiutare a capire, in parte, le differenze negli importi pro capite tra regioni italiane. Le regioni settentrionali offrono, in genere, sbocchi terrestri — e, quindi, più agevoli — verso molti Paesi di provenienza dei migranti,¹³ ma anche verso importanti piazze finanziarie continentali. Le comunità straniere presenti nel Centro-Sud avrebbero qualche difficoltà in più a trasferirsi oltre confine, dovendo sopportare costi di viaggio non indifferenti.

I minori importi medi nelle regioni settentrionali possono essere spiegati anche in base ad altri motivi, come le migliori opportunità e

¹² Si tratta d'accordi tra soggetti già immigrati in un Paese e loro connazionali che si apprestano ad emigrarvi: questi versano alle famiglie degli immigrati, in madrepatria, denaro o altre risorse, ricevendo in cambio aiuto e assistenza, anche finanziaria, una volta giunti a destinazione.

¹³ Ad esempio, i Paesi dell'Europa dell'Est.

condizioni d'inserimento offerte agli stranieri, specie sotto il profilo lavorativo. È probabile che l'integrazione nella società d'accoglienza riduca col tempo la propensione ad inviare risorse in madrepatria: aumentano i ricongiungimenti familiari, e si affievolisce, al contempo, la necessità di mantenere i nuclei familiari rimasti nelle terre d'origine. Non di meno, l'accumulazione di risparmio può essere resa difficile anche da un costo della vita più elevato: altra ragione che potrebbe spiegare i minori importi pro capite nelle regioni del Nord.

Si tratta, tuttavia, di fattori ambientali, la cui influenza si coniuga necessariamente con quella di motivazioni di tipo soggettivo. Per quanto riguarda queste ultime, possiamo ritenere che le rimesse servano, da un lato, a sostenere le famiglie rimaste in madrepatria e, dall'altro, a investimenti. Un atteggiamento di tipo speculativo sembra più credibilmente sorretto da motivazioni di questo secondo ordine, ancorché si risolva nella ricerca di migliori condizioni remunerative ai propri risparmi. D'altronde, non si può trascurare come un miglior inserimento sociale, segnatamente economico, offra più opportunità in tal senso.

Importante, altresì, è il ruolo svolto da fattori completamente esterni al Paese d'accoglienza dei migranti. Manovre sui cambi, politiche inflazionistiche, premi di cambio, programmi d'assistenza finanziaria etc., da parte dei Paesi di provenienza migratoria o anche di Paesi diversi, contribuiscono, difatti, ad incrementare il flusso di rimesse verso gli stessi. I comportamenti sollecitati sembrano legati, tuttavia, più ad esigenze di redditività dei risparmi che di sostentamento delle famiglie. Ad esserne maggiormente imputabili possono essere coloro in grado di procurarsi un maggior risparmio netto (e, inevitabilmente, pensiamo alle comunità meglio integrate) ovvero coloro che possiedono una sufficiente cultura finanziaria, a sua volta favorita da una miglior integrazione nei gangli vitali della società ospite.

La transizione dell'Italia in Paese d'immigrazione non è certo remota: risale a poco più di vent'anni fa. Motivo che spiega, tra l'altro, un'integrazione non ancora del tutto matura, che ha riguardato in modo diverso le varie comunità o il territorio nazionale. In questa fase, le prospettive di ritorno in madrepatria sembrano prevalere su altre motivazioni nell'alimentare gli espatri di denaro; molto più di quanto non accada nelle fasi successive. Si tratta, pur sempre, d'atteggiamenti di tipo soggettivo, la cui importanza può essere esaminata solo attraverso indagini sul campo; indispensabili, peraltro, se s'intende giungere ad una conoscenza più fine e matura del fenomeno e dei suoi molteplici condizionamenti.

GAETANO FERRIERI

Università di Bari

BIBLIOGRAFIA

- G. ANCONA, F. BOTTA (a cura di), *Problemi di cooperazione e sviluppo nel Bacino mediterraneo*. Bari, Cacucci, Quaderno n.12 del Dipartimento per lo Studio delle Società mediterranee, 1996.
- L. BARROS, J.P. GARSON, *Migration et intégration régionale: l'Union Européenne face aux pays tiers du Bassin méditerranéen*, Séminaire: *Les migrations, le libre échange et l'intégration régionale dans le Bassin méditerranéen*, Athènes, 31 octobre - 1 novembre 1996.
- CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier Statistico 1997*. Roma, Anterem, 1997.
- CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier Statistico 1998*. Roma, Anterem, 1998.
- CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier Statistico 1999*. Roma, Anterem, 1999.
- V. CESAREO, *Le migrazioni risorse per lo sviluppo e la cooperazione*, «Studi Emigrazione», 129, marzo 1998. pp. 49-64.
- G. FUA, *Le conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*. Milano, Franco Angeli, 1993.
- N.P. GLYTSOS, *Migration as a key factor in regional integration: the case of remittances*, Séminaire: *Les migrations, le libre échange et l'intégration régionale dans le Bassin méditerranéen*, Athènes, 31 octobre - 1 novembre 1996.
- M. NATALE, S. STROZZA, *Gli immigrati stranieri in Italia*. Bari, Cacucci, 1997.
- OCDE, *Migration et développement. Un nouveau partenariat pour la coopération*. Paris, 1994.
- OCDE, *Les migrants partenaires pour le développement*. Paris, 1996.
- J.L. RALLU, Y. COURBAGE, V. PICHÉ (éds), *Anciennes et nouvelles minorités*. Paris, INED, Congrès et Colloques, 1997.
- UIC, SERVIZIO ELABORAZIONI STATISTICHE, *Dati sulle rimesse (non pubblicati)*.

Summary

Remittances are certainly an important phenomenon linked to migration, though difficult to be analysed. One aspect is the "black", unregistered channel of remittances, which assumes both legal and illegal forms.

The interest for scholarly work focusing on remittances derives from the possibility of having a better knowledge of the causes of migration, plus other characteristics, such as the immigrant attitude toward savings, integration in the job market and so on.

Several leads can be followed. This paper analyses the link between officially registered remittances and regular foreign immigrants residing in Italy. One core point in question is the distribution of monetary resources among the various countries of destination.

There are several interpretative theories. One should take into consideration objective (geographical vicinity of the destination country) and subjective (knowledge in the financial field, reasons for migrating) factors; furthermore, the endogenous factors of the country of immigration (level of integration of immigrants) and exogenous factors (financial offers from the rest of the world). The importance of such elements can only be examined through statistics on a population sample.

Dal vagabondaggio all'emigrazione. Dall'Appennino all'*East Coast*

Teorie generali, itinerari reali

La ricerca storica non ha finora speso sufficienti energie per studiare l'emigrazione degli italiani nel periodo prestatistico (prima del 1876), né per chiarire i caratteri di quell'emigrazione, ovvero se essa fosse un lascito della società di antico regime, se fosse già almeno in parte figlia dell'acciaio, del carbone e delle banche o infine se rappresentasse la transizione dall'una all'altra fase. Anche se assumessimo il termine perentorio del 1861, nascita dello stato unitario, e se ci limitassimo alle scarse notizie fornite dal primo censimento della popolazione e alle ricerche pionieristiche di Leone Carpi, il problema del «prima» e del «dopo» si porrebbe comunque e con esso l'utilità di capire se (e quanto) il «prima» abbia influito sul «dopo».

Leone Carpi aveva notato che agli albori dell'Unità i maggiori contingenti di emigranti per l'estero partivano da circondari, a suo dire, «più colti e più civili d'Italia, più energici, più istruiti». Comaschi, genovesi, parmigiani, lucchesi, per citarne solo alcuni, espatriavano in gran numero, mentre da quelle che si chiamavano ancora province napoletane partiva appena «qualche migliaio di calderai, pifferai e simili». Siciliani e sardi non accennavano a muoversi. I commissari dell'Inchiesta Industriale, ai quali l'allarmato Carpi esponeva nel 1872 gli esiti delle sue ricerche, gli risposero che anche tali ricerche qualificavano l'emigrazione come un fatto di civiltà, conseguenza di una maggior consapevolezza e di una volontà di progresso. Non sarebbe stato auspicabile che tutte le regioni italiane si chiudessero in sé stesse come la Sardegna.¹

¹ *Atti del Comitato d'Inchiesta Industriale* (a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio), Roma 1872-1874, *Deposizioni orali, Deposizione di Leone Carpi all'adunanza del 6 aprile 1872 a Firenze*. Le deposizioni raccolte dal comitato

Quarant'anni dopo Francesco Coletti – disponendo di un materiale statistico assai più ricco di quello volenterosamente raccolto da Carpi – si trovò anch'esso a fare i conti con la cronologia dell'emigrazione, passata nel frattempo dalla fase nordoccidentale alla fase meridionale e da centomila a seicentomila espatri annui. Coletti elaborò una complessa «teoria psicologica» che tentava di spiegare, oltre ai tempi, le forme, l'intensità, le motivazioni e le mutazioni del fenomeno migratorio. Fra i primi emigranti – sosteneva l'economista lombardo – prevalevano gli abitanti delle pianure, delle coste e dei centri di traffico. Partendo dal piano e dal mare la voglia d'emigrare si sarebbe diffusa «per suggestione» alle popolazioni di collina e di montagna. E i «montagnoli», frenati dal loro carattere chiuso, scontroso e sospettoso, sarebbero poi defluiti in massa, compensando con l'intensità l'iniziale ritardo. Così si spiegava il fatto che, nella fase matura, i numeri dell'emigrazione rurale avessero finito per sommergere quelli dell'emigrazione urbana, rimasti costanti nel tempo. Nel proporre tale schema interpretativo Coletti pensava soprattutto alle regioni meridionali, alla Sicilia, e riconosceva che le regioni settentrionali se ne discostavano alquanto. «La corona alpina e qualche tratto dell'Appennino (ad es., quello ligure)»² costituivano un'eccezione poiché i loro abitanti, sebbene «montagnoli» (o proprio per questo?), emigravano da tempo immemorabile ed erano diventati in alcuni casi dei veri «professionisti», passati con naturalezza dall'emigrazione interna a quella europea e infine a quella transoceanica. Un'altra eccezione era rappresentata dai «*déclassés* più o meno maculati moralmente»: avventurieri, suonatori ambulanti, cantastorie, conduttori di orsi o di scimmie e così via. A costoro andava nondimeno riconosciuto un certo potere di suggestione presso le popolazioni rurali, una funzione pionieristica.

Non si dica che questi sono movimenti, episodi insignificanti per chi considera oggi le fiumane dell'emigrazione [...]. I moti per cui si originano correnti o tendenze nella coscienza collettiva di una contrada sono talvolta sottili e quasi nascosti [...]. Il fatto di questi girovaghi era già per sé stesso una propaganda contro le paure di muoversi dal proprio paese. I racconti che essi facevano al ritorno, certo ampliati dalla fantasia popolare, colpivano vivamente l'immaginazione e destavano desideri, magari vaghi, di correre il mondo, il quale si veniva spogliando delle nebbie e dei pregiudizi di cui l'ignoranza paesana e l'isolamento secolare lo avevano circondato. E

sono divise in cinque volumi, le cui pagine sono prive di numerazione progressiva, in luogo della quale si citano il nome del deponente e il tipo, la data e la sede della deposizione. Cfr. M. PORCELLA, *La fatica e la Merica*, Genova, SAGEP, 1986, pp. 194-195.

² F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, vol. III, Milano, Hoepli, 1911, p. 217.

così quando l'emigrazione si presentò come un fatto possibile, essa trovò qua e là addentellati morali e ambiente predisposto.³

Come si vede neanche Coletti era immune da pregiudizi (borghesi e urbanocentrici nel suo caso), ma la sensibilità e l'onestà di studioso gli vietavano di tacere i lati deboli della propria costruzione teorica.

In realtà, oggi lo sappiamo, il panorama dell'emigrazione montana non si limitava a qualche *enclave* di girovaghi, di *orsanti* o zampognari, ma ne facevano parte artigiani, mercanti, braccianti, filatrici, mendicanti. Nella prima metà dell'Ottocento sarebbe stato arduo trovare una sola comunità delle Alpi o dell'Appennino Settentrionale del tutto sedentaria. Nella montagna di Parma e particolarmente in quella del Valtarese i «soliti emigrare» andavano da un quinto a un terzo della popolazione censita. Si trattava in ogni caso di un fenomeno molto antico e non sempre di breve raggio: nel Settecento espositori di animali, suonatori, inchiostrai, *figurinai* e certi questuanti giravano tutta l'Europa. Le fonti letterarie, iconografiche e lo stesso linguaggio popolare inducono a retrodatare molte di queste forme migratorie quantomeno al XVI secolo. I soggetti che animavano la sterminata e brulicante *Piazza Universale* di Tommaso Garzoni o che avevano ispirato le incisioni di Callot, le «arti per via» di Annibale Carracci, la seicentesca pittura «barona», le grandi tele del Pitocchetto, i *rivendaroli*, i *portaroli*, i *guidoni* erano parte del paesaggio urbano di età moderna, ma provenivano dal mondo rurale, quasi sempre dai monti. Nella lingua del popolo, *bergamasco* era sinonimo di fachino o carbonaio, *trentino*, *berceto* o *urbe*, a seconda dell'area di origine, venivano chiamati i segatori di legname, *pontremoli* i merciai ambulanti e i corsi chiamavano indistintamente *lucchesi* tutti gli stagionali del continente, benché provenissero anche dalla Lunigiana, dal Parmense e dal Chiavarese. Non dobbiamo credere che le classi rurali di antico regime fossero tutte «apatiche» e sedentarie come amavano dipingerle nel secolo scorso e come testimonia lo stupore del borghese Cesare Malpica, irriso da un *arpista* lucano appena rimpatriato dagli Stati Uniti: «V'è stato lei a Washington? ... ride. crede che sia poi tanto difficile l'andarvi?».⁴

Le recenti ricerche di Anne Radeff sul movimento transfrontaliero registrato a Bâle (Svizzera) nel 1799 mostrano una grande varietà di mestieri e di percorsi: *figurinai* lucchesi, inchiostrai della val di Ceno, vetrai della Foresta Nera, orologiai del Giura, venditori di piume d'oca (Boemia), di pietre coti (Polonia), di stampe (Trentino), di barometri

³ *Ibid.*, p. 167.

⁴ A. DE CLEMENTI, *Di qua e di là dall'oceano, Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Roma, Carocci, 1999, p. 27. J.F. ZUCCHI, *I piccoli schiavi dell'aripa*, Genova 1999, p. 58.

(Como), di ferramenta (Sauerland), mercanti non meglio identificati provenienti dal Piemonte, dalle Valle d'Aosta, dal Genovesato, dal Varesotto, mezza Europa in cammino.⁵ Nell'Ottocento molti di questi «professionisti» non faranno altro che dilatare gli itinerari e i periodi d'assenza e si ritroveranno a fare i facchini, i rivenditori di legna e carbone, i segatori di traverse ferroviarie, i *figurinai* o gli *organ grinders* in America. Era gente che sapeva correre il mondo e non aveva bisogno di particolari «suggerzioni».

Paradossalmente si potrebbe affermare che quello di spiegare la partecipazione dei «montagnoli» alla grande emigrazione non è poi un gran problema storiografico. Più difficile semmai è riuscire a spiegare il coinvolgimento di classi sociali meno mobili come quelle urbane o rurali della pianura, della mezzadria, del feudo. Il fatto che il primo censimento degli italiani all'estero (1871) rivelasse l'origine prevalentemente nordoccidentale degli espatriati può essere attribuito in notevole parte alla tradizione migratoria delle popolazioni alpine, prealpine e appenniniche, oltre che a una minor arretratezza di questo lembo dell'Italia rurale. Anche nel Mezzogiorno continentale un certo ruolo pionieristico dei girovaghi viene riconosciuto da A. De Clementi, in un recentissimo saggio che individua alcuni epicentri di emigrazione precoce, «incuneati in ampie zone d'immobilità»: il circondario di Sora, la provincia di Potenza e quella di Cosenza.⁶

Viene da chiedersi come mai si sia tardato tanto a prendere in considerazione delle ipotesi, tutto sommato, abbastanza ragionevoli; ma occorre ricordare che fin dal secolo scorso l'emigrazione è sempre stata terreno di scontri ideologici. Per i liberisti essa era un segno di progresso, per i conservatori-agrari rappresentava al contrario un indice di corruzione, un dilagare del vagabondaggio. La lettura «progressista» finì alla lunga per prevalere, a costo di continue revisioni e distorsioni, una delle quali, non ancora ripudiata del tutto, consisteva appunto nel negare qualsiasi ruolo autonomo e positivo ai contadini emigranti e meno che mai a quella minoranza itinerante che proprio i conservatori-agrari avevano assunto come pretestuoso bersaglio della polemica antiemigrazionista. La sostanziale tolleranza dei governi preunitari verso l'emigrazione girovaga si trasformò, dopo l'Unità, in repressione e portò all'approvazione della legge del 1873 (Proibizione dell'impiego di fanciulli d'ambo i sessi in professioni girovaghe), quasi a ribadire nella sede più solenne che la moderna, operosa emigrazione degli italiani non aveva nulla da spartire con il vagabondaggio d'antico regime.

⁵ ANNE RADEFF, *De Gènes à Amsterdam. Voyage et consommation à l'époque de la République helvétique*, in *Histoire de la société de consommation. Marchés, culture et identité (XVe-XXe siècles)*, Zurigo, Kronos Verlag, 1998, pp. 85-100.

⁶ DE CLEMENTI, *op. cit.*, pp. 26-33.

Su tale materia l'equanime Coletti, a cinquant'anni dall'Unità, si dimostrò più problematico. Per un verso la sua formazione borghese e urbanocentrica lo induceva a sostenere il primato urbano anche in tema d'emigrazione, per l'altro verso il realismo del positivista lo portava a riconoscere che quella contadina era una società a parte, più sensibile ai richiami interni che a quelli estranei. Da qui nasceva l'ambivalenza della «teoria psicologica», difficilmente applicabile al nostro lungo Paese, ma che sembrava trovare conferma proprio nella regione generalmente indicata come pioniera dell'emigrazione transoceanica: la Liguria.

La Liguria fuori della Liguria

Ercole Sori ha scritto che l'emigrazione ligure ha sempre rappresentato un'eccezione alla regola,⁷ in riferimento soprattutto alla sua costante predilezione per l'America Latina, ma pure – credo di poter aggiungere senza tradire il pensiero dell'autore – per essere stata asincrona e autonoma rispetto a quella delle restanti regioni nordoccidentali. Si tratta di aspetti difficilmente contestabili, a patto che si chiarisca che cosa comunemente si intenda per emigrazione «ligure».

È già stato osservato che – messi da parte gli stereotipi – la Liguria resta un'entità difficile da definire.⁸ Confinante con cinque regioni diverse, essa appare policentrica e diversificata anche sotto il profilo della mobilità: i movimenti «longitudinali» di popolazione vanno dalla periferia al centro, dalle Riviere a Genova, ma non da una Riviera all'altra; assai più attivi e antichi i movimenti extraregionali o «trasversali», verso la Francia, il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, la Toscana. Né la lunga soggezione a Genova, né il fatto di essere affacciate sullo stesso mare sono bastati a convincere le diverse popolazioni della propria ligusticità. E neppure l'emigrazione all'estero ha favorito la nascita di un'identità regionale, se è vero – come riferisce F.J. Devoto⁹ – che i primi emigranti nell'area rioplatense si autodefinivano genovesi e magari italiani, non mai liguri, e che nella San Francisco degli anni Settanta la frattura sociale fra popolazione costiera urbana e contadina dell'entroterra (frattura antica sulla quale dovremo ancora tornare) ostacolava il riconoscimento di qualsiasi identità regionale e perfino

⁷ E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 63.

⁸ ANTONIO GIBELLI, PARIDE RUGAFIORI, *Regione improbabile, regione possibile. Un percorso nella storia della Liguria contemporanea*, in *Storia d'Italia Einaudi, Le regioni dall'Unità ad oggi, La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994.

⁹ F.J. DEVOTO, *Liguri nell'America australe: reti sociali, immagini, identità*, in *Storia d'Italia Einaudi... La Liguria*, cit., p. 671.

provinciale, trattandosi pur sempre di genovesi: «Coloro che provengono dalla città di Genova e dalle popolose comunità costiere come Chiavari e Sestri Levante si sono portati dietro di laggiù il pregiudizio che gli immigrati di Fontanabuona sono gente primitiva». ¹⁰

Se consideriamo l'emigrazione «ligure» sotto l'aspetto delle destinazioni e dell'intensità appare subito necessario «amputare» dalla regione la sua parte occidentale (i circondari di Sanremo e di Porto Maurizio, per adottare le circoscrizioni amministrative postunitarie), mentre nella parte centro-orientale il circondario di Chiavari presenta il quadro migratorio di gran lunga più animato. Abbiamo dunque a ponente la popolazione dei due circondari citati che emigra di preferenza in Francia senza richiedere il passaporto per l'estero e di conseguenza sfugge largamente alla statistica ufficiale, e a levante i «chiavaresi» che raggiungono i tassi migratori più elevati della regione (pur lontanissimi da quelli friulani, bellunesi o lucani), tassi che decrescono leggermente nei circondari di Savona e di Albenga. Gli abitanti dei comuni di Genova e di La Spezia (per ragioni facilmente intuibili: entrambe le città, sebbene in scala e in tempi diversi, sono in crescita) emigrano meno e contribuiscono a diluire i tassi migratori dei rispettivi circondari. ¹¹ Parlare di emigrazione «ligure» è pertanto giustificato solo da esigenze di confronto statistico con altre regioni italiane, ma da un punto di vista storiografico presenta qualche rischio di eccessiva semplificazione. A dispetto di tutto ciò un'immagine dell'emigrante «ligure» si è affermata ed è stata descritta fin nei particolari. Questo emigrante è genovese o rivierasco, mercante, marinaio o pescatore, espressione di un *genius loci* che lo induce da secoli a cercare oltremare la soluzione ai suoi problemi economici, politici o esistenziali. Come ogni icona che si rispetti anche questa è formata con elementi tratti dalla realtà storica e corrisponde grossomodo alla figura del protoemigrante approdato a Montevideo o a Buenos Aires, integrale conferma, oltretutto, della «teoria psicologica». A ottant'anni dal saggio di Coletti, l'emigrazione pre-

¹⁰ D. CINEL, *Dall'Italia a San Francisco. L'esperienza dell'emigrazione*, in *Eu-roamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, p. 333.

¹¹ G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel XIX secolo*, Torino, ILTE, 1961, pp. 133-158. Vedi in particolare i prospetti 101, 102 e 103 relativi al periodo 1854-1869. M.G. MARENCO, *L'emigrazione ligure nell'economia della nazione*, Sampierdarena, Tip. Don Bosco, 1923, pp. 36-47. I dati dell'emigrazione circondariale riportati da Marengo partono dal 1876 e confermano sostanzialmente quelli pubblicati da Felloni. Il circondario di Chiavari presenta sempre il quoziente annuo di espatri più elevato e, fino al 1905, anche il numero di espatri annui più elevato della Liguria. Nel 1861 la popolazione censita nei circondari liguri era la seguente: Genova 340.372, Chiavari 117.606, Savona 62.450, La Spezia 83.480, Sanremo 66.801, Porto Maurizio 62.450, Albenga 58.704.

coce dei genovesi in Sudamerica appare a G. Ferro come un'emigrazione «di qualità», opera della «più intraprendente popolazione urbana», cui successivamente (nel corso degli anni Quaranta?) si sarebbe aggiunta quella contadina della fascia litoranea, mano a mano che si scuoteva dalla tradizionale «apatia». ¹² In ultimo si sarebbero messi in marcia i contadini-pastori dell'interno.

Cerchiamo ora di trovare nel Chiavarese, osservatorio privilegiato dell'emigrazione «ligure», le conferme, le smentite o le rettifiche di questa interpretazione.

Prima del 1861 la statistica demografica è di scarso aiuto, per le ragioni esaurientemente esposte da G. Felloni, il quale nondimeno ha potuto calcolare la perdita migratoria netta dei comuni di Chiavari, Rapallo e Sestri Levante nel periodo 1828-1838. ¹³ Nell'impossibilità di ricostruire il movimento naturale della popolazione dei restanti venticinque comuni del Chiavarese, ignoriamo se e quanto essi abbiano concorso al movimento riscontrato nei tre comuni maggiori, che si presume fosse diretto in buona parte verso l'America Latina. Del periodo 1839-1848 sappiamo ben poco. Nel 1849 cominciano invece le rilevazioni locali basate sul numero dei passaporti rilasciati. Secondo i dati forniti dall'intendente dell'allora provincia di Chiavari, nel quinquennio 1849-1853 ventunmila persone erano state iscritte sui passaporti, il 39% dei quali era stato richiesto da uomini o gruppi familiari diretti in Italia, il 30% nelle Americhe, il 19% in Francia o Inghilterra, il 6% in Spagna e il 6% in paesi esteri diversi. Le autorità non ignoravano che pressoché tutte le destinazioni iberiche e una parte di quelle francesi e inglesi erano dichiarate dai renitenti alla leva con l'intento di dissimulare l'intenzione di recarsi in America. Ma il dato più illuminante per noi — e purtroppo isolato nel panorama statistico — era costituito dal riepilogo dei rimpatri dalle Americhe, suddivisi per anno e per comune di origine. Nel quinquennio si erano registrati quasi cinquecenti rientri, 98 a Rapallo, 94 a Lavagna e ben 63 al piccolo comune di Zoagli. I comuni costieri avevano accolto circa il 72% dei «americani», mentre i comuni rurali sembravano aver rimpiazzato, fino ad allora, in modo tardivo e diseguale al richiamo del Nuovo Mondo. Un terzo dei rimpatriati dell'entroterra spettava al solo comune di Borzonasca in valle Sturla e un altro terzo a due comuni della val Fontanabuona (San Colombano Certenoli e Orero). Il terzo residuo si suddivideva tra diciassette comuni. Relativamente al 1849 (in seguito i dati verranno sommariamente accorpati) l'intendenza forniva il dettaglio

¹² G. FERRO, *Un secolo e mezzo di flussi migratori*, in *L'emigrazione nelle Americhe dalla Provincia di Genova, Questioni generali e introduttive*, Bologna, Patron Editore, 1990, p. 78.

¹³ FELLONI, *op. cit.*, p. 153, prospetto 109.

delle destinazioni. In quell'anno prevalevano ancora le europee, sia pur di poco e con le riserve d'autenticità prima menzionate. Fra le transatlantiche seicentoquarantasette appartenevano all'America Latina e duecentottanta agli Stati Uniti.¹⁴

Le cifre meriterebbero un'analisi approfondita che tuttavia richiederebbe troppo spazio: registriamole a futura memoria e soprattutto non dimentichiamo il nome di Borzonasca.

In una pubblicazione – coeva e basata sui dati dell'intendenza appena citati – troviamo una descrizione più particolareggiata e un primo tentativo di classificare le varie componenti del flusso migratorio.

*Continue sono fra noi le emigrazioni, non solo di uomini robusti ed atti a qualunque genere di più faticoso lavoro, ma di donne, di fanciulli, d'interiere famiglie [...] La prima emigrazione, periodica e temporanea, [è] quella [...] de' contadini del littorale, e della zona più prossima al mare, che in sulla metà di maggio si recano in Lombardia per attendere alla sfogliatura dei gelsi, al raccolto del lino, del riso, ugualmente in Lomellina al raccolto del riso, e ad altri campestri lavori.*¹⁵

Simile alla precedente è l'emigrazione dei montanari che dura dai primi di novembre alla fine di aprile ed è costituita da facchini, segantini e braccianti diretti in Lombardia, in Toscana, in Corsica, in Romagna o nella Liguria marittima.

Il flusso diretto fuori d'Italia (ma non è dato sapere se la Corsica fosse considerata «estero») viene diviso in tre sottocorrenti. La prima, prevalentemente «americana» e, almeno nelle intenzioni, temporanea, è «composta d'ogni genere di persone, dal contadino al cultore della scienza» (suppongo che fosse quest'ultima a meritare il marchio «di qualità»).

La seconda sottocorrente, anch'essa a carattere temporaneo, è formata da

coloro che provvisti di musicali strumenti, od altro oggetto od animale che possa attirare la curiosità altrui vanno girovagando per Francia,

¹⁴ Atti del Consiglio Provinciale di Chiavari. Alcuni pensieri intorno all'emigrazione della provincia di Chiavari dell'avvocato Giuseppe Sigurani, intendente della medesima esposti al Consiglio Provinciale Amministrativo nella sessione ordinaria del 16 ottobre 1854. La relazione è inclusa nel volume *Chiavari. Opuscoli riguardanti la vita cittadina*, conservato nella Biblioteca della Società Economica di Chiavari, 124 - I - 3. Del medesimo volume fa parte anche la relazione, dovuta al predecessore di Sigurani, A. Nomis Di Cossilla, che riporta gli espatri del 1849.

¹⁵ ANONIMO, *Alcuni cenni sulla Provincia di Chiavari pubblicati in occasione del Congresso Agrario 1853*, Chiavari, Tip. Argiroffo, 1853, pp. 10-12. La pubblicazione, promossa dalla Società Economica di Chiavari, è attribuita ad A. Mongiardini e D. Questa.

*Inghilterra, Germania, Italia, protraendo i lor giri fino a due e tre anni; e riesce cosa spiacente il vedere come alcuni di questi facciansi ad arruolare perfino venticinque o trenta ragazzi della tenera età di dodici anni, ed anche meno, i quali mediante il mantenimento ed una mensile corresponsione si obbligano a versare a lor mani tutto il profitto che ritraggono dalle industrie suddette.*¹⁶

La terza e ultima sottocorrente ha invece carattere definitivo, si tratta di famiglie contadine o operaie che «abbandonano la patria per mai più ritornarvi». Se sommiamo le correnti stagionali e la corrente girovaga, tutte di risaputa origine rurale, la partecipazione contadina all'emigrazione di metà Ottocento appare nettamente maggioritaria. Tuttavia non siamo ancora in grado di quantificare la percentuale di contadini attratti dal «magnete America», certamente molti secondo le fonti d'epoca. Ancora una volta l'unico soccorso ci viene dalle ricerche di G. Felloni che ha pubblicato una statistica relativa alla provincia di Genova (comprendente, come già detto, tutta la Liguria, tranne i circondari di Sanremo e di Porto Maurizio). Nel decennio 1854-1863 sarebbero emigrati verso l'estero oltre quarantasettemila «genovesi», il 66% dei quali diretti nelle Americhe e il 28% in paesi europei. Sessantuno passaporti su cento recavano la qualifica professionale di «contadino»,¹⁷ ma — pur con le riserve d'obbligo di fronte a questo tipo di statistiche — sembra ragionevole attingere altri punti percentuali da alcune categorie (giornaliero, bracciante, artigiano) di probabile origine rurale e concludere che, a cavallo dell'Unità, l'emigrazione «ligure» era ormai in fase matura e alimentata almeno per tre quarti dalle campagne. Va sottolineato inoltre quel 28% di emigrazione europea — probabilmente sovrastimato per le ragioni già espresse in relazione al fenomeno della renitenza — ma abbastanza consistente da meritare l'attenzione degli storici, forse condizionati anche loro dal «magnete America».

Per matura intendiamo un'emigrazione che interessava ormai tutta l'area di partenza e ogni classe sociale, che si articolava in numerose e consolidate «catene», che era giunta alla seconda generazione, quella nata nella terza o quarta decade dell'Ottocento e figlia della generazione dei protoemigranti nati a inizio secolo. Abbiamo un paio di testimonianze¹⁸ di prima generazione che fanno risalire l'esordio dell'emigrazione transatlantica chiavarese alla terza decade e quella dei contadini

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ FELLONI, *op. cit.*, p. 142, prospetto 102.

¹⁸ La prima è quella di Antonio Costa Zenoglio, presidente della Società Economica di Chiavari e vicepresidente esecutivo del Comitato chiavarese dell'Inchiesta Agraria (*Atti della Società Economica di Chiavari*, 3 luglio 1881). La seconda testimonianza appartiene a G.B. ARATA, *Del migliore indirizzo agrario locale specialmente in ordine agli alberi da frutta. Preambolo*, in «Bollettino del Comizio Agrario di Chiavari», 1882.

di Fontanabuona, la valle più popolosa dell'entroterra, a «poco prima» che si diffondesse la notizia dell'oro californiano, a partire dal 1846, come sembrano confermare i Registri dei Passeggeri partiti dal porto di Genova.¹⁹ Una terza testimonianza, coeva ma più dettagliata, appartiene al maestro elementare di Comuneglia, villaggio del profondo Appennino. Il maestro elenca con certo compiacimento i molti paesi stranieri raggiunti dai suoi scolari negli anni 1855-1870: Prussia, Russia, Francia, Stati Uniti, California, Buenos Aires, Montevideo, Lima. L'elenco merita considerazione. Prussia, Russia e in parte la Francia erano mete dell'emigrazione girovaga; dalla Francia il maestro «salpava» verso gli Stati Uniti, esattamente come i suoi emigranti; la California era vista come uno stato a sé; le città sudamericane chiudevano l'elenco perché presumibilmente si trattava – per i «montagnoli» di Comuneglia – di «catene» recenti.²⁰

Dal confine orientale del Chiavarese, dove sta Comuneglia, passiamo al confine occidentale, all'alta Fontanabuona dove sta il piccolo comune di Lumarzo. Poiché distava poche ore di cammino da Genova, la sua forza lavoro avrebbe potuto impiegarsi facilmente nel capoluogo, oppure – quella dai progetti migratori più ambiziosi – imbarcarsi per il Sud America unendosi al flusso maggioritario e sperimentato. Viceversa i registri comunali non solo riportano New York quale meta preferenziale (raggiunta oltretutto via Le Havre), ma documentano, come nel caso di Comuneglia, l'esistenza di numerose correnti poco o nulla frequentate dalle popolazioni costiere. Così, assieme ai nomi di Buenos Aires, Lima, Callao, Tacna, Valparaiso, Guayaquil, troviamo tracce di emigrazione in Corsica e nella Francia meridionale, in Svizzera, a Boston, a Baltimora, in Ohio e naturalmente a San Francisco, a Sonora.

Su venti comuni rurali del Chiavarese ben diciotto conservano tracce più o meno marcate di emigrazione in Corsica e in Francia, alcuni anche in Svizzera, quindici sono i comuni dove prevalgono le destinazioni statunitensi, tre quelli con forte presenza di emigrazione girovaga e altri sei contermini dove non mancano suonatori e merciai ambulanti, gelatai e venditori di patate e pesci fritti.²¹

¹⁹ FERRO, *op. cit.*, p. 83.

²⁰ V. GIANNONE, *Epistolario*, Ad un mio scolaro a Montevideo per desiderio del padre, 24 agosto 1871. La lettera è parte di un manoscritto in quattro volumi, custodito nell'archivio della parrocchia di Comuneglia e dal quale è stato tratto un volumetto di lettere scelte, risalenti al primo periodo d'insegnamento: *Don Vincenzo Giannone Prete e Maestro. Lettere scelte (1856-1871)*, a cura della Comunità parrocchiale di Comuneglia e del Museo Contadino di Cassego, 1987. In alcune lettere degli anni Settanta si dà notizia di emigrazione a Virginia City, a Volcano, a Calaveras, a New York.

²¹ I dati sono frutto di una mia ricerca negli archivi dei venti comuni rurali dell'ex circondario di Chiavari. Concordo con A. Maiello (*I genovesi e l'emigrazione: un passato da pionieri*, in *L'emigrazione nelle Americhe... Questioni generali e intro-*

Questa diversità di orientamenti migratori fra la popolazione del litorale e quella più propriamente appenninica, fra il popolo dell'ulivo e quello del castagno, postula forti differenze socio-culturali, differenze ben note e talvolta enfatizzate (per esempio nella citata notazione del console italiano a San Francisco), delle quali dobbiamo limitarci a prender atto e a constatare che molti contadini dell'interno continuavano, secondo tradizione, a voltare le spalle al Mar Ligure e a cercare risorse al nord, oltreappennino, oltralpe e infine oltreatlantico, come se la Francia o l'Inghilterra fossero un prolungamento della Lombardia e gli Stati Uniti fossero un'Europa d'oltremare, una Lombardia infinitamente più vasta e più ricca.

In conclusione sembra di poter affermare che la teoria urbanocentrica (borghese, marittimo-mercantile, costiera o come si preferisce definirla) si concilia bene con le correnti dirette in America Latina, ma non con le altre, che mostravano fin dall'inizio una evidente matrice rurale e che complessivamente (Europa più Stati Uniti) rappresentavano per lo meno un quarto degli espatri registrati nel decennio dell'Unità. Il riconoscimento di una matrice rurale comune a questi movimenti di popolazione aiuta a trovare i nessi fra l'emigrazione stagionale e quella girovaga, fra quest'ultima e quella a destinazione europea e infine quella sbarcata sull'*East Coast*; getta inoltre un po' di luce sulla transizione delle masse contadine dall'antico regime al secolo del vapore, dal Vecchio al Nuovo Mondo.

Le cifre, credo inedite, relative agli espatri del 1849 e ai rimpatri del 1849-1853 confermano il ruolo esercitato dai marinai e dai borghesi della costa nell'orientare verso l'America Latina buona parte dell'emigrazione transatlantica dei chiavaresi, con la «suggerione», con l'offerta degli armatori locali, con la propaganda dei loro agenti e subagenti, dislocati in ogni mandamento appenninico. D'altra parte è ovvio che i primi ad attraversare l'oceano non potevano essere che dei «tecnici della navigazione» e il fenomeno della diserzione degli equipaggi o il costume di pagare la traversata lavorando a bordo, ci parlano di gente di mare, di marinai e pescatori trasformati in emigranti. Ma, trascorsa la

duttive, cit., p.13) quando afferma che l'emigrazione di «marinai, commercianti e professionisti degli esordi» fu cosa assai diversa dall'emigrazione «dei contadini poveri»; concordo anche sul fatto, del tutto ovvio, che i marinai giunsero in America prima dei contadini. Tuttavia ritengo che i contadini cominciarono a partire «in massa» (ammesso che l'espressione si adatti al caso genovese-chiavarese) negli anni Cinquanta. Il calcolo del saldo migratorio netto dei comuni rurali, possibile dal 1861 in avanti, fa ritenere che il flusso rallentasse nel corso degli anni Sessanta e riprendesse con vigore nel decennio successivo, quando superò per la prima volta il saldo naturale. Nel secondo decennio dell'Unità si verificarono due fatti, certamente correlati: la «transizione demografica» e l'inizio dello spopolamento montano, dovuto all'emigrazione definitiva dei contadini.

fase iniziale e «specialistica», i contadini si riversano anche su questa pista aperta da altri e prendono il sopravvento numerico, perché sono la maggioranza più povera e perché l'emigrazione è da secoli affar loro. Occorre ancora ribadire che il ruolo pionieristico degli emigranti litoranei si limita all'America Latina e che le altre catene migratorie europee ed americane nascono e crescono in modo autonomo.

L'America mostra fin dal 1849 una forza attrattiva intrinseca, una capacità incomparabile di suscitare aspettative senza deluderle tutte. In Europa si va per «guadagnarsi il vitto», in America per «far fortuna». L'America cambia la storia dell'emigrazione in quanto coinvolge tutte le classi sociali e quasi tutti i poveri del mondo, fa viaggiare fianco a fianco il borghese e il pastore e consente a qualche pastore di farsi agiato e borghese. Nel Vecchio Mondo questo non accadeva, c'erano viaggiatori e vagabondi, i primi andavano in carrozza o a cavallo, i secondi a piedi, e i contadini, anche quelli che avevano imparato a conoscere le strade d'Europa, morivano contadini.

Nel Chiavarese l'America diventa una sfida: chi si sottrae rischia di essere considerato rinunciatario e pusillanime.

L'emigrazione «vergognosa»

Nei documenti della prima emigrazione, specie in quelli conservati negli archivi periferici, l'America emerge a fatica, misteriosa, lontana, incerta nei contorni, al punto che in molti casi tocca al ricercatore dedurre quali porti, quale stato o almeno quale subcontinente si nasconde dietro al termine «America» o «Americhe», genericamente indicato sulle carte. Talvolta l'indeterminatezza appare deliberata, ma più spesso sembra dovuta a ignoranza, a disinteresse e tradisce, freudianamente, una paura, un rifiuto, un pregiudizio.

Nel 1816 il governo di Parma diramò una circolare ai sindaci e ai parroci rurali affinché mettessero in guardia i contadini da certi «prezcolati emissari» che cercavano di convincerli a emigrare in un «altro emisfero». ²² Probabilmente si trattava – come verrà chiarito in anni successivi – di agenti dei piantatori brasiliani. Ancora nel 1850 i registri dei comuni del Valtarese riportavano dettagliatamente le destinazioni europee (Francia, Inghilterra, Spagna, Prussia, Russia, Impero d'Austria, Impero Ottomano) dei propri emigrati, ma dei pochi che, a partire dal 1835, avevano varcato l'Atlantico si scriveva – come fatto

²² Circolare del Direttore Generale di Polizia dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, 3 ottobre 1816. Citata in M. PORCELLA, *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Genova, SAGEP, 1998, p. 15.

notorio, non risultante dalla matrice di alcun passaporto — che si trovavano in «America». ²³ Ancor più rimarchevole era l'imprecisione riscontrata in documenti per loro natura assai scrupolosi, i già menzionati Registri dei Passeggeri salpati dal porto di Genova. Le liste degli imbarchi — riferisce G. Ferro — introducevano la distinzione fra gli scali americani a partire dal 1842 e in una forma curiosa quanto illuminante: gli scali latinoamericani venivano annotati con precisione, gli scali nordamericani venivano compresi sotto la voce «America» e successivamente «America - Stati Uniti». ²⁴

Nel 1868 la polemica reazione degli armatori genovesi e dei loro portavoce alla nota circolare antiemigrazionista del ministro Cadorna prese lo spunto dal fatto che i provvedimenti restrittivi, volti a evitare la partenza di nuovi emigranti per New York, colpita da una delle periodiche crisi d'occupazione, sarebbero stati arbitrariamente estesi all'intera emigrazione transatlantica, all'intera «America». Gli interventi dei giornali genovesi, dell'economista Jacopo Virgilio e del ministro chiavarese Stefano Castagnola, esaltavano i successi e i vantaggi dell'emigrazione in America Latina (all'epoca quasi tutta genovese e trasportata da navi genovesi) e tacevano dell'altra *Merica*, lasciando intendere che non si sarebbero opposti qualora le restrizioni si fossero limitate a quest'ultima. ²⁵ E se gli emigrazionisti non si riconoscevano nel flusso nordatlantico, non deve stupire l'atteggiamento di totale estraneità espresso un decennio dopo da un consesso in prevalenza antiemigrazionista quale il Comitato Chiavarese dell'Inchiesta Agraria, che nel 1880 affermò nella propria relazione di conoscere poco quel flusso, a causa delle lunghe assenze, dei pochi rimpatri e dei deludenti esiti economici: un'emigrazione decisamente di rango inferiore come la classe sociale da cui emanava. ²⁶

I motivi di ripudio non mancavano davvero, anche se oggi ci appaiono condizionati da orribili pregiudizi. Nel 1852 l'incaricato di Affari sardo a Washington (testimone prevenuto, dati i pessimi rapporti che correavano allora tra piemontesi e genovesi, dopo la rivolta del 1849, se data con le armi da Lamarmora) sosteneva che fra gli immigrati chia-

²³ PORCELLA, *Con arte e con inganno...*, cit., p. 77 e p. 83.

²⁴ FERRO, *op. cit.*, p. 83.

²⁵ L'episodio, notissimo e citatissimo dagli studiosi, indusse Jacopo Virgilio a scrivere l'altrettanto noto opuscolo *Delle emigrazioni transatlantiche degli Italiani e in specie dei Liguri alla regione del Plata*, Genova, Tip. Del Commercio, 1868. La circolare è conosciuta anche come circolare Menabrea, dal nome dell'allora presidente del Consiglio dei Ministri.

²⁶ *Relazione del Comitato chiavarese per l'Inchiesta Agraria*, manoscritto conservato alla Biblioteca della Società Economica di Chiavari, J - I - 1. La relazione venne inserita da Agostino Bertani nel volume X degli *Atti dell'Inchiesta Agraria*.

varesi prevalevano i mendicanti e i suonatori di strada.²⁷ Questi «pionieri» rappresentavano un ramo secondario di quell'emigrazione vagabonda che l'esule Mazzini aveva conosciuto da vicino in Francia e in Inghilterra e che – da tutt'altro versante ideologico rispetto a quello del diplomatico sabauda – giudicava «vergognosa». ²⁸ Il ricordo del precoce arrivo dei genovesi e dei suonatori ambulanti nelle città dell'*East Coast* perdurava ancora all'inizio del Novecento nella comunità italiana di Boston dove fu raccolto dallo scalabriniano P. Roberto Biasotti.²⁹

John E. Zucchi ha rinvenuto le prime tracce di girovaghi italiani nella New York degli anni Quaranta, ma si dice convinto (a ragione, come vedremo) che fossero giunti in anni precedenti.³⁰ Si trattava di parmigiani, chiavaresi, lucchesi e anche viggianesi, se dobbiamo credere alla testimonianza di Malpica. È ragionevole supporre che le avanguardie, sbarcate a Filadelfia, a New York o a Boston per saggiare la risposta delle popolazioni (e delle polizie) locali alla musica di strada, fossero costituite da girovaghi adulti provenienti dalle numerose colonie insediate a Londra, a Parigi, ad Amburgo fin dagli anni della Restaurazione. Per quanto attiene ai chiavaresi il console sardo a Londra ne segnalava la nutrita presenza in città già nel 1818.³¹

Nel corso degli anni Quaranta, visto il buon esito delle esplorazioni precedenti, è possibile che qualche reclutatore facesse imbarcare a Genova gruppi di ragazzi destinati alla musica di strada negli Stati Uniti. In tal modo si potrebbe spiegare la segnalazione di G. Ferro relativa ai minori non accompagnati salpati da Genova nel 1846-1847.³² Tuttavia il viaggio Genova-New York all'epoca era oneroso e interminabile: nel 1847 il tredicenne suonatore Andrea Gagliardo (originario di San Colombano Certenoli, comune che abbiamo conosciuto nelle pagine precedenti) lo aveva compiuto a bordo del brigantino *Betuglia* impiegandovi cinquantasette giorni, circa lo stesso tempo occorso l'anno dopo a Garibaldi per navigare da Montevideo a Nizza, su un altro brigantino. Rientrando in Italia nel 1860, Gagliardo scelse un veloce *clipper* che lo portò a Liverpool in diciassette giorni e altrettanti ne impiegò per compiere, l'anno successivo, la traversata Liverpool-New York sul vapore

²⁷ R.N. JULIANI, *Building Little Italy, Philadelphia's Italians before mass migration*, University Park, Pennsylvania State University, 1998, p. 169 e p. 352, nota 47.

²⁸ E. FRANZINA, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, p. 104.

²⁹ R. BIASOTTI, *La Società San Raffaele per la protezione degli immigrati italiani in Boston*, in *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, «Studi Emigrazione», V, 11-12, febbraio-giugno, 1968, p. 487.

³⁰ ZUCCHI, *op. cit.*, p. 175.

³¹ PORCELLA, *Con arte e con inganno...*, cit., p. 111.

³² FERRO, *op. cit.*, p. 83.

Etna.³³ Per tutto l'Ottocento gli emigrati diretti negli Stati Uniti preferirono gli scali francesi, inglesi o perfino spagnoli, scali quasi obbligati per i renitenti della leva, privi di passaporto o muniti di passaporto per l'interno o per un paese europeo. Il tentativo della Società di Navigazione Transatlantica d'istituire una linea diretta Genova-New York fu abbandonato nel 1857 «per esiguità di traffico»,³⁴ espressione che si può interpretare in doppio modo: nel senso che il traffico di merci e persone fosse realmente esiguo o in quello che gli emigranti continuassero a ritenere più conveniente servirsi di Le Havre e di compagnie straniere. Nel caso, economicamente insignificante, dei girovaghi l'attraversamento a piedi della Francia poteva essere messo a profitto guadagnandosi qualcosa «alla via». I viggianesi incontrati da Malpica avevano raggiunto Washington salpando dall'Inghilterra ed erano rientrati in Europa approdando a Cadice.

L'esordio «straccione» della nostra emigrazione popolare in Nordamerica non viene notato solo dagli studiosi delle «professioni girovaghe», ma provoca un certo disagio interpretativo perfino in uno storico di vasta cultura emigratoria come Emilio Franzina. Reso il doveroso omaggio a religiosi, «venturieri», artisti, «napoleonidi» ed esuli risorgimentali, a Mazzei, Da Ponte, Ceracchi, Arese, Maroncelli, Gallenga e Berchet, Franzina riconosce che, a differenza di quella irlandese e tedesca, la nostra emigrazione contadina fu preceduta (se non preparata) da soggetti marginali e atipici quali «vagabondi, girovaghi, suonatori ambulanti, lustrascarpe e millemestieri»³⁵ e, con una franchezza di cui dovremmo essergli grati, motiva il proprio (e altrui, ancorché dissimulato) disagio: a queste figure di «antesignani, apripista e protoemigranti» risalgono gli «stereotipi più diffusi e durevoli del pregiudizio anti-italiano all'estero».³⁶ Certo si tratta di un fenomeno più facile da ignorare che da interpretare e da inserire – senza lacrime né sorrisi,

³³ A. GAGLIARDO, *Diario, Viaggi fatti alla Mare*, p. 427. Manoscritto autografo conservato da R. Lagomarsino, pronipote dell'autore. Di questo documento si sono occupati diversi studiosi, a cominciare da A. MAIELLO (*Il diario di Andrea Gagliardo, contadino in Fontanabuona*, in «Indice per i beni culturali del territorio ligure», VIII, 3, 1983), M. PORCELLA (*La fatica e la Merica...*, cit.), A. GIBELLI (*La risorsa America*, in *Storia d'Italia Einaudi... La Liguria*, cit.). Ultimamente il testo è stato interamente trascritto in due tesi di laurea, una di M. CAROCCI (*Pratiche sociali di scrittura nel mondo contadino: il diario di Andrea Gagliardo*, Università di Genova, a.a. 1994-1995) e l'altra di E. MARINO (*Scrittura popolare in Liguria: il diario di Andrea Gagliardo [1893-1899]*, Università di Genova, a.a. 1995-1996). Una copia microfilmata è depositata presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare.

³⁴ FERRO, *op. cit.*, p. 98.

³⁵ FRANZINA, *op. cit.*, pp. 88-93.

³⁶ E. FRANZINA, *Identità regionale, identità nazionale ed emigrazione all'estero*, in E. BARTOCCI, V. COTESTA (a cura di), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999, p. 38.

senza moralismi né fatuità – nella nostra storia sociale, come aveva cominciato a fare Coletti novant'anni fa e come mostrano di voler fare oggi Zucchi, De Clementi e Antonio Gibelli. L'approccio di Zucchi in particolare appare molto equilibrato e condivisibile, allorché rifiuta di «suggerire l'esistenza di un rapporto generale tra alcuni vagabondi della prima ora» e l'emigrazione di massa, ma sostiene con forza il fatto che i girovaghi di alcune aree montane d'Italia, mediante «i loro legami e le loro reti di comunicazione» abbiano profondamente influenzato l'emigrazione popolare delle rispettive regioni.³⁷

Nessuna teoria onnicomprensiva dunque, bensì la convinzione che proprio in quelle aree montane – il cui numero è destinato a aumentare con il progredire della ricerca – si possa rinvenire l'anello di congiunzione fra emigrazione d'antico regime ed emigrazione cosiddetta di massa, non necessariamente transoceanica.

Storie rurali e storie urbane: Sopralacroce e Filadelfia

Le prove della connessione fra girovaghi ed emigranti «di lavoro» non si trovano agevolmente. I documenti che ce le potrebbero fornire sono marginali quanto i soggetti cui si riferiscono e appartengono ad archivi di reperibilità e consultazione ardue, sopravvissuti fortuitamente all'oblio, all'incuria e alla presuntuosa ignoranza dei nuovi ricchi. Il giacimento che si è rivelato più promettente è quello della corrispondenza, della scrittura popolare, e non deve stupire il fatto che soggetti «immersi nell'oralità», come li definisce De Clementi, siano stati sommersi proprio dalla memoria orale, a causa del senso di vergogna provato dai discendenti, e siano stati salvati, sia pure in pochi casi, dalle laconiche e spesso sgrammaticate lettere indirizzate ai familiari o alle autorità locali. Il carattere privato, familiare, biografico di queste fonti presuppone una ricerca mirata che esige tempi e trasferte assai lunghi, lussi che ben pochi ricercatori possono permettersi, specie quando i campi di indagine si trovino, come nel nostro caso, in due continenti diversi. Nondimeno l'ostacolo maggiore non è tanto di natura materiale, quanto di natura culturale. I nostri «protoemigranti» provenivano dal ceto dei piccoli proprietari-contadini di montagna e praticavano mestieri girovaghi di tradizione medievale. La loro comparsa e ancor più il loro successivo radicamento nelle città della costa orientale

³⁷ ZUCCHI, *op. cit.*, pp. 15-16. Mi conforta il fatto che altri studiosi «contemporanei», più accreditati di me, condividano le mie idee sui montanari girovaghi e sull'esistenza (nella sola Liguria orientale?) di due culture ed esperienze migratorie distinte, corrispondenti a due «popoli» diversi. Vedi in particolare A. GIBELLI, *La ritorsa America*, in *Storia d'Italia Einaudi... La Liguria*, cit., pp. 596-601.

comportava un «salto» culturale di enorme ampiezza, che richiese agli immigrati umiliazioni, sacrifici e straordinarie capacità di adattamento e che crea oggi notevoli difficoltà di comprensione agli storici. Nessuna delle consuete spiegazioni proposte dalla storiografia (la «forbice malthusiana», la crisi dell'agricoltura montana e della manifattura casalinga, la rivoluzione dei trasporti, la crisi agraria degli anni Ottanta) sembra adattarsi del tutto al loro caso e, se la realtà sociale da cui provenivano è poco nota agli studiosi italiani, possiamo ben figurarci lo spaesamento degli studiosi americani, nonostante l'impegno e l'accuratezza che solitamente li distinguono. Ogni ricostruzione che ambisse a una certa completezza, che volesse raccontare l'intero percorso migratorio, richiederebbe la conoscenza sia della storia rurale italiana, sia della storia urbana statunitense o, per essere più precisi, di certe specifiche storie rurali e di certe specifiche storie urbane. L'impossibilità pratica di padroneggiare entrambe le materie conferisce a gran parte della saggistica una sorta di «zoppia» che deriva dall'aver una gamba robusta e una gracile, una che procede con sicurezza e l'altra bisognosa del sostegno altrui. Esistono naturalmente casi di gracilità bilaterale, ma in linea di massima si può notare che ogni saggista riesce assai più convincente in casa che in trasferta. Tutto ciò dovrebbe consigliare prudenza e umiltà e dovrebbe stimolare il confronto e la collaborazione fra studiosi.

Le pagine che seguono rappresentano un esempio di quanto possa riuscire fruttuoso l'incontro di due ricerche diverse, distanti e reciprocamente sconosciute, intersecatesi per caso grazie al comune interesse per un villaggio sperduto dell'Appennino: Sopralacroce in valle Sturla.

Richard N. Juliani ha dedicato alla nascita della comunità italiana di Filadelfia un bel libro, nelle cui pagine ricorrono alcuni nomi di precursori illustri già ricordati da Franzina (Ceracchi, Da Ponte, Confalonieri, Maroncelli, Foresti, Albinola, Meucci) ma non mancano neppure — e qui si sente la mano del sociologo — i nomi dei «marginali».

A cominciare dal 1800 (si badi alla data) e per ritrovamenti successivi, l'attenzione di Juliani viene attratta dai «genovesi», che ben presto si rivelano essere originari delle vallate interne del Chiavarese (valle Sturla, val d'Aveto, val Fontanabuona): ancora una smentita, se ve ne fosse bisogno, alla teoria urbanocentrica. A ulteriore smentita compagno, poco più tardi, anche i lucchesi, gli onnipresenti *figurinai* della Garfagnana, avanguardie dell'emigrazione toscana.

Nel settembre del 1800 sbarcano dunque a Filadelfia sei italiani, fra i quali J. W. Longenatto e Lucca Massa,³⁸ due cognomi (a parte la storpiatura: Longenatto è, verosimilmente, Longinotti) facilmente ri-

³⁸JULIANI, *op. cit.*, p. 56.

conducibili alla valle Sturla. Negli anni successivi figurano agli atti numerose domande di naturalizzazione di italiani giunti negli Stati Uniti da Amsterdam, Nantes, Bordeaux, Le Havre, Liverpool, Lisbona, Cadice, Tönningen (probabilmente Tönning, porto dello Schleswig-Holstein situato a nord di Amburgo). Sebbene fra i richiedenti predominino i «genovesi» – nota con sorpresa Juliani – Genova viene citata in un solo caso come porto d'imbarco:³⁹ per esempio nel 1815 Jacob Mereti – recente suddito del re di Sardegna e nativo di Sopralacroce (Mereta o Mereto è una frazione di questo villaggio) – dichiara di essersi imbarcato a Tonningen (Tönning?).⁴⁰ Un Marete (Mereto o Merito) era stato registrato nel 1808 unitamente ad altri conterranei dai cognomi altrettanto tipici: due Ghio, uno dei quali storpiato in Ghion e un Zenore interpretabile come Zanone.⁴¹ Fra il 1829 e il 1832 vengono registrate le richieste di naturalizzazione di (uso i nomi di battesimo originali e non quelli anglicizzati) Domenico, Giacomo, Giuseppe e Agostino Zanone e di Giovanni Battista Boggiano, tutti di Sopralacroce. Su questo periodo e su questi nomi dovremo tornare ancora, ma per ora possiamo anticipare che Zanoni è una frazione di Sopralacroce, dove la parentela Zanone appare dominante. A questo punto Juliani può affermare fondatamente l'esistenza della *first visible migration chain between Italy and Philadelphia*.⁴²

Nel 1820 un certo *Signor Helene* fa il suo fragoso ingresso nella città dei quaccheri, esibendosi come uomo-orchestra, capace di suonare contemporaneamente la ghironda, il flauto di Pan, i campanelli cinesi, i piatti e la grancassa.⁴³ Si tratta della figura più «nobile» tra i suonatori di strada, ben nota al pubblico europeo, che sta imparando a conoscere – e per allora, anche a gradire – quelli che in seguito verranno scherzati come *organ grinders*.

Il censimento federale del 1850 delinea una minuscola comunità italiana che sta uscendo dalla fase pionieristica. Anche se vi predominano ancora i maschi dai 15 ai 45 anni, non mancano ormai le donne e le famiglie formatesi in Italia o, più spesso, negli Stati Uniti. Poco meno di un quarto dei censiti esercita un mestiere ambulante (*figurinaio, organista*). L'origine regionale di questi *street musicians* viene messa in luce da una testimonianza risalente al 1856⁴⁴ e nella quale figurano

³⁹ *Ibid.*, p. 61.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 56.

⁴¹ *Ibid.*, p. 324.

⁴² *Ibid.*, p. 65.

⁴³ *Ibid.*, p. 70.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 173-181. Ho qualche incertezza nell'attribuire un'origine agli immigrati di cognome Cademartori (presente sia in valle Sturla, sia a San Colombano Certenoli in val Fontanabuona) e a quelli di cognome Repetto presenti sia in valle Sturla, sia in val d'Aveto, ma nella forma Repetti.

(assieme ad altri d'incerta identificazione) cognomi della valle Sturla (Repetto, Arado, Bernero, forse Cademartori), della val d'Aveto (Fagusi, verosimilmente Focacci) e della val Fontanabuona (Ratto, forse Cademartori). Alcuni dei nominati sono noti da cinque, sette, nove anni e il loro arrivo negli Stati Uniti dovrebbe pertanto risalire alla seconda metà degli anni Quaranta. La predominanza dei chiavaresi risulta pure dagli atti di battesimo (1853-1866) della parrocchia di Santa Maria Maddalena de Pazzi,⁴⁵ atti che citano fra i luoghi di nascita dei genitori, località della valle Sturla (Sopralacroce, Borzonasca), della val d'Aveto (Cabanne), della val Fontanabuona (San Colombano Certenoli, Cicagna, Castagnelo). La comunità italiana censita nel 1860 è quadruplicata rispetto a quella di dieci anni prima. In essa le figure professionali «marginali e atipiche», per usare le espressioni di Franzina, rappresentano ancora un terzo del totale, in maggioranza genovesi e toscani, ossia chiavaresi e garfagnini, *organisti* e *figurinai*. Nel caso di Filadelfia sembra incontestabile il primato cronologico degli immigrati di Sopralacroce, mentre gli originari della val Fontanabuona compaiono con parecchio ritardo e nei panni di giovani suonatori ambulanti, successivamente approdati ad altri mestieri, come il già menzionato Andrea Gagliardo, divenuto cercatore d'oro, come il suo compaesano Agostino Lagomarsino divenuto, con il socio e conterraneo Frank Cuneo, proprietario di una importante fabbrica di «macaroni e vermicelli», o ancora come Francesco Malatesta e il figlio Joseph, destinato quest'ultimo a raggiungere un'agiata posizione, dopo aver percorso la quasi inevitabile trafila dei mestieri di strada: lustrascarpe, suonatore, strillone, fruttivendolo.⁴⁶

A questo punto è doveroso interrogarsi sulle peculiarità dei «montagnoli» di Sopralacroce, sulle ragioni della loro precocità emigratoria e le risposte vanno cercate principalmente nella storia moderna, sebbene il primo Ottocento non sia avaro d'indizi.

I «birbanti» e l'emigrazione «in grande»: Gambagrossa in Market Street

R. N. Juliani si è imbattuto in un paio di indizi, uno generico e uno specifico, suscettibili d'indirizzarci sulla pista giusta. L'indizio generico consiste nella qualifica di mendicanti attribuita agli immigrati «chiavaresi» dall'incaricato sardo-piemontese a Washington, qualifica accostata, e forse confusa, con quella, altrettanto spregevole per chi la pronunciava, di suonatore ambulante. Tuttavia «L'Eco d'Italia» gior-

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 166-167.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 272-295.

nale della comunità italiana di New York, proprio nel medesimo periodo (1852-1853), deprecava l'attività di questua di certi connazionali che identificava come oriundi di Borzonasca⁴⁷ (comune della valle Sturla comprendente anche Sopralacroce). E sempre al 1853 – riferisce Juliani – risale l'arresto a Filadelfia di tale John Baffin,⁴⁸ qualificato come italiano, a dispetto del nome anglicizzato, e come mendicante. Baffin (forse Baffico) esibiva una patente di questua che attestava il suo naufragio sulle coste spagnole e il conseguente stato d'estrema miseria della sua numerosa famiglia: miseria probabilmente vera e naufragio probabilmente falso, al pari della patente esibita. Ma lui Baffin/Baffico, assieme agli altri accattoni segnalati da «L'Eco d'Italia» era un relitto autentico, un relitto della società d'antico regime.

Gli storici «contemporaneisti» sono riluttanti a considerare il vagabondaggio come una forma di emigrazione e sono generalmente contrari a comprendere i mendicanti fra gli emigranti; non così i «modernisti» che si muovono abitualmente in un quadro di pauperismo endemico, fra guerre, epidemie e carestie, fra la pietà e la forza, e conoscono i trattati sul commercio dei grani e i «discorsi» che insegnano a confezionare il pane di segatura, di sarmenti, di radici. Sono i «modernisti», illuminati soprattutto dalle fonti letterarie, a cogliere la differenza fra l'accattonaggio occasionale e l'accattonaggio professionale, a documentare l'esistenza di «innumerevoli compagnie di diseredati e di disperati [...] che avevano scelto di necessità la truffa, il raggio, l'inganno come unici mezzi possibili per non morire di stenti». Specie a partire dal tardo Cinquecento – precisa ancora Camporesi dal quale è tratta la citazione precedente – «lo stato di mendicante [...] venne considerato come un mestiere vero e proprio, una tecnica da apprendere, da insegnare e da tramandare (oltre che da perfezionare)».⁴⁹ Le città del Settecento continuano a misurarsi con «i birbi che va intorno a questuar» – verseggia un nobile veneziano – e sono più numerosi delle cimici sui materassi.⁵⁰ Anche a Torino usano svernare, assieme agli spaccalegna, ai facchini, agli spazzacamini, ai calderai, degli accattoni di mestiere che provengono da un'area ben individuata della montagna piemontese.⁵¹

⁴⁷ FRANZINA, *Gli italiani al Nuovo Mondo*, cit., p. 522, nota 18.

⁴⁸ JULIANI, *op. cit.*, p. 173.

⁴⁹ P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 127.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 162.

⁵¹ G. LEVI, *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, «Quaderni storici», 6, 1971. Levi distingue fra mendicizia e vagabondaggio. La prima, «tragico e frenetico nomadismo», sarebbe da attribuire alle crisi di sussistenza, il secondo sarebbe un fenomeno stagionale e abitudinario ripetuto ogni anno dai comuni più poveri della montagna», nel caso di Torino dalle valli Po, Varaita, Maira, Stura.

Nel Chiavarese la tradizione popolare, viva fino a cinquant'anni orsono, ricordava la categoria dei *battistrüscia* (i dimessi, gli sdruciti) e quella dei *battibirba* (i *birbanti*, i simulatori), mentre le fonti documentarie attestano una tradizione di emigrazione questuante pressoché ininterrotta dal XVI al XIX secolo, addensata in due epicentri principali: la valle Sturla e l'alta val di Vara.⁵² Da qui andavano «alla via» centinaia di uomini (nel primo Settecento le autorità stimavano che la sola valle Sturla ne contasse oltre quattrocento) che interpretavano il repertorio medievale dello «*Speculum Cerretanorum* e dei successivi testi di *furfanteria*»,⁵³ vestendo i panni (o gli stracci) di falsi religiosi, di falsi pellegrini, di schiavi liberati, di ebrei convertiti, di soldati sbandati, di naufraghi, di alluvionati, di mercanti falliti, di storpi, piagati, intirizziti, tremanti, «secche anatomie» illividite dalla fame o da «fumate di paglia».

La legislazione pauperistica europea generalmente adottava il principio che ciascuno stato, ciascuna giurisdizione, ciascuna parrocchia dovesse provvedere ai propri poveri e potesse bandire quelli forestieri. Tutti gli accattoni, indigeni e forestieri, dovevano comunque munirsi di una licenza personale di questua emessa da un'autorità riconosciuta. Ma i questuanti di mestiere avevano un vastissimo raggio d'azione che comprendeva città, chiese, santuari, conventi, mercati, fiere situati in stati diversi, in Italia e fuori, e periodicamente venivano arrestati, incarcerati e banditi nonostante le licenze o a causa di licenze giudicate false.

I *birbanti* del Chiavarese, grazie al numero e alla diffusione, davano un notevole lavoro alle cancellerie e le autorità locali ricevevano spesso proteste formali dalla Germania, dalla Francia, dalle Fiandre, dalla Polonia, «lagnandosi li vescovi e i tribunali di quei paesi delle molestie, vessazioni ed iniquità [...] commesse da simili malviventi». I vescovi di Genova e di Bobbio reagivano reiterando gli editti di scomunica, il Senato della Repubblica ordinava qualche arresto e minacciava di deportare in Corsica le comunità più riottose, provvedimento già adottato in passato. Attorno al 1703, riferisce una fonte locale, il governo genovese tentò di legittimare la *birba*, utilizzandola per finanziare il magistrato del Riscatto, deputato alla liberazione dei sudditi catturati dai pirati barbareschi. A tal fine il magistrato mise in vendita, al prezzo di dodici lire annue, delle patenti che autorizzavano la questua del Riscatto anche fuori dello Stato. L'iniziativa ebbe l'effetto di aggiungere un'arma ulteriore all'arsenale dei *battibirba*, che ben presto presero

⁵² Se non diversamente citate, le notizie riportate nel presente capitolo provengono da: PORCELLA, *Con arte e con inganno...*, cit.

⁵³ *Il libro dei vagabondi. Lo "Speculum Cerretanorum" di Tesco Pini, "Il vagabondo" di Rafeale Friano e altri testi di "furfanteria"*. A cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1973.

a falsificare le patenti del Riscatto così come usavano falsificare le altre. Dopo circa un decennio, constatata l'irriducibilità della *birba*, la Repubblica tornò alla repressione dura e, con le buone o con le cattive, indusse mezza popolazione di Sopralacroce a fondare una colonia agricola in Corsica. La zona prescelta, non lontana da Ajaccio, era malarica e i coloni, osteggiati dai corsi e mal sostenuti dal governo genovese, dopo un paio di estati si ritrovarono decimati dalle febbri e dalle defezioni. Nel 1716 la colonia venne abbandonata e buona parte dei superstiti tornò a Sopralacroce, convinta che per gente come loro la *birba* fosse ancora la risorsa migliore.

Sempre la nostra fonte locale – il medico chiavarese Carlo Garibaldi (1756-1823) – menziona la pratica della *birba* come un costume noto e attuale: «I viaggiatori di Valdistrula e di Sopralacroce detti volgarmente *birbanti*» erravano per l'Europa muniti di patenti coniate a Borzonasca, «cercando venture e danari, fingendo personaggi diversi, portando a casa danari a traverso mille terribili avventure, fingendosi nobili decaduti, vescovi, preti espulsi, frati mandati». In una annotazione non datata, ma risalente al primo Ottocento (egli muore nel 1823), Garibaldi scrive che i *birbanti* andavano «sino in America»: ancora una volta il Nuovo Mondo esordisce in modo nebuloso.

In realtà la memoria di una spedizione organizzata diretta a Filadelfia era rimasta in valle Sturla e venne raccolta da Luigi Devoto che la inserì in un volume miscelaneo di taglio propagandistico, pubblicato nel 1935.⁵⁴ Scrive Devoto – originario di Borzonasca, medico illustre, iniziatore della medicina del lavoro in Italia, senatore del regno, padre del linguista Giacomo – che la «pianta uomo» di Sopralacroce era «forte, ardita, temeraria» al punto che «nel XVI secolo aveva formato una sua corporazione che, arditamente, si appellava la «Birba» [e] curava le piccole industrie, i mestieri ambulanti e mandava soci in Svizzera, in Austria, fin nelle Fiandre». Raccontata a modo suo la vicenda della colonia agricola in Corsica,⁵⁵ Devoto rievoca l'emigrazione «in grande». «E nel 1830 [gli uomini di Sopralacroce] si vanno ad imbarcare a Le Havre [...] si riuniscono a Filadelfia e di qui si irradiano per i principali centri»: pare una conquista. All'epoca i figli di quegli emigranti erano in vita e in grado di raccontare il viaggio di Domenico Zanone e dei suoi compagni partiti nel 1831 a piedi attraverso il Piemonte, la Savoia e la Francia fino a Le Havre e da qui agli Stati Uniti, dove Domenico si sta-

⁵⁴ L. DEVOTO, *Per le vie della Liguria. Scritti raccolti dal dott. G.B. Bona*, Milano, Ambrosiana Editoriale, 1935.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 153-155. Una citazione testuale e il riferimento indiretto all'Archivio di Stato di Genova indicano che la fonte utilizzata da Devoto è il fondo archivistico dell'A.S.G., *Corsica*, 958. Da questi documenti viene fuori una realtà assai diversa da quella delineata dall'autore, ma occorre tener conto del periodo storico (1935) oltre che di una (malintesa, secondo me) *pietas*.

bilisce a Cincinnati. Antonio Ghio, dopo aver peregrinato in molti stati, si radica con successo in Texas. Un altro Zanone, Antonio, nel 1850 lascia invece gli Stati Uniti alla volta di Melbourne, mentre un ulteriore ramo della vasta parentela raggiunge l'agiatazza a Stoccolma.⁵⁶

Secondo i documenti venuti in luce recentemente, sembra che l'idea dell'emigrazione «in grande» sia nata nella frazione Zanoni. Gli individui con tale cognome sono in maggioranza fra gli immigrati a Filadelfia e raggiungono il numero di tredici, compresi i quattro rintracciati da Juliani (Domenico, Giacomo, Giuseppe, Agostino) che figurano pure in un elenco conservato a Sopralacroce. Tuttavia va subito precisato che in materia d'identificazioni occorre fare i conti con il problema delle omonimie, frequentissime in comunità dalla scarsa fantasia onomastica: per esempio abbiamo a che fare con quattro Giacomo Zanone, distinguibili solo grazie alla diversa paternità. In altri casi ci vengono in aiuto i coloriti soprannomi, indispensabili per chi cerchi conferme nella memoria orale. A Sopralacroce i «protoemigranti» non erano noti come Zanone, Boggiano, Ghio, Signaigo, Podestà, Massa o Questa bensì come *Tatéro, Merzarino, Cillo, Capellotto, Taliàno, Piccialetto, Laginetto, Mancino, Zicone, Rattino, Ciatto o Gambagrossa*. Neppure questa è stata un'emigrazione «di qualità».

I documenti non confermano, ma neppure smentiscono, il fatto che il gruppo più numeroso fosse partito nel 1831. A Filadelfia si trovava da tempo Giacomo Zanone di Antonio, giunto probabilmente nel 1825, dato che nell'aprile 1826 era in grado, unitamente al cugino e compaesano Antonio Costa, di spedire a casa una cospicua somma (vedi in Appendice, documento I).⁵⁷

Altre presenze anteriori al 1831 si desumono da due lettere dello stesso Giacomo (Appendice, documenti II e III) e da una lista di sottoscrittori inviata a Sopralacroce da Lorenzo Boggiano nel dicembre 1831 (Appendice, documento IV).⁵⁸ In quest'ultimo documento Boggiano allude a somme spedite, via Parigi, nel 1829 e nel 1830, entrambe sottoscritte da immigrati. Complessivamente gli immigrati ben identi-

⁵⁶ *Ibid.*, p. 154 e pp. 470-471.

⁵⁷ I documenti originali appartengono alla raccolta privata di Albino Zanone, al quale va il raro merito di non averli distrutti e il ringraziamento per averli messi a mia disposizione. In ordine cronologico: Patente di questua di Giovanni Boggiano e Pelegro Devoto, 4 ottobre 1808; Fede di sepoltura di Giovanni Battista Zanone, 14 febbraio 1818; Certificato di irreperibilità di Giacomo Zanone di Antonio, 9 novembre 1818; Lettere di Giacomo Zanone al padre Antonio, 13 aprile 1826, 17 ottobre 1828, 12 novembre 1828; Contratto di ingaggio di Antonio Zanone di Giacomo "musicista ambulante", 22 marzo 1869; Lettera di Giacomo Zanone alla madre Maddalena Signaigo, 15 dicembre 1872; Certificato di morte di Antonio Zanone, 28 aprile 1890.

⁵⁸ *Archivio della parrocchia di Sopralacroce*, Lettera di Lorenzo Boggiano fu Nicola ad Antonio Zanone fu Domenico detto Lancinetta, 30 settembre 1831; Lettera di Lorenzo Boggiano fu Nicola a Giacomo Zanone di Antonio, 28 dicembre 1831.

ficabili superano la quarantina, ma vi sono «molti altri», segnalati da Boggiano come assenti temporaneamente da Filadelfia e altri ancora, pur presenti in città, che non hanno aderito alla sottoscrizione (Appendice, documento V). Si può stimare, prudentemente, che i passaggi nel periodo 1826-1831 abbiano superato la sessantina, oltre il dieci per cento della popolazione maschile del paese.

Le lettere provenienti da Filadelfia nulla dicono sul lavoro svolto in Pennsylvania, particolare piuttosto inconsueto questo nella corrispondenza degli emigranti, da valutare assieme ai precedenti storici e ad altri indizi significativi: le somme ingenti raccolte in tempi relativamente brevi, una espressione di Giacomo relativa al suo stato di libertà, la generosità delle offerte che raggiungono in un paio di casi i venti dollari pro capite, mentre in un'analoga colletta effettuata sessanta anni dopo a St. Louis⁵⁹ le singole offerte non superano il dollaro. Ulteriori elementi utili possono trarsi da alcune carte della famiglia del nominato Giacomo Zanone di Antonio (1792-1871), carte che attestano una tradizione girovaga. Troviamo un atto di morte *causa paupertatis* del giovane Giovanni Battista, all'apparenza mendicante, deceduto in Germania (Altheim?) nel febbraio 1818, probabilmente fratello minore di Giacomo, anch'egli assente dallo stato e dichiarato renitente alla leva del 1792. Rimpatriato da Filadelfia (nel 1831 è presente a Sopralacroce), Giacomo sposa Maddalena Signaigo che gli dà tre figli: Giacomo che nel 1872 troviamo a New York, Giuseppe e Antonio, suonatore ambulante in Prussia, morto ad Hannover nel 1890.

Ma la testimonianza più autorevole, puntuale e conclusiva scaturisce dalla corrispondenza relativa a un caso di presunta bigamia.⁶⁰ Agostino Ghio in data imprecisata aveva sposato a Filadelfia tale Caterina Forrester che lo aveva poi seguito al suo ritorno in patria. Nell'estate 1830 Ghio chiede di potersi risposare ed esibisce un atto in lingua francese che certifica il decesso di Caterina fuggita da Sopralacroce. Poiché in paese corre voce che la donna sia viva e vegeta negli Stati Uniti, il parroco Giuseppe Perasso s'incarica di raccogliere informazioni tra i rimpatriati e fra i corrispondenti degli emigrati. Perasso si dichiara scettico sull'attendibilità e sulla disponibilità degli eventuali testimo-

⁵⁹ *Archivio della parrocchia di Sopralacroce*, Lettera a Davide Zanone fu Domenico, 8 aprile 1899. Giuseppe Devoto e Clelia Massa raccolgono ventiquattro dollari da cinquantaquattro immigrati a St. Louis, tutti genovesi, in massima parte della valle Sturla, qualcuno della val Fontanabuona. Diciassette le donne, nove delle quali coniugate.

⁶⁰ *Archivio della diocesi di Chiavari, Parrocchia di Sopralacroce*, Lettera del parroco G. Perasso al vicario foraneo, 11 ottobre 1830; Altra lettera c.s. non datata; Lettera del parroco G. Perasso all'arcivescovo di Genova, 5 febbraio 1831; Lettera del Parroco G. Perasso al vicario generale, 16 febbraio 1831; Supplica di cinque parrocchiani all'arcivescovo di Genova, 5 febbraio [1831]; Lettera di Antonio Costa al parroco G. Perasso, 13 febbraio 1831.

ni, che giudica essere persone «di morale non buona ed ascritti, come si dice comunemente, a compagnie riprovate dalle leggi, [la cui] professione è di questuare e per fas et nefas in ogni occasione». Fra i testimoni segnalati dal parroco vi è Antonio Costa — il cugino di Giacomo Zanone, citato nella lettera del 1826 — il quale rifiuta di deporre. I giudizi di Perasso vanno tenuti nel massimo conto e per più ragioni: egli regge la parrocchia da oltre dieci anni; è originario di Maissana, altro epicentro della *birba*; l'emigrazione «in grande» avviene, si può dire, sotto i suoi occhi; le leggi canoniche gli impongono una particolare attenzione verso i *battibirba*, scomunicati *ipso facto*; infine il gregge affidato alle sue cure non raggiunge le milleduecento anime. Difficile trovare un testimone migliore.

La generazione cui appartiene Giacomo Zanone realizza — in modi e in tempi che la ricerca storica deve ancora precisare — il trapasso dal vagabondaggio all'emigrazione «di lavoro». ⁶¹ Qualunque sia stata l'attività iniziale dei precursori e la loro capacità di «suggestionare» le scelte migratorie dei conterranei, resta il fatto che gli Stati Uniti rimasero per quasi un secolo la destinazione preferita dagli emigranti della valle Sturla, della val d'Aveto, di gran parte della val Fontanabuona e dell'alta val di Vara, nonché di quelli (confinanti ma non appartenenti alla circoscrizione chiavarese) della val Trebbia e del Bedoniese, i quali ultimi rappresentano una vistosa eccezione nel panorama emigratorio emiliano, eccezione attribuita comunemente alla propaganda dei chiavaresi e dei loro subagenti di emigrazione, ma che può essere ascritta, in qualche misura, alla precoce presenza dei suonatori locali nell'*East Coast*. ⁶²

Tutto ciò non autorizza a concludere che ogni strada aperta dai giovaghi sia stata frequentata dall'emigrazione successiva; molte s'interruppero, come quella battutissima dell'Europa centro-orientale, della Prussia e della Russia. Da operai i chiavaresi non andranno più in Inghilterra e abbastanza poco in Francia. All'opposto i parmigiani

⁶¹ La precocità dell'emigrazione transatlantica degli uomini di Borzonasca trova numerose conferme. L. DEVOTO, *op. cit.*, riporta l'elenco delle famiglie locali coinvolte. Vi figurano praticamente tutti i cognomi della valle Sturla, compresi, ovviamente, quelli citati da Juliani e da me. Un gruppo di lettere appartenenti a B. Marianini attesta la presenza di emigrati (per lo più maschi in età di lavoro) a New Orleans, St. Louis e Louisville fin dagli anni Cinquanta. Anche a Chicago i «borzonaschini» sarebbero giunti negli anni Trenta, lavorandovi dapprima solo nei mesi caldi. In seguito sarebbero sopraggiunti (come nel caso di Filadelfia) emigrati della Val d'Aveto e della Val Fontanabuona. Nel 1852 la colonia «chiavarese» era radicata e numerosa al punto da acquistare collettivamente una porzione del cimitero di Rose Hill per assicurare ai defunti una inumazione conforme alle proprie tradizioni. La fonte di queste e di altre interessanti notizie (che dovrebbero essere verificate e integrate con fonti statunitensi) è B. Chiappe, Nella Colonia italiana di Chicago, «Bollettino della parrocchia di Cogorno», 7, luglio 1928. Cogorno è un comune rurale del Chiavarese.

⁶² PORCELLA, *Con arte e con inganno...*, cit.; Censimento di Compiano 1850, pp. 91-92.

andranno in Inghilterra e soprattutto in Francia, ma neppure il mito dell'oro riuscirà (con l'eccezione dei bedoniesi) ad attrarne molti oltreatlantico. Ancora più marcata si manifesterà la vocazione francese dei montanari piacentini. Per innescare catene migratorie di lunga durata e di larga partecipazione occorre che parecchi reagenti di natura economica, geografica, climatica, demografica e storico-culturale, la cui presenza ed il cui peso relativo non sempre sono facili da accertare.

MARCO PORCELLA

Summary

Studies on Italian migration ideally begin from the year 1876, when official statistics are available; in actuality, however, the origin of migration flows precedes the conventional starting date. According to the second census of 1871, Italians abroad were over 500.000, coming mainly from the northern regions. This is an indication that the migration flow, at least in the north-western regions, was rooted in the past. The need for elaboration of interpretative theories regarding chronology and causes led to the start of pioneer studies. In the 50th anniversary of Italian Unification, Francesco Coletti published his "psychological theory", maintaining that the "migration spirit" was born in the urban and maritime populations, eventually spreading upward to the rural populations of the mountain areas. At the same time, Coletti recognized the existence of noticeable exceptions in the populations of the alpine regions and the Apennines, which had experienced emigration "from time immemorial". Rather than focusing on elaboration of general theories, most recent historical studies show a number of cases of rural migration, even in the maritime region of Liguria, considered a pioneer in trans-oceanic migration.

In particular, the rural history of the Chiavarese area (in the Eastern part of the region) reveals the existence of an old "America of peasants", which has been long separated from the more famous America of sailors, fishermen, traders and middle-class. These first migrants from the Eastern Apennine region reached Philadelphia, New York, Boston in the early XIX century, sailing from French, English, Dutch, German or Iberian ports, rather than from Genoa or even on board Genoan ships.

Thanks to the availability of both Italian and American sources, it is possible to have a documented history of the start of a migratory flow from Eastern Liguria to the United States from 1826 to 1831.

Appendice

Le lettere, a forma di pieghi, sono riportate in modo da riprodurre il testo e la sua posizione sulle rispettive facciate o versi, inclusi gli indirizzi e le annotazioni.

Documento I

Lettera di Giacomo Zanone al padre Antonio, 13 aprile 1826

Ship Bayard pour l'Havre France
Piemonte Italie

Al Sig. e Sig. e Antonio Zanone fu Giacomo detto il Tatà
pour Genova - Chiavari
Sopralacroce - Casotane

Philadelphia Aprile 13 1826

Carissimo mio Padre

Vengo con questa mia darvi nova della mia perfetta salute e libertà come il simile spero di voi tutti; e nel medesimo tempo riceverete la suma di franchi 1065 franchi dico mille sesantacinque franchi che gli ricopererete da Andrea Zenoni detto Mancino per una cambiale spedita in sieme con mio cogino Antonio Costa, il quale pagerete la vostra rata di spese secondo la perporzione che vi deve pratocare apena che averete ricevuto la presente e la ditta suma mi farete una pronta riposta qui in Philadelphia, in casa di Joseph White Market Street n.370 con tutte le novità del paese e di casa bone e cative, ed anche mi farete sapere se avete ricevuto quatro duboloni, con quatro da venti franchi, e 11 pezzi in argento, da Giuseppe Longinotti dei lungotti detto il Zichone della Cadea^a ed i prato altro non so che dirvi solimente che salotandovi tutti insieme Padre, e madre fratelli e sorelle cogniati ami ed parenti Sono di tutto cuore vostro affmo

figlio Giacomo Zenoni

amerebbe asapere se ciè gionto qualche notizia di mio Cogino pietro Bello, il quale mi deve una piccola soma e se mai fosse venuto o che venisse a casa che gli rimette avoi che saranno bene rimessi, ed in allora mi farete una pronta riposta acciò che io straccia la polizza.

Documento II

Lettera di Giacomo Zanone al padre Antonio, 17 ottobre 1828

*All Sig. Antonio Zanone
ditto tatta la rimetterete alle
sue proprie mani*

Philadelphia li 17 ottobre 1828

Caris.mo Padre

La presente è per darvi nove della mia perfetta salute desiderandovi il simile a voi, ed a mia Madre Fratelli e sorelle, e nell'istesso tempo v'invio la somma di Franchi che riceverete dal Sig. Antonio Zanone detto il Rattino. Imperciocché vi pregho a tener cura di mia Madre poiché intesi delle cattive novelle a me molto spiacevoli.

Mi farete pronta risposta all'indirizzo che qui sotto vi noto, e con amplesso Figliale vi baccio tutti di mio cuore, e sono

*Vostro affezimo figlio
Giacomo Zanone*

*P.S. l'indirizzo della vostra risposta
lo farete scrivere così e chiaro
M. Giacomo Zanone detto tattero
to the Care of M. Joseph White
n° 370 Market Street*

*par le Havre des Graces
France*

*Philadelphia
Pa.
United States*

Documento III

Lettera di Giacomo Zanone al padre Antonio, 12 novembre 1828

par la voie des Havres des Graces / France

Al Sig. Antonio Zanone fù

Giacomo / detto Tatà

in Italia

Genova

Europa

Chiavari

Sopra la Croce

Philadelphia li 12 novembre 1828

Carissimo Padre

La presente mia è per darvi nova della mia perfetta salute, desiderandovi il simile a voi ed a tutti di casa, ma particolarmente desidererei che fosse portato rispetta a mia Madre della quale intesi cose a me non molto gradite. V'informo altresì che vi sarà rimessa per Antonio Zanone detto il Ciatto la somma di Franchi millecinquecentotrenta pagando le spese che occorrerà fare per lettera poiché questo denaro è stato pagato in testa del sudetto Ciatto in Battista Boggiano detto Gambagrossa sul quale gli rimisi in contanti l'equivalente somma. Dunque appena ricevuto questa mia mi farete una pronta risposta, e mi marcherete tutte le novità, sia di casa come fuori; e quel che voglio dirvi di più, è che se non potete più travagliare, date moglie alli miei fratelli, e non lasciate che inveliscono come me; ed io quando mi troverò con danari allora verrò a vedervi, ma per adesso non posso, altro non vi dico abbracciandovi tutti di cuore sono

Vostro Affezmo figlio

Giacomo Zanone

N.B. L'indirizzo della risposta che vi richiedo lo farete scrivere come più sotto vi noto.

• M. Giacomo Zanone detto Tatero
to the Care of Mr. Joseph White
n° 370 Market Street

Philadelphia
Pa.

par le Havre des Graces

Documento IV

Lettera di Lorenzo Boggiano ad Antonio Zanone fu Domenico,
31 settembre 1831

*Al Signor Antonio Zanone del fu
Domenico detto Lancinetti*

	<i>Genova per</i>
<i>Via Havre</i>	<i>Chiavari e Sopra</i>
<i>France</i>	<i>la Croce, Villa</i>
<i>Italy</i>	<i>di Cassotane</i>

Sia lodato Gesù Cristo

e

La Santissima Vergine Maria

Regina del Cielo e della Terra

*Sotto il titolo di Caravaggio Protettrice
della Cappella di Cassotane.*

Lista

*dei Nomi dei Benefattori che hanno contribuito ciascheduno secondo la
loro Facoltà, per l'Opera Santa e Pia per le Campane della Cappella
della villa di Cassotane.*

Filadelfia 29 settembre 1831

<i>Lorenzo Boggiano</i>	<i>\$ 20.00</i>
<i>Agostino Zanone fu Francesco</i>	<i>10.00</i>
<i>Gio Maria Boggiano fu Nicola</i>	<i>16.00</i>
<i>Giacomo Zanone fu Domenico</i>	<i>10.00</i>
<i>Gio Batta Zanone detto Battino</i>	<i>10.00</i>
<i>Giacomo Zanone fu Bartolommeo</i>	<i>5.00</i>
<i>Michele Massa</i>	<i>3.00</i>
<i>Gerolamo Gandolfo fu Nicolò</i>	<i>1.00</i>
<i>Giuseppe Zanone fu Benedetto</i>	<i>10.00</i>
<i>Antonio Merlino Longinotto</i>	<i>2.00</i>
<i>Nicola Boggiano di Gio Maria</i>	<i>10.00</i>
<i>Gio Batta Marrè di Michele</i>	<i>10.00</i>
<i>Giacomo Zanone di Antonio</i>	<i>16.00</i>
<i>Domenico Ghio fu Domenico</i>	<i>5.00</i>

128.00

Somma retro	\$ 128.00
Domenico Grillo fu Giovanni	2.00
Giacomo Zanone di Giuseppe	2.00
Agostino Questa detto Merzarino	2.00
Angelo Martino Ghio di Gio Batta	1.00
Antonio Zanone di Domenico	20.00
Antonio Signaigo di Bartolommeo	1.00
Giacomo Maschio di fu Giacomo	1.00
Giacomo Longinotti fu Andrea	1.00
Totale	158.00

Filadelfia 31 settembre 1831

Carissimo Amico Antonio Zanone
di fu Domenico detto Lancinetti

vi rimetto acchiuso nella presente la lista dei benefattori che hanno contribuito per la Santa e pia opera per le campane della cappella della villa di Cassottane, la quale vi prego di farla palesare e leggere ad alta voce nei luoghi Sacri. La mia moglie Benedetta Boggiano vi rimetterà la somma che tiene nelle mani per le Campane suddette ascendendo a franchi 153 spediti a Parigi nel 1829 e franchi 292,19 spediti nel 1830 franchi 280.50 spediti nel 1831 che tutti assieme formano la somma di franchi 725,69, in più un oncia di Spagna pagata dalli fratelli Battini e cinque pezzi che ha pagato Marino Zanone di fu Bartolommeo. La persona che riceverà la suddetta somma farà una ricevuta alla mia moglie Benedetta Boggiano, obbligandosi di ritornare i denari suddetti nel caso che le campane non venissero fatte perché Lorenzo Boggiano si è obbligato con i benefattori di ritornarli a ciascheduno la sua rata parte. Vi prego caro Amico di farmi una pronta risposta alla presente e nell'istesso tempo per rallegrare i benefattori mi direte e mi farete conoscere se l'opera delle campane ha diggià avuto principio. Null'altro mi occorre e cordialmente sono

vostro Amico
Lorenzo Boggiano
fu Nicola

Fra si a margine

Prima pagina, a margine della lista: Tutti hanno pagato.

Seconda pagina a margine della lista: *Questi hanno pagato. Seconda pagina: Agostino Zanone detto Lancinetti con suo fratello Domenico saluta cordialmente il suo zio e zia con tutta la loro famiglia.*

Terza pagina: *Subito che avrete ricevuto la presente lettera farete celebrare nella Cappella una Messa cantata, e nell'istesso tempo farete pubblicare nell'altare Maggiore la lista di tutti i benefattori che hanno contribuito ad una così Santa Opera e parimenti farete recitare dal popolo con molta devozione un Pater, un Ave, un Gloria ed un Salve secondo l'intenzione di tutti i benefattori, ed anche per quella persona che ha scritto la lista e la presente lettera.*

Terza pagina (postscriptum): *Non sapendo quali siano i Massari della Chiesa vi prego caro Amico che quella persona di costoro la quale s'incarica di ricevere questo denaro per le campane s'obblighi di dare una ricevuta a mia moglie e questo con il consenso anche di tutta la villa di Zanone. Ma spero che mediante l'aiuto di Dio e di Maria Vergine Santissima questa Santa e pia opera delle campane avrà un felice fine e tutti resteranno contenti della detta operazione. E perché colle suddette campane si possa fare un buon concerto procurerete che le medesime siano almeno di Cento Rubbi in peso e più se si puole.*

Documento V

Lettera di Lorenzo Boggiano a Giacomo Zanone di Antonio,
28 dicembre 1831

	<i>Al Signor</i>
<i>Giacomo Zanone di Antonio</i>	<i>Genova per</i>
<i>via Havre</i>	<i>Chiavari e</i>
<i>France</i>	<i>Sopra la Croce</i>

Filadelfia 1831 28 dicembre Giorno de Santi Innocenti

Sia lodato Gesù Cristo e Lodato sia il Nostro Supremo del Cielo e della terra Iddio e Maria Santissima sotto il titolo di Caravaggio, e la titolare della Cappella delle ville dei Zanoni, tanto la villa di Cassottane come quella di Castagneto, e protettrice dei Popoli Cristiani, e principalmente il Popolo Cristiano di Sopra la Croce a Lei divoti. Lorenzo Boggiano di fu Nicola con molti altri fedeli suoi compagni; Le divozioni sono fatte

e le operazioni si cercano di tempo in tempo, per far collare un concerto di campane di Cento Rubbi di Bronzo netto, dico Rubbi Cento e di buono bronzo fra tutte tre, come anche non vi obbligo, ne vi sforzo, e ciascheduno la vostra buona volontà di fare le cerchite del grano e delle castagne, come anche altri frutti mandati da Dio a Noi alle nostre campane.

Li benefattori che hanno pagato da San Michele passato venendo a questi giorni nelle nostre liste delle operazioni delle cose sagre, sono questi

Giovanni Battista Spadone con Antonio Garbarino	\$ - 50
Antonio Podestà detto Cillo	- 50
Giacomo Signaigo fu Agostino	2.00
Giuseppe Massa detto Ciapellotto	1.00
Giovanni Batta Costa di Michele	1.00
Giacomo Questa fu Giovanni detto Taliano	1.00
Giulio Cerisola di Andrea	5.00
Giuseppe Boggiano fu Gerolamo	2.00
Michele Zanone di Luigi	1.00
Antonio Bacciocco di Bartolommeo	2.00
Santino Costa fu Antonio	1.00
Giovanni Batta Ghio detto Piccialetto	1.00
Giuseppe Signaigo detto Laginetto	1.00
	<hr/>
	19.00

Dato ad imprestito da Lorenzo Boggiano alla Capella la moneta di un pezzo per aggiustare il conto della somma di 20 pezzi, poi i suddetti pezzi fanno la somma di Franchi 103, dico cento e tre franchi. Molti sono quelli che si sono segnati, ma sino adesso non hanno ancora pagato perché in questo tempo non si ritrovano, ma credo di certo che pagheranno. Ve ne sono ancora molti che non si sono segnati, ma dicono che quando potranno si segneranno. Io vi comprego che questa lista sia pubblicata all'Altar Maggiore della stessa Capella nel primo giorno della novena della Beata Vergine Maria sotto il titolo di Caravaggio nel tempo di funzione con recitare tre Pater e tre Ave Maria ed una Salve Regina per tutti i detti operaj di queste dette operazioni in tutto la novena, e di più vi prego che attendete più presto che sia possibile a far queste dette operazioni. Comprego ancora li Massari della stessa Capella che incoraggiano i benefattori delle dette ville, come anche noi s'incoraggiamo per le mede-

sime operazioni, anche quando le campane suoneranno e saranno pagate si canterà nella medesima Capella il Tedeum solennemente in onore dell'Altissimo Iddio, per averci concesse le dette grazie per le tali operazioni. Poi dopo di questo si parla di più fare una piccola cerchita per aggiustare le dette Vergini per farle poi portare in processione, e di questo vi domandiamo pronta risposta di quello che voi stabilirete, e la detta risposta sarà letta da tutti i benefattori in questi luoghi.

Carissimo Amico Giacomo Zanone di Antonio, avendo inteso che siete stato nominato uno dei Massari della Capella, perciò mi prendo la libertà d'indirizzarvi a voi la presente lettera con la lista dei benefattori, e vi prego di farla pubblicare, e fare tutte quelle altre cose che nella medesima sono nominate, e nello stesso tempo vi comprego di tener conto della presente lettera, come parimenti di quella che vi ho spedito prima d'ora perché contengono la lista dei benefattori, e la somma che hanno contribuito. Altro non mi occorre e salutandovi di vero cuore unitamente a tutti gli altri Massari vostri Compagni, mi dichiaro

vostro Amico
Lorenzo Boggiano
fu Nicola

Prima pagina, a margine della lista: *Tutti hanno pagato.*

California's Italian-American wine makers: a business trajectory

The Italians came from a different type of people than French. Most of the Frenchmen that came over were well-educated and knowledgeable in various sciences and agriculture and were from well-to-do families. Whereas the Italian immigration were working people that worked in the vineyards, shrewd people who bettered themselves and went on to great things in the United States.¹

Philo Bianco, French-American Wine Maker

Early Phase: the California Wine Association

Italian-American dominance in wine – unmistakable after Prohibition – has its roots in the nineteenth Century.² A few such immigrants surfaced in pioneer times – Andrea Arata, for instance, planted his Amador County vineyard in 1853. A San José resident named Splivalo acquired another vineyard and winery there in the late 1850's and G. Migliavacca set up as wine-maker in Napa in 1866. Only in the 1880's did a big bloc of these immigrants make itself felt in the field: "A large number of Italians find employment in vineyards in town and vicinity", proclaimed *the Star*, a Napa Valley newspaper, in April, 1880.³ A time of accelerating immigration, the century's waning years saw

¹ PHILO BIANCO, *Wine Making in Southern California and Recollections of "Fruit Industries, LTD"*. An oral history conducted in 1970 by Ruth Teiser, Regional Oral History Office, the Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1972, p. 21.

² I wish to thank Dr. Andrew Rolle, whose work has inspired my own research into California immigrant history, and Andrew M. Canepa, whose editorial support has substantially improved this article.

³ THOMAS PINNEY, *A History of Wine in America*. Berkeley, University of California Press, 1989, pp. 330-331. WILLIAM F. HEINTZ, *An History of Napa Valley - The Early Years: 1838-1920*. Santa Barbara, Capra Press, 1990, p. 254.

two chief events drawing Italians into this type of work: the Chinese Exclusion Act of 1882, and a vine disease called *Phylloxera*. The former created a hostile environment for the state's Chinese and the latter, a vine disease originating in Europe, was by the 1890's wreaking havoc in California as well. Under these circumstances, Italians coming in to replace the declining Chinese stayed to supplant growers who, ruined by *Phylloxera*, would be eager to sell them their land and move back to San Francisco.⁴

By 1911, a substantial contingent of Italians had gathered in the wine making industry. A United State Immigration Commission Report, postulating separate categories for whites and for Italians, gives a fairly precise picture of this group's gains. British, Germans, French, and Irish (making up the "white" foreign-stock category) are shown contributing 43% of total employees that year, and Italians (in their own special foreign-stock subset) as supplying 40%. Not surprisingly, while all levels of the occupational structure – skilled, unskilled, and managerial – contained some in-group members in the Italian-owned wineries, the much smaller number of Italians in the "white-owned" category found themselves limited to unskilled jobs.⁵ Though they were certainly making their mark, it was not so much Italians as the more senior German-American contingent that was actually providing much of the industry's leadership back then.⁶

Suggestive of a growing Italian-American role, on the other hand, was the career of Secondo Guasti, founder of the southern California's commercial wine industry. Born in 1859 in Mombaruzzo, Piedmont, to a father who managed vineyards near Asti, Guasti grew to young manhood positively steeped in wine and vine culture. After leaving Italy in 1881, he landed in Panama, and ended up spending almost three years in Mexico. Only in Los Angeles, where he took up work as a cook at the Hotel d'Italia restaurant, and, in 1887, married the owner's daughter, did he finally settle down. The restaurant's need to slake its patrons' thirst meanwhile was soon prompting Guasti to begin producing his own wine. Benefiting from visits to hotels, restaurants, and wine dealers in cities such as San Francisco, New York, and Chicago, his business made such rapid strides that, by 1898, he was crushing some 3,500 tons of grapes and producing 400,000 gallons of wine per year.

But his boldest stroke came with his turn-of-the-century move into south Cucamonga. Forming the Italian Vineyard Company by convinc-

⁴ *Ibid.*, p. 254.

⁵ UNITED STATES IMMIGRATION COMMISSION, *Immigrants in Industries*, XXIV (Washington D.C., 1910), p. 269.

⁶ PINNEY, *op. cit.*, p. 331.

ing 16 fellow Italians to pool \$60,000 together, Guasti bought up some 2,000 acres of ostensibly barren land in the area. He knew that natural springs ran 25 feet below the ground there and reasoned that, with the long-rooted grape vines reaching that spring on their own, he would likely be able to save himself the expense of an irrigation system. When his vineyards began producing rich crops, his hunch was proved correct. What is more, though the high sugar/low acid content of local grapes certainly favored sweet wines, he succeeded in coming out with a line of table wines as well after a number of years.

Many of Guasti's activities at the Italian Vineyard Company were in fact reminiscent of the Italian-Swiss's Colony's in Asti, California. Like its predecessor to the north, the Piedmontese vintner also built a company town – predictably named Guasti – as a showcase for his product. Besides residences for employees, Guasti included a school, a fire station, a post office, a resident priest and, after 1914, a Catholic Church. The frequent festive gatherings held there brought visitors and wine lovers from all over southern California. Starting in 1904, Columbus Day festivals, typically in the middle of the harvest season, became the major event. On that occasion, the whole place would play host to hundreds, possibly even a thousand, visitors who would tour the vineyards and sample its products under the shade of Pepper and Eucalyptus trees. Enjoying the financial backing of Joseph F. Sartori's Security First National Bank, the Italian Vineyard Company kept increasing its holdings until, with a total of 5,000 acres, it had, by 1929, become the largest single vineyard in California. Prohibition, of course, was a setback but the company managed to stay afloat by shipping grapes, grape juice and grape jellies to the east.⁷ By 1927, the year of his death, Guasti had been southern California's chief grape and wine producer for over a generation.⁸

A major fact-of-life for Guasti and his fellow wine makers – one setting them apart from such competitors as distillers and beer producers – was the inherently cyclical nature of their trade. Wine being little more than fermented grape juice, this business has never really es-

⁷ Prohibition was the era between 1919 and 1933 in which the sale and distribution of alcoholic beverages was illegal.

⁸ HANS C. PALMER, *Italian Immigration and the Development of California Agriculture*. Ph.D. Dissertation, University of California, Berkeley, 1965, pp. 291-294; ANTONIO PERELLI-MINETTI, *A Life in Wine Making*. An oral history conducted in 1969 by Ruth Teiser, Regional Oral History Office, The Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1975, p. 85; JAMES HOFER, *Cucamonga Wines and Vines: A History of the Cucamonga Pioneer Vineyard Association*. M.A. Thesis, Claremont Graduate School, 1983, pp. 41-48; GIUSEPPE SCALETTA, *Un Figlio di Mombaruzzo Imprenditore nel Far West*, «L'Eco del Lunedì», February 1, 1993, p. 16.

caped any of the ups-and-downs of grape growing itself. Just as plant disease, bad weather and the like can play havoc with a grower's best-laid plans, so could they also upset a wine maker's perpetually delicate fortunes. The wine glut of the 1880's, indirectly brought on by the *Phylloxera's* destruction of France's best vineyards, was a case-in-point. Nearly doubling their output in 6 years in their response to the crisis, California's growers had in fact greatly overreacted. With French scientists soon halting the disease, and the expected new export markets never materializing, what actually happened was one of the worst depression in the industry's history.⁹

A major consequence of this depression came in 1894, when, attempting to stay afloat, seven of San Francisco's major wine dealers got together to form the California Wine Association. Backed by the Nevada Bank, whose President, Isaias W. Hellman, later rose to its helm, the C. W.A. quickly gained control of every aspect of the business - from the planting of the vines to the delivery of the product on the retailer's shelf. But since the trust's gains were mostly coming at the wine makers expense - many of them Italian-Americans - forced to accept lower prices for their wine, these now joined force to resist its dictates. The ensuing price war proving them thoroughly outmatched; however, the contest ended in total C. W.A. victory, including even the absorption of Italian-Swiss Colony, the opposition's leader. By 1902, with some 50 wineries as its members, no less than 30 of California's 44 million gallon output was being produced by the C. W.A.¹⁰

Cellas, Petris, and Gallos

How Italians rose to prominence in this highly volatile yet tightly controlled industry may be seen from the trajectories of such influential wine families as the Cellas, Petris, and Gallos. The Cellas owned Roma, the country's largest winery between Repeal of Prohibition and World War II; the Petris led the industry in sales through most of the fifties and sixties; and the Gallos seized first place with Louis A. Petri's retirement in 1966. Crucial as a factor in all this, of course, was an economic environment which, from Prohibition to Repeal, World War I to World War II, and 1920's boom to 1930's style depression, was periodically driving some out of business while helping others to flourish as never before.

⁹ PINNEY, *op. cit.*, p. 355.

¹⁰ *Ibid.*, p. 356.

Individual members of the Cella family, barely eking out a living with a little village wine shop near Parma, began leaving Italy in the 1890's. John Battista Cella, Roma Winery's co-founder, lived in London for a time, but later followed an older sister to New York; his co-founding brother, Lorenzo, eventually followed him and, through this chain migration, the whole family gradually came to settle in New York. Though starting off as an Astor Hotel chef and bus-boy, respectively, John and Lorenzo were soon selling wine off a horse-and-wagon to their neighborhood *paesani*.¹¹

Prohibition put an end to this modest dealership, but the Cella brothers' decision to try their hand at selling grapes at this juncture proved the key to their later success. Since home-made wine was still allowed and these type of grapes were now in demand, John moved to California and set about shipping this newly precious item back to Lorenzo in New York. Their jump into wine-making came in 1924, when, seeking to make sacramental wine (the other great exception to the rule), they went out to Manteca and purchased that town's Weston Wine Company. When the Repeal re-opened the market, their response was to just buy another winery, a Fresno-based one that they quickly re-named Roma. A pioneer in putting wine into cans, in selling winery wastes as stock feed, and in using automated bottling lines, Roma took no more than a year to establish itself as America's largest winery.¹²

With the outbreak of war the Cellas' prospects suddenly darkened. Not only was the government telling wine makers what to make and how much to charge, more troubling still – their naturalized American citizenship notwithstanding – was their being immigrants from the enemy nation of Italy. Aware of the Japanese-Americans' internments taking place at the time, the Cellas could not but be alarmed at this ominous turn of events, which inevitably made them wonder if their American loyalty might next be called into question. Nor was having Roma Winery as their company's name and the Roman Empire Fasces as its logo of any particular benefit at such a time. (Upon the outbreak of war, such symbols were, of course, immediately removed from all company labels and stationery). Fearing that everything they had built might now be at risk, the Cellas in 1941 sold Roma to Schenley distillers for \$6,400,000 – though remaining to operate the winery under its new ownership, however.¹³

¹¹ JOHN B. CELLA II, *The Cella Family in the California Wine Industry*. An oral history conducted in 1985 by Ruth Teiser, Regional Oral History Office, The Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1986, pp. 1-2.

¹² *Ibid.*, pp. 4, 18-20.

¹³ *Ibid.*, pp. 21-30.

The wine sold by the Cellas in New York had long been supplied by another illustrious wine family, the Petris of San Francisco, to whom the Cellas would eventually be related by marriage. The founding father, Raffaello Petri, first got into the wine business in the 1890's; managing a North Beach boarding-house called the Toscano Hotel, he noticed that the wine he served with meals kept bringing in his best profits and began developing it as an independent sideline. He would purchase it in Napa, bottle it in his hotel basement, then sell it to boarders and customers coming in off the street. The family's Italian cigar factory, on the other hand – future employer of some 400 people – appears to have been founded by Raffaello's sister, Cherubina. The Petris' fateful encounter with the Cellas came in 1912, when, visiting New York on a one-day sales trip, Angelo Petri, Raffaello's son, convinced John and Lorenzo to carry both his wine and his cigars.¹⁴

Though inevitably shutting their wine operation, Prohibition was not in fact without its compensating benefits for the Petris. As crowds of panicked people lined up for what they feared might be the last of the wine on the final day before its taking effect, Raffaello, who opened at 25 cents a gallon and closed at 2 dollars a gallon, wound up making a fortune out of the crisis. Well-positioned because of his hotel and cigars to ride out the Prohibition era, he then got out of the wine business altogether.¹⁵

Later – with Repeal in sight – the Petri Cigar Company, now led by Raffaello's sons, Angelo and Paul, was ready to get back in again. Leasing plants near Forestville and St. Helena, they at first tried making the type of dry wines popular in the old days but, realizing that tastes had changed, switched over to the dessert wines more favored in their time. (Since this involved a three-year process, they, in the meantime, secured these sweet wines from Louis M. Martini, the well-known Napa vintner). Equipped with wine tanks, the family's old North Beach cigar plant – as well-situated for its walk-in clientele as for delivery to local outlets – proved a perfect locale for this second stab at their old business. Angelo's 1936 ascension to Bank of America's Board of Directors – paving the way for an easy access to the bank's financial support – proved yet another entirely positive development for his growing wine company.¹⁶

Although E & J Gallo – the winery, which, at least in volume, eventually eclipsed all others – was just getting under way at Repeal, it too

¹⁴ LOUIS A. PETRI, *The Petri Family in the Wine Industry*. An oral history conducted by Ruth Teiser, Regional Oral History Office, The Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1971, pp. 1-2, 6-13.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 3-4.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 10-12, 43-45.

had an ancestry going back to an earlier time. Giuseppe Gallo, father of the Ernest and Julio who grew up to be that winery's founders, had originally left his native Piedmont to join an older brother named Mike, then serving drinks in a saloon in Oakland. Arriving after the 1906 earthquake, Giuseppe, too, sought bar tending work but, having no such luck, settled for a 50 cent a day job helping dig a new sewage line in San Francisco. Since the two brothers had also watched their parents press grapes in Italy, however, setting up a wine company later that year seemed a logical next step. Giuseppe would go around looking for product to buy and Mike, for his part, would peddle that product to restaurants, boarding houses and saloons all over the bay area.

In the course of such travels Giuseppe met and in 1908 married Assunta Bianco, daughter of one of his suppliers, and future mother of Ernest and Julio Gallo. Assunta's father, Battista Bianco, had himself been a third generation vineyard worker in his native Piedmont. Hearing of California's flourishing wine trade, in 1892 he had abandoned Italy and made his way to Hanford, one of that state's better-known grape regions. Setting up a little winery after a time, he sent for the wife and children he had left behind in Italy, and by Assunta's wedding day, was already producing some 9,000 gallons of wine a year.¹⁷

The two newlywed's honeymoon proved short-lived, however. Subject to her husband's violent outbursts almost from the first, Assunta is known to have filed for divorce two different times in their first few years of life together. Giuseppe would win her back with promises of reform but then find such promises hard to keep. Nor, for that matter, was his brother Mike's influence of any help at all. As a swindler purportedly "selling" immigrants property he did not in fact own, Mike was eventually arrested, convicted, and sent to the San Quentin Federal Penitentiary for five years. Since Giuseppe and Assunta had taken no part in such high jinks, they remained free to run a Jackson saloon-boarding-house while Mike served out his sentence - but the two brothers' ties remained as close as ever.¹⁸

The Prohibition Era

With Prohibition bringing his saloon keeping days to an end, Giuseppe Gallo purchased a 120-acre spread near Antioch and took up

¹⁷ ELLEN HAWKES, *Blood and Wine*. New York, Simon and Schuster, 1993, pp. 24-25; ERNEST and JULIO GALLO, *Ernest and Julio Gallo - Our Story*. New York, Random House, 1994, pp. 7-13.

¹⁸ HAWKS, *op. cit.*, pp. 29-32, 35-39.

farming for a spell. But always planting his crops in the wrong type of soil or season of the year, it proved a real struggle for him and his family to keep body and soul together on that farm. Therefore, when Mike came out of prison and set up a bootlegging outfit, he was all too glad to pull up stakes and hire on as one of his brother's operatives. Nor was it possible for little Ernest and Julio to avoid getting caught up in this activity, for their father did not shrink from putting them to watch the still or doing many of the customer deliveries. Only Giuseppe's arrest in a federal agents' raid brought this dark phase of their lives to a close. Although Mike's arrival with cash in hand got him released from custody, a chastened Giuseppe made sure to find himself another line of work after such a public humiliation. Moving to Escalon (near Modesto, California), he now went into grape growing business, and with this market booming, began prospering at something legal for a change.¹⁹

Hardly could such an occupational trajectory be regarded as unusual, of course. Though not all the old wine hands became bootleggers, necessarily, they had not much choice at that point but to either sell grapes and grape concentrates or simply get out of the business altogether. The drop in legitimate wineries which, from over 700, had by mid-1933 plunged to less than 140, reveals the scope of Prohibition's impact. Indeed, it was chiefly due to the sacramental and home-made wine exemptions that this remnant had any hope of surviving. Crucial under the circumstances was a tough-skinned grape, which – regardless of how indifferent the product made out of it – could nonetheless survive the 3,000 mile journey to eastern markets without damage. Growers unable to meet this demand pulled up their vineyards and started over again, while those who could saw both their product and properties quickly triple in value. With some 85% of the country's grape crop coming out of California, the grape growers had, to some extent, managed to turn Prohibition to their advantage.²⁰

Although undoubtedly a catastrophe, it would nonetheless be wrong to see Prohibition as entirely devoid of positive consequences for the industry. By forcing the California Wine Association to break up, one unlooked-for side-effect proved to be the rebirth of free competition again – which, particularly after Repeal, would result in a whole new class of wine men's arrival on the scene. In the "dry" years meanwhile the whole industry dwindled down to its core constituency of immi-

¹⁹ *Ibid.*, pp. 47-48, 53, 59, 64-65.

²⁰ RUTH TEISER, *Wine Making in California*. Berkeley, University of California Press, 1982, p. 182; BURKE H. CRITCHFIELD, CARL F. WENTE, ANDREW G. FRERICKS, *The California Wine Industry During the Depression*. An oral history by Ruth Teiser, Regional Oral History Office, The Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1972, pp. 57-58.

grant consumers and producers. A count of the state's bonded wineries in 1933, taken by Michael Martini, reveals over half of such wineries as being owned by Italian-Americans.²¹

The Role of Capital

Yet another significant force for change was the banking situation. Capital, it should be obvious, had an increasingly important role to play in the business. "At harvest time", explained Ernest Gallo in his 1994 memoirs, "we needed cash to buy grapes and to build our inventory of wine. So we borrowed during the months of August, September, October, and November. As we sold the wine, money came in, and we paid back the bank. When it was harvest time again, we used our own money to buy grapes until we ran out. Then we borrowed again from the bank".²² In the 1920's, all of the above-mentioned families, the Cellas, Petris, and Gallos did their financing with Bank of Italy and considered A. P. Giannini, its chief, a friend. "He didn't just stay in the bank like other bankers did", continued Ernest Gallo, "He'd come down to the valley, meet the farmers, get his shoes dirty".²³ A 1924 loan to Giuseppe Gallo for his purchase of a 40-acre vineyard near Modesto proves but an example of Bank of Italy's far-flung activities. John Battista Cella, for his part, could borrow all the money he needed on a simple promise to repay. Obtaining the bank's backing was for him, as for a number of others, the Petris, the Rossis of Italian-Swiss Colony and Louis M. Martini, just a matter of dropping by Giannini's office for a chat.²⁴

Afterwards - with the Depression turning many of these loans into a liability - extraordinary measures were needed to keep the growers, and possibly the bank itself, from going under. Faced with a bumper crop and a ruinous drop in grape prices, Giannini, in 1938, arranged to have brandy made out of what for him was the surplus. Another glut in 1939 triggered a similar response; organizing Central California Wineries, he again did his best to keep grape prices up - this time by diverting the excess into vintage wine. Ten thousand growers, 250 wineries, and over 10,000,000 dollars of the bank's money were ultimately tied up in these risky attempts to force the market. And in the end, it was actually World War II that, by boosting the value of all alcoholic prod-

²¹ Data given by MICHAEL MARTINI in "Carrying on a Family Tradition". A luncheon presentation at the *Cenacolo Club*, April, 1, 1999 at *Fior D'Italia Restaurant*.

²² GALLO, *op. cit.*, p. 74.

²³ *Ibid.*, pp. 31-32.

²⁴ CELLA, *op. cit.*, p. 9.

ucts – now highly demanded by the U. S. armed services – came to the rescue of this elaborate program and put the grape and wine business back on its feet again.²⁵

Growing up during Prohibition, these Repeal-era episodes remained far off into the future for Ernest and Julio Gallo. Ernest went to Modesto Junior College to study English, economics, and business law for two years – later observing that an English course, teaching him to organize his thoughts, was the best one he ever took; while Julio, for his part, went straight to work after graduating from high school. “Everything I learned, I learned by doing it”, he would later say in his 1994 memoirs.²⁶ Neither of the two world famous wine makers seems to have been encumbered by formal enological training of any kind.

Prohibition's last few years, coinciding, as they did, with the Depression, proved a time of personal and economic crisis for the Gallos. In 1931, Ernest married Amelia Franzia, daughter of a fellow grape grower and, two years later, Julio took a lady named Eileen Lowe to wife. Yet, with grape prices in a free fall, their old Bank of America loan in default, and their father still refusing them a regular salary, the young Gallos' prospects could hardly have been worse. One thing separating them from their father was the will to move forward. Betting on an imminent Repeal, Ernest and Julio decided to set up a winery as their way to get back in the game. Unable to cope, Giuseppe, for his part, fell into a terminal despair at the thought of all he had lost. Living in poverty on a farm with Assunta, he first shot and killed her, and then, turning the gun on himself, committed suicide.²⁷

Though haunting them for the rest of their lives, this horrific act did not in fact delay any of Ernest and Julio's plans for a new winery. Regarding their previous wine experience as largely useless, they first did some basic research into the commercial wine making process. They looked up some of Professor Frederic T. Bioletti's old University of California pamphlets – dusty, long-forgotten material then located in the Modesto Public Library's basement – and carefully learned from them the skills of their trade. As they would later admit, it was probably those pamphlets that eventually prevented them from making undrinkable wine.

²⁵ ROBERT and JOSEPH A. DI GORGIO, *The Di Giorgios: From Fruit Merchants to Corporate Innovators*. An oral history conducted in 1983 by Ruth Teiser, Regional Oral History Office, The Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1986, pp. 137-140; CRITCHFIELD, WENTE, FRERICKS, *op. cit.*, p. 62; MARQUIS and BESSIE ROWLAND JAMES, *Biography of a Bank: the Story of Bank of America*. New York, Harper and Row, 1954, pp. 402-405.

²⁶ GALLO, *op. cit.*, p. 23.

²⁷ *Ibid.*, pp. 18, 23, 36-37, 41-44, 46, 48-49.

Another potentially important visit was to Modesto's Bank of America branch, where they were rudely surprised to find the manager quite unmoved by their plans. All the banker did was to remind them of the past due status of Giuseppe's old debt, still unpaid because of the drop in value of the 2,000 shares of TransAmerica stock used as collateral. As would later become known, Alfred E. Sbarboro, member of the bank's loan committee and a partner in the resurrected Italian-Swiss Colony had actually blocked the loan. Believing the industry to be over-extended, Sbarboro had insisted that only established wineries like his own be considered worthy of the bank's assistance.²⁸ Three key contributions pulled it all together for the young entrepreneurs: a \$900 investment from Julio, a \$5,000 gift from Ernest's mother-in-law, Teresa Franzia, and, most important, an \$80,000 loan from George Zoller's Capital National Bank of Sacramento. Leasing a Bluxome Street warehouse, in San Francisco, the Gallos then managed to secure all the grapes they needed with a simple promise to repay upon sale of the wine.

The Repeal Era

When, on December 5, 1933, the 21st Amendment, or Repeal, passed, it was a host of inexperienced and undercapitalized wineries that were soon jumping into the business, a confusion inevitably impacting on the product's quality. In 1936, the French enologist, Andre Tchelistcheff, on his way to a new job at Napa's Beaulieu Vineyards, was positively appalled at what he saw of California wine-making methods. Familiar with such American products as cars and radios, and tending to assume the technological superiority of all things American, it came as a shock to see the large amounts of sour wine being shipped off to unwary customers. Not since his youthful trips to southern Italy and Spain years earlier had he witnessed anything like it.²⁹ Yet through the market's normal operation, the problem eventually produced its own solution; as a 1934 high of 804 wineries dropped to a 1940 low of 540, most of the amateurs simply went out of business. Also relevant, of course, were the University of California's activities which – whether by researching the state's soils, publishing scientific pamphlets, or providing an enological education to a new generation of wine-makers – ultimately played a key role in the betterment of the state's wines.³⁰

²⁸ *Ibid.*, pp. 67-68; CRITCHFIELD, WENTE, FRERICKS, *op. cit.*, pp. 21-22.

²⁹ JAMES T. LAPSLEY, *Bottled Poetry*. Berkeley, University of California Press, 1996, p. 52.

³⁰ TEISER, *op. cit.*, p. 189; LAPSLEY, *op. cit.*, pp. 61-66.

Repeal found E & J Gallo – with its 188,000 gallon output – playing David in an industry replete with Goliaths that first year. Among these were the reconstituted Italian-Swiss Colony, whose 4.5 million gallon storage capacity made it the third largest winery in the country; Roma Winery, whose 6.5 million gallon capacity placed it just ahead of Italian-Swiss Colony; and Fruit Industries, a cooperative whose combined 8 million gallon storage area ranked it as America's foremost wine making entity. Brought together by a lobbyist named Donald Conn, Fruit Industries included such major grape and wine players as Antonio Perelli-Minetti, Secondo Guasti Jr., and Joseph Di Giorgio. Yet, despite its seeming control of some 70% the state's vineyards, the alliance never really added up more than a loose association of wineries looking for a reason to exist. Perpetually in a state of flux, with its majors always just joining or leaving, it simply stopped being a force after a mass defection of members in the early 1950s.³¹

Founded by Edmund Rossi, the son of Pietro C. Rossi – a Turin-trained chemist who became the old winery's president – Prohibition-era Italian-Swiss Colony was a reprise of the wine company established by Andrea Sbarboro and a group of Italian-American investors back in 1881. Edmund had grown up in North Beach and graduated from St. Ignatius College (present-day University of San Francisco) before taking up enology studies at University of California at Berkeley. His entry in the business came in 1909, when, deciding to cut those studies short, his father put him in charge of Italian-Swiss Colony's Asti plant. Although Pietro C. Rossi's untimely 1911 death prompted the family to sell its few remaining shares of company stock to the C. W.A., Edmund retained his job as Asti General Manager.³²

When Prohibition forced the C.W.A. out of business, Edmund and partners raised \$240,000 and purchased Asti for themselves, founding the company which was eventually re-named Italian-Swiss Colony. Only after an incidental link-up with the Di Giorgio Fruit Company in 1931 did this new winery become a force to contend with in the industry. Passing Asti in his limousine, the Sicilian-born Joseph Di Giorgio – one of the state's largest grape growers – caught sight of the Italian-Swiss Colony sign one day and ordered his driver to stop. He found the manager, ascertained that the plant could still make wine, and took the owner's names: Edmund Rossi, his brother, Robert, and Alfred E. Sbarboro. Later that week, Di Giorgio showed up at their San Fran-

³¹ BIANE, *op. cit.*, pp. 1-31.

³² EDMUND A. ROSSI, *Italian-Swiss Colony and the Wine Industry*. An oral history conducted in 1969 by Ruth Teiser, Regional Oral History Office, the Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1971, pp. 30-35.

cisco office and struck up a deal; they would press his grapes into wine, and he would pay them with 40% of his end-product. Since one had a distribution network but very little to distribute and the other plenty of grapes but no way of getting rid of them, it proved to be an excellent arrangement on both sides. After Repeal, Edmund sought out Di Giorgio and, offering him a piece of the winery's equity, obtained his share of the inventory, or about a million and a half gallons of wine all told.³³

Achieving a three million gallon output by 1939, meanwhile, the industry's giant slayer was proving to be none other than E & J Gallo. Yet, always working as if with a gun at their heads, the Gallo brothers paid a steep human price for the enormous success they were soon to enjoy. Ernest, in 1936, was hospitalized with tuberculosis for six months while, beset by nervous problems, Julio, in 1941, was obliged to retreat into a mental institution for four months. While Ernest was shortly getting back to normal after his convalescence, Julio's recovery would undergo a somewhat different sort of trajectory. Experiencing a relapse within a year, he came to realize that his was a permanent condition and began making some serious life-style changes. With reference to his work, it was mostly a matter of giving up the accounting and legal side of the business so as to just concentrate on farming, which at least let him sleep at night.³⁴

World War II and Beyond

Julio's condition could hardly have been helped by WWII, a time of great flux for his industry. With raisins needed as Army ration, cream of tartar as gunpowder ingredient, and ethyl alcohol as anti-freeze, some three fourths of the country's grape crop was now being re-routed into a war-time program. No corner of the industry was left untouched by these huge reallocations of resources. Deprived of most of their alcohol, the distillers, for instance, were soon buying up about a fourth of the state's wine making capacity to make up for their loss. In addition to the Roma Winery sale, also occurring at about this time was Joseph Di Giorgio's \$10,050,000 sale of his Trocha Winery to Schenley, and Edmund Rossi's \$3,673,000 sale of his Italian-Swiss Colony to National Distillers.³⁵

³³ *Ibid.*, pp. 44-48, 54, 69.

³⁴ GALLO, *op. cit.*, pp. 58, 61-62, 67-68, 106-107.

³⁵ DI GIORGIO, *op. cit.*, pp. 140-141, 144; EDMUND A. ROSSI, JR., *Italian-Swiss Colony, 1949-1989: Recollections of a Third Generation California Wine Maker*. An oral history conducted in 1988-1989 by Ruth Teiser and Lisa Jacobson, Regional Oral History Office, The Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1990, p. 14; LAPSLEY, *op. cit.*, p. 106.

Indeed, a veritable revolution overtook the industry as a result of the distillers' arrival. Lacking the means to do their own bottling and distributing, the wine-makers had long relied on a network of independent bottlers and distributors. Some 80% of California's wine was in fact shipped out of state in this way. Even most of the product by such well-known organizations as Italian-Swiss Colony, Roma Winery, Petri Wine and Cigars, and Fruit Industries was typically sold without those brand names on the bottles. Fruit Industry's wine, for example, came out under 40 different brand names - and Roma's under no fewer than 70 such names. Wartime profits put an end to this way of doing business, for, as soon as they could finance it, the wineries proved to be more than eager to do their own bottling and distributing. And as the first to provide their wines with the necessary advertising and marketing for a national market, it was exactly the distillers who led in this important transition. Those who, like Di Giorgio, lagged in this respect, had more and more difficulty finding outlets and were eventually just forced out of the business. A survey taken two years after the war showed that some 60% of all California wines were now being bottled within its borders.³⁶

Hardly would it take long for the boom to turn into a bust, however. Though the war had been good for business - with an annual .68 gallon per capita consumption rate rising to a full gallon while it went on - the future still remained fraught with peril. Could the industry depend on this type of growth to continue or did the start of an uncertain new era - with beer restrictions gone, for example - counsel caution? Figuring that a host of war veterans just back from Europe (where they had been tasting wine for the first time) were bound to boost sales, industry chiefs, in 1946, ordered record quantities of it to be made. One result was that John B. Cella, still in charge of Schenley's wine operation, became worried about the adequacy of his grape supply and tried to corner the grape market. A grapes bidding war, a near doubling of grape prices, and the largest output in the industry's history followed - and the results were disastrous.³⁷

Almost alone in refusing to be stampeded was E & J Gallo, which, uncomfortable with the way the market was acting, simply stopped buying grapes that year. Instead, it sold most of its own grapes and wine to other wineries and just waited for the crash it felt sure was imminent. Had it miscalculated, it would have run out of product to sell. But with prices soon plummeting, all it had to do was buy back at 38

³⁶ LAPSLEY, *op. cit.*, pp. 98, 106; GALLO, *op. cit.*, p. 96; DI GIORGIO, *op. cit.*, pp. 155-156.

³⁷ GALLO, *op. cit.*, pp. 134-140; LAPSLEY, *op. cit.*, p. 100.

cents a gallon the same wine it had sold at \$2 a gallon just a few months earlier. Left with huge stocks of low-priced wine, the Gallos quickly gained control of the two largest wine markets in the country, New York State and California.³⁸

Far different was the fallout for Schenley and National Distillers, which, suffering losses of about \$10,000,000 each, simply withdrew from the wine business a few years later. When Schenley, therefore, put the Swiss Italian-Colony up for sale, it was, not surprisingly, E & J Gallo and Petri Wine & Cigar that rose to the occasion. The outcome hinged on the two suitors' differing business approach, for, while the Gallos preferred "intensive" growth, the Petris proved just as interested in the "extensive" type. First to inspect the plant were Gallos, whose main reaction was one of dismay at just how far it had been allowed to deteriorate. Convinced that trying to rehabilitate it would only amount to throwing good money after bad, and that their growth-from-within strategy were sure to produce better results, the Gallos ultimately rejected the purchase.³⁹

In 1953, it was thus Louis A. Petri (Raffaello's grandson) who, for \$12,000,000, succeeded in acquiring Italians-Swiss Colony. Sitting, as he did, on Bank of America's Board of Directors, such a loan would hardly have been difficult for him arrange. Petri had joined the family company after dropping out of medical school to marry John B. Cella's daughter, Flori. Starting off washing wine barrels by day while taking U.C. enology courses at night, he had eventually ascended to chief executive officer of this unusual combination of wine and cigars. With wineries in Asti, Lodi, and Clovis, bottling plants in Chicago and Fairview, and a storage capacity of 46 million gallons, Petri had thus turned his new United Vintners into the largest wine making system in America.⁴⁰

One definite challenge for Louis A. Petri lay in just finding enough grapes, for while growing them was bound to be expensive, neither was buying them without its fair share of difficulties. An example of such difficulty was the time lag between the signing of the contracts, and the picking of the harvest. In that interval, crops might well exceed (or disappoint) expectations, contract prices might overshoot (or fall short of) market prices, and one side or the other would end up feeling cheated. Petri had earlier set up a cooperative named Allied Grape Growers to manage these type of risks. Its job was to take title to the grapes, turn

³⁸ GALLO, *op. cit.*, p. 141.

³⁹ *Ibid.*, pp. 162-164.

⁴⁰ PETRI, *op. cit.*, pp. 15-16, 21-23 in Appendix B, «Time» (Apr. 27, 1953), vol. 61, p. 62.

them over to the winery for pressing, and then, with the sale of the wine, share in the profits as it already had in the risks. So well did the cooperative work that, beginning with 250 growers in 1951, it had by 1959 turned into one of over 1300 such growers – successful enough to purchase United Vintners from the Petri-Cella clan in fact. Louis A. Petri stayed on as chief executive officer until 1966, however, when the last installment on his \$24,000,000 purchase price was finally paid.⁴¹

Yet, the Gallos remained unmoved by Louis A. Petri's achievement in creating the largest winery of his day. Aware of the hurdles he faced, they were not at all surprised when his California sales were immediately seen to drop by some 20% after the historic purchase. Their own output, they proudly reported, had jumped from 4 million gallons to a yearly 16 million gallons, while Petri sought to pull the different parts of his new empire together. And indeed it was this very tenacity that set them apart. Even as their competitors were being bought and sold, they themselves had always pressed on, plowing every penny of profit back into the business – creating, advertising, and marketing a whole stream of new products. With a 140 million gallon annual output, the Gallos were by 1985 supplying some one quarter of all the wine consumed in the United States.⁴²

Napa Valley: Martinis

A different part of the industry, the Napa Valley – including such companies as Beaulieu Vineyards, Inglenook, Wente, Paul Masson, Louis M. Martini, and Robert Mondavi – took exception to this king-of-the-hill way of doing business. Rather than capturing the largest possible market share, their object was to make the best wine they knew how. This fine wine movement's origin went back to the 1930s, when, conceding that they would never be able to compete on price, Napa Valley vintners embarked on a course long promoted by University of California academics; produce a superior wine, that is, and charge more for it. Making any kind of wine out of any type of grape, as was usually done in California, could not but result in a mediocre product. Only the right grapes out of local soils and the appropriate wines out of such grapes would ever compete with Europe's best. Much as that continent's chief wine regions could each boast a particular product – Bordeaux, Burgundy, Champagne, and so on – just so, urged the profes-

⁴¹ *Ibid.*, pp. 29-35.

⁴² LAURIE ITOW, *The Gallo Brothers' Secretive Empire*, «San Francisco Examiner» (September 1, 1985), p. D8; GALLO, *op. cit.*, p. 337.

sors, should Californians be trying to capitalize on their own special regional potentials.⁴³

One name that stands out in any list of fine wine pioneers is Louis M. Martini, native of Pietra Ligure, a little village some 35 miles west of Genoa. Born in 1887, Louis was only seven years old when his shoe merchant father left the village to make his way to San Francisco. Although the original idea may have been to work hard, save all his earnings and come back with a stash of cash, such plans eventually went awry. In the end, it proved to be Louis who followed his father to California. Landing in New York, the thirteen year old emigrant stocked up with a Bologna sausage and two loaves of bread, and, boarding the train, made it to San Francisco in eight days. The elder Martini celebrated by taking him to dinner at the Fior D'Italia Restaurant, but later, trying to keep him in school, quickly found himself enmeshed in a losing battle with the boy. Unfamiliar with the English language and uncomfortable with his new school environment, Louis simply refused to go back to class. Instead, he went to work in his father's clams and mussels business -- digging them up in local beaches, that is, and selling them to stores and restaurants all over town.⁴⁴

Louis' first taste of his future calling came in 1906, when his father -- in an experiment which, while not particularly successful, proved enough to stir the young man's interest -- tried his hand at making wine one day. Louis sought to study the subject under University of California's Professor Frederic T. Bioletti at that point, but -- his past indifference now catching up with him -- found the doors shut in his face due to his lack of English and mathematics. Undaunted, he went to Italy to study enology there for six months and, once returned, quickly took up making and selling wine from his father's back yard.

A later employment -- as wine maker for Landsberg and Son -- was cut short by the influenza epidemic of 1919, which put him to bed for a month and a half. With Prohibition under way, finding wine work again proved no easy matter but in the early nineteen twenties he finally landed a job running a Kingsburg (San Joaquin Valley) grape juice plant. When his employer went bust, Louis found partners and purchased the company for himself, changing the product to sacramental wine in a bid to succeed where his predecessor had failed. As soon as that success was assured, he built the state-of-the-art St. Helena winery that was to make his reputation as a wine maker par excel-

⁴³ LAPSLEY, *op. cit.*, pp. 49-50.

⁴⁴ LOUIS M. MARTINI, and LOUIS P. MARTINI, *Wine Making in the Napa Valley*. An oral history conducted by Ruth Teiser, Regional Oral History Office, The Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1973, pp. 5-6.

lence. He had been hoping to integrate the two plants, but so hard did the shuttling back and forth between them become that in 1938 he just gave up and sold the Kingsburg plant to the Bank of America. Two special techniques made Martini's St. Helena operation unique back then; keeping grape types separate throughout the crushing and fermentation process, and, to the degree that it was financially feasible, raising his own grapes.⁴⁵

Growing up watching the grape trucks come in, Louis P. Martini, the wine maker's American-born son – and eventual successor – had at first been ambivalent about joining his father's business. As a student at the University of California, enology as such never really attracted him. Starting off as a chemistry major, he had heard of the food technology department's outstanding record of finding jobs for its graduates and switched over to food technology. Only after returning from his WWII military service did Louis P. acquire an enology degree, and – overcoming his unease about working with his father, whose temperamental ways he knew all too well – let himself be drawn into the family winery.

Along with organizing a quality control lab, young Louis' first order of business was to set up a way to keep written records, a move prompted by his father's not always reliable use of oral instructions. Various workers would recall different versions of what the old man had said and all sorts of disputes would arise. Young Louis solved the problem by getting these directives down on paper, and then keeping them in order so as to be able to go back and recheck. Newly energized in this way, the winery's output grew as never before – from 30,000 cases in 1946 to 250,000 cases in 1984 – all without compromising any of its earlier reputation for quality, moreover.⁴⁶

Napa Valley: Mondavis

The Mondavis – originally from Sassoferrato, in the province of Ancona – have been yet another force in the Napa wine making industry. Their saga began in 1906, when, writing to friends in Virginia City, Minnesota, Cesare Mondavi, a young resident of that town, received an invitation to come and join them in the mining work then available there. But though eager to make the journey, mining did not in fact turn out to

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 20-28; LOUIS P. MARTINI, *A Family Winery and the California Wine Industry*. An oral history conducted by Ruth Teiser, Regional Oral History Office, The Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1984, pp. 36, 37.

⁴⁶ *Ibid.*, "Louis P. Martini" interview, pp. 1-16, 45.

be his cup of tea and he was shortly leaving it behind in favor of saloon-and-boarding-house work – with local Italians supplying the bulk of his clientele. Cesare's wife – whom he had gone back to Italy to marry – proved essential in all this, for, while raising four children of her own, she had also to take care of the cooking and cleaning needs of as many as a dozen different boarders at once in those hard early years.⁴⁷

As in a number of other such instances, Prohibition's effect was to open up a whole new line of work for the Mondavis. Its first consequence, of course, was to shut the saloon, but, with Cesare as secretary of the local Italian Club, its second was an assignment to go west and secure the grapes by which members would make wine at home. These excursions proving profitable, he then moved his new-built dealership to Lodi, California – nearer, that is, to such major grape markets as Napa, Fresno, and Sonoma. Repeal, on the other hand, had the effect of pushing Cesare toward the wine business, which he joined by acquiring a part of Acampo Winery and Distillery.

Critical in the company's transition to full-time wine-making was Cesare's first-born son, Robert Mondavi, who, though helping in his father's business from the age of ten, also managed to acquire a Stanford University enology degree. Accompanying Cesare on frequent trips to such grape markets as New York, New Orleans, and Chicago in his summer vacations, Robert could have passed for an old wine hand by the time of his graduation. After finishing up his enological education with a few more months of private tutoring, he went to work for one of his father's suppliers, the Sunny St. Helena Winery. When, in 1940, the company's owner passed away, Cesare, acquiring a controlling interest, made Robert its general manager.

Inspired by such Napa Valley neighbors as Inglenook, Beaulieu Vineyards, and Beringer Brothers, Robert was looking forward to the day he, too, would be able to make a premium product. His opportunity came in 1943, when, finding Charles Krug up for sale, he convinced his father to pay \$75,000 for the plant. Later, in a somewhat more dubious move, the family invested another \$500,000 renovating the old winery. The market's 1946 collapse caught them off their guard, however, and, they were forced to spend the next twenty years trying to get back on their financial feet again.⁴⁸

⁴⁷ ROBERT MONDAVI, *Creativity in the California Wine Industry*. An oral history conducted by Ruth Teiser, Regional Oral History Office, The Bancroft Library, University of California, Berkeley, 1985, p. 1.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 21-22; also see, ROBERT MONDAVI, *Harvests of Joy*. New York, Harcourt Brace and Company, 1998.

As a result of Robert's eagerness – and Peter's reluctance – to take risks, conflict meanwhile was brewing in the family. With Cesare's passing, his widow – and the heir to the largest part of the estate – had disappointed Robert by making the younger Peter chief executive officer. Robert's response, which was to set up a winery of his own, only made a bad situation worse. Worried that he might be aiming at Charles Krug's market, Peter retaliated by booting him and his family out of the winery's management. Then 55, and with most of his assets tied up in Charles Krug, Robert in 1966 was, for the first time, obliged to make his own independent way in the world. Rising to the challenge, he launched the Robert Mondavi Winery, which, by the mid-1990's, was already doing some \$250 million worth of sales a year.⁴⁹

A born innovator, Robert drew on some of the world's best wine-making regions as the sources of his inspiration. Touring such countries as Italy, France, Switzerland, Germany, and Austria, he was soon reaching a major conclusion. The continent's wine makers were doing something different from their American counterparts, something not due to natural elements (soil, climate, grapes, and the like) but to the wine making process itself. It was a difference he elaborated on to Ruth Teiser, a University of California researcher, in a 1985 oral history interview. Europe's wine makers, he said, used "small barrels for aging wines ... made Cabernet by keeping it in contact with the skins much longer ... retained stems in the Pinot Noirs; fermented much warmer for their Burgundy ... used only new barrels for some types of wine ... only old for others".⁵⁰ Such insights had no little impact on the kind of wine seen coming out of the Napa Valley in later years.

The Martini and Mondavi families' experience shows the kind of dynamics characterizing Napa Valley wine making in the years after Prohibition. Of particular importance was a highly-trained class of wine makers, an array of wineries dedicated to improving the wine maker's art, and a business community making new enological breakthroughs easier to disseminate. No other region of the state held so many wine makers raising only the appropriate types of grape from its various soils and, completing this happy circle, making only the most suitable wines out of those grapes. New ideas were tried earlier, experimental results dispersed faster, and improved technology adopted sooner in Napa than in any other wine making region in California.⁵¹

⁴⁹ MONDAVI, *Creativity in the California...*, cit., pp. 41-47; ROBERT A. MASULLO, *Mondavi; No 'Little Ol' Wine Maker*, «The Italic Way», XXVII, 1997, pp. 15-16.

⁵⁰ MONDAVI, *Creativity in the California...*, cit., pp. 23-24.

⁵¹ LAPSLEY, *op. cit.*, p. 162.

Conclusion

Whether of the Napa or the San Joaquin Valley variety, wine had certainly made its way into America's consumer mainstream by the late 1960's. Starting as an item that chiefly immigrants imbibed, it had gradually become something even non ethnic might well enjoy. Without approaching beer, whose typical output ran to over two billion gallons, this late-coming beverage had from 33 million gallons jumped to over four hundred fifty million gallons a year between Repeal and 1980 – dramatic growth, in other words, for an industry almost annihilated by Prohibition.⁵²

A confluence of factors had paved the way for Italian-American dominance in this business. As the beverage of choice in their native land, they were familiar with it, knew how to make it, and made up a large part of those who consumed it. Where skills are concerned, not to be doubted, on the other hand, is that most of these wine makers came bereft of formal training of any kind. Whatever instruction they may have had, it more than likely occurred at home and from relatives rather than as any lesson learned from a book. Benefiting from various amounts of old country schooling, Louis M. Martini and Pietro C. Rossi, have comprised the two main exceptions in these pages. Italians went into wine making because of its being more remunerative and entrepreneurial than other types of work available to them in the United States. And with the wine maker's art remaining rather basic, this lack of training proved of little moment for many years. Then, when the University of California system began offering enological study programs, the American-born sons of Italian immigrant wine makers proved among the first to seize the opportunity.

Although a heavy concentration of Italian-Americans may have certainly been predictable in this industry, hardly was there anything preordained about the dominant position they briefly achieved. In a state where their share of the population never amounted to more than 2%, as important was a business environment that would sometimes give them an even chance. Backed by Isaias Hellman's Nevada Bank, it was, after all, the California Wine Association that had long set the rules in the industry – rules leaving most of its Italians out in the cold. Yet, when Prohibition forced the trust out of business, these erstwhile outsiders found themselves on a level playing field again. In 1940 as in 1960, with anywhere from 40 to 45% of total wineries in their hands, more than half of California's wine storage was being controlled by Italian-Americans. By 1980, when the Louis A. Petri depression-era

⁵² GALLO, *op. cit.*, p. 274.

generation of wine makers had largely sold out and retired, the picture had changed, however. Aside from E & J Gallo, still the industry leader, and a few others, this group had by now come down to a far less prominent role in the industry.⁵³

The other factor favoring the industry and its newcomers was the banking situation. With Bank of Italy/America leading the way, 20th Century California proved to be a pioneer in extending loans to such lowly credit risks as immigrants, grape growers and wine makers. Many different banks took part in financing wine makers. Andrea Sbarboro's Italian-American Bank, which preceded Bank of Italy by about 5 years, was a heavy backer of Italian-Swiss Colony as well as other wineries. Joseph Sartori's, Security First National Bank, financed Secondo Guasti's operation. And George Zoller's Capital National Bank, by the same token, played a key role in financing E & J Gallo's phenomenal growth.

The patterns discussed above should help restore some perspective to this group's experience in the United States. Alleging a slow upward mobility, a number of researchers have claimed a whole array of inadequacies for Italian-Americans' value systems. Stephan Thernstrom, Herbert J. Gans, and Nathan Glazer, for instance, have all pointed to a lack of ambition, of entrepreneurial drive, and even of work ethic in this group's at times difficult progress in the East's major cities.⁵⁴ The story of Italian-Americans in California wine-making suggests that, where presented with an opportunity and a level playing field, this group, too, proves entirely fit to compete in America's business world.

SEBASTIAN FICHERA

⁵³ *Wines and Vines Yearbook of the Wine Industry, 1940-41, 1960, 1980*; HANS C. PALMER arrives at similar results in his excellent *Italian Immigration and the Development of California Agriculture*, cit., p. 265.

⁵⁴ STEPHAN THERNSTROM, *The Other Bostonians*. Cambridge, Harvard University Press, 1973; HERBERT J. GANS, *The Urban Villagers*. New York, Free Press, 1962; NATHAN GLAZER and PATRICK J. MOYNIHAN, *Beyond the Melting Pot*. Cambridge, The MIT Press, 1963.

Summary

Another title to this paper might be the rise and decline of Italian-Americans in the California wine industry between 1880 and 1980. This immigrant group never amounted to more than 2% of California's total population but after Prohibition, it dominated the wine making business for over a generation. How did this happen and what does it tell us about this group's over-all experience in the United States? In his *The Other Bostonians*, Stephan Thernstrom has portrayed this group as less competitive and less upwardly mobile than other immigrant groups in Boston, suggesting that it lacked a work ethic. Although this study about Italian-Americans in one industry does not pretend to be a total refutation of Thernstrom's thesis, still it does suggest that the picture may be more complicated than he makes it out to be. This article shows a tale of ethnic succession in California's wine industry. Before Prohibition, it was German-Americans who led the way. Earlier on they had been longer in the business, more numerous, and better financed than their competitors. But Prohibition wiped out these advantages. Everyone started off on a more level playing field after Prohibition and at that point it was the Italian-Americans who flocked back into the industry in large numbers. In addition, due to A.P. Giannini's Bank of Italy/America's activities, the financial advantage no longer weighed against this new group as it likely did back in the days of Isaias Hellman. Under these more favorable auspices, Italian-Americans gained the upper hand for a time. In other words, contrary to Thernstrom's warmed over Weber thesis, what was really missing was not an Italian "work ethic" but an opportunity and a "level playing field". The paper also suggests that opportunities and level playing fields may have been more abundant for immigrants in California than in the big cities of the east, and that, for this reason, the whole Italian-American experience may have been quite different in California from that of most other areas of the United States.



**INTERNATIONAL
MIGRATION
REVIEW**

VOLUME XXXIV

NUMBER 1

SPRING 2000

Japan and Labor Migration:
Theoretical and Methodological Implications of Negative Cases
DAVID BARTRAM

The Labor Market Performance of European Immigrants in New Zealand
in the 1980s and 1990s
RAINER WINKELMANN

Relative Success of Male Workers in the Host Country, Kuwait:
Does the Channel of Migration Matter?
NASRA M. SHAH

Migration of Mexican Seasonal Farm Workers to Canada and Development:
Obstacles to Productive Investment
TANYA BASOK

Ethnic segmentation in the American Metropolis:
Increasing Divergence in Economic Incorporation 1980-1990
JOHN LOGAN, RICHARD D. ALBA, MICHAEL DILL, MIN ZHOU

English Skills, Earnings, and the Occupational Sorting of Mexican Americans
Working along the U.S.-Mexico Border
MARIE T. MORA, ALBERTO DAVILA

The Language Ability of U.S. Immigrants: Assimilation and Cohort Effects
GEOFFREY CARLINER

The Determinants of Immigrant Self-Employment in Australia
ANH T. LE

Fertility and Multiculturalism: Immigrant Fertility in Australia, 1977-1991
MOHAMMAD JALAL ABBASI-SHAVAZI, PETER MCDONALD

Book Reviews - Review of Reviews - International Newsletter on Migration - Books Received

Order From:
Center for Migration Studies
209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304
Phone: (718) 351-8800 Fax: (718) 667-4598
E-mail: sales@cmsny.org - website: <http://www.cmsny.org>

Le rôle de la famille dans l'intégration des immigrants italiens du bassin de Longwy-Villerupt

Le bassin de Longwy,¹ situé à l'extrémité nord de la Lorraine à la frontière de la Belgique et du Luxembourg, connaît des bouleversements économiques considérables à la fin du XIX^e siècle. L'application du procédé Thomas² permet un développement des mines et des forges artisanales présentes dans la région: en trois décennies, la Lorraine atteint le premier rang de la production de fer et d'acier en France.³ Dès le début, le manque de main-d'œuvre devient la préoccupation principale des maîtres de forges. Dans un premier temps, les travailleurs viennent surtout des autres régions françaises ou des pays frontaliers. Mais à partir de 1905, ces sources se tarissant, les patrons se tournent essentiellement vers l'Italie,⁴ où la misère pousse de nombreux Italiens

¹ Quand nous utiliserons l'expression "bassin de Longwy" dans la suite de cet article, nous nous référerons aux onze principales communes industrielles qui le composent: Gorcy, Haucourt-Moulaine, Herseange, Hussigny-Godbrange, Longlaville, Longwy, Mont-Saint-Martin, Rehon, Thil et Villerupt.

² Ce procédé de déphosphoration de la fonte a été mis au point par Thomas Gilchrist, un clerc de notaire londonien. Il a permis l'utilisation du minerai de fer lorrain, la "minette", dont la forte teneur en phosphore rendait son emploi impossible pour la fabrication de l'acier. Cette innovation a été étendue au domaine public à partir de 1893.

³ Pour connaître les détails du développement des mines et de la sidérurgie dans le bassin de Longwy, se reporter à Gérard Noiriel, 1984, ainsi qu'à Sylvain Dessi et Serge Truba, 1998.

⁴ Dans un premier temps, le recrutement des Italiens se fait de façon anarchique: les mines et les usines envoient leurs propres agents recruteurs en Italie. Pour mettre fin à cette concurrence, les maîtres de forges créent une association de recrutement en 1911 avec un office à Chiasso en Suisse (à la frontière avec l'Italie). Parallèlement à la politique du Comité des forges, les chaînes migratoires jouent un rôle fondamental dans l'émigration: les immigrants font venir des parents ou amis restés au pays, ce qui explique les concentrations d'Italiens originaires d'un même village.

à quitter la Péninsule. Les Italiens deviennent ainsi la première communauté étrangère du bassin de Longwy: en 1905, nous recensons déjà 11.700 Italiens dans l'arrondissement de Briey.⁵ En 1914, ce chiffre passe à 46.000, ce qui correspond à 80% de la population étrangère. Les immigrés italiens de cette première vague migratoire sont essentiellement originaires des régions centrales et septentrionales de l'Italie. L'écrasante majorité est composée d'hommes jeunes et "célibataires".⁶ Ils travaillent surtout dans les mines, dans les usines sidérurgiques, mais à des postes non qualifiés, et parfois dans des entreprises de maçonnerie. Le déclenchement de la Première guerre mondiale contraint de nombreux Italiens, accusés de trahison, à retourner en Italie.

Après la guerre, le problème de la pénurie de main-d'oeuvre devient encore plus criant. Malgré l'arrivée de nombreux Polonais et d'Africains du Nord, les Italiens forment toujours la première communauté étrangère: en 1931, nous comptons 18.500 Italiens représentant 64% de la population étrangère du bassin de Longwy.⁷ Alors que nous avons assisté à un accroissement du nombre de familles avant 1914, l'arrivée d'une nouvelle vague migratoire provoque une augmentation du taux de masculinité de la population italienne et du nombre de célibataires. Mais deux éléments relativisent ce phénomène. Ces "nouveaux"⁸ immigrés viennent se superposer à des familles italiennes qui n'avaient pas quitté la région. En outre, comme nous le verrons, les statistiques n'incluent pas les immigrés naturalisés.

Les Italiens connaissent une ascension sociale intersectorielle: à la mine, ils préfèrent l'usine sidérurgique, la maçonnerie ou le commerce. Malgré la crise économique de 1931, la population italienne résiste bien: en 1938, nous dénombrons encore 12.500 Italiens dans le bassin de Longwy.⁹ Les problèmes économiques accélèrent les phénomènes de

⁵ Le bassin de Longwy fait partie de l'arrondissement de Briey.

⁶ A Villerupt, par exemple, en 1911 73% des étrangers de 20 à 59 ans sont célibataires. Certes nous constatons une augmentation du nombre de femmes et d'enfants pendant la première décennie du XX^{ème} siècle, mais à la veille de la Première guerre mondiale, le déséquilibre reste très fort.

Le mot célibataire est entre guillemets car cette catégorie englobe aussi les hommes qui ont laissé leur femme ou leur fiancée en Italie. Donc quand nous utiliserons ce terme dans la suite de cet article, nous nous référerons aux hommes isolés.

⁷ Le contexte italien (crise économique de 1920-1921, arrivée au pouvoir de Mussolini en octobre 1922 suivie de la radicalisation du régime) pousse de nombreux Italiens, dont les trois-quarts sont encore originaires des régions du nord de l'Italie, à reprendre le chemin de l'exil.

⁸ Ce terme est entre guillemets car de nombreux immigrés étaient déjà venus dans la région avant 1914 et étaient repartis en Italie suite au déclenchement du Premier conflit mondial.

⁹ Dans cet article, nous utilisons parfois des statistiques, mais celles-ci posent problème. En effet, il n'existe aucune étude globale sur l'évolution des caractéristiques démographiques (flux, composition par âge et sexe, situation familiale, etc.)

stabilisation et de "familialisation". Cependant la Deuxième guerre mondiale cause de nombreuses difficultés aux Italiens.¹⁰ Beaucoup se réfugient dans le sud de la France, sans oublier ceux qui combattent dans l'armée française ou s'engagent dans la résistance.

Après la Seconde guerre mondiale, tout est à reconstruire: le bassin de Longwy, grand fournisseur d'acier, a donc un rôle important à jouer dans l'effort national. Mais la pénurie de main-d'œuvre n'a pas disparu et l'Italie reste une source privilégiée pour le recrutement de travailleurs immigrés.¹¹ Contrairement aux deux autres vagues migratoires, les nouveaux immigrés italiens sont surtout originaires des régions méridionales et insulaires de l'Italie. Ils sont employés dans les mêmes secteurs d'activité que leurs prédécesseurs et à des postes peu qualifiés.

Au début des années 1960, les flux de l'immigration italienne se tassent.¹² Ce phénomène, combiné aux retours, débouche sur une stabilisation du nombre d'immigrés italiens, dont ceux qui restent font venir leur famille ou en fondent une. L'immigration italienne dans le bassin de Longwy s'est donc déroulée sur près d'un siècle et a consisté en une sédimentation de couches successives: les nouveaux immigrés italiens s'ajoutaient à ceux qui, arrivés plus tôt, étaient déjà en voie d'intégration.

Le bassin de Longwy constitue une région de prédilection pour les spécialistes de l'immigration.¹³ En ce qui concerne le rôle de la famille comme facteur fondamental d'intégration, de nombreux ouvrages y font référence mais sans approfondir le problème. En outre, il existe des livres sur le rôle de la famille, mais ils concernent les immigrations ac-

des immigrés italiens pendant la période de référence de cet article. Un tel travail requerrait plusieurs années de recherche dans les archives départementales ou les états-civils des mairies (comptabilisation et exploitation des données). Or, si les statistiques sont utiles pour poser le cadre général, elles ne sont pas essentielles étant donné que l'objet d'analyse est le rôle de la famille dans l'intégration des immigrés italiens. Pour plus de détails sur les limites des statistiques, se reporter à Delmas, 1996, pp. 176 à 182.

¹⁰ L'Italie étant aux côtés de l'Allemagne, ils sont considérés comme des ennemis.

¹¹ En février et en novembre 1946, les gouvernements français et italien signent deux accords dont le but est d'organiser l'émigration transalpine. En outre est créé l'Office National de l'Immigration (ONI) chargé de contrôler l'immigration.

¹² Ceci s'explique par la croissance économique dont bénéficie l'Italie: le nord, en particulier, connaît une industrialisation rapide et une hausse du niveau de vie. Donc les méridionaux préfèrent émigrer dans ces régions.

¹³ Etant originaire de cette région, je me suis tout naturellement intéressée aux problèmes de l'intégration de ces immigrés. Ce sujet étant très vaste, j'ai souhaité me focaliser sur un aspect particulier de ce phénomène qui n'avait pas été encore étudié. J'ai écarté celui du rôle de la Confédération Générale du Travail (CGT) et du Parti Communiste Français (PCF) dans cette intégration, car de nombreux travaux ont déjà été réalisés. Voir Basse, 1991-1992 et Noiriel, 1984.

tuelles et non les Italiens.¹⁴ Il m'a donc paru intéressant d'effectuer des recherches sur ce thème dans le cas des Italiens du bassin de Longwy.

Afin d'assurer la cohérence de cette étude, il est au préalable nécessaire de définir certains termes du sujet. En effet, ceux-ci ont des acceptions différentes selon les auteurs et reflètent les idées politiques et culturelles de celui qui les utilise. Ainsi le terme "immigré" a un sens précis: il s'agit d'une personne née dans un pays étranger de parents étrangers mais qui vit en France. Dans cette catégorie entrent des étrangers et les Français par acquisition (naturalisés).¹⁵ Cette précision est importante car elle signifie que nous nous référerons non seulement aux Italiens qui ont gardé leur nationalité, mais aussi à ceux qui sont devenus français.

Le mot "intégration" pose également problème. En effet, les résultats de notre recherche dépendent en grande partie de notre conception de l'intégration. Ce terme est souvent confondu avec la notion d'assimilation: *«processus graduel conduisant tout élément étranger plongé dans un milieu dit homogène à la ressemblance avec tout autre élément de ce milieu. [...] Le résultat en est alors la disparition de l'objet en tant qu'étranger»* (Zehraoui, 1994, p. 136). Mais cette définition n'est pas réaliste: peut-on demander à une personne de renier sa culture et sa personnalité, c'est-à-dire son identité? L'intégration ne doit pas impliquer pour l'immigré un rejet de son héritage culturel mais doit se placer du côté de la tolérance et du respect des différences. Par conséquent nous retiendrons la définition donnée par le Haut Conseil à l'Intégration (HCI, 1991, p. 18): *«[...] par ce processus il s'agit de susciter la participation active à la société d'éléments variés et différents, tout en acceptant la subsistance de spécificités culturelles, sociales et morales et en tenant pour vrai que l'ensemble s'enrichit de cette variété, de cette complexité»*. Bien sûr, nous rejetons toute radicalisation de ce processus qui peut porter au phénomène opposé à l'assimilation, à savoir un exacerbé multiculturalisme.¹⁶

¹⁴ Voir Jelen, 1993 (La conception de l'intégration développée dans ce livre est complètement opposée à l'orientation de notre recherche: pour l'auteur intégration signifie assimilation); Leandro, 1995; Poiret, 1996; Zehraoui, 1994.

¹⁵ Il s'agit de la définition actuelle donnée par l'Institut National des Etudes Démographiques (INED) et l'Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques (INSEE). En effet, auparavant, ces deux organismes utilisaient uniquement le critère juridique de la nationalité pour comptabiliser les immigrés. Or, cette définition faussait les statistiques car elle occultait les immigrés naturalisés et leurs enfants et donc la véritable ampleur du phénomène.

¹⁶ Ce phénomène, que connaissent les Etats-Unis, peut se caractériser par une exaltation des différences, une absence de communication et d'échange entre les communautés, un repli total sur soi, un refus de se considérer membre de la société dans laquelle on vit.

Il était impossible d'effectuer une telle étude sans obtenir le témoignage des principaux acteurs. Malheureusement, l'histoire orale est souvent négligée par les chercheurs alors qu'elle est riche en enseignements. En effet, la lecture d'ouvrages sur le bassin de Longwy ou le thème de l'immigration donne un cadre général et permet de poser des hypothèses, mais elle n'est pas suffisante pour une telle recherche. C'est pourquoi ce travail se base en grande partie sur des interviews réalisées auprès des immigrés italiens du bassin de Longwy et de leurs enfants. La réalisation de cette enquête orale a posé un certain nombre de problèmes. Tout d'abord, il est difficile de trouver des personnes acceptant de parler de leur vie privée et d'obtenir un échantillon "représentatif":¹⁷ l'aide du père de la Mission Catholique Italienne (MCI) d'Herseange m'a donc été très précieuse.¹⁸ Ensuite, chaque individu a son propre système de pensée influencé par son histoire personnelle. Je ne pouvais donc pas appliquer un questionnaire standard. En outre, il était indispensable de faire une distinction entre ce qui est déterminé par les vicissitudes de la vie et ce qui constitue un élément objectif. Pour surmonter ces difficultés, j'ai utilisé la technique de "l'entretien à réponses libres ou guidées".¹⁹ De plus, j'ai réalisé plus d'une vingtaine d'interviews, qui ont toutes été enregistrées.

¹⁷ Ce terme est entre guillemets car le temps joue contre le chercheur: si nous pouvons encore interviewer les enfants d'immigrés de la deuxième vague migratoire, c'est déjà plus difficile de trouver leurs parents encore en vie. Quant aux membres de la première vague migratoire, ils sont malheureusement tous décédés.

¹⁸ Le père Eliseo Marchiori, arrivé en 1951 à Herseange, fait partie de l'ordre religieux des Scalabrinien, qui a été créé dans le but d'assister les Italiens dans leur émigration. Son travail consiste à aider les immigrés italiens sur le plan moral et matériel. Par conséquent, il connaît la plupart des familles italiennes du bassin de Longwy. Il m'a donc mis en contact avec les personnes ayant le plus de facilités à s'exprimer à l'oral. Son choix n'a pas été partial: ce prêtre très ouvert et tolérant fréquente aussi bien des familles pratiquantes que non croyantes et de tous les bords politiques.

¹⁹ «[...] ces entretiens se caractérisent par des questions nombreuses non formulées d'avance, dont les thèmes seulement sont précisés, ce qui donne à l'enquêteur un guide souple, mais lui laisse une grande liberté [...] les personnes que l'on interroge sont celles qui ont été impliquées dans la situation concrète que l'on veut analyser. [...] Avant d'interroger ces sujets, des hypothèses ont été élaborées. Le chercheur a déterminé les facteurs de la situation dont il veut rechercher l'influence et établi un cadre de questions ou guide d'interview. L'enquêteur reste libre, quant à la façon de poser les questions [...] mais il est tenu de recueillir les informations exigées par la recherche. Ces informations seront composées des réactions subjectives des enquêtés à la situation que l'on veut analyser. Elles permettront de vérifier les hypothèses prévues concernant les divers facteurs, d'expliquer les réponses aberrantes de certains par leur histoire personnelle. [...] La liberté de l'enquêteur et de l'enquêté n'est pas totale, mais limitée par le cadre de la recherche. L'enquêté peut répondre à sa guise, mais sans parler de n'importe quoi. L'enquêteur le ramène au sujet. Il doit se rendre compte du niveau de profondeur auquel se situent

Cette étude ne fait pas de distinction entre les différentes vagues migratoires car son but n'est pas de décrire une réalité historique, mais d'expliquer pourquoi et comment la famille a constitué l'instance principale d'intégration. En effet, si certains aspects de l'environnement ont pu évoluer ou changer (logement, rôle du syndicat et du parti, de l'Eglise), la question de fond, à savoir l'importance du rôle de la famille dans l'intégration des immigrés italiens, n'a pas été réduite. Et ceci s'explique par la permanence des conditions de fond: abondance d'emplois, familles non désagrégées, syndicalisme fort, institution scolaire homogène, individualisme peu développé. Cet article se base donc sur une comparaison entre l'intégration de l'immigré italien isolé et celle de la famille. Dans un premier temps, nous montrerons que la vie du célibataire ne conduit qu'à des rapports fonctionnels et limités avec la société, qui ne lui permettent pas d'être considéré comme une composante du pays d'immigration. Dans un deuxième temps, nous expliquerons pourquoi la venue ou la création d'une famille permet des rapports plus complets et plus riches avec la société française: les relations entre les composantes du noyau familial créent des conditions favorables facilitant l'adaptation de tous les membres dont chacun joue un rôle spécifique.

L'immigration de l'homme italien isolé: une intégration partielle, voire inexistante

Dans la très grande majorité des cas, le but des immigrés italiens était de gagner le plus d'argent possible, puis de retourner en Italie: «*Il me disait toujours que, comme beaucoup de ses copains à l'époque qui avaient son âge, rester en France, ce n'était pas un objectif: ils voulaient trouver un travail [...]. Ils n'avaient pas vraiment l'intention de s'installer parce qu'ils devaient revenir en Italie*» (témoignage de M.-L. A., 33 ans, sur le projet originnaire de son père). L'épargne réalisée aurait ainsi permis de faire vivre la famille restée au pays ou d'en fonder une à leur retour en Italie. Par conséquent, la mobilité professionnelle était très forte: comme l'Italien isolé cherchait avant tout un salaire élevé, il n'hésitait pas à changer de travail dès qu'un emploi mieux rémunéré s'offrait à lui. A ce phénomène s'ajoutait une mobilité géographique considérable (nombreux retours, en particulier de célibataires; va-et-vient traduisant l'incertitude du projet migratoire).

les réponses de l'enquêté et les orienter dans le sens de l'objectif de l'entretien» (Grawitz, 1993, p. 573). Dans cet ouvrage, l'auteur consacre une partie aux techniques de l'entretien et aux problèmes posés par cette méthode (pp. 569 à 594).

Or les conditions de vie de l'immigré italien isolé reflétaient l'objectif de son immigration. L'intégration était réalisée essentiellement par le travail,²⁰ mais elle restait fonctionnelle et instrumentale. En effet, le rôle social de l'immigré italien était exclusivement lié à sa condition de travailleur: son émigration avait été déterminée par la recherche d'un emploi, mais seul ce travail légitimait sa présence en France. En fait, toute la vie de l'immigré italien isolé était conditionnée par l'usine ou par la mine. Il ne s'agissait donc pas d'une intégration de l'immigré italien à la société française, mais seulement d'un apprentissage de la condition de travailleur dans la société industrielle.

En ce qui concerne le logement, la présence de l'Italien isolé étant perçue comme provisoire, il était logé dans le provisoire.²¹ En outre, ce logement était très sommaire car l'immigré célibataire était censé disposer de très faibles ressources financières et surtout vouloir épargner le plus possible sur son salaire. Il n'était donc conçu que comme un lieu permettant à l'immigré de se nourrir et de dormir, c'est-à-dire de "reproduire sa force de travail". Dans le bassin de Longwy, les formes de logements destinés aux célibataires ont évolué au fil des différentes vagues migratoires. Au début du siècle, c'était le "Far West" à Longwy: on dressait des campements de bois, dans lesquels s'entassaient vingt à trente personnes dans un espace fait pour cinq: «*La Providence*,²² tout de suite après la Guerre 1914-18, avait mis des wagons à bestiaux à la portée des Italiens. A 90% c'étaient des célibataires qui logeaient là-dans» (Y. D., 62 ans). Entre les deux guerres les cafés se sont multipliés.²³ En outre les usines ont construit des cantines.²⁴

Dans le quartier de Landrivaux à Herserange, on employait le terme encore plus parlant de "garçonnière".²⁵ De nombreux témoignages

²⁰ «L'entreprise est à la migration individuelle de retour ce que la famille sera à la migration familiale de peuplement. C'est l'instance principale et déterminante, le lieu du processus d'intégration et, comme tel, celui de la production de générations de travailleurs immigrés» (Zehraoui, 1994, p. 24).

²¹ «Ce qui fait, sans doute, la spécificité du logement des travailleurs immigrés, c'est qu'il trahit la représentation qu'on se fait de la condition d'immigré» (Sayad, 1991, p. 82).

²² Usine sidérurgique située sur la commune de Rehon.

²³ Ils appartenaient souvent à des Italiens de la première vague migratoire ayant quitté la mine ou l'usine. Ces établissements, situés près des entrées des usines, comportaient un bistrot au rez-de-chaussée et des chambres à l'étage.

²⁴ La "cantine" était le terme générique employé pour indiquer le logement des célibataires, dont les formes étaient assez variées.

²⁵ «Une garçonnière est un bâtiment qui comprend au rez-de-chaussée et au premier étage: d'un côté un logement de trois pièces, de l'autre une grande salle divisée en neuf cellules de 2,3 m sur 1,6 m, la cloison de séparation s'arrêtant à 50 cm du plafond; donc cellules exiguës, toujours ouvertes, où l'on ne peut ni goûter la joie d'être chez soi, ni un vrai repos [...]. Pour se nettoyer, on dispose d'une auge en tôle

ges écrits et oraux décrivent les effroyables conditions de vie des Italiens isolés dans ces cantines: «*J'ai vécu six mois dans une cantine [...]. Il y avait un endroit où l'on pouvait manger, il y avait un peu d'eau et un service rudimentaire. Des douches, il n'y en avait pas [...]. Dans une pièce à peu près de quatre mètres sur quatre, on pouvait avoir huit personnes dedans et les lits étaient superposés: manque d'air, saleté, tout était imbibé d'humidité, d'odeurs, c'était infect [...]. Il y a eu des procès énormes qui ont été faits en raison de la viande de bête morte qui était vendue dans les cantines*» (le père Eliseo Marchiori).

L'intégration de ces hommes était-elle possible alors que la société ne leur offrait pas des conditions de vie dignes d'un être humain? Un tel cadre d'existence, auquel s'ajoutait une très forte solitude, ne pouvait que pousser les immigrés à retourner le plus tôt possible en Italie ou à faire venir leur famille (ou en fonder une en France): «*Quand il est arrivé à l'époque en 1946, là aussi il a souffert beaucoup: tout seul, sans savoir parler français, sans connaître les gens, pas beaucoup d'argent [...]. A un moment donné, il voulait presque repartir [...]. Il est resté quatre ans en cantine tout seul. Il n'en parlait pas tellement, parce qu'il a souffert*» (L. B., 65 ans).

Par conséquent, plusieurs cas de figure se présentaient.²⁶ L'Italien isolé pouvait décider de repartir dans son pays: ce "retour abandon"²⁷ révélait l'échec du projet migratoire; l'immigré perdait tout espoir de réussite et/ou se sentait dans l'incapacité de s'adapter à la société d'accueil. Quand l'immigré "choisissait" de rester en France, cette situation amenait à un regroupement familial ou à un mariage en France. Mais cette décision gardait un caractère ambigu car elle ne signifiait pas forcément abandon de toute espoir de retour (l'une des manifestations était le maintien ou la construction d'une maison en Italie). Avec le temps, ce retour acquérait en général une fonction symbolique qui pouvait aider à supporter les conditions difficiles de l'immigration.

Cependant, la migration familiale de peuplement n'est pas obligatoirement la suite logique et chronologique de la migration individuelle de retour. En outre, ces deux processus peuvent coexister au sein d'une population immigrée (par exemple le bassin de Longwy a vu arriver après la Seconde guerre mondiale de nombreux immigrés italiens isolés qui se sont ajoutés aux familles installées depuis l'entre-deux-guerres). Ces deux processus ne sont pas complètement indépen-

alimentée en eau par un conduit percé de cinq à six trous» (Benoit, Chone, Delbreil, Manciaux, Mangeart, Villaume, 1994, p. 47).

²⁶ Zehraoui, 1994, pp. 42-47: typologie de toutes les formes de retour possibles.

²⁷ Il s'agissait beaucoup plus rarement d'un "retour réussite": réalisation de l'objectif initial, à savoir épargner assez d'argent pour permettre une promotion sociale en Italie.

dants l'un de l'autre. Dans le cas d'un immigré italien isolé qui rentre définitivement au pays, il n'y a aucun lien avec le deuxième processus: on assiste à une disparition. Par contre, quand il fonde une famille, ou la fait venir, il connaît presque une deuxième immigration en raison de la transformation radicale de sa condition: de la situation de célibataire, il passe à celle de mari et de père de famille. En fait, la présence de la cellule familiale amène à la création de nouveaux rapports avec le pays d'accueil et crée de nouvelles conditions de vie en société beaucoup plus favorables à l'intégration de ses membres.

La famille, moteur de l'intégration des immigrés italiens

Les interactions entre les composantes de la famille nucléaire²⁸ avaient une importance primordiale: chaque membre avait une "fonction" spécifique et participait à sa façon à l'intégration de la cellule familiale dans la société française. En outre, la parenté jouait également un rôle non négligeable dans l'intégration des immigrés italiens.

Cependant, il est au préalable nécessaire de comparer les relations familiales avant et après l'émigration. Celles-ci ont en effet évolué car le mode de vie, l'environnement, les valeurs de la société d'accueil étaient différents et donc influençaient les rapports familiaux.²⁹ L'aspect essentiel à souligner était l'importance du contrôle exercé par la communauté³⁰ en milieu rural, d'où étaient originaires la plupart des immigrés italiens. Par conséquent, la "soumission" de la femme au mari se doublait d'un assujettissement à la communauté. Or, la vie dans le bassin industriel de Longwy a bouleversé totalement ce phénomène. En effet, si les liens de parenté et l'entraide familiale restaient intenses (dans le cas où plusieurs membres de la famille élargie ont émigré), la surveillance de la communauté disparaissait. Le père Eliseo Marchiori décrit très bien ce changement: *«Quand tu fais partie d'un village, le village trie tes actes, tes déplacements, tes fréquentations. Dans un village, à l'époque, tu ne pouvais pas faire ce que tu voulais»* (parlant de la femme) *Ce n'est pas seulement une dépendance par rapport au mari, mais c'est par rapport presque à un village, à une moralité d'un village. Tandis qu'ici, déracinés, il n'y a plus ce contrôle*. A cette évolu-

²⁸ Ensemble composé du père, de la mère et de leurs enfants.

²⁹ L'objet de cet article n'étant pas une analyse sociologique de la famille en Italie, nous ne donnerons que les informations utiles pour notre recherche. Pour une étude approfondie des changements de la famille italienne entre le XV^e et le XX^e siècle, voir Barbagli, 1992 et 1996, et Da Molin, 1992.

³⁰ Par communauté, nous entendons non seulement la parentèle, mais également l'ensemble des habitants du village.

tion s'ajoutait une plus grande indépendance de la femme par rapport au mari en raison de l'influence de la société d'accueil et de la dissociation entre le lieu de travail et le lieu d'habitation (l'homme était absent toute la journée): «*Les structures familiales du pays d'arrivée ne sont pas les mêmes que celles du pays de départ. Le sens des migrations internationales est tel que ces structures sont, en général, moins fortes dans les pays d'arrivée: la femme y jouit, en particulier, d'une plus grande autonomie*» (Girard et Stoetzel, 1953, p. 109).

Mais certains caractères de la famille italienne ont perduré dans le pays d'immigration et ont joué en faveur de la cohésion de la famille, et donc de son intégration. Ainsi, la culture italienne accorde beaucoup d'importance aux liens de sang: «*Pour les uns comme pour les autres, la famille était sacrée. Ils n'avaient qu'elle. Elle était tout leur bien*» (Blanc, 1988, p. 316). Un autre trait caractéristique est la valeur considérable attribuée par les parents aux enfants, qui se traduit concrètement par un esprit de sacrifice important.

La femme, le pilier de la famille

Au sein de la cellule familiale, la figure de la mère est omniprésente. «*Maman, comme toutes les mères latines, était le pilier de la maison*» (A. S., 71 ans): ce témoignage résume bien ce qui ressort indiscutablement de l'ensemble des entretiens, à savoir le rôle de la femme dans l'intégration des Italiens.³¹ La femme était tout d'abord gardienne des coutumes italiennes: elle recréait à l'intérieur de la sphère domestique les traditions de l'Italie. Or ce maintien des coutumes italiennes aidait les membres de la cellule familiale à mieux supporter la rupture avec le pays d'émigration.

L'un des aspects des différentes cultures régionales qui a été conservé le plus longtemps et avec le plus d'intensité est la cuisine: «*Elle a toujours fait la cuisine italienne [...], toujours à base d'huile d'olives. C'était surtout une cuisine méditerranéenne*» (M.-L. A., 33 ans). Mais nous pouvons citer également la sauvegarde du dialecte³² de la région d'origine: même quand les parents avaient acquis la maîtrise de la langue française, la langue d'origine ne disparaissait pas de l'intimité de la sphère domestique. Elle restait le moyen de communication le

³¹ Ce rôle a malheureusement été négligé par la plupart des chercheurs. Francesca Massarotto-Raouik parle d'*emigrazione invisibile* (Massarotto-Raouik, 1991). En effet, malgré l'importance numérique et sociale de l'émigration féminine, celle-ci est passée complètement inaperçue jusqu'à aujourd'hui.

³² A l'époque, nous ne pouvions pas encore parler de langue italienne. En effet, l'unification linguistique du pays n'interviendra que dans les années 1960 avec le développement de la scolarisation et de la télévision.

plus employé au sein du couple: «*Entre moi et mon mari on parle dialecte, encore maintenant*» (R. T., 71 ans) et était parfois utilisée entre parents et enfants: «*Ma mère nous parlait le patois, son patois [...]. Mais nous, on parlait français, on ne parlait pas le patois mais on comprenait ce qu'elle disait*» (A. S., 71 ans). Certains objecteront que le rôle de la femme dans la conservation des coutumes italiennes était au contraire un frein à l'intégration de la cellule familiale. Cependant si cet aspect n'était pas poussé à l'extrême, le processus d'intégration n'était pas ralenti mais accéléré car l'adaptation était plus douce et donc plus facile à supporter. Le maintien de repères solides était en effet nécessaire à l'équilibre des immigrés italiens: «*Et pourtant les maris disaient à leurs femmes: "Mais pourquoi observes-tu tant nos coutumes ici? Tu n'étais pas comme ça chez nous!" "Chez nous, on n'avait pas besoin de le faire puisqu'on était chez nous, justement. Mais ici? Qu'est-ce qu'on est? Plus rien. Ce sont nos coutumes qui nous permettent de rester ce que nous sommes. Sinon, qu'est-ce qu'on deviendrait, tu peux me le dire?"*» (Blanc, 1988, p. 316).

Les immigrés italiens avaient de très longues journées de travail. Par conséquent, aux femmes revenait la charge de s'occuper de la gestion de l'univers domestique et de l'éducation des enfants. Leur vie quotidienne se caractérisait par de nombreuses tâches souvent très dures sur le plan physique: faire la cuisine, la vaisselle, coudre, nettoyer, s'occuper des bêtes et du jardin, laver le linge au lavoir, faire bouillir les bleus très sales des hommes, etc.: «*En ce qui concerne la maison, c'était ma mère qui s'occupait à peu près de tout, y compris du bétail*» (Y. D., 62 ans). «*Ma mère c'était la dernière couchée et la première levée [...]. Elle trouvait le temps de tout faire et on était sept enfants*» (A. S., 71 ans). «*Elle avait sept filles, il y avait de quoi s'occuper: ménage, raccommodage, elle faisait de la couture, elle nous habillait. [...] Ils avaient gardé l'habitude d'avoir quelques bêtes, ils avaient un jardin, des poules*» (C. C., 69 ans).

Par ce travail quotidien, les femmes favorisaient l'intégration de la famille car elles lui assuraient une vie matérielle stable et décente et donnaient un minimum de confort à l'habitation. En outre, ces tâches domestiques constituaient une contribution décisive à l'équilibre financier du ménage: c'étaient autant de biens et de services pour lesquels le ménage ne dépensait pas d'argent à l'extérieur. Dans la plupart des cas, les femmes amélioraient les conditions de vie matérielles de la cellule familiale par une gestion rigoureuse du budget domestique: «*Elle était très économe: un sou c'était un sou. Elle faisait attention sur tout: pas de gaspillages, surtout quand ils ont construit. [...] C'est maman qui s'occupait de gérer le budget et de faire des économies*» (L. T., 70 ans). Parfois les femmes effectuaient aussi des travaux à l'ex-

térieur de la maison en échange d'une rétribution financière: «*La moitié de la paie partait en Italie parce que les grands-parents là-haut mouraient de faim. [...] Alors le papa travaillait la nuit, travaillait le dimanche, travaillait tout le temps, mais il n'y arrivait pas. Alors, la maman a lavé le linge [...], elle m'envoyait chercher le linge sale chez les Algériens. [...] Toute la nuit, elle la passait devant la lessiveuse à faire cuire le linge, bouillir, repasser et tout. Alors on avait deux-trois sous en plus grâce à cela. Après elle allait faire les lessives [...] chez ceux qui avaient une bonne place à l'usine*» (C. C., 69 ans). Enfin, les hommes étant souvent absents de la maison, les femmes avaient en quelque sorte un monopole de l'éducation des enfants. Ce rôle prédominant dans la socialisation des enfants explique que la transmission de la culture italienne aux membres de la deuxième génération³³ passait avant tout par le canal des femmes.

Les enfants jouaient également un rôle fondamental dans l'intégration de la cellule familiale car ils étaient les intermédiaires entre celle-ci et la société d'accueil. A travers l'école, les fils et les filles d'immigrés acquéraient très vite une très bonne connaissance de la langue française: «*A la maison, au début, les parents nous parlaient en italien. Et, en dehors, à l'école, on parlait le français*» (C. C., 69 ans). Cette assimilation rapide du français constituait une aide précieuse pour l'apprentissage de cette langue par leurs parents et, en particulier, pour la mère. En effet, si le mari avait plus l'occasion de parler français au travail ou au café, la femme avait moins de contacts avec l'extérieur. Par conséquent ses enfants représentaient le lien principal avec la langue française: «*A la maison on parlait le dialecte et puis dans le quartier c'étaient tous des gens du même village, alors ça a été un peu dur pour elle (sa mère) d'apprendre le français. Mais tout doucement c'est venu quand je parlais avec elle en français. Je parlais les deux langues mais j'essayais aussi de parler le français*» (A. V., 65 ans).

³³ Le terme "deuxième génération" regroupe l'ensemble des filles et fils d'immigrés, qu'ils soient nés ou non dans le pays d'accueil. Cette catégorie est donc assez hétérogène. Selon Pierre Milza (1993), les enfants d'Italiens qui ont vécu plusieurs années dans le pays d'origine avant de venir en France doivent être considérés comme membres de la première génération (comme leurs parents). En effet, ils seraient confrontés aux mêmes problèmes d'intégration car ils ont déjà connu l'influence d'une autre culture. Cette distinction ne nous apparaît pas exacte, parce que les problèmes identitaires que rencontrent ces enfants ne sont pas aussi accentués que ceux de leurs parents: l'influence de l'âge sur la vitesse et la facilité d'adaptation est un facteur non négligeable. A notre sens, le critère pertinent et déterminant pour distinguer les enfants de ce groupe entre ceux qui appartiennent à la deuxième génération et ceux que l'on peut situer dans la première génération est la fréquentation ou non de l'école en France. C'est par exemple le cas de la mère de M.-L. A (33ans): «*Elle ne parlait que l'italien ou le patois pugliese. Mais quand elle est arrivée à l'âge de dix ans et demie, elle est tout de suite allée à l'école: elle a appris le français à l'école*».

Cet apprentissage s'effectuait non seulement à travers les échanges quotidiens mais également quand les enfants étudiaient à la maison: «*Quand nous sommes allés à l'école, on leur a appris le français aux parents. On avait des devoirs et, en même temps, on leur apprenait à lire. Et maman elle apprenait à lire avec nous*» (C. C., 69 ans).³⁴ Comme les enfants maîtrisaient le français beaucoup plus rapidement que leurs parents, on leur confiait le soin d'effectuer toutes les démarches administratives ou d'aller faire les courses:³⁵ «*Traducteurs et interprètes de toutes les situations, ils étaient réquisitionnés par tous en toutes occasions, lisaient tous les papiers officiels, assistaient à tous les événements, à la maison, à la mine, à la mairie, à la poste, dans les cités, chez les commerçants*» (Blanc, 1988, p. 122). «*On sentait qu'il fallait aussi qu'on aide les parents, par exemple pour les papiers [...]. Très tôt ma mère m'a demandé de gérer tous ces papiers. [...] C'était moi qui faisais les courses*» (R. G., 56 ans).

Les enfants avaient également un rôle de fusion entre les cultures italienne et française. En effet, dans le pays d'immigration, l'identité de la cellule familiale était le produit d'une confrontation entre deux systèmes culturels, celui de la société d'origine représenté par les parents et celui de la société d'accueil introduit par les enfants dans la sphère familiale. Cette "confrontation" ne se traduisait pas par une disparition de la culture d'origine, mais par une transformation de celle-ci au contact de la culture du pays d'accueil: il s'agissait en fait d'influences réciproques. Par conséquent, un double processus se produisait: d'une part le père et la mère conservaient leur culture italienne, mais celle-ci était progressivement modifiée au contact des valeurs de la société française importées par leurs enfants; d'autre part les parents tentaient de transmettre une partie de leur patrimoine culturel à leur progéniture, qui était en contact permanent avec la culture française. Les enfants se retrouvaient donc dans une situation d'interculturalité.³⁶

³⁴ Ces témoignages démontrent bien que l'école a constitué un facteur important de l'intégration des immigrés italiens de la première génération à travers les membres de la deuxième génération.

³⁵ Quand les commerçants n'étaient pas italiens.

³⁶ «[...] le père, porteur du projet, et sa famille avec lui, vont en effet camper dans une sorte "d'entre-deux", de situation-frontière entre le pays d'origine et le pays d'immigration, situation qui marquera, et pour un certain temps, la famille de l'immigration du sceau du partage et du conflit entre deux pays, deux sociétés, deux cultures, deux générations» (Zehraoui, 1994). Selon l'auteur, cette problématique des processus de déculturation et d'acculturation, qui est propre à toute migration, est une caractéristique importante de la famille immigrée.

Ce thème est récurrent dans les interviews réalisées: *«J'ai un peu la fibre italienne parce que j'aime l'Italie. [...] Mais je suis née en France, bon bien moi je suis française»* (A. B., 75 ans). Cet exemple montre les sentiments qui se mêlaient chez les membres de la deuxième génération. Mais cette situation était en général très bien gérée par les enfants: *«C'était devenu un automatisme [...]. Dès que l'on arrivait près de l'école [...] automatiquement on trempait dans la culture française. Dès que l'on sortait de l'école et que l'on s'approchait du lieu d'habitation, on trempait dans la culture italienne»* (Y. D., 62 ans).

Enfin, la présence des enfants modifiait le projet initial d'une immigration seulement temporaire. Nous avons vu que de nombreuses familles italiennes conservaient l'espoir de retourner un jour dans le pays d'origine. Or cet objectif était rarement réalisé: si des raisons économiques expliquaient ce choix, le motif principal et déterminant restait la présence des enfants. En effet, la plupart n'avaient vécu qu'en France, certains ne parlaient même pas italien. Par conséquent, retourner en Italie aurait signifié pour eux émigrer: *«Je pensais que c'était quelque chose d'impossible parce que j'avais déjà des copines, je me sentais chez moi ici en France, donc pour moi c'était impossible de retourner dans le village que je ne connaissais pas»* (A. V., 65 ans). Face à ce dilemme, les parents refusaient en général d'imposer un tel déchirement à leurs enfants: *«Beaucoup de familles ont eu un tiraillement assez fort. Elles auraient bien aimé rejoindre le noyau de familles qu'elles avaient laissé en Italie. Mais les enfants ici se sont incrustés, ils ont vécu, ils ont créé des relations, ils ont eu des copains, ils sont devenus membres de cette société, de telle manière que c'était douloureux de les arracher de là. Certains l'ont fait, très peu, mais la plupart ont suivi un peu l'orientation de la vie que les enfants ont donnée»* (le père Eliseo Marchiori).

L'espoir de rentrer au pays s'évanouissant, les parents avaient tendance à reporter sur les enfants la réussite du projet migratoire, qui passait par une ascension dans la hiérarchie sociale et donc par un bon parcours scolaire. Par conséquent, tous les immigrés italiens accordaient une importance primordiale à l'école: *«Tous les soirs, on devait réciter notre leçon. Il était très à cheval, il disait: "Les enfants, apprenez, apprenez toujours car cela vous servira dans la vie"»* (A. B., 75 ans). Cette valeur attribuée à l'institution scolaire était d'autant plus forte que la majorité des immigrés n'avaient pas eu la chance de pouvoir étudier en Italie: *«On avait intérêt à bien travailler à l'école parce que mon père était très sévère sur cet aspect [...]. C'était important parce qu'ils en avaient souffert. Ma mère en avait souffert car elle racontait toujours que pour un livre qui valait un franc, son père la retirait de l'école. Et ils allaient à l'école que des demi-journées et ce n'était pas obligatoire. Elle savait tout juste signer son nom, écrire, mais on avait du mal à déchiffrer»* (A. S., 71 ans).

Le père

Comme le montrent les témoignages précédents, le père participait aussi à l'éducation des enfants et à leur suivi scolaire: «*Je les aidais, malgré que j'étais italienne: on faisait les opérations. [...] Même mon mari, il les tenait. Des fois, il les punissait. Pour les tables, c'était dur de les faire rentrer dans la tête. Des fois, il les faisait mettre à genoux, il les punissait pour qu'ils apprennent bien*» (T. B., 70 ans). Il aidait également sa femme pour les gros travaux domestiques comme l'entretien du jardin ou l'élevage des animaux. Mais il était aussi et surtout le soutien financier de la famille: les rentrées d'argent dépendaient presque exclusivement de son travail. Dans la plupart des cas, l'immigré italien se tuait à la tâche pour faire vivre sa famille et lui assurer des conditions matérielles décentes, nécessaires à son intégration dans la société française: «*Mon papa, en plus de l'usine, il prenait la bicyclette et il faisait quarante kilomètres en bicyclette pour aller travailler comme maçon. [...] Il faisait les tournées: seize heures*» (I. T., 70 ans). «*Il faisait les trois tournées à Senelle. Et puis il a travaillé un bon moment chez des boulangers pour arrondir les fins de mois. [...] Il faisait ses huit heures à l'usine et trois ou quatre heures dehors*» (M. M., 75 ans). En fait, les immigrés italiens subissaient une véritable exploitation du patronat lorrain: sans les heures supplémentaires, les travaux extérieurs ou l'aide de leur femme, beaucoup n'auraient pas pu nourrir leur famille.

Le liens de parenté

Avant de réaliser les interviews, je ne pensais pas parler du rôle de l'ensemble de la famille (oncles, tantes, cousins, frères, soeurs, etc.) dans l'intégration des immigrés italiens. Or ces liens de parenté étaient un facteur important étant donné que le thème est récurrent dans tous les témoignages. En effet, en raison de l'existence de chaînes migratoires, les membres de la famille se retrouvaient souvent dans la même région (le bassin de Longwy), voire dans le même quartier: «*Il a logé chez son frère parce qu'il avait trois frères ici et une soeur. Il avait déjà de la famille ici et c'est la famille qui l'a appelé pour travailler*» (M. M., 75 ans). «*Tous les frères de mon papa habitaient à Herseange avec beaucoup d'enfants, donc nous étions de nombreux cousins et cousines. [...] On se voyait souvent*» (I. T., 70 ans). Ces réseaux familiaux permettaient une acclimatation plus douce, ils rendaient la rupture de l'émigration plus facile à supporter en recréant un peu l'atmosphère du pays d'origine. En outre, les relations entre parents étaient en général marquées par une très grande solidarité: «*Il y avait quatre, cinq, six cousins de mon père et il y avait trois frères de mon père [...]. On se voyait souvent, on s'aidait même. C'était difficile parce qu'ils avaient tous cinq, six, sept gosses [...]. On s'aidait beaucoup même s'ils s'engueulaient, même s'ils buvaient en-*

semble. La famille, elle comptait beaucoup pour nous. Ils nous aidaient sans rien demander en échange. C'était vraiment une forte solidarité» (R. L., 78 ans). Au contraire, l'absence de membres de la famille était ressentie assez durement et contribuait à alimenter le sentiment de nostalgie pour l'Italie: «Mon papa avait toute sa famille ici [...] tandis que ma maman était seule [...]. C'est pour cela qu'elle a regretté son pays, sa région, parce qu'elle était toute seule» (I. T., 70 ans).

Les petites Italies

L'environnement d'intégration des familles italiennes était très différent de celui des immigrés célibataires: elles vivaient principalement dans les cités ouvrières. Ces quartiers étaient habités en grande majorité par des immigrés italiens: nous nous intéresserons donc à la vie sociale dans ces «*petites Italies*» (Milza, 1993) en montrant qu'elles n'ont pas constitué un obstacle à l'intégration des Italiens, mais au contraire l'ont favorisée.

De nombreux immigrés italiens étaient contraints au «célibat» en raison de l'impossibilité d'obtenir un logement, celui-ci constituant la base matérielle d'existence sociale de la famille. Cependant les patrons du bassin de Longwy s'étaient rendus compte du rôle fondamental de la famille dans la stabilisation des immigrés italiens et des travailleurs en général. Or, nous avons vu que la pénurie de main-d'oeuvre était un problème récurrent auquel étaient confrontés les maîtres de forges. Cette situation fut la raison principale³⁷ de la mise en place d'un système paternaliste³⁸ qui s'est développé surtout après la Première guerre mondiale. Le logement était l'axe central de la politique paternaliste.³⁹ Mais l'intervention du patronat s'étendait à de nombreux autres domaines: éducation, santé, loisirs: «*Tout était un peu géré par l'usine. On sortait de l'usine, on allait au cinéma: il appartenait à l'usine, même l'église appartenait à l'usine. Tous les sports, c'était l'usine. La coopérative, c'était l'usine. Toutes les cités, c'était l'usine. On dépendait toujours de l'usine*» (Y. D., 62 ans).⁴⁰ Ainsi, dès 1905, les entre-

³⁷ Cette politique était également motivée par la volonté de contrôler et de canaliser ces masses populaires dans le but d'éviter des mouvements sociaux.

³⁸ «Le «système paternaliste» désigne ici l'ensemble structuré des moyens matériels, idéologiques et politiques utilisés par le patronat pour former et renouveler la main-d'oeuvre nécessaire au fonctionnement d'un procès de travail déterminé, dans une région restée longtemps rurale et plongée brutalement dans la grande industrie donc totalement sous équipée au départ pour prendre en charge l'afflux de travailleurs nouveaux» (Noiriel, 1984, p. 164).

³⁹ Pour une analyse très précise des cités ouvrières et des oeuvres patronales, se rapporter au rapport d'étude de troisième cycle de Philippe Leclerc, 1978.

⁴⁰ Dans cet article, nous ne pouvons pas aborder dans les détails le système paternaliste du bassin de Longwy (origines historiques et théoriques, manifestations, analyse critique), donc pour approfondir cet aspect se rapporter à Noiriel, 1984.

prises de la région avaient mis en place des stratégies de développement dans le domaine du logement. La région conserve encore aujourd'hui les traces de cette politique urbaine: le paysage est parsemé de ces cités composées de maisons semblables, accolées en bande avec leur petit jardin (Landrivaux, Tivoli, Cantebonne, etc.).⁴¹ L'attribution d'un logement, dont le loyer était très faible, voire inexistant, dépendait de certains critères: ancienneté à l'usine, bonne conduite, être marié et avoir des enfants.

Cependant cette politique urbaine était loin d'avoir résolu la pénurie de logements entre les deux guerres. En outre, cette crise du logement réapparut après le Deuxième conflit mondial: en 1948, les usines sidérurgiques ne pouvaient loger qu'un ouvrier sur trois. Et malgré la construction de nouvelles cités, comme celles de Heumont, des problèmes sérieux subsistaient: *«J'ai logé chez un beau-frère à Herserange pendant six ans [...]. On partageait le logement avec mon beau-frère et sa femme. Lui, il avait quatre enfants. Ils vivaient tous dans la même pièce et nous dans une autre pièce, parce qu'à ce moment-là, il n'y avait pas de logements»* (M. M., 71 ans). Par conséquent, de nombreux Italiens ont construit eux-mêmes leur maison, au prix d'importants sacrifices financiers et d'efforts physiques considérables:⁴² *«Mon père et un ami de son village sont partis à pied avec une charrette à bras. On leur avait dit qu'il y avait des baraques à vendre: ils ont démonté deux baraques [...]. Ils ont fait je ne sais pas combien de voyages pour remonter un baraquement et ils ont acheté un terrain [...]. Et maman est venue habiter dans cette baraque. Il y avait quatre grandes pièces, c'était grand et il y avait un très très grand jardin»* (A. S., 71 ans).

⁴¹ Les cités ouvrières étaient en général bâties selon un schéma unique. Pour donner une idée générale de leur agencement, on peut prendre l'exemple de la cité de Gouraincourt, oeuvre des Acières de Longwy (Teillon, 1989). Celle-ci ressemblait en fait à une petite ville. On y trouvait une église (l'église Saint-Jules), des bâtiments scolaires, une crèche, un lavoir, une salle des fêtes, une coopérative ("La Fraternelle"). Chaque rue était réservée à une catégorie professionnelle et les maisons reflétaient la position de leurs habitants dans la hiérarchie sociale. Enfin, chaque ménage avait un potager de quatre ares. Ces jardins répondaient à un double objectif du patronat: favoriser l'autoconsommation pour compenser la faiblesse des salaires versés et donner aux ouvriers une occupation "morale" et "saine".

⁴² Pour rendre hommage à ce travail, l'une des rues de la commune de Herserange a été baptisée la rue du Haut-Mérite (ou rue Haute). En effet, elle n'est composée que de maisons construites par les Italiens.

Parfois, la construction des logements a été le fruit d'une initiative originale. On peut citer le cas des maisons "Castor" de Saint-Charles bâties après la Seconde guerre mondiale. La société Senelle a vendu à crédit les terrains et donné le matériel nécessaire en échange d'heures supplémentaires fournies par les ouvriers (2.000 heures). Chaque habitation a été construite par l'ensemble des travailleurs concernés par le projet. Puis les maisons ont été tirées au sort par ces ouvriers.

De nombreuses rues et cités du bassin de Longwy étaient habitées par une majorité d'immigrés italiens en raison de l'existence des chaînes migratoires: «*On vivait à la Rue Haute. C'était un quartier où tous les gens du même village d'Italie, Valsecca, s'étaient réunis parce que les uns faisaient venir les autres quand il y avait un logement de libre. C'est comme ça qu'on était un peu tous regroupés*» (A. V., 65 ans). Ce phénomène reflétait aussi un certain ostracisme subi par les Italiens: «*Landrivaux,⁴³ c'était une localité où il y avait des Italiens, il y avait des baraques avant. Mais cette localité-là, ce ne sont pas les Italiens qui l'ont faite, c'est que géographiquement, ils n'ont jamais pu pénétrer le vieux village d'Herseange [...]. Le village n'a jamais accepté la pénétration des immigrés*» (le père Eliseo Marchiori). Cette ségrégation géographique traduisait aussi des positions sociales déterminées: les cités étaient découpées en fonction de la place de leurs habitants dans la hiérarchie de l'entreprise, or la plupart des immigrés italiens étaient ouvriers. Enfin, cette concentration d'Italiens était également voulue par les immigrés eux-mêmes: «*Au niveau de l'immigration, les gens cherchaient toujours à se réunir. C'était un quartier complet d'Italiens. A Lexy, c'était pareil. Il y avait quatre à cinq zones. Il y avait le Lexy-centre traditionnel avec les paysans, fermiers, boulangers, épiciers. Et puis il y avait quatre zones [...] c'étaient tous des Italiens*» (Y. D., 62 ans).

Cependant ce phénomène n'a pas été un frein à leur intégration car ces quartiers ont permis une adaptation en douceur, une rupture moins brutale avec le pays d'origine. En fait, ces "petites Italies" ont joué un peu le même rôle que la cellule familiale, mais à une autre échelle. D'ailleurs, certains immigrés utilisent la métaphore de la famille pour qualifier ces quartiers d'Italiens: «*C'était presque une famille. On se retrouvait quand il y avait des fêtes, on se retrouvait tous ensemble. C'était merveilleux entre Italiens. [...] On était loin de notre patrie, on a souffert quand même, on avait des habitudes de notre pays*» (D. L., 83 ans). «*J'ai trouvé beaucoup de Bergamasques ici, beaucoup de gens qui venaient du village. [...] Quand je suis arrivée ici, j'ai cru que je me retrouvais au village. C'est pour cela que je me suis sentie encore chez moi au commencement*» (R. T., 71 ans). En effet, le déracinement dans la solitude était toujours plus difficile à supporter qu'en étant entouré de compatriotes: «*Par deux fois, mon père s'est vu proposer un logement dans les cités d'Heumont. Ces cités ouvrières sont certainement les plus belles et les plus modernes de la région. Mon père parvient à repousser l'échéance. Comme bon nombre de ses compatriotes, il redoute de quitter les baraques. Dans leur quartier, les immigrés italiens se sen-*

⁴³ Landrivaux est un quartier d'Herseange, où l'usine de Senelle a construit des cités pour les ouvriers et leurs familles, en même temps que des garçonnières pour les célibataires.

tent chez eux. *Petit à petit, ils ont réussi à recréer des racines qui les fixent à cette terre si ingrate à leur arrivée*» (Donati, 1994, p. 129).

Ce besoin de se rattacher à une identité culturelle se traduisait par des chants, des fêtes, de longues conversations en patois: *«Parfois, ils arrivaient à créer ces moments de détente et chanter ici à la rue Haute. C'est recréer ce qu'ils ont vécu là-bas, le faire même ici. Il y avait cette manière de jouer aux cartes, aux boules. Il y avait cet esprit de conservation. Ainsi, il y avait beaucoup de personnes qui venaient à l'église parce que c'était dans leurs habitudes culturelles»* (le père Eliseo Marchiori).

Ces quartiers ont facilité d'autant plus l'intégration que la solidarité intracommunautaire était forte. L'aide mutuelle permettait aux Italiens de supporter plus facilement les conditions de vie très dures liées à l'immigration: *«Ma maman quand elle a eu mes deux soeurs [...] la voisine d'à côté venait, elle prenait les couches [...]. Il y avait une entraide formidable [...]. Il y avait vraiment une entraide et une solidarité»* (A. B., 75 ans). *«Aux baraques, ce qui relie les immigrés entre eux, c'est cet acharnement à établir une société où chacun peut se reconnaître. Ils veulent dépendre le moins possible de l'extérieur. Certains n'hésitent pas à mettre leur savoir au service de la communauté. Des spécialisations émergent. Ma marraine exerce ses talents de couturière, L. assure le remplacement des "culs" de lessiveuses grâce à ses connaissances en chaudronnerie. Les P., mari et femme, coupent les cheveux, B. ressemelle les chaussures et les C. jouissent du statut de semi-paysans»* (Donati, 1994, p. 48).

Le phénomène de ségrégation est souvent mis en opposition avec le concept d'intégration. Celle-ci est en effet considérée comme un remède: *Mais ce raisonnement est erroné dans la mesure où «la ségrégation est, avec l'assimilation, la forme que peut prendre l'intégration de communautés spécifiques au sein de la société globale»* (Zehraoui, 1994, pp. 137 et 138). En fait, l'auteur explique bien que la ségrégation n'est un obstacle à la cohésion sociale que *«lorsque les principales institutions de régulation sociale sont elles-mêmes en crise, telle la famille, l'école, l'entreprise, etc., et que la ségrégation devient la forme dominante de l'intégration»*. Or, nous avons justement étudié la force des structures familiales de la population immigrée italienne du bassin de Longwy, ainsi que l'influence exercée par l'école française à travers les membres de la deuxième génération. En outre, l'entreprise a été un facteur d'intégration important pour les hommes à travers le rôle de la CGT et du PCF. Les grandes luttes sociales ont également constitué des occasions de participation des immigrés italiens à la vie de la société française. Elles ont permis la rencontre entre les ouvriers de deux cultures différentes, mais partageant les mêmes idéaux et les mêmes revendications sociales. Par conséquent, comparer ces "petites Italies" avec les "ghettos" actuels serait non seulement impropre, mais aussi anachronique, car le

contexte économique, social, historique, les habitudes de vie, les valeurs ont bien changé depuis cette époque.

L'histoire du bassin de Longwy a été marquée par l'importance des flux d'immigrés, qui pendant près d'un siècle ont été attirés par ce "Far West" français. Les Italiens ont représenté de loin la communauté étrangère la plus nombreuse et la région conserve aujourd'hui une marque très forte de cette immigration italienne.⁴⁴ Celle-ci a donc bouleversé le bassin de Longwy à tous les niveaux: culturel, humain, démographique, politique. Aujourd'hui, l'intégration de la population italienne est sans contestation un fait acquis. Mais cette situation ne doit pas masquer ce qu'ils ont réellement vécu. Leur acceptation par les autochtones est le produit d'une longue histoire. Les Italiens ont en effet subi un racisme beaucoup plus fort et répandu que ce que connaissent aujourd'hui les populations immigrées.

Notre analyse du rôle de la famille dans l'intégration des Italiens du bassin de Longwy peut-elle être étendue aux populations immigrées actuelles? Répondre à cette question est très difficile et hasardeux dans la mesure où les contextes sont très différents. Nous nous contenterons donc d'avancer quelques observations. Le problème de l'intégration est aujourd'hui un sujet politique sensible, au coeur de toutes les campagnes électorales. L'une des questions qui revient le plus souvent est comment peut-on permettre ou faciliter ce processus pour les nouveaux immigrés. En effet, selon de nombreux intellectuels le système français d'intégration est "en panne" car les agents traditionnels d'intégration sociale ont perdu de leur efficacité. Certes, la vie familiale ne permet pas à elle seule l'intégration des immigrés, mais elle reste néanmoins nécessaire à la réussite de ce processus. L'histoire montre que la famille a représenté l'un des facteurs principaux de l'intégration des immigrés italiens du bassin de Longwy. Et l'étude de ce processus peut constituer une base de réflexion sur la question de la famille et celle de sa prise en considération dans toute politique publique d'immigration.

CLAIRE VILLAUME

*diplômée de l'Institut d'Etudes
Politiques de Strasbourg*

⁴⁴ Les signes de cette italianité sont très nombreux. Sur le plan culinaire «la *pasta asciutta* fait plus couleur locale que la quiche lorraine par exemple, et appartient désormais dans la conscience collective à la cuisine française» (Basse, 1992, p. 122). De même, la culture de la tomate s'est très développée alors que le climat n'est pas très propice à ce légume. Le nombre impressionnant de pizzeria et restaurants italiens est également une conséquence de cette immigration. Sur le plan culturel, le Festival du film italien de Villerupt (créé en 1976 par des membres de la troisième génération) est devenu un évènement majeur.

Bibliographie

- BARBAGLI, MARZIO (sous la direction de), *Storia della famiglia italiana (1750-1950)*. Bologna, il Mulino, 1992.
- BARBAGLI, MARZIO, *Sotto lo stesso tetto - Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna, il Mulino, 1996 (1984).
- BASSE, PASCAL, *L'italianité du parti communiste dans le bassin sidérurgique de Longwy: de la reconstruction du pays à celle du parti*, sous la direction de Gilbert Meynier, mémoire de maîtrise d'histoire contemporaine, Université des Lettres de Nancy II, année 1991/1992.
- BENOIT, GÉRARD; CHONE, ROSETTE; DELBREIL, JEAN-CLAUDE; MANCIAUX, MARCEL; MANGEART, JEAN-LUC; VILLAUME, JEAN-MARIE, *Le Ciel était rouge*. Metz, Editions Serpenoise, 1994.
- BLANC, ANNE-MARIE, *Marie-Romaine*. Metz, Editions Serpenoise, 1978.
- BLANC, ANNE-MARIE, *Pays-Haut (Dits et récits 1889-1939)*. Metz, Editions Serpenoise, 1988.
- CLÉMENT, HÉLÈNE, *La Convention européenne des droits de l'homme et l'éloignement des étrangers, «Après-demain»* (thème: "Immigration"), 400-401, janvier-février 1998, pp. 36-38.
- CLÉVENOT, AXEL, *Buon giorno dalla Francia*, scénario de Bertoia Laurence, Clévenot Axel et Noiriel Gérard, Coproduction FR3/Ombre et lumière, film-documentaire.
- DA MOLIN, GIOVANNA (sous la direction de), *La famiglia ieri e oggi - Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, actes du Congrès International de Bari (du 1er au 3 décembre). Bari, Cacucci Editore, 1992.
- DELMAS, LUC, *L'immigration en Lorraine du fer: le Pays-Haut (1880-1914)*, pp. 163 à 182, extrait de l'ouvrage collectif *Lorraine du feu, Lorraine du fer, révolutions industrielles et transformations de l'espace mosellan (XIIème-XXème siècles)*, A.D.M., 1996.
- DESSI, SYLVAIN; TRUBA, SERGE, *Rumeurs d'usine*. Metz, Editions Serpenoise, 1998.
- DONATI, MARCEL, *Coeur d'Acier (Souvenirs d'un sidérurgiste de Lorraine)*. Paris, Editions Payot et Rivages, 1994.
- GIRARD, ALAIN; STOETZEL, JEAN, *Français et immigrés*. Paris, Presses Universitaires de France (PUF), "Travaux et documents", Cahier n° 19, 1953.
- GRAWITZ, MADELEINE, *Méthodes des sciences sociales*. Paris, Dalloz, 1993.
- HAUT CONSEIL À L'INTÉGRATION, *Pour un modèle français d'intégration*, premier rapport annuel au Premier Ministre. Paris, La Documentation française, 1991.
- JÉLEN, CHRISTIAN, *La famille, secret de l'intégration (Enquête sur la France immigrée)*. Paris, Robert Laffont, 1993.
- LEANDRO, MARIA-ENGRACIA, *Familles portugaises: projets et destins*. Paris, L'Harmattan et le Centre d'Information et d'Etudes sur les Migrations (CIEMI), 1995.
- LECLERC, PHILIPPE, *Les collectivités locales et l'héritage urbain de la sidérurgie en Lorraine (l'exemple du bassin de Longwy-Villerupt-Briey)*, rapport d'étude de troisième cycle, UPA de Nancy, juin 1978.
- LEQUIN, YVES (sous la direction de), *Histoire des étrangers et de l'immigration en France*. Paris, Larousse, 1992.

- LES DOSSIERS DE L'HISTOIRE (émission télévisée), *Un siècle d'immigration en France*, France 3, trois parties: 10, 17 et 24 octobre 1997.
- MASSAROTTO RAOUÏK, FRANCESCA, *Oltre la nostalgia (L'emigrazione trentina al femminile. Parte 1: Belgio e Canada)*. Ufficio Emigrazione della Provincia Autonoma di Trento, 1991.
- MASSAROTTO RAOUÏK, FRANCESCA, *Ai confini della memoria (L'emigrazione trentina al femminile. Parte 3: Francia)*. Ufficio Emigrazione della Provincia Autonoma di Trento, 1996.
- MILZA, PIERRE (sous la direction de), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*. Ecole française de Rome, Palais Farnèse, 1986.
- MILZA, PIERRE, *Voyage en Ritalie*. Paris, Plon, 1993.
- NOIRIEL, GÉRARD, *Longwy, immigrés et prolétaires (1880-1980)*. Paris, PUF, 1984.
- NOIRIEL, GÉRARD, *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIXème-XXème siècle*. Paris, Editions du Seuil, 1988.
- PEROTTI, ANTONIO, *L'immigration en France depuis 1900*. Paris, CIEMI, 1985.
- POIRET, CHRISTIAN, *Familles africaines en France*. Paris, L'Harmattan et le CIEMI, 1996.
- SALQUE, J.; MACCARINI, J.; MAILLET, P.; REISS, B., *L'anniversaire de Thomas. Villerupt, ville du fer, première partie 1880-1939*, production du Centre Culturel - M.J.C. de Villerupt, de la municipalité de Villerupt, du Fonds d'Intervention Culturelle et du Conseil Général de Meurthe-et-Moselle, 1982.
- SAYAD, ABDELMALEK, *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*. Bruxelles, De Boeck Université, 1991.
- TEILLON, MARIE-PIERRE, *Les mutations du bâti à Gouraincourt*, mémoire de maîtrise de géographie rédigé sous la direction de M.J. Peltre et J-L. Pier-nay, Université de Nancy II, UFR des sciences géographiques, juin 1989.
- ZEHRAOUI, AHSÈNE, *L'immigration de l'homme seul à la famille*. Paris, L'Harmattan et le CIEMI, 1994.

Summary

For almost a century, the iron mines and steel factories of the Longwy and Villerupt region have attracted large numbers of mostly Italian immigrants. Among other factors, the family has played a crucial role in their integration, and to better focus on this issue, in preparing the article some immigrants and their French-born children have been interviewed. The central issue is a comparison between the lifestyle of isolated, unmarried immigrants and that of immigrants with family.

Accordingly, the personal conditions of unmarried Italian immigrants limited their interaction with French society to a merely functional level, since their only claim to legitimacy in a foreign country was their daily work. In addition, since their stay was temporary (or at least considered such), their accommodations were precarious and their living standards were unworthy of a human being. This being completely alone, however, could not last forever. In the end they either decided to go back to their country, or chose to marry or to have their families join them in France.

The existence of family ties gave Italian immigrants the opportunity to create a new kind of relationship with French society and to settle down permanently. To the immigrants who had lost their roots, a warm and stable family environment provided a shelter and a new source of balance. The household proved to be the place where Italian traditions were preserved and where help was available to face the immigration shock. The family was also the melting-pot where old and new cultures met and modified each other. Finally, not only the single family unit, but also the close ties among relatives within the Italian neighborhoods eased the immigration shock through the solidarity coming from family and community.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

mai - août 2000 volume 12 - n° 69-70 176 p.

ÉDITORIAL : À propos d'une enquête : racisme et discrimination

P. Farine

ARTICLES :

Immigration étrangère et droit de la nationalité en Grèce

A. Grammatikopoulou

L'esclavage au Brésil : quelques repères

M. de A. G. Vianna

DOSSIER : Intégration et laïcité

Intégration et laïcité

P. Farine

Laïcité : le devoir de mémoire

J. Costa-Lascoux

Protestantisme et laïcité : de l'édit de Nantes à la loi de 1905

V. Zuber

Les Juifs de France dans la laïcité

M. Cohen

L'Église catholique et la République française

J. Weydert

Laïcité française, islam sécularisé et "mœurs algériennes"

S. Sellam

La République française et l'islam

M. Morineau

Islam et laïcité en Turquie

O. Abel

Documents :

Extraits des discours de L. Jospin et de Jean-Paul II après
les Journées mondiales de la jeunesse.

Allocution de Jean-Pierre Chevènement lors de la Consultation des représentants
des principales sensibilités musulmanes sur l'organisation du culte islamique en France.

Principes et fondements juridiques régissant les rapports entre les pouvoirs publics
et le culte musulman en France.

Bibliographie sélective

C. Pelloquin

REVUE DE PRESSE : Belgique

L'opération de régularisation des "sans-papiers" en Belgique

M. Bortolini

Flash France : les contours d'un islam à la française se dessinent

A. Perotti

AU FIL DES JOURS

P. Farine

NOTES DE LECTURE

P. Oriol, P. Vianna

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : ciemiparis@aol.com / Siteweb : <http://members.aol.com/ciemiparis/>

France : 250 FF

Étranger : 300 FF

Soutien : 400 FF

Le numéro : 60 FF

La situation des immigrants italiens dans le bassin minier et sidérurgique du Luxembourg et de Lorraine avant 1914

*Commentaire des notes extraites
du "Journal de voyage" de
Mgr. Geremia Bonomelli en 1912.*

Un journal de voyage devenu un document historique

Fin juillet 1912, Mgr. Geremia Bonomelli (1831-1914) évêque de Crémone (à l'époque, une des grandes figures de l'épiscopat italien tant par sa culture, son engagement social que par son ouverture politique), fondateur et président de l'œuvre d'assistance aux émigrés italiens en Europe,¹ à 81 ans, a rendu visite à ses compatriotes dans la région minière et sidérurgique du Luxembourg et en Lorraine française et allemande. Il voulait se rendre compte personnellement de leur situation et du travail apostolique et social accompli par les prêtres et les laïcs de son Œuvre. Sa fondation comptait plusieurs centres et secrétariats implantés à Esch-sur-Alzette, Dudelange, Briey, Longwy, Groos-Moyeuvre et Metz.

Il s'agissait là de son second voyage en Lorraine. Il avait déjà effectué un court séjour à Metz en 1900. Arrivé en gare de Luxembourg le soir du 30 juillet 1912, il rendit visite dès le lendemain à la communauté italienne de Esch-sur-Alzette; puis, le 1^{er} août, il alla dans plusieurs localités de Lorraine avant de rentrer (le 5 août) en Italie en passant

¹ L'œuvre Bonomelli fut fondée le 18 mai 1900: il s'agissait d'une association composée de religieux – dépendant d'une instance ecclésiastique – et de laïcs, association dirigée par un Secrétariat Général. Mgr. Bonomelli en fut le président dès la fondation jusqu'à sa mort (1914).

par la Suisse. A Lucerne, Mgr. Bonomelli confia ses impressions de voyage à un journaliste, correspondant de *Il Secolo*, journal libéral et anticlérical de Milan très répandu dans le milieu minier italien de Lorraine. Ses impressions, profondément douloureuses, figurent également dans son *Journal de voyage* achevé le 26 juillet 1913, mais publié seulement en 1914, quelques mois avant sa mort (août 1914).²

L'interview, publiée dans le journal milanais le 7 août 1912 et rapidement diffusée en France, provoqua de vives réactions parmi les représentants des sociétés minières et sidérurgiques de Lorraine. Ceux-ci s'indignèrent, par lettre, des jugements erronés de l'évêque et de l'offense faite à l'honneur des sociétés elles-mêmes, laissant entendre que, si besoin était, ils pourraient porter l'affaire devant les tribunaux.³

Face à ces réactions, un an plus tard, dans son *Journal de voyage*, Mgr. Bonomelli fera remarquer: «*Je sais avoir parlé vrai mais qu'il eût été plus prudent de me taire. Je ne peux nier avoir porté ces jugements (...), mais je nie avoir voulu imputer aux seules sociétés françaises les conditions de vie lamentables des émigrés italiens. Cela, non! J'ai dénoncé avec force et une certaine indignation les misères morales, religieuses et matérielles de ces victimes du travail et j'ai affirmé qu'on leur extorquait des bénéfices énormes allant jusqu'à 10,20 et même 30% de leur salaire, ce qui, de fait, insinuait que le capital écrasait les travailleurs. Mon témoignage passait ainsi pour une condamnation des patrons, un cri de révolte d'autant plus insupportable qu'il venait d'un évêque.*»⁴

Dans son *Journal de voyage*, l'évêque ne dément pas ses déclarations, même s'il s'est cru obligé d'en modérer la teneur. «*Aux énormes profits réalisés par les sociétés, remarque l'évêque, j'aurais dû ajouter que si les bénéfices sont vraiment considérables, les risques le sont également. (...) De plus, je n'aurais pas dû passer sous silence que les sociétés ont engagé des dépenses pour les hôpitaux et les services publics afin de rendre moins inconfortable la condition des ouvriers... Enfin, je dois également avouer que les conditions supportées par nos ouvriers dans*

² Mgr. G. BONOMELLI, *Peregrinazioni estive. Cose. Uomini. Paesi*, Milan, Casa editrice L.F. Cogliati, 1914, Chapitre IV: *Lussemburgo. Lorena*, pp. 159-214. En 1901 et 1908 Mgr. Bonomelli avait déjà publié deux autres chroniques de ses voyages. Voir: G. BONOMELLI, *Tre mesi al di là delle Alpi*, Milan, 1901; *Viaggiando in vari Paesi e in vari tempi*, Milan, Tip. Ed. L.F. Cogliati, 1908.

³ Mgr. G. BONOMELLI, *Peregrinazioni estive...*, cit., p. 182. L'interview de Mgr. Bonomelli fut reproduite intégralement dans le journal *Le Syndicaliste*, organe de l'Union des syndicats ouvriers de Meurthe-et-Moselle. Cfr. S. BONNET, C. SANTINI, H. BARTHÉLEMY, *Les Italiens dans l'arrondissement de Briey avant 1914*, «*Annales de l'Est*», 1, Nancy, 1966, p. 60. Les mêmes autres rapportent des témoignages qui affirmaient que *Il Secolo* était le seul quotidien vendu dans la région, pp. 53 et 55.

⁴ Mgr. G. BONOMELLI, *Peregrinazioni estive...*, cit., p. 182.

cette région leur sont d'abord imputables; conditions qu'ils pourraient améliorer moyennant un peu plus de propreté, de sobriété et un peu moins d'avarice, car les extrêmes se touchent... En tout cas, conclut Mgr. Bonomelli, je remercie la Providence que mes déclarations, même déplaisantes pour les sociétés, aient produit d'excellents résultats et qu'elles aient profité aux ouvriers».⁵

Voici la déclaration de Mgr. Bonomelli, rapportée par le journaliste de *Il Secolo*:

«Rentré d'un voyage dans les centres d'émigration italiens au Luxembourg et en Lorraine, Mgr. Bonomelli est arrivé ici. J'ai cru intéressant de demander au vieux prélat son impression sur les conditions dans nos colonies d'où parviennent fréquemment des cris d'angoisse désespérés»: «Je ne puis que vous exprimer, me dit Mgr. Bonomelli, ma plus vive douleur pour les très déplorables conditions dans lesquelles j'ai trouvé nos braves ouvriers. Spécialement en Lorraine française, j'ai dû constater des choses tristes et répugnantes qui nous couvrent de honte. Nos ouvriers vivent là-bas, à l'état, comment dire, quasi sauvage. L'exploitation des baccani (patrons de pensions de famille) atteint en certaines régions l'infamie. Pensez que dans les chambres, où au maximum pourraient être mis 2 lits, vivent accumulés 8, 9 et même 10 individus...

À cette situation profondément triste s'ajoute, en Lorraine française, la haine de la population pour les Italiens considérés comme des êtres inférieurs, méprisés par les autorités, traités par les patrons comme des bêtes de somme. Voulez-vous un exemple? Un bon diable de nos compatriotes qui mangeait du chocolat en offrit des petits morceaux à quelques enfants qui jouaient sur la route. Que n'avait-il pas fait là! Il fut insulté par la foule qui hurlait: "Sus au satyre!" Il fut assailli de coups de poing... on voulait le lyncher. Et partout c'est ainsi. Je vous assure que c'est une tragédie. J'ai recueilli à ce sujet un mémoire très fourni et je ferai peut-être un rapport de taille au gouvernement italien. Il est urgent d'apporter des remèdes énergiques et adaptés, mais que voulez-vous? La plupart du temps nos pauvres compatriotes, maltraités, exploités de toutes parts et de toutes façons, se méfient des autorités elles-mêmes qui essaient de les aider.

Il conviendrait de faire dévier notre courant migratoire, de faire comprendre à nos émigrants qu'en se rendant en certaines localités, ils y rencontrent des désillusions et des souffrances. Mais que faire? Actuellement les grandes aciéries de Lorraine qui emploient bien 40.000 ouvriers, en majorité italiens, et qui font d'excellentes affaires en distribuant 20% et 30% aux actionnaires, ont l'intention de doubler la production en portant ainsi le nombre de travailleurs à environ 70.000. Il y

⁵ *Ibid.*, p. 183.

aura inévitablement 30.000 autres de nos compatriotes qui iront se jeter les yeux fermés dans cette bouche de l'enfer. Malgré l'œuvre de nos autorités, ceux qui embauchent, bien organisés et grassement payés, réussissent presque toujours à triompher.

Il conviendrait, ajouta Mgr. Bonomelli, que le gouvernement italien se mette en rapport direct avec les gouvernements des États où notre courant migratoire est le plus fort et où les conditions de nos travailleurs sont les plus déplorable, ou bien avec les compagnies elles-mêmes, en concluant des traités, afin que soient données à nos ouvriers les garanties qui leur sont dues.

Il conviendrait également que les ouvriers italiens apprennent à s'imposer par leur comportement à la considération des étrangers.

En Lorraine allemande et en d'autres parties du Luxembourg, j'ai constaté que les conditions sont déjà meilleures du fait que les exploitants des hôtels et des pensions, parasites insatiables de notre émigration, en sont souvent les patrons eux-mêmes, ce qui fait que l'exploitation y est exercée à un degré moindre. Toutefois, je le répète, les conditions générales sont mauvaises, extrêmement mauvaises, et j'ai rapporté de mon voyage une impression profondément douloureuse.⁶

À la lecture de ce document, on peut facilement deviner les motifs de la réaction des sociétés installées en Lorraine. Une réaction provoquée par la comparaison faite par l'évêque italien entre les sociétés françaises et les sociétés allemandes et luxembourgeoises (comparaison défavorable aux premières) plus que par la description crue des conditions de vie des ouvriers italiens. N'oublions pas que la visite de Mgr. Bonomelli se déroula en 1912, à la veille du premier conflit mondial, alors que les relations entre la France et l'Allemagne de Bismarck continuaient à se dégrader. Dans son *Journal de voyage*, Mgr. Bonomelli se fait l'écho des animosités nationalistes entre les deux communautés, des rumeurs de renforcement de la présence militaire et des bruits qui couraient à l'époque autour de la création de couloirs souterrains (la ligne Maginot) en Meurthe-et-Moselle. «*Je crains le conflit écrit Mgr. Bonomelli, je le ressens, je le prévois inévitable et probablement proche. Tandis que j'écris ces lignes, de part et d'autre du Rhin on entend des bruits sourds de guerre; en 43 années de paix, les haines nationalistes ne sont pas mortes, ni les offenses oubliées; ni non plus assouvis l'envie de vengeance ou l'orgueil de la conquête.*»⁷

Dans son interview à *Il Secolo*, Mgr. Bonomelli affirme avoir «*recueilli un mémoire très fourni sur les conditions de vie des ouvriers ita-*

⁶ *Il Secolo*, Milan, 7 août 1912. La version française que nous reproduisons est tirée de l'ouvrage de S. BONNET, C. SANTINI et H. BARTHÉLÉMY cité ci-dessus.

⁷ Mgr. G. BONOMELLI, *Peregrinazioni estive...*, cit., pp. 208-209.

liens» et qu'il transmettrait «peut-être un rapport conséquent au gouvernement italien». Je n'ai pas trouvé trace de ce rapport; mais il est toutefois très probable que Mgr. Bonomelli l'ait envoyé, au vu des bonnes relations qu'il a toujours entretenues avec le gouvernement italien, et ce, même après la rupture des relations entre Rome et le Vatican en 1870.⁸

Quant au mémoire «très fourni de son voyage» l'évêque de Crémone en laissera des commentaires importants dans son *Journal*. À la description générale de la région visitée, il ajoute «les informations recueillies auprès de ses missionnaires, des consuls, des agents pastoraux et aussi des ouvriers (...). On pourra trouver des inexactitudes dans mon exposé, écrit-il, mais le fond et la substance des choses est hors de doute».⁹

On peut regretter que Mgr. Bonomelli n'ait réservé que deux pages à sa visite à Esch-sur-Alzette sur les 55 de son *Journal* et qu'il n'ait consacré aucun commentaire aux conditions économiques et sociales, pourtant pénibles, des ouvriers italiens dans les bassins miniers et sidérurgiques de Differdange, Dudelange et Esch-sur-Alzette, où, pourtant, dès la fin de 1901, œuvraient deux secrétaires de l'œuvre Bonomelli, se chargeant de toutes les activités sociales de la communauté italienne, surtout en matière de recherche d'emploi. Ce silence est d'autant plus surprenant que la visite de Mgr. Bonomelli dans le bassin minier luxembourgeois a eu lieu au lendemain de la «révolte des Italiens»: de janvier à février 1912, à Differdange, «pour la première fois dans l'histoire sociale du Luxembourg, les immigrants italiens furent les protagonistes d'une révolte ouvrière et où pour la première fois aussi le Grand-Duché fut confronté à une révolte sanglante (quatre morts, dont deux de nationalité italienne, et de nombreux blessés)».¹⁰

La comparaison faite par Mgr. Bonomelli entre la situation sociale des Italiens au Luxembourg et ceux de Lorraine ne trouve donc pas d'éléments probants dans son *Journal de voyage*, presque exclusivement consacré à l'itinéraire suivi en Lorraine française.

⁸ Mgr. Geremia Bonomelli était, avec Mgr. G.B. Scalabrini (évêque de Piacenza de 1876 à 1905), parmi les partisans les plus convaincus et les plus fervents de la conciliation entre le Saint-Siège et le gouvernement italien. Depuis 1871, à la suite de l'occupation de Rome, le Vatican avait rompu ses relations diplomatiques avec le gouvernement italien, en donnant la consigne aux catholiques italiens de désertier les consultations politiques.

⁹ Mgr. G. BONOMEI, *Peregrinazioni estive...*, cit., p. 163.

¹⁰ Voir la description détaillée de la «révolte des Italiens» dans l'ouvrage de BENITO GALLO, *Les Italiens au Grand-Duché de Luxembourg*, Luxembourg, Imprimerie Saint Paul, 1987, pp. 147-153. Il suffit de lire les pages concernant les conditions de travail et de logement entre 1900 et 1910 des deux volumes de Jean-Pierre Conrardy et Robert Krantz à Dudelange pour se convaincre des très fortes analogies existantes à ce propos entre la situation au Luxembourg et en Lorraine. Cfr. *Dudelange, Passé et présent d'une ville industrielle*, Ouvrage édité par la municipalité et les Amis de l'histoire de Dudelange, 1991, Tome I, p. 429, Tome II, p. 339.

Ce *Journal* – dont Benito Gallo cite quelques extraits significatifs dans sa recherche approfondie sur les Italiens au Luxembourg¹¹ – est un document historique reconnu par les chercheurs. Serge Bonnet, Charles Santini et Hubert Barthélemy en ont publié presque intégralement la traduction française en 1962 dans leur ouvrage: «*Les Italiens dans l'arrondissement de Briey avant 1914*».¹² Le *Journal* de Mgr. Bonomelli mérite aujourd'hui d'être relu à la lumière des renseignements tirés d'autres sources d'information de la même époque, tant luxembourgeoises que françaises et sur lesquelles des historiens de l'entre-deux-guerres, comme Georges Mauco,¹³ ou plus récents (années 60' et 80') tels Charles Bonnet¹⁴ et Gérard Noiriel¹⁵ ont fondé leurs recherches.

Je retiendrai seulement quelques extraits concernant les conditions économiques et morales des ouvriers italiens; les références aux conditions religieuses ayant déjà été très largement commentées par Serge Bonnet, Charles Santini et Hubert Barthélemy dans l'ouvrage cité. Par contre, je citerai de longs extraits de quelques auteurs français, notamment des ecclésiastiques, dont l'approche est très différente de celle de Mgr. Bonomelli.

Le contexte géographique et humain de la région visitée

Le territoire exploré par Mgr. Bonomelli a des frontières bien précises, mais l'itinéraire suivi au cours de son voyage n'est pas toujours linéaire. Lui-même se dit dépaysé dans ses repères géographiques: S'il indique avec précision Esch-sur-Alzette comme point de départ de sa visite (31 juillet 1912) il parle – comme destination de son pèlerinage – de «*Briey et des autres villages avoisinants, une région de collines, de bassins, de petites vallées..., si bien que j'avais l'impression d'être dans un vrai labyrinthe...*». Dans un passage de son *Journal*, il décrit ce paysage: «*Le matin, assez tôt, après avoir célébré la messe à Luxembourg dans la belle et toute proche église de St Michel, nous commençons la vi-*

¹¹ P. B. GALLO, *op. cit.*, pp. 103-107.

¹² S. BONNET, C. SANTINI, H. BARTHÉLEMY, *op. cit.* La version française reproduite dans cet article est tirée de l'ouvrage des auteurs susmentionnés: la citation des pages se réfère, par contre, au texte italien original de Mgr. Bonomelli.

¹³ G. MAUCO, *Les étrangers en France, leur rôle dans l'activité économique*, Paris, Armand Colin, 1932.

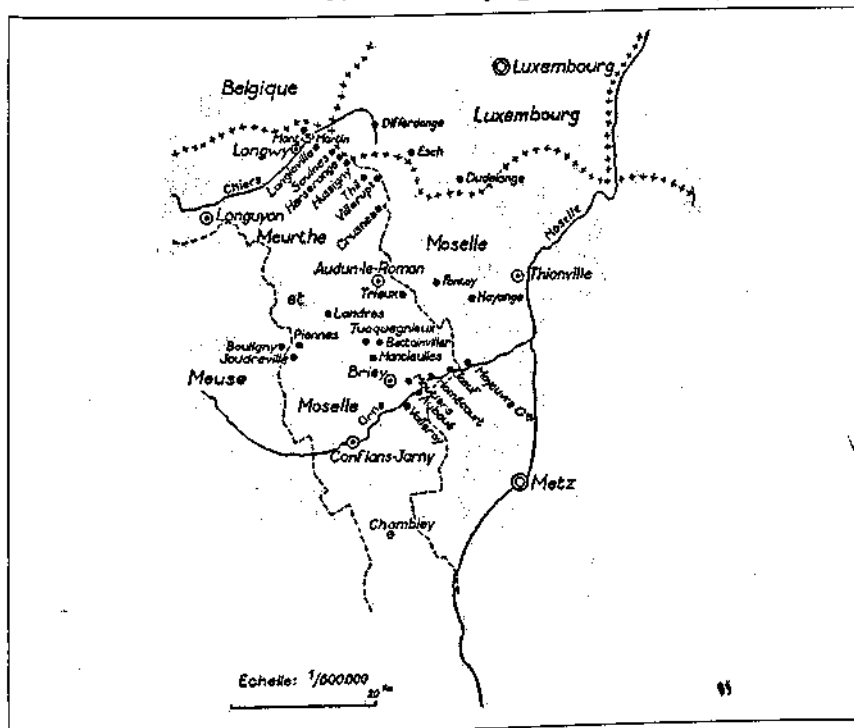
¹⁴ S. BONNET, E. KAGAN, M. MAIGRET, *L'homme du fer. Mineurs de fer et ouvriers sidérurgistes lorrains, 1889-1930*, Nancy, Centre Lorrain d'Études Sociologiques, 1976, p. 302.

¹⁵ G. NOIRIEL, *Longwy, immigrés et prolétaires, 1880-1890*, Paris, PUF, 1984, p. 396; G. NOIRIEL, *Un siècle d'intégration des immigrés dans le Pays Haut Lorrain. Approche socio-historique. Rapport de recherche financé par la Mire*, novembre 1992, p. 282.

site de nos ouvriers italiens dispersés le long de l'Alzette et au-delà, sur une distance – si j'ai bonne mémoire – de 30 à 40 km; une région actuellement exploitée et occupée par une trainée ininterrompue de hauts-fourneaux et d'une usine. Sur ce territoire, vit, travaille et circule une multitudes d'hommes appartenant à dix ou douze nationalités différentes, et où la nationalité italienne tient la première place».¹⁶

Dans leur ouvrage, Serge Bonnet, Charles Santini et Hubert Barthélemy ont établi la carte de la région visitée par Mgr. Bonomelli:

Carte du Voyage



Voyage de Mgr. Bonomelli en Lorraine, 1912¹⁷

¹⁶ Mgr. G. BONOMELLI, *Peregrinazioni estive...*, cit., p. 163. En 1910, Luxembourg-ville comptait 45.169 habitants et Esch-sur-Alzette 16.461 (9.022 Luxembourgeois, 3.327 Allemands, 3.320 Italiens, 227 Belges, 155 Français, 471 de diverses nationalités). Dans le Grand-Duché, qui comptait en 1910 une population totale de 261.540 habitants, les Italiens étaient au nombre de 10.139 (3,9% de la population). Les Italiens étaient concentrés à 93% dans le Canton d'Esch. Cfr. S. BONNET, C. SANTINI, H. BARTÉLEMY, *op. cit.*, p. 62.

¹⁷ S. BONNET, C. SANTINI, H. BARTÉLEMY, *op. cit.*, p. 19.

Nous trouvons quelques descriptions de ce territoire ici et là dans le *Journal* lorsque, par exemple, Mgr. Bonomelli parle de l'expansion de la production minière et sidérurgique dans la région au cours de la dernière décennie du XIX^e siècle et de la première du XX^e, en se référant à la description que lui avait faite un agent consulaire italien: «*Il y a des hauts-fourneaux pour une première fusion de la fonte afin d'obtenir le fer répondant aux exigences diverses de l'industrie moderne et il y a des hauts-fourneaux pour la transformation du fer en acier. Fonte, fer, acier, houille pour alimenter les fours, extraction des mines, moyens de transport, armée de travailleurs sous terre, au jour, dans les usines, ordres incessants transmis par poste, par phonographe, par télégramme, mouvement perpétuel, travail sans trêve à vous donner le vertige, voici la vie de toute cette région!*»

Et l'agent consulaire me disait en termes parfaits au sujet de ce que nous voyions et touchions tous de nos mains: «*Celui qui ne vient pas ici et ne voit pas ce que nous voyons et touchons, ne pourra jamais se faire une idée de ce monde-ci, de sa naissance et de sa transformation depuis un quart de siècle ou à peine d'avantage*».¹⁸

Une page importante du *Journal de voyage* concerne celle où Mgr. Bonomelli décrit sa vision nocturne de l'environnement sidérurgique visité: «*La nuit était épaisse quand j'entrais dans ma chambre, et j'éprouvais très fort le besoin de me reposer. Mais, en y entrant, une lumière vive me frappa le regard.*

Je m'approchais de la fenêtre pour voir de quoi il s'agissait: c'était la réverbération des grands hauts-fourneaux. La maison était plutôt haute, et, de la fenêtre, l'œil dominait amplement la vallée de face, à droite, à gauche. Je n'ai pas souvenir d'avoir vu un spectacle aussi grandiose et impressionnant que celui-ci. Il y avait de petites, de grandes, de colossales cheminées, éparpillées tout au long de la vallée, à des distances variables, dans toutes les directions. Des bouches des cheminées la fumée sortait à flots, en tourbillons, en tas, par bouffées, par vagues, noire comme le charbon ou couleur cendrée, mêlée d'étincelles avec des langues de feu; tantôt les flammes se confondaient avec la fumée, tantôt elles se présentaient avec des pointes effilées et mobiles comme la langue d'un serpent, tantôt droites, tantôt pliées et enroulées avec les formes les plus étranges. La lueur de ces flammes se reflétait sur les édifices, de toute part se transformait et se retransformait, tantôt rouge vif, tantôt rosée, tantôt blafarde avec des traînées bleues claires. Spectacle sublime rendu plus sublime encore par le profond silence, rompu de loin en loin par des bruits sourds qui sortaient du fond de ces fours ou de ces cavernes enfumées, bruits provenant tantôt des grincements des grues gigantesques qui se levaient, s'abaissaient, et qu'on voyait à travers la

¹⁸ Mgr. G. BONOMELLI, *Peregrinazioni estive...*, cit., pp. 187-188.

fumée, tantôt du roulement sourd et continu des wagons courant sur les rails, tantôt des voies perçantes des ouvriers invisibles qui s'appelaient dans cet abîme, tantôt des sifflements des soupapes qui déchiraient les oreilles. C'était un spectacle qui en même temps atterrait, confondait, exaltait l'imagination et vous faisait dire: "Suis-je bien éveillé, ou bien est-ce que je rêve? Où suis-je donc?"

Je fixais ma vue là-bas, vers ce chaos de maisons, de cheminées, de hauts-fourneaux, de lumières sinistres et de ténèbres, de lampes, de fumées, de poussières, de bruits confus, autres de cyclopes, et je pensais que dans ces fosses infernales tournoyait un peuple nombreux qui, durant six, sept, huit heures vit au milieu des flammes, respire cet air suffocant, travaille, la mort en face de lui, pour gagner son pain et celui de ses enfants! Je pensais aux horribles accidents qui se produisent assez souvent dans ces hauts-fourneaux, scènes épouvantables à voir, même de loin. comment alors ne pas sentir un serrement de cœur et ne pas être saisi par une pitié indéfinissable pour ces victimes du travail qui sont nos propres frères!

(...) À propos de ces accidents, dans ces hauts-fourneaux produisant du fer et surtout de l'acier, quelques rares fois il arrive qu'un ouvrier tombe dans le four où le minerai et/ou le fer se transforme en acier à 800, 1.000 et 1.200 degrés. Il n'y a alors qu'un cri parmi ses camarades de travail qui, atterrés, restent impuissants: le corps, en un instant, est dissous en une vapeur légère qui s'évanouit.

Je fermais la fenêtre et, l'âme triste, je cherchais dans le sommeil un peu de consolation et de réconfort, l'esprit toujours occupé par la pensée de cette masse d'ouvriers qui, à cette heure, dans ces hauts-fourneaux, pour vivre, luttent avec la mort.¹⁹

Autre page percutante de son Journal sur le paysage minier et sidérurgique visité, celle où Mgr. Bonomelli décrit le "crassier", proche de la gare de Briey, alors qu'il attend le train qui doit le conduire à Metz, le 4 août 1912, dernier jour de son séjour en Lorraine.

«Je m'assis et distraitement, tournais mon regard vers ce qui me paraissait être une colline et était vraiment une colline mais d'une couleur entre le noir et le gris, en somme la couleur du fer, sans un arbre, un buisson vert, un brin d'herbe. De ces coteaux ou petites collines, j'en avais déjà vu, ça et là, mais je n'y avais pas prêté attention. C'était des amas de scories de fer ou peut-être des mamelons ou petites proéminences du sol recouverts ensuite de la scorie du fer. Ce sont des amas qui donnent une idée de l'immense production de fer. Je fixais mon attention sur cette colline de scories et sur la crête de celle-ci, j'aperçus justement un wagon de fer d'une forme tout à fait particulière, se mouvant péniblement tiré par des mulets ou des chevaux et poussé à l'arrière par

¹⁹ *Ibid.*, pp. 194-195.

des bras puissants. Sur le wagon, il y avait une chose étrange comme un gros chaudron renversé. Le wagon s'arrêta justement à ma hauteur (en face de moi) et je fixais ma vue sur ce wagon. On le renversa et cet objet étrange, semblable à un chaudron, roula en bas du wagon, se disloqua, se déploya sur le flanc de la colline. Alors, je compris de quoi il s'agissait: c'était un amas de scories qui venait de sortir du four et qui conservait la forme qu'il avait reçue. La scorie encore toute incandescente couvrait de feu une partie de cette côte, crépitait, jetait des étincelles, s'insinuait dans les crevasses et je voyais des traînées de couleur livide et azur effleurer ces scories, s'évanouir puis réapparaître.

« C'est là, me disait le missionnaire, un travail mauvais et très dangereux. Les brûlures aux mains et aux pieds sont fréquentes, car la scorie se recouvre aussitôt d'un mince voile de cendres qui la fait croire refroidie mais qui brûle terriblement. Quelquefois, il arrive qu'un manoeuvre y pose imprudemment les pieds et, en les retirant précipitamment, il tombe et meurt grillé ».

- Quelle horreur! Oh, quelle vie! pauvres ouvriers!²⁰

Ces tableaux brossés par Mgr. Bonomelli sur le paysage minier sont enrichis par nombre d'informations de nature économique et sociale recueillies dans son *Journal* sur les deux bassins miniers de Briey et de Longwy.

« La région située au nord du département de la Meurthe-et-Moselle est partagée en deux bassins miniers: Briey et Longwy. Quand on commença le travail d'extraction du fer, tout le pays subit une transformation profonde et brutale sur le plan démographique, économique et social. En dix ans (1880-1890), la population doubla, augmentation due en partie à l'immigration étrangère et à l'augmentation des naissances sur place. Le pays était exclusivement agricole. Tout à coup, il devint industriel, et en 1908 il produisit 2.583.000 tonnes de fer en utilisant 19.796.000 tonnes de matières premières. Ce sont des chiffres presque incroyables, ils expriment la richesse fabuleuse des gisements de fer à petite profondeur et l'augmentation progressive de la main-d'œuvre avec tout ce qui est lié à l'une et à l'autre chose. Oh! si Bismarck et l'Allemagne avaient suspecté une telle richesse à la lisière de la terre prise à la France par le traité de Francfort!

Actuellement, dans les deux bassins de Longwy et de Briey, il y a 110 concessions, comme on dit, avec 32 puits, s'étendant sur 61 hectares, et 1.000 autres hectares environ seront mis en valeur dans le bassin lorrain.

Dans l'arrondissement de Briey, au 1^{er} janvier 1912, on comptait 57.000 étrangers, dont 32.000 Italiens (24.300 hommes, 4.500 enfants, 3.200 femmes).

²⁰ Ibid., pp. 198-200.

On observe que 10.000 autres ouvriers habitent au-delà de la frontière, si bien que l'on peut dire que sur les 130.000 habitants de la région, 65.000 sont étrangers et la grande majorité est italienne, appartenant principalement aux provinces de la haute Italie. Ce sont les organismes des sociétés françaises qui vont enrôler cette masse d'ouvriers italiens à la frontière et même à l'intérieur de l'Italie». ²¹

Les statistiques citées par Mgr. Bonomelli, se référant au 1^{er} janvier 1912, sont identiques à celles données à la même date par le sous-préfet de Briey au préfet (archives départementales). Notons le très fort déséquilibre entre les sexes et les âges: les jeunes Italiens de sexe masculin constituent une majorité écrasante. Cette disproportion entre les hommes, les femmes et les enfants parmi les immigrés italiens dans l'arrondissement de Briey entre 1880 et 1914 est bien illustrée par le graphique suivant, tiré d'une étude de Luc Delmas, qui met aussi en évidence l'augmentation rapide de la population italienne entre 1907 et 1914 dans le même arrondissement. ²²

Les caractéristiques (répartition par âge et par sexe) de la population italienne dans l'arrondissement de Briey se retrouvent à la même époque au Luxembourg où les hommes représentaient 81,8% de la population italienne (1907), et même 97% à Esch-sur-Alzette et 92% à Differdange ²³ (1910).

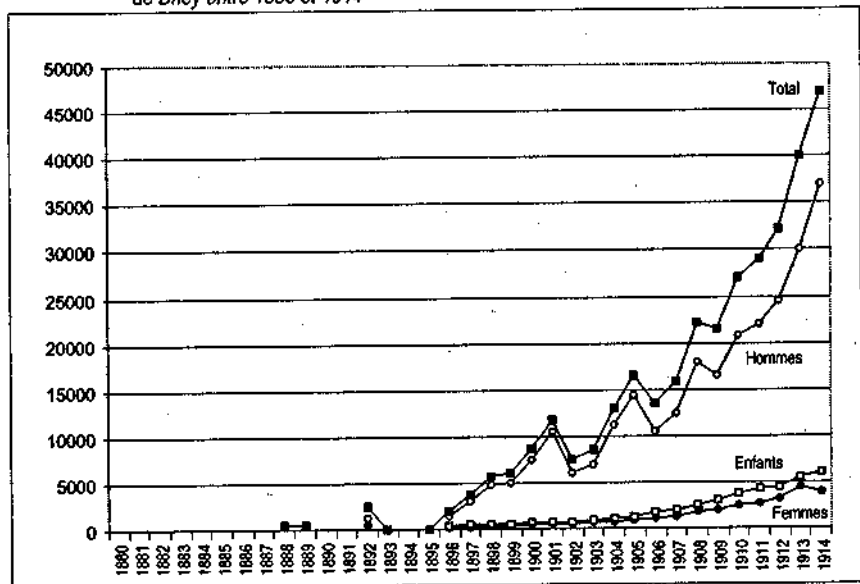
Les ouvriers italiens étaient surtout concentrés dans les mines (% des Italiens répartis dans le bassin de Longwy étaient concentrés à Hussigny et Thil, les deux principales communes minières du bassin). Ce phénomène était la conséquence d'une segmentation bien nette du marché du travail: alors que la main-d'œuvre des usines sidérurgiques était essentiellement composée de frontaliers (Luxembourgeois et Belges) et de Français, celle des mines était surtout caractérisée par la prépondérance des immigrés italiens. Les emplois les plus qualifiés et les moins durs physiquement étaient réservés aux autochtones, les Italiens se contentant des postes de manœuvre. C'est à partir de 1905-1906 que la tendance s'inverse, en raison de la diminution progressive du nombre de frontaliers, diminution due à l'industrialisation des pays frontaliers.

²¹ *Ibid.*, pp. 163-164.

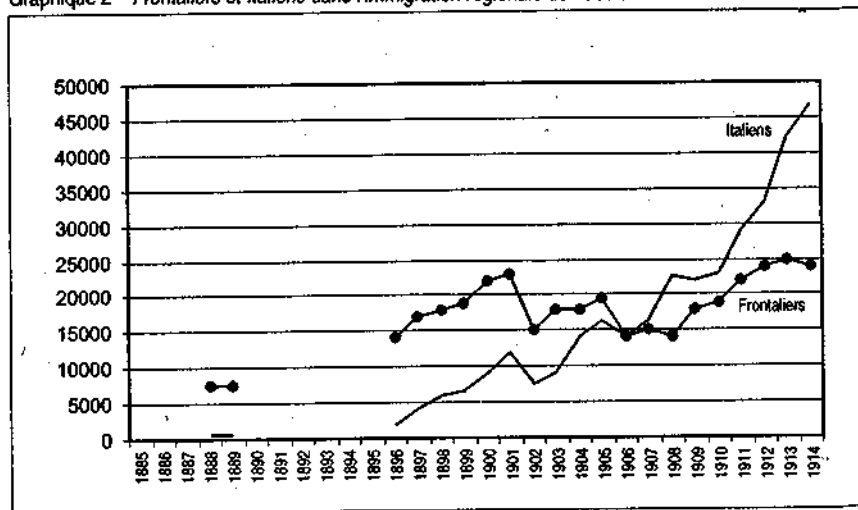
²² LUC DELMAS, *L'immigration en Lorraine de fer: Le Pays-Haut (1880-1914)*, extrait de l'ouvrage collectif *Lorraine du feu, Lorraine du fer, Révolutions industrielles et transformation de l'espace mosellan (XIX^e et XX^e siècle)*, ADM, 1996, p. 166. Cité par CLAIRE VILLAUME, *Le rôle de la famille dans l'intégration des immigrés italiens du bassin de Longwy-Villerupt (fin du XIX^e siècle - début des années 1960)*, Mémoire de troisième année, Institut d'Études Politiques de Strasbourg, 1997-1998, annexe.

²³ BENITO GALLO, *op. cit.*, p. 78 et p. 138.

Graphique 1 – Immigrés Italiens: part des hommes, des femmes et des enfants dans l'arrondissement de Briey entre 1880 et 1914



Graphique 2 – Frontaliers et Italiens dans l'immigration régionale de 1885 à 1914²⁴



²⁴ LUC DELMAS, *op. cit.*, pp. 163-182.

Les conditions salariales et sociales des immigrés italiens

La description de l'emploi des immigrés italiens que Mgr. Bonomelli fait dans son *Journal* concerne exclusivement les mines.

«Le travail, écrit Mgr. Bonomelli, est presque entièrement fait aux pièces, et c'est bien naturel, car cette forme de contrat incite l'ouvrier à gagner davantage et en conséquence à travailler aussi davantage; cela assure aussi l'entreprise que les accidents qui sont à sa charge seront moins importants.

Il y a trois catégories d'ouvriers:

- 1- les mineurs;
- 2- les aides mineurs (manœuvres);
- 3- les simples manœuvres.

Les gains des premiers sont les plus importants, car les mineurs sont exposés à de plus grands dangers, ils oscillent entre 7 et 15, voire même 20 francs; ceux des seconds atteignent en moyenne 7 francs et ceux des troisièmes peuvent arriver à 6 francs par jour. Il est vrai que les mineurs doivent prendre à leurs frais les lampes, les pics, les mèches, ce qui n'est pas grand-chose.

Vous voyez que c'est un très bon salaire quotidien, et qu'avec leurs dépenses pour le gîte et le couvert, etc. supposées être payées avec 3 livres, les ouvriers peuvent mettre de côté de belles économies.

N'oublions pas qu'accomplissant leur travail toujours, ou presque toujours, sous terre, ils ne perdent pas un seul jour.

Il ne faut pas s'étonner, par conséquent, si en 1910 nos braves ouvriers expédièrent en Italie 3 millions et demi de livres, par les bureaux de poste du bassin de Briey. On peut supposer que 3 ou 4 autres millions ont été expédiés en Italie par d'autres voies, ou amenés dans leur patrie par les ouvriers eux-mêmes.

C'est là une des causes peu connue, bien que peut-être la plus importante, de l'amélioration des finances de notre patrie. Ce sont par dizaines de milliers que nos ouvriers vont à l'étranger avec leurs seuls bras et vendent ainsi leur travail. Comment ne pas admirer et ne pas remercier nos frères, martyrs du travail, qui souvent laissent dans ces mines, dans ces immenses usines et dans ces hôpitaux leur os fatigués sans le réconfort de revoir leurs êtres chers et la patrie enrichie par eux.

On m'a assuré qu'un ouvrier célibataire, mineur, qui vit modestement, peut faire sans effort, 500 livres d'économies par an, parce que la nourriture, dans l'ensemble, dépasse de peu nos prix ordinaires.

Il en va tout autrement quand les ouvriers ont avec eux femmes et enfants et qu'ils doivent subvenir aux frais de nourriture, vêtement, logement, ou doivent faire face aux frais très élevés causés par la maladie, etc. Parfois, ils s'emploient à tenir des pensions, des cafés, des auberges,

des cantines, des commerces en tout genre, et alors apparaissent des abus, des désordres qui font malheureusement noter ce bassin comme un centre d'infection physique et pire encore morale, au préjudice de nos ouvriers, de leur bonne renommée et du pays qui les accueille. Cela engendre le dédain, le discrédit et le mépris envers le pays d'émigration et spécialement à l'égard des Italiens.

Pensons que quelquefois, dans une chambre sale de peu de mètres carrés au rez-de-chaussée, pouvant contenir quatre ou cinq personnes, se trouvent entassées, huit, dix personnes, avec tous les dangers imaginables pour les bonnes mœurs. Il arrive (je l'ai entendu dire sur place) qu'un ouvrier, qui doit se rendre au travail à heure fixe, quitte son lit (si l'on peut appeler lit un misérable chenil!) et, tandis qu'il est encore chaud, un de ses camarades, de retour du travail, s'y couche parce qu'il n'a que celui-ci. Ce sont des choses qui serrent le cœur et qui sont malheureusement habituelles en cette région de travail, de douleur, de richesse et de misère.

Et je dirais une chose encore plus douloureuse! En 1911, sur 40.000 ouvriers étrangers, il y avait 7.000 femmes venues de toutes parts avec toutes les conséquences de la prostitution publique et clandestine qui échappe par tous les moyens à la répression. Combien de fois la femme de l'immigrant est transformée en "Baccana" comme on dit par là, c'est-à-dire en "hôtelière" "tenancière" et devient la tentation ou le jouet des pensionnaires et de ceux qui fréquentent le débit.

Et puis, il y a les "danseuses", les servantes des cafés et auberges, etc. qui, surtout lors des jours de fête, en constituent l'attrait le plus éhonté et une invitation à la corruption. Je tais des choses encore plus ignobles quant à la façon de s'habiller, à la liberté de langage, des actes, et je tiens de ceux qui se sont introduits dans l'une quelconque de ces sentines, de ces antres, de ces cavernes, que c'est vraiment là "l'enfer". Les femmes publiques ne sont pas tenues d'avoir leur carte, ni de subir une visite médicale. Et puisque dans les hôpitaux, elles ne sont pas reçues gratuitement, elles doivent payer leurs soins à l'avance, ce qui a pour conséquence que la majeure partie d'entre elles se soustrait au contrôle, mais aussi au remède.

Cela fait horreur de montrer tant de misères morales et l'on souffre de toucher ces plaies cancéreuses, mais je les signale en me forçant vraiment, parce que les connaître, même de façon confuse, pourra, peut-être, être utile à quelqu'un.

Un médecin de là-bas établit le pourcentage de maladies honteuses dans le bassin de Briey à 30% en moyenne pour les ouvriers français, 60% et jusqu'à 70% pour les étrangers. Un autre médecin, également de là-bas, affirmait que ces chiffres étaient en dessous de la vérité. Et je dirais une chose encore plus horrible: il n'y a ici presque aucune différence

entre célibataires et hommes mariés. Le missionnaire qui m'accompagnait me raconta qu'un dimanche, il prêchait à l'église à nos ouvriers italiens et montrait le mal énorme de ce péché pour l'âme et pour le corps. Il se permit de dire: "Et pensez que vingt, trente pour cent de nos pauvres ouvriers sont infestés de la maladie honteuse et la porteront avec eux en Italie!" Un médecin ouvrit la bouche dans l'église et l'interrompit en criant: "Que dites-vous, vingt et trente pour cent? presque tous! presque tous!"

D'après cet état de choses, réel, il est aisé de comprendre quel doit être le chiffre des morts, spécialement chez les bébés! Dans les trois centres industriels les plus densément peuplés, Joëuf, Homécourt et Auboué, il faut compter 189, 195 et 205 décès pour 1.000 naissances, et à Bettainvillers, on atteint l'épouvantable chiffre de 213,4.

Autre plaie qui ne fait pas moins de ravages dans ces grands centres industriels: "l'alcoolisme" qui produit les rixes, les accidents sur le lieu de travail, toujours plus fréquents le premier et le second jour de la semaine.

La législation française ne met pas de limites au nombre de débits publics, toujours en hommage à cette liberté, véritable idole des Français, même quand elle est manifestement un mal. Quelle différence entre la France et la Suisse, l'Allemagne, la Scandinavie et d'autres États! Qu'est-ce qui arrive alors? Chaque quartier devient pratiquement une cantine. Ainsi à Mancieulles, sur une population de 1.500 habitants, il y a 40 cafés, et à Homécourt c'est le maire lui-même qui tient une cantine!

Voilà le danger! Bien plus, le mal a pénétré dans la famille. Comme écrit le Dr Aweng: "On s'alcoolise en famille". À cause de la peste vénérienne et de la mortalité infantile, les parents deviennent d'abord des bourreaux puis des infanticides et ils ne le savent pas ou ne veulent pas le savoir! En de tels milieux de corruption morale, dont nos bonnes campagnes ne peuvent jusqu'ici se faire une idée, se produisent des choses qui n'ont pas de nom et devraient s'ensevelir dans un silence éternel! "La procréation se fait de plus en plus souvent pendant l'état d'intoxication de tout l'organisme par le poison..."

Il suffit de rappeler l'affirmation du Dr Fournier: "Étant donné que les parents sont infectés par la syphilis, il y a plus de 50% de probabilité que l'état des parents se répercute sur leur descendance", et celle du Dr Sollivan, que 50% des enfants nés de parents alcooliques ou bien sont mort-nés ou bien meurent avant l'âge de 2 ans. C'est là un véritable massacre d'innocents qui s'accomplit sur une vaste échelle et par l'œuvre de qui...?

Une autre plaie: les concubinages provisoires, qui ensuite deviennent permanents sous la forme des "unions libres", si fréquentes en France.

Notre consul de Nancy, persuadé que l'un des moyens les plus efficaces pour assainir le milieu est de favoriser les mariages, a entrepris une campagne énergique, aidé en cela par l'œuvre de nos missionnaires. Mais combien de difficultés se rencontrent dans le déroulement des démarches préliminaires! Le mariage civil doit précéder le mariage religieux sous peine de sanctions graves. Nous Italiens, nous avons aussi en cette matière une liberté qui n'existe pas en France.

Il faut compter au moins 2 mois pour les premières formalités en mairie et pour avoir les actes de naissance, ou, si c'est nécessaire, le consentement des parents. Il faut ensuite traduire ces actes, les faire reconnaître par le tribunal, timbrer pour l'enregistrement, les remettre aux époux qui doivent les présenter au maire pour les publications. Le maire envoie une demande de publication qui doit être transmise par l'intermédiaire du consul au Procureur général de la cour d'appel de la juridiction compétente en Italie. Pour avoir, depuis l'Italie, le certificat attestant que les publications ont été faites, il faut compter, si tout va bien, plus d'un mois. Pendant ce temps, qu'arrive-t-il? Il n'est pas besoin de le dire, ce que l'on craignait et que l'on voulait empêcher est déjà arrivé et le scandale a éclaté. La majeure partie de ces démarches doivent être faites par le missionnaire (...) car n'oublions pas que nos ouvriers sont peu instruits pour ne pas dire ignorants et analphabètes, ne connaissent pas la langue (française) et se trouvent dépaysés dans ce pays étranger.

Passons à un autre sujet qui concerne la condition de nos ouvriers: la délinquance. On dit, et on répète encore, que les Italiens viennent en tête pour la criminalité dans le bassin de Briey. Grâce à Dieu, ce n'est pas vrai! Nous sommes à égalité et peut-être en meilleure posture que les Français.

En 1911, 70% des détenus dans les prisons de Briey étaient italiens, tandis que le nombre total de nos compatriotes y représentait les 4/5 de la population. Il est facile de comprendre combien les crimes doivent être fréquents dans cette masse hétérogène. Le vin, les femmes, les jalousies et le caractère ardent propre à l'Italien expliquent le fait (...).²⁵

À la même époque, d'autres sources d'information locales signalent fréquemment les abus courants dans les pensions et les cafés et la criminalité existante dans les communautés immigrées, elles en réduisent la portée ou, au moins, généralisent les phénomènes comme touchant plusieurs communautés nationales de la population du bassin minier et sidérurgique.

Serge Bonnet, Charles Santini et Hubert Barthélemy remarquent que «la littérature de lamentation sur les mœurs sexuelles ne manquait

²⁵ Mgr. G. BONOMELLI, *Peregrinazioni estive...*, cit., pp. 165-171.

pas dans les livres à visée sociale de l'époque» et signalent que dans les bassins sidérurgiques, trois catégories de femmes étaient surtout évoquées: «*La femme d'ouvrier dont la maison héberge des célibataires, la tenancière de cantine et ses servantes, enfin les "danseuses" des dimanches et jours de fête*». Pour les auteurs français, les deux dernières catégories étaient surtout constituées de Luxembourgeoises et d'Allemandes.

Les mêmes auteurs citent le commissaire de police de Villerupt qui, en août 1910, aurait confirmé que le recrutement du personnel domestique des débits «*s'effectue presque toujours par l'intermédiaire des bureaux de placement du Luxembourg et non par ceux de France*» et que les danseuses «*viennent en grande partie du Luxembourg*». En juillet 1908, le commissaire de Briey réclamait un service de mœurs, la création de maisons closes «*ce service étant d'autant plus nécessaire que ce canton reçoit les déchets des frontières allemande, luxembourgeoise et belge qui veulent échapper à la réglementation de leur pays et savent que chez nous ils ne seront pas inquiétés*». ²⁶ La justesse des renseignements recueillis par Mgr. Bonomelli au cours de sa visite est particulièrement confirmée par le récit publié en 1910 par le Dr. Raymond sur la colonie italienne d'Homécourt, récit qui peut très bien se référer au bassin minier dans son ensemble. L'auteur souligne en effet que des «*colonies italiennes semblables à celle d'Homécourt se sont multipliées depuis trois ans dans toute la région située entre le Luxembourg et Conflans-en-Jarmisy*». ²⁷

Voici un large extrait concernant la vie des cantines, les salaires, les transferts d'argent en Italie et la délinquance.

«Une cantine est organisée en général pour loger 20 à 30 ouvriers. Une femme, le plus souvent luxembourgeoise, propriétaire ou locataire de l'immeuble, assure le service et prépare les repas des ouvriers. La cantine comprend, au rez-de-chaussée, la cuisine et des salles de café, des poulaillers, des étables à porcs; au premier, des chambres aménagées en dortoirs. Les lits, assez confortables, munis de matelas et de

²⁶ S. BONNET, C. SANTINI, H. BARTHÉLEMY, *op. cit.*, pp. 32-33. La prolifération des cafés dans les communes du bassin sidérurgique n'était pas une exclusivité de la Lorraine: en 1908 le missionnaire d'Esch-sur-Alzette de l'œuvre Bonomelli signalait la présence de 260 débits de boissons sur 12.000 habitants, (cfr. BENITO GALLO, *op. cit.*, p. 102). Robert Krantz, dans son ouvrage sur Dudelange écrit que les conditions de logement des célibataires étaient souvent épouvantables «*trois hommes se partagent à tour de rôle, selon leur horaire de travail, un seul et même lit, nombreuses étaient les pensions de famille, avec ou sans bistrot dans le même immeuble, ou on était logé, nourri et blanchi et pas mal de rapports de gendarmerie dérivent d'une façon détaillée ces lieux de rixes et même de prostitution*», JEAN-PIERRE CONRARDY, ROBERT KRANTZ, *op. cit.*, pp. 178-179.

²⁷ Dr. G. RAYMOND, *La colonie italienne d'Homécourt, Le musée social*, juin 1910, reproduit dans: DAVID ASSOULINE, MEHDI LALLAOUI, *Un siècle d'immigration en France: 1851-1918. De la mine au champ de bataille*, I^{er} vol., Paris, Syros, 1996, p. 42.

sommiers généralement bien entretenus, sont installés côte à côte dans les chambres, à 50 centimètres à peine les uns des autres.

Le matin, l'ouvrier partant pour l'usine cède son lit au camarade de l'équipe de nuit qui vient le remplacer: les lits sont donc occupés jour et nuit par deux équipes de dormeurs, qui ne se rencontrent que le dimanche.

Si les ouvriers gagnent en moyenne 5 francs, beaucoup arrivent à gagner jusqu'à 8 ou 10 francs, voire 15 francs; mais ils ne s'offrent pas pour cela plus de confort: la promiscuité du dortoir de la cantine leur suffit, ils ajoutent simplement une bouteille de bière à leur ordinaire. Les jours de paie le bureau de Jœuf expédie en Italie des sommes dont le total s'élève parfois à plusieurs centaines de milliers de francs. Voilà pourquoi je disais plus haut que, dans cette colonie italienne, la misère est plus apparente que réelle. Le vol et la mendicité, qui ont ailleurs pour cause la misère, sont inconnus à Homécourt. Chaque habitant d'une cantine garde tout son avoir du moment dans une valise fermant mal. Si un vol se produit, le délinquant n'est pas livré aux tribunaux, mais il est lynché par ses camarades qui jouent volontiers du couteau. Cette justice expéditive suffit pour empêcher toute atteinte à la propriété. Faut-il ajouter que les Italiens d'Homécourt respectent le bien d'autrui même en dehors de leur colonie? Personne n'a devant moi formulé contre eux le moindre reproche à cet égard. On ne mendie pas à Homécourt, les Italiens, sobres travailleurs, sont en outre d'une probité indiscutable, mais nos éloges s'arrêtent là. Aucune autorité administrative ou municipale n'est admise par ces braves gens, qui ne sont pas des révoltés, mais sont peut-être indépendants à l'excès. Tous ont des papiers en règle... qu'ils se repassent avec facilité. Aucun contrôle sérieux n'est exercé sur eux. Ces 5.000 habitants d'un village français tâchent de vivre en paix avec les autorités qui interviennent le moins possible dans les affaires de la turbulente colonie. Tous les dimanches, les abords des cantines et les routes qui traversent l'agglomération sont transformés en champ de bataille où, sous les prétextes les plus divers, on échange des coups de revolver. Mais heureusement, toutes les balles ne portent pas: les blessés se soignent tant bien que mal. S'ils sont grièvement atteints, le meurtrier s'échappe et disparaît en cas d'issue fatale. Les causes des rixes sont souvent d'ordre sentimental. Parfois aussi le jeu sert de prétexte aux coups de couteau (...).

«Pour attirer la main-d'œuvre italienne, décider les familles à s'établir dans le pays, et rendre les ouvriers moins nomades, les concessionnaires des mines bâtissent de jolis villages aux rues bien tracées, avec de grandes places, des lavoirs, exclusivement destinés à loger les ouvriers étrangers. Je citerai au hasard les villages italiens de Trieux et d'Auboué habités chacun par 5.000 à 6.000 étrangers. Partout, les vieux habitants lorrains ont rejeté le plus loin possible de leurs villages ces cités

ouvrières avec lesquelles ils n'aiment pas à voisiner. L'affluence des étrangers a transformé d'une manière fâcheuse cette région autrefois paisible: des bandes de malfaiteurs siciliens, calabrais et allemands se sont formées au milieu des agglomérations d'ouvriers italiens trop peu surveillés. Le tribunal de Briey est, malgré la tolérance relative des autorités, celui de France qui a le plus de crimes et de délits à juger. Les paysans lorrains ont dû recourir pour la clôture de leurs demeures aux volets de fer employés en d'autres pays par les établissements financiers pour protéger leurs caisses. Le brigandage sévit au point que, le dimanche, les vieux habitants du pays n'osent plus se promener comme jadis dans leurs bois. Il est relativement facile de remédier aux inconvénients que nous signalons: on devait s'attendre à voir des malfaiteurs professionnels attirés par cette immigration subite de 120.000 ouvriers étrangers, en raison de l'anonymat relatif qu'elle assure. De ce que la plupart de ces malfaiteurs sont calabrais ou siciliens, on aurait tort de généraliser et d'appliquer à l'ensemble de la colonie italienne l'appréciation sévère que méritent ses membres tarés. Pour mettre fin au désordre créé par l'affluence subite et exceptionnelle des ouvriers en Lorraine, il faut employer des moyens de surveillance et de répression appropriés au but. C'est ce qu'on n'a pas encore fait.²⁸

Le récit du Dr. Raymond constitue un document classique qui a servi de principale source d'information à la description faite par Georges Mauco dans son ouvrage paru en 1932 sur les étrangers en France. Je pense même que Mgr. Bonomelli, au cours de la rédaction de son *Journal* en 1913, a pu consulter l'ouvrage du Dr. Raymond tellement leurs informations coïncident.

La question de la protection sociale

Mgr. Bonomelli aborde ensuite, dans son *Journal de voyage*, la question de la protection sociale concernant les accidents du travail.

«Parmi les progrès et les bénéfices de la législation sociale moderne, la loi sur les accidents du travail ne tient pas la place qu'elle devrait avoir. Il semble inconcevable qu'une loi si conforme à la nature et si manifestement imposée par la justice, ne soit à notre époque, accueillie dans les codes européens que si tardivement! Présentement, elle existe et dans peu de temps, nous espérons qu'elle sera adoptée dans tous les pays. En France et en Allemagne nous l'avons.

Sur les accidents du travail, quelques observations ne seront pas superflues!

D'où proviennent en partie les accidents du travail?

²⁸ Dr. G. RAYMOND, *op. cit.*, pp. 42-44.

1- ils proviennent quelquefois du mauvais choix dans l'attribution du travail à qui en a peu ou pas l'aptitude;

2- de la négligence dans l'application des règles préventives établies;

3- du passage trop facile des ouvriers de l'emploi de manœuvre à celui de mineur, beaucoup plus difficile et dangereux;

4- de ce que nos ouvriers ne savent pas se résigner à rester où ils sont, et dans le fait que cherchant une amélioration, ils vont facilement d'un lieu à l'autre, et par conséquent ils n'apprennent pas bien leur métier;

5- du fait que dès qu'ils voient la possibilité d'un gain meilleur, par un travail aux pièces, ils ne font pas attention aux dangers et les affrontent de façon imprudente;

6- du genre de vie peu sage adopté au repos, dans le boire, le manger, etc. qui brise leurs forces et alors aggrave les dangers.

En 1910, dans le canton de Briey, 1.121 accidents du travail furent officiellement portés devant le tribunal. C'est énorme! Eh bien! 332 étaient le fait d'Italiens! La fréquence des accidents cause une véritable douleur qui est encore accrue par la lenteur de la procédure et l'insuffisance des indemnités. Ceci est peut-être la conséquence de l'imperfection de la loi, mais peut-être aussi de l'insouciance des employés. Il faut encore mentionner que les médecins sont à la solde des entreprises. Non, les médecins ne trahissent pas leurs devoirs, mais on comprend qu'ils soient plus soumis envers ceux qui les paient que vis-à-vis des victimes de catastrophes. Nous sommes tous des hommes. Moi-même, j'eus quelquefois à constater la différence trop manifeste entre le jugement des médecins des entreprises et celui des médecins appelés par les victimes d'accidents. Dans les cas d'incapacité absolue de travailler, par suite de l'accident, l'indemnité est égale aux 2/3 du salaire: c'est une chose équitable. Dans le cas d'une incapacité relative, l'indemnité est réduite de moitié jusqu'à la fin des soins. Pour un bras, pour une jambe rendus impotents, on accorde une indemnité de 50, de 30 livres par an! Ce sont des choses auxquelles nous sommes habitués et devant lesquelles nous ne savons que dire. Sont-elle belles et justes? Sont-elles tristes et humiliantes? Au lecteur de répondre.

Les ouvriers des mines sont obligés d'être membres des Sociétés de Secours Mutuel constituées selon la loi par les entreprises; de ce fait, ils ont droit aux soins médicaux, aux remises et aux indemnités établies par des statuts propres, en dehors des lésions provoquées par les rixes ou les maladies vénériennes, auquel cas du reste, ils ne sont pas complètement abandonnés, car les hôpitaux les acceptent, mais après dépôt d'une somme suffisante pour le séjour et les soins. Sans ce dépôt, il ne leur reste pas d'autre possibilité que de recourir au consul pour être reconduits dans leur patrie.

Les Sociétés de Secours Mutuel indépendantes, nées spontanément de l'initiative des ouvriers eux-mêmes, seraient utiles; mais, en général, les entreprises ne les voient pas d'un bon œil et s'en méfient non sans quelques raisons: elles craignent que la démagogie s'en mêlant, elle ne se transforment en Chambre du Travail (Camere di Lavoro) dirigées contre les patrons.

Dans le grand bassin minier de Briey, il y a deux hôpitaux publics, l'un à Briey et l'autre à Longwy, deux autres privés à Villerupt et Mont-Saint-Martin. À présent cependant, les entreprises ont l'intention de construire un grand hôpital, où existeront des services gratuits, même pour les maladies honteuses. Pour mettre un frein et punir tous ces coupables volontaires de leur propre mal, on devrait les exclure de ce bienfait: ils le mériteraient. Mais, par le ciel! il faudrait ne pas connaître les misères humaines pour adopter une si grave mesure et oublier la grande maxime chrétienne: la miséricorde doit être au-dessus de la justice!

Notre consul de Nancy si méritant, le cav. Ciapelli, m'assurait que dans le courant de l'année, la visite médicale serait rendue obligatoire pour les malheureuses filles publiques, que plusieurs dispensaires seraient créés pour soigner les maladies honteuses et qu'un corps de police spécial serait institué pour combattre la prostitution.

Mais combien d'autres réformes seraient nécessaires, non pour arracher, mais pour diminuer, dans toute la mesure du possible, les maux et les dangers qui affligent et menacent l'Italie et la France! C'est une nécessité de freiner la prostitution; il convient d'agir avec la plus grande circonspection dans le choix des ouvriers, lors de leur passage de manœuvres à mineurs; il faut faire montre d'une plus grande diligence pour tout ce qui a trait aux tractions mécaniques; il faut limiter les licences pour les cafés, cabarets, commerce de liqueurs, etc.; on doit absolument interdire aux familles d'accepter des pensionnaires au-delà de la limite des chambres et de leur capacité, etc.

C'est une chose qui me semble vraiment étrange que les députés socialistes de France et des autres pays ne se soient pas, ou très peu, occupés des problèmes qui se posent dans ce grand centre industriel.

Qu'on m'accorde une observation qui pourra déplaire aux Français, mais qui est un fait qui saute aux yeux. Le grand bassin ferrifère est frontalier entre la Lorraine française et la Lorraine cédée à l'Allemagne, mais la majeure partie est française. Les ouvriers qui éprouvent la nécessité, très souvent, de se soustraire à la loi française, passent de l'autre côté en territoire allemand et vice versa, ce qui nuit à l'ordre, c'est très évident. Mais on note une différence entre les deux côtés: en territoire allemand, l'ordre extérieur est mieux observé, les personnes, les convenances sociales et morales mieux respectées, ce qui n'est pas le cas

*en territoire français! Que Dieu me pardonne si par ces mots j'offense la France et loue l'Allemagne!... Non, à cela il doit y avoir des raisons que j'ignore. Je dis le fait qui m'a été affirmé, sur place et à plusieurs reprises, par des personnes dignes de foi. Je le dis de mauvaise grâce parce que je voudrais le contraire. J'aime la France et l'Allemagne, mais j'aurais plus de sympathie pour la France que pour l'Allemagne: nous sommes des latins!».*²⁹

L'originalité de l'analyse sociale de Mgr. Bonomelli

Ces derniers commentaires de Mgr. Bonomelli constituent une analyse rare, de la part d'un ecclésiastique, de la situation des ouvriers italiens dans cette région industrielle. Comme d'autres ecclésiastiques (curés et évêques) installés de longue date dans la région, Mgr. Bonomelli s'inquiète des conditions morales et sociales de cette population ouvrière. Toutefois, il essaie d'en expliquer les causes et de proposer des remèdes de nature législative et sociale, analyse et propositions absentes, par contre, des écrits des responsables religieux locaux dont j'ai eu connaissance.

Il est vrai — comme le soulignent Serge Bonnet, Charles Santini et Hubert Barthélemy — que toutes les réflexions de Mgr. Bonomelli sur la solution morale de la question sociale (réflexions que je n'ai pas repris dans mon extrait du *Journal*) sont à replacer dans le contexte du catholicisme social de l'époque³⁰ et que l'apport de Mgr. Bonomelli sur cet aspect n'a pas d'originalité. Il est également vrai — comme le remarquent les chercheurs précités, que Mgr. Bonomelli «*ne parle pas des syndicats dans sa relation de voyage et qu'il ne les évoque qu'indirectement une seule fois.*»³¹ Est-ce à dessein ou faute d'information que Mgr. Bonomelli n'en parle pas? À cette question, posée par les chercheurs susmentionnés, je répondrai en disant que c'est pour ces deux raisons. D'une part, la rapidité de sa visite (quatre jours) ne lui a certainement pas fourni l'occasion d'approfondir la question sociale, les aspects religieux et moraux de la situation des immigrés italiens — déjà énormes —, constituant l'objectif principal de son voyage. Comme le soulignent les chercheurs déjà cités: «*dans la littérature française relative à l'arrondissement de Briey, il y avait un silence à peu près absolu sur l'histoire des grèves, l'histoire des syndicats avant 1914 ou l'histoire de la presse ouvrière et que dans les relations et lettres des prêtres bonomelliens en*

²⁹ Mgr. G. BONOMELLI, *Peregrinazioni estive...*, cit. pp. 171-175.

³⁰ S. BONNET, C. SANTINI, H. BARTHÉLEMY, *op. cit.*, p. 49.

³¹ *Ibid.*, p. 45.

Lorraine, il n'y avait également aucune allusion aux problèmes syndicaux.³² D'autre part, le catholicisme social de l'époque nourrissait plusieurs réserves vis-à-vis des syndicats ouvriers, inspirés par les partis socialistes ou par les mouvements anarchistes internationaux de cette période.

Cela dit, je considère que l'analyse faite par Mgr. Bonomelli dans son *Journal de voyage* va bien au-delà de la solution morale et politiquement conservatrice des écrits ecclésiastiques français de la même période et dans la même région.

Cette impression de manque d'effort d'analyse des réalités économiques et sociales se retrouve, par exemple, dans la lettre/rapport que Mgr. Turinaz, évêque de Nancy, a adressée le 7 août 1909 à Mgr. Ferrari, cardinal archevêque de Milan. Mgr. Ferrari avait lui-même fait, en septembre 1908, un bref séjour au Luxembourg et en Lorraine, et rendu visite à ses compatriotes à Esch-sur-Alzette, Thionville, Hayange, Briey et Moyœuvre Grande.³³ Après avoir signalé dans sa lettre les graves conséquences morales liées à la gestion des pensions par des familles italiennes, au nombre considérable des concubinages, au taux élevé de mortalité infantile, Mgr. Turinaz écrit que «*la population italienne établie dans cette région en plein développement va vers une incrédulité complète, vers une impiété et une immoralité désolantes. Elle est déjà et elle deviendra de plus en plus un vrai danger pour les populations qu'elle côtoie dans cette région avec lesquelles elle crée des relations quotidiennes et parfois matrimoniales. le mal en lui-même est si puissant! Les émigrés italiens, et donc ce peuple dont j'ai la charge, est en très grave péril religieux, moral et social, car ces ouvriers sont des instruments tout préparés pour la révolution et l'anarchie. À ce danger, il faut opposer sans retard les moyens les plus radicaux.*»³⁴

³² *Ibid.*, p. 45. Parmi les prêtres Bonomelliens de l'œuvre Bonomelli, il faut toutefois rappeler qu'il y a eu des personnes profondément convaincues de l'importance de la syndicalisation des immigrés, comme par exemple Enrico Druetti, personnage clé de l'œuvre Bonomelli, cfr. GIANFAUSTO ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere*, Caltanissetta - Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, pp. 516-519.

³³ B. GALLO, *op. cit.*, pp. 101-103. Voir aussi S. BONNET, C. SANTINI, H. BARTHÉLEMY, *op. cit.*, pp. 56-75.

³⁴ Lettre de Mgr. Turinaz à Mgr. Bonomelli du 7 août 1908, publiée par S. BONNET, E. KAGAN, M. MAIGRET, *op. cit.*, pp. 122-124. Les relations entre Mgr. Turinaz et Mgr. Bonomelli dataient déjà de 1885, surtout à propos de la question de la conciliation entre le Saint-Siège et l'État, sur laquelle il y avait divergence entre l'évêque de Nancy et les deux évêques italiens. Dans une de ses lettres à Mgr. Bonomelli du 31 décembre 1885, Scalabrini définit Mgr. Turinaz «un excellent et compétent prélat, mais Français». Cfr. C. MARCORA, *Carteggio Scalabrini Bonomelli (1868-1905)*, Roma, Ed. Studium, 1983, p. 190.

Un autre exemple de ce genre d'expression moralisante sur la situation des ouvriers italiens est donné par l'abbé Kalbach, curé d'Auboué, dans un rapport publié dans *La Croix* du 12 septembre 1913, soit un an après la visite de Mgr. Bonomelli en Lorraine. J'en cite un long extrait, non seulement parce qu'il comporte une description détaillée des abus dans la gestion des pensions de célibataires par des familles italiennes, mais parce qu'il présente l'image couramment véhiculée à l'époque par le clergé français sur la population immigrée italienne de la région, image bien ancrée dans la mentalité ecclésiastique de la région si l'on en juge par le texte réédité dans la *Revue ecclésiastique de Metz*, à trente ans d'intervalle (décembre 1943). Dans la présentation du texte intégral de Kalbach, on peut lire sous la plume de l'éditeur: «Un curé – nous ne voulons pas dire un des plus dévoués – nous a adressé une étude de M. Kalbach, curé d'Auboué, parue dans *La Croix*, en nous assurant qu'à quelques détails près, c'est tout à fait la photographie de notre situation actuelle...».³⁵ Reviviscence des tensions et des animosités suscitées dans l'opinion par le dernier conflit mondial alors en cours entre la France et la coalition italo-germanique?

Cet extrait est d'autant plus significatif qu'il est très probable que Mgr. Bonomelli ait discuté avec l'abbé Kalbach à l'occasion d'une rencontre informelle au presbytère de Briey, le 4 août, avec les missionnaires italiens et «plusieurs prêtres français de l'arrondissement». «J'ai remarqué, écrit-il, que c'était des prêtres très instruits, zélés, aux principes strictement catholiques, très bien éduqués (...). Il m'est apparu qu'ils portaient sur nos ouvriers italiens un jugement peu favorable. Et je les comprends. Ne pouvant les contacter et donc les connaître, ils les jugent uniquement sur les apparences; ils n'ont pas tort (...), mais s'ils pouvaient les connaître de plus près et traiter avec eux, ils changeraient d'opinion; ils verraient que la plupart d'entre eux sont croyants tout autant que les Français et j'oserais même dire, un peu plus que les Français».³⁶

En tout cas, il est certain que l'abbé Kalbach écrivit à Mgr. Bonomelli le 7 août 1912, trois jours après la rencontre avec les prêtres français au presbytère de Briey. Dans cette lettre, il affirme que les Italiens vivent «*sicut bestiae*» (comme des bêtes), «*sans aucun idéal, sans aucun sentiment religieux*».³⁷ Un an après, il n'avait pas changé d'opinion, si l'on s'en tient à l'étude qu'il fit parvenir à *La Croix* et que le quotidien publia le 12 septembre 1913.

³⁵ M. KALBACH, *Les Italiens en Lorraine*, «Revue Ecclésiastique de Metz», 12, décembre 1943, pp. 697-702.

³⁶ Mgr. G. BONOMELLI, *Peregrinazioni estive...*, cit., p. 197.

³⁷ Lettre de l'abbé Kalbach à Mgr. Bonomelli, citée par S. BONNET, C. SANTINI, H. BARTHÉLEMY, *op. cit.*, p. 53.

«Ils sont 30 à 35.000, venus de toutes les provinces de la belle Italie, et ils se sont installés d'une façon quelconque dans nos communes industrielles de Meurthe-et-Moselle. Ils ont lu les réclames ingénieuses faites dans les journaux, ils ont écouté, dans les réunions populaires tenues au carrefour des villes ou aux gares-frontières, des rabatteurs dûment stylés et largement payés qui leur ont fait entrevoir la possibilité de gagner en France un salaire de 6, 7 et 8 francs par jour. Beaucoup même dépasseraient ce chiffre, d'aucuns iraient jusqu'à 8 et 10 francs, en conséquence ce serait la fortune après quelques années seulement de travail (...).

Ils sont donc venus en France, dans nos régions où le minerai devient de l'or entre les mains des ouvriers. Les uns ont amené avec eux leurs femmes et leurs enfants, ce sont les plus sages, par conséquent les moins nombreux: les autres viennent seuls, laissant en Italie leur famille à laquelle ils se proposent bien, d'ailleurs, d'envoyer régulièrement des nouvelles et de l'argent. Enfin, il en est d'autres, et il sont nombreux, qui viennent en France, avant ou après leur service militaire, pour amasser un petit pécule et préparer leur avenir.

Tous sont sincères, et on les étonnerait beaucoup si on leur prédisait qu'ils ne tiendront guère leurs bonnes résolutions. Cela sera malheureusement ainsi. Ces italiens qui, chez eux, étaient pieux, dévots même, sont complètement changés dès qu'ils mettent pied sur le sol étranger. Ils blasphèment outrageusement le nom du Christ et de la Très Sainte Vierge par des expressions auprès desquelles les blasphèmes français semblent très anodins. Eux qui se montrent si déferents et si respectueux envers leurs curés, insultent grossièrement le prêtre français qu'ils rencontrent au passage. Eux qui sont si farouchement intransigeants sur l'honneur de leur femme et de leurs enfants, surtout dans certaines provinces d'Italie, bouleversent la paix des ménages et se livrent entièrement à la débauche.

Aussi, malheur aux femmes et aux filles italiennes qui vivent dans nos pays miniers! Ce ne sont pas des annonces de journaux qui les ont décidées à quitter l'Italie, elles ont répondu au désir du père qui voulait auprès de lui sa femme et sa fille. Venu d'abord seul en France, s'apercevant qu'il gagnait assez facilement sa vie, las peut-être d'être exploité par ses compagnons de pension, désireux aussi de la vie plus calme de famille, l'ouvrier a invité sa femme et ses enfants à le rejoindre. Comment donc résister à cet appel qui, à première vue, paraît raisonnable et si recommandable? Il semblerait bien pourtant que la famille, reconstituée en France, y goûtera la joie que peuvent procurer plus d'aisance et de bien-être. Mais il faudrait pour cela que le père aimât sa vie d'intérieur et ne fréquentât plus des compagnons de débauche! Hélas! ils viendront à la maison et troubleront bientôt la paix du foyer.

Un jour, un compatriote de la même province, du même village peut-être, qui se trouve seul, vient demander à la famille de l'accueillir en ami. Il paiera régulièrement sa pension: 80 ou 90 francs par mois. Cette somme paraît énorme et facile à gagner, car selon l'adage connu: quand il y en a pour trois, il y en a pour quatre. On se gênera un peu, s'il le faut, mais c'est un compatriote, c'est un ami qui, tout en payant bien, rendra encore mille petits services. Huit jours après, le pensionnaire amène d'autres amis qui désirent trouver une pension sérieuse, calme, bien tenue. Ils payeront bien eux aussi, on ne formera qu'une seule famille dont les membres seront toujours affectueusement unis. On les accepte, car cela fera un apport de 450 à 500 francs par mois, et la cuisinière serait vraiment peu habile si elle n'en tirait pas un joli bénéfice, tous frais de nourriture payés. Alors, c'est l'histoire lamentable qui commence, et Dieu seul peut prévoir toutes les catastrophes qui vont survenir. Adieu la vie tranquille et heureuse de la famille, adieu l'intérieur calme et tranquille; adieu la nourriture simple mais fortifiante dont on se contentait autrefois.

Ne faut-il pas faire plaisir aux pensionnaires? Le vin, la bière, les primeurs, les mets les plus recherchés sont servis et le soirs de paie surtout ils abondent.

On prend alors des habitudes d'intempérance que l'on ne connaissait pas et que l'on aurait blâmé énergiquement autrefois. Bientôt les pensionnaires se présentent de plus en plus nombreux, on en compte souvent huit, dix, parfois quinze et même dix-huit dans la même maison, dans la même famille. Je laisse à penser ce que devient la femme placée dans une telle situation. Ce n'est plus qu'une esclave et le mot n'est pas encore assez fort.

Esclave du travail, elle doit préparer la nourriture à des heures différentes, car parmi ces ouvriers, les uns sont de service de jour, les autres de nuit. Elle doit se préoccuper du linge nécessaire à tous, elle doit nettoyer la maison si elle ne veut pas que les chambres deviennent des taudis infects. Et alors, comment élèvera-t-elle ses enfants? Elle ne s'en inquiétera guère, ils traîneront dans les rues, grandiront sans instruction, sans religion, sans Dieu, vivront comme des bêtes, peut-être moins soignés que les animaux domestiques qui les entourent. Esclave du travail, la malheureuse devient vite esclave de ses pensionnaires. On comprend facilement qu'à ce régime de boissons excitantes, de nourriture trop forte, les pensionnaires ne se montrent plus si réservés qu'au début. Ils ont de l'argent et se croient tout permis, en conséquence malheur à la femme. Malheur aux fillettes de la maison! Les médecins n'oseront jamais donner le chiffre exact de leurs constatations. Pauvres femmes! Pauvres filles! Elles étaient cependant venues d'Italie avec un tout autre idéal! (...)

Chaque dimanche, dans les cafés trop nombreux, on organise des bals avec une habillée infernale. On n'exige pas un orchestre très harmonieux et bien formé, on danse au son d'un accordéon, d'un piano criard, d'un orgue de barbarie.

À 11 heures, minuit, les bals sont encore remplis, et quand enfin ils rejettent leur contenu sur le pavé, on entend des cris avinés, les interpellations furieuses des hommes et, dominant tout, les rires et les exclamations des femmes et des jeunes filles.

Et cependant, le bal n'est peut-être pas le mal le plus grand pour tous ces déracinés. Lorsque nous voyons, dans les rues, les affiches tapageuses annonçant l'arrivée des "premières diseuses", chanteuses réalistes, des "gommeuses excentriques", alors nous sommes certains que la paye de l'usine va se faire et tous ces cafés-concerts, toutes ces représentations théâtrales ou cinématographiques draineront en une soirée une noble partie de la quinzaine de l'ouvrier. De fait, on voit ces jours-là des familles entières, père, mère, enfants, s'engouffrer dans ces cafés-réclames et y passer de longues heures. Je laisse à penser toutes les horreurs qui s'y disent et qui s'y chantent, concerts français et concerts italiens bavent sur la religion et sur la morale. Ne nous étonnons plus alors de l'irreligion et de l'impiété farouche de ces Italiens, qui, cependant, étaient chez eux, des chrétiens pratiquants. Dans telle région industrielle, sur cent ménages, vingt à peine sont réguliers au civil et au religieux.

Dans d'autres contrées, on s'unit civilement pour avoir droit à une pension en cas d'accident mortel du mari, mais on ne pense guère au mariage religieux et ceux-ci ne se font que dans la proportion de un sur dix.

Les enfants, dans de tels mariages, ne sont pas baptisés pour la plupart, et même ceux qui ont reçu le baptême à l'insu du père sont portés directement en terre après leur mort, leur petit cadavre sert seulement de prétexte à une manifestation impie et sacrilège. C'est qu'en effet, un groupe qui s'intitule la "bande noire" est tout puissant dans certaines contrées. Ce n'est qu'un ramassis d'hommes, perclus de dettes et de crimes, traqués par la justice de leur pays et qui se réfugient chez nous, parce que la France les accueille trop facilement et sans contrôle.

La "bande noire" terrorise les familles italiennes, empêche la fréquentation de l'église, organise des mariages et des enterrements civils (...).³⁸

N'oublions pas que ce texte de 1913 fut réédité par la Revue Ecclésiastique de Metz en 1943 pour réactualiser la mémoire!

Dans leur ouvrage sur *Les Italiens de l'arrondissement de Briey avant 1914*, les auteurs se demandent «s'il est possible de trouver chez les catholiques français, à propos des réalités économiques de l'arrondissement de Briey, des points de vue équivalents à ceux de Bonomelli». La réponse est qu'ils n'ont trouvé qu'un seul article, assez vigoureux

³⁸ M. KALBACH, *op. cit.*, pp. 697-701.

certes, d'un universitaire, dans le *Bulletin des professeurs catholiques de l'Université*, du 20 mars 1911.

C'est un fait que dans plusieurs passages de son *Journal*, Mgr. Bonomelli fait remarquer que «*les étrangers, même des prêtres et des évêques, se trompent*» sur le comportement des Italiens, et que si «*nous, nous devons pardonner aux étrangers – et même au clergé – les jugements erronés qu'ils portent sur notre émigration, de même les étrangers – y compris les membres du clergé – doivent être plus indulgents pour nos émigrés et les juger moins défavorablement. C'est le lieu de se rappeler la parole évangélique: Alter alterius onera portate* (Pardonnons-nous mutuellement)».

Même si le vieil évêque de 81 ans peut avoir été influencé par ses missionnaires à l'époque des rapports tendus avec le clergé local, il reste que ses analyses critiques sur les conditions sociales et économiques de ses compatriotes émigrés font de son *Journal de voyage* un document historique de grande valeur. Un document à ne pas oublier dans la reconstruction de la mémoire de l'immigration italienne dans la région des quatre frontières (Luxembourg, Belgique, Lorraine française et Lorraine allemande).

ANTONIO PEROTTI

Istituto Storico Scalabriniano

Summary

The article is a commentary on Bishop Geremia Bonomelli's travel diary of his visit, at 80 years of age, to the Italians working in Luxembourg and in the Lorraine region. Published in Italy in 1914 (just before Bonomelli's death), this diary remains one of the most valuable historical documents related to the socio-economic, moral and spiritual situation of the more than 40,000 Italian migrants residing in the iron mining district of Luxembourg and Lorraine (at the time, partly annexed to Germany). In strong and descriptive terms, the diary underscores the pastoral concern and openness of one of the most involved Italian bishops on the issue of migrant workers. He did not shy from denouncing the French iron and steel management for the bad working and living conditions of the Italians, along with the local clergy, too quick to criticize the poor religious practice of the Italian immigrants.

Movimenti consuetudinari, mobilità, emigrazione europea e transoceanica nei documenti di espatrio sammarinesi tra Otto e Novecento

Introduzione

Vi sono differenze tra i concetti di "mobilità" ed "emigrazione"? Secondo Paola Corti e Patrizia Audenino per "mobilità" s'intenderebbe il fenomeno delle migrazioni tradizionali riscontrabili a partire dall'epoca medioevale fino alla seconda metà del secolo XIX: "I movimenti consuetudinari si configurano come quel costante flusso di uomini, merci, idee, dall'andamento circolare e dal carattere non traumatico, che ha accompagnato il funzionamento della nostra, come di ogni altra società europea, lungo tutta l'età preindustriale. La grande emigrazione sospinse invece lontano dall'Europa e dal nostro paese, per lo più verso le Americhe, spesso in modo definitivo, strati sociali che, come le popolazioni contadine, erano stati precedentemente esclusi da fenomeni di mobilità di lungo raggio".¹

Tra i movimenti consuetudinari le due autrici ricordano, per esempio, "i più antichi spostamenti tra il monte e il piano, originati dalle richieste di manodopera stagionale per i lavori agricoli [...]";² Tuttavia, in età moderna, ritroviamo altri tipi di mobilità che hanno preceduto la "grande" emigrazione del secolo XIX, in primo luogo la capacità d'attrazione esercitata dai primi insediamenti urbani sulle popolazioni agricole e poi dagli spostamenti causati dalle guerre, dall'intolleranza religiosa o dalle carestie agricole. Nel corso dell'Ottocento, poi, le sempre più vaste aree industrializzate dell'Europa divennero poli di attrazione per la manodopera rurale in cerca di lavoro, mentre lo sviluppo

¹ Corti, Audenino, 1994, p. 6.

² *Ibid.*

delle vie di comunicazione moltiplicò le possibilità di lavoro nei trafori stradali e ferroviari.

L'altra tendenza degli storici dell'emigrazione ipotizza un minore distacco tra mobilità nell'evo moderno ed emigrazione contemporanea. La partecipazione di modernisti ai convegni sull'emigrazione significherebbe, infatti, ammettere che i grandi spostamenti di massa hanno le loro radici proprio in quell'epoca. Fernando Devoto fu uno tra i primi a mettere in luce il nodo del passaggio dall'emigrazione di *ancien régime* a quella di massa.³ Ruggiero Romano, tra gli altri, ricorda come nella penisola italiana l'emigrazione sia un fatto storico fino dal Medioevo, e quindi ci sia stata una consistente mobilità di antico regime che ha preparato il terreno alle grandi emigrazioni del secolo XIX. Ciò ammonisce a non separare troppo le migrazioni moderne da quelle contemporanee, anche se ciascun fenomeno ha le sue caratteristiche:⁴ in particolare, come nota Gianfausto Rosoli, il motivo economico, il "lavoro", costituisce la causa trainante delle "grandi" o "piccole" migrazioni dell'età contemporanea.⁵

Gualtiero Harrison, individuando in ogni epoca una propensione alla mobilità umana, ha proposto una distinzione tra le migrazioni della preistoria e quelle storiche, o contemporanee. Nelle migrazioni preistoriche l'*Homo Sapiens* e i suoi predecessori potenziarono la capacità di adattarsi a nuovi ambienti. Questi spostamenti determinarono le differenziazioni delle etnie e delle culture. Quando l'uomo primitivo terminò l'occupazione e lo sfruttamento delle aree, stimolo dello spostamento divenne allora il desiderio di confronto tra i nuovi venuti ed i nativi: secondo le più moderne interpretazioni del fenomeno in chiave antropologica, "le migrazioni contemporanee producono il sorgere di nuove forme d'identità e non, come si è spesso creduto, la perdita delle identità (tradizionali) [il corsivo è nostro]."⁶

Economia e società sammarinesi tra età moderna e contemporanea

La comunità sammarinese riuscì per tutta l'età di mezzo e l'epoca moderna a mantenere la sua indipendenza grazie ad una politica prudente ed al suo naturale isolamento dai territori circostanti. Accanto a queste caratteristiche secolari di indipendenza e libertà si è posta tuttavia da un lato la situazione di estrema povertà dell'economia, basata, fi-

³ Sanfilippo, 1995, pp. 511-12.

⁴ Sanfilippo, 1995, pp. 512-13.

⁵ Si rimanda a Corti, Audenino, 1994, e a Sanfilippo, 1995 per eventuali approfondimenti riguardanti i rispettivi dibattiti storiografici.

⁶ Harrison, 1988, pp. 158-60.

no agli anni '50 del Novecento, quasi esclusivamente sull'attività agricola, e dall'altro l'arretratezza del sistema socio-istituzionale. Una minoranza di nobili e possidenti guidava le sorti politiche ed economiche del paese, e molti di loro erano membri di un parlamento che fino al 1906 sceglieva i suoi componenti per cooptazione,⁷ mentre una maggioranza di coloni e braccianti ricavava dalla magra terra lo stretto necessario per vivere. Da qui è facile concludere che anche per la realtà sammarinese lo spostamento di forza-lavoro al di là dei propri confini sia stato fenomeno necessario, si può supporre, sino dagli albori della comunità.

Oreste Brizi scrive nel 1842: "La Repubblica ha circa 7.000 abitanti [...] siffatta popolazione è variabile a cagione dell'emigrazione di molte centinaia di agricoltori, i quali nei sei mesi in cui suol durare colà il freddo, non bastando il suolo repubblicano a nutrirli, si recano nelle campagne di Roma [...]. La popolazione dunque aumenta o decresce secondo l'abbondanza o scarsità del raccolto o dei lavori".⁸ Il Brizi è il primo autore a riconoscere i fenomeni di mobilità sammarinesi e l'importanza sociale della questione, rilevando in poche righe la serietà del fenomeno e l'importanza di Roma e del suo agro come meta stagionale degli agricoltori sammarinesi. Egli è stato una sorta di "scopritore" colto dell'emigrazione sammarinese. "Emigrazione", o dovremmo forse parlare di "movimenti consuetudinari" e/o "mobilità" come il nostro titolo suggerisce, e come hanno rilevato in precedenza Corti e Audenino? Nella piccola realtà sammarinese c'è un "confine" fra mobilità ed emigrazione? E se sì, dove è collocabile?

Tabella 1 - Popolazione sammarinese, 1839-1923

Anno	M	F	Tot.	Fonti statistiche
1839	/	/	5.016	Stati d'anime parrocchiali
1844	/	/	5.230	"
1850	/	/	5.768	"
1860	/	/	6.523	"
1865	3.617	3.463	7.080	Censimento
1874	3.890	3.574	7.464	"
1899	4.942	4.417	9.359	"
1905	5.000	4.617	9.617	Revisione cens. 1899
1910	5.495	5.021	10.516	Risultanze anagrafiche
1915	5.985	5.558	11.543	"
1920	6.282	5.828	12.110	"
1923	6.575	6.164	12.739	"

Fonte: Cesarotti Masi, 1975

⁷ Matteini, 1995, pp. 98-101.

⁸ Brizi, 1842, pp. 58-9.

Passaporti e fogli di via

Gli spostamenti avvenuti al di là del territorio sammarinese sono documentati già a partire dal 1810 con il "Registro de Passaporti", in cui era trascritto il nome del partente, gli eventuali congiunti accompagnatori, la parrocchia di appartenenza, ma senza la destinazione. Un "Registro de passaporti di quelli che vanno a Roma" è redatto nell'anno 1812 mentre è datato 1813 un "Registro de passaporti per i Dipartimenti del Rubicone e Metauro". Nel 1819 il "Registro de passaporti" rileva per la prima volta in modo chiaro le destinazioni dei partenti, mentre nel 1835 l'elenco dei partenti assunse la denominazione di "Registro dei Passaporti e Fogli di Via".

I passaporti avevano validità variabile (un anno, qualche mese, "pel viaggio" o per l'andata e ritorno), mentre i fogli di via, anche se la validità compare solo nei registri di fine Ottocento, era presumibile che fossero rilasciati per brevi periodi, nell'ambito di spostamenti all'interno della Penisola, e in ogni caso erano emessi in misura infinitamente minore rispetto ai passaporti. La distinzione fra passaporti e fogli di via sostanzialmente rimase fino all'introduzione nel 1923 del modello unico di passaporto.

I passaporti sammarinesi dal 1843 al 1923

Caratteristiche

Nel 1843 gli scarni elenchi nominativi dei partenti furono sostituiti da una nuova modulistica con registri a schede. I passaporti erano rilasciati dalla Segreteria Generale per gli Affari Interni, e riportavano la destinazione del partente – non sempre precisa – oltre ai suoi dati anagrafici, la condizione lavorativa, ecc.; inoltre si richiedeva "alle Autorità Civili e Militari degli Stati, pei quali il medesimo dovrà passare, di accordargli [al possessore] libero transito, e prestargli assistenza se occorre, assicurandole di tutto il contraccambio in eguali circostanze".⁹

Dal 1868 i passaporti assunsero forma di registri con "matri" e "figlie", dove la matrice rimaneva nel volume a testimoniare l'avvenuto ritiro del passaporto. Dal maggio 1911, la Segreteria di Stato per gli Affari Esteri subentrò alla Segreteria di Stato per gli Affari Interni come ufficio preposto al rilascio dei documenti di espatrio. Da quella data, sul bordo delle matrici, compare a stampa l'indicazione "Segreteria di Stato per gli Affari Esteri" anziché "Segreteria Generale per gli Affa-

⁹ Archivio Pubblico dello Stato della Repubblica di San Marino (ASSM), Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214², B 214³).

ri Interni. Questi due fatti sono di non poco conto, dato che la Segreteria agli Esteri rimase, fino al 1918, un ufficio poco più che onorifico, privo di una sua autonomia gestionale; molti dei suoi compiti, infatti, erano demandati all'Ufficio della Reggenza (i due Capi di Stato). Per esempio, ai Capitani Reggenti erano consegnati, da parte del Segretario Generale per gli Affari Interni, i passaporti non utilizzati, mentre i passaporti compilati ma non ritirati dai richiedenti rimanevano inutilizzati nei registri.

Anche una lettura superficiale di questi passaporti è interessante per il modo e per le diverse tipologie impiegate per la loro compilazione. Il richiedente del passaporto era una sola persona, ma sul retro erano indicate anche altre persone aggregate (parenti o conoscenti). Tuttavia, mentre del richiedente il funzionario compilava anche le parti relative ai dati anagrafici e alla condizione sociale (spesso più di una: "nobile" e "possidente", per esempio), dei congiunti o conoscenti ritroviamo solo il nome e l'età, e a volte neppure quest'ultima. Soprattutto fino all'introduzione dei registri nel giugno 1868, molte richieste di passaporto erano indicate, in maniera non troppo ordinata, sul retro dei passaporti stessi, rendendo a volte quasi impossibile la lettura. Con l'introduzione dei registri non terminano le imprecisioni dei funzionari addetti: infatti, la numerazione posta sul volume dal compilatore risulta talvolta errata.

Non essendoci norme precise a riguardo, la validità dei documenti d'espatrio era fatta su indicazione stessa del richiedente secondo la destinazione. Alcuni termini di validità sono "pel viaggio", soprattutto per coloro che non sarebbero tornati in Repubblica: questo perché il passaporto era compilato anche per i non sammarinesi, residenti o in soggiorno temporaneo in Repubblica. Spesso non è stato facile potere indicare se il richiedente fosse cittadino sammarinese o forense; fino al momento in cui sui registri dei passaporti fu indicato ufficialmente questa variabile, si è cercato di ricostruirla faticosamente individuando i nomi dei richiedenti nei registri dei censimenti del 1865, 1874 e 1899 (dove la variabile compariva) e nell'elenco delle cittadinanze e dei patriziati sammarinesi dal 1709 al 1945. La stessa compilazione dei documenti di espatrio è spesso imprecisa e generica per alcune categorie sociali, per esempio nobili e possidenti, sammarinesi e non, e per i funzionari dello Stato (molti nobili e possidenti erano contemporaneamente anche pubblici funzionari). Per queste categorie il funzionario addetto indicava sbrigativamente nome e condizione sociale, senza altre caratteristiche.

Nel 1861 nei registri è introdotta la "firma", anche se ben pochi (e poche) firmavano: per gli analfabeti il funzionario compilatore scriveva di suo pugno "illetterato". Tra gli "alfabeti" troviamo la totalità dei "possidenti", "nobili", i "commercianti" in genere, e molti "artigiani" ed

"artisti": la percentuale sale nel '900. Sempre nel Novecento sono inserite nuove e importanti variabili, come ad esempio, dal 1903, quella dello Stato estero o della parrocchia sammarinese di residenza del richiedente. Tra le informazioni aggiunte troviamo la firma del consenso (paterno o materno) per i minorenni. Per "consenso" si intendeva la presenza paterna, materna o di parente diretto alla compilazione del passaporto; i parenti davano il loro benestare affinché i figli minorenni potessero lasciare la Repubblica. Altra variabile, dal maggio 1916, è la cittadinanza: le voci al riguardo potevano essere "originaria" (cioè "sammarinese originario"), "naturalizzato", oppure "estero", per distinguere i cittadini stranieri, italiani compresi. La tipologia definitiva di passaporto presenta le seguenti variabili: nome del richiedente, paternità e maternità (serviva per distinguere gli omonimi; all'occorrenza si indicava "ignoti"), data e luogo di nascita, residenza, cittadinanza, destinazione, condizione lavorativa, anni, caratteristiche fisiche, validità, data di rilascio, firma del funzionario, firma del richiedente.

Sfogliando le pagine dei registri conservati presso l'Archivio Pubblico sammarinese si sono trovati documenti e certificati di varia natura, per esempio molte richieste presentate all'autorità affinché passaporti perduti potessero essere rifatti. Una di queste è datata 8 ottobre 1856, ed è rivolta da Francesco Parenti Righi, nobile e possidente, cittadino sammarinese, al Segretario Generale per gli Affari Interni, Innocenzo Bonelli, cognato del Righi, funzionario direttamente responsabile della compilazione dei passaporti:

Stim.o Sig.r Innocenzo, colla presente La faccio conoscere che jeri andando a Monte Maggio ho perduto il passaporto ed in ogni modo avendolo cercato non l'ho potuto trovare perciò La prego di farmene un altro, perchè ai quindici occorre che sia a Fano, ed io stesso anderò a farlo sottoscrivere dai Reggenti e sul medesimo metterà l'indicazione per Fano. [...] ¹⁰

Un'altra più recente, datata 15 marzo 1895 e vergata a mano direttamente sulla matrice del passaporto, recita:

È comparso in quest'Ufficio Domenico [...], del fu Marino, ed ha esposto, che il di lui figlio Antonio, che munito del retro passaporto per l'estero, scrive dal Pireo (Grecia) di avere smarrito il d:o [detto] passaporto, e fa istanza per essere munito di altro documento qualunque, che possa sostituire il foglio perduto. In seguito di che fu rilasciato al d:o Domenico [...] il presente in forma di documento, cui fu aggiunto in fine copia integrale del passaporto perduto in forma autentica.¹¹

¹⁰ ASSM, Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214², B 214³).

¹¹ ASSM, Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214², B 214³; voll. V-11; libri 11-42).

Inoltre, approfittando evidentemente della loro influenza, molti nobili e notabili non si facevano scrupolo a mandare richieste affinché fossero concessi passaporti sammarinesi a nobili non autoctoni e, condizione decisamente irregolare, non residenti in Repubblica.

Molti documenti ritrovati tra le pagine dei registri appartengono alla tipologia dei passaporti degli Stati italiani sui quali dovevano necessariamente transitare i richiedenti il passaporto all'andata ed al ritorno, in quanto San Marino era interamente circondata dagli Stati italiani. Essi forniscono un'idea, molto esauriente soprattutto della molteplicità dei controlli e delle norme che regolavano l'attraversamento dei confini e il transito sui vari territori.

Dopo l'Unità e fino al 1923 tra le pagine dei registri sono state ritrovate altre tipologie di documenti: permessi di soggiorno rilasciati dalle autorità civili e di polizia svizzere e spediti in patria dai sammarinesi colà emigrati per ottenere il rinnovo del passaporto scaduto; passaporti per l'interno e "permessi di soggiorno degli stranieri" del Regno d'Italia rilasciati a cittadini sammarinesi emigrati e residenti, appunto, in Italia, e che richiedevano anch'essi il rinnovo di passaporto per spostarsi in altra città italiana (e, comunque, per continuare a risiedere nel Regno). Altri, residenti in Italia o in altri Stati, domandavano un nuovo passaporto per spostarsi altrove all'estero. Spesso, per coloro che erano all'estero per lavoro, il rinnovo del passaporto era effettuato da parenti presso l'ufficio sammarinese competente, il quale provvedeva poi a spedire al cittadino, tramite plico raccomandato (di solito al consolato) il nuovo documento.

Un buon numero di attestazioni ritrovate appartengono alle tipologie dei "certificati di miserabilità", dei certificati penali e di buona condotta, e dei certificati di cittadinanza. I primi erano rilasciati dalle località italiane di residenza ai sammarinesi residenti colà per lavoro, i quali se ne servivano per ottenere gratuitamente il rinnovo del passaporto, mentre i secondi servivano anch'essi per ottenere o rinnovare il passaporto e erano richiesti nel comune italiano di residenza ed in seguito fatti pervenire a San Marino per il rilascio del documento. I terzi erano richiesti nel caso in cui cittadini sammarinesi residenti nel Regno fossero stati erroneamente inseriti nelle liste di leva e sorteggiati, come si usava allora, per il servizio militare. Il certificato di cittadinanza sammarinese serviva appunto alla "vittima" dell'errore per farsi scaricare dai registri di leva da parte del distretto militare di competenza, il quale rilasciava l'apposita dichiarazione.

Una tassa di lire 0,50 è introdotta per la prima volta nell'ottobre 1905. Tuttavia, il passaporto era gratuito per i poveri (con relativa attestazione) e per i funzionari pubblici. La tassa governativa sarà sospesa dal Consiglio Grande e Generale (il parlamento sammarinese) nel 1907, e ripristinata nel febbraio 1918 con il medesimo importo di lire 0,50, tranne che per i possidenti (lire 1,50).

Secondo i dati relativi al rilascio dei passaporti, dal 1843 al 1862 la media annuale di documenti di espatrio rilasciati è sulle 80 unità, con una punta di quasi 120 agli inizi degli anni '50. Nel ventennio successivo la media si abbassa a 35, con una punta attorno ai 50 nel 1874 (grafico 1). Nel periodo 1883-1902 la media dei passaporti scende notevolmente, attestandosi attorno a 20 (grafico 2).

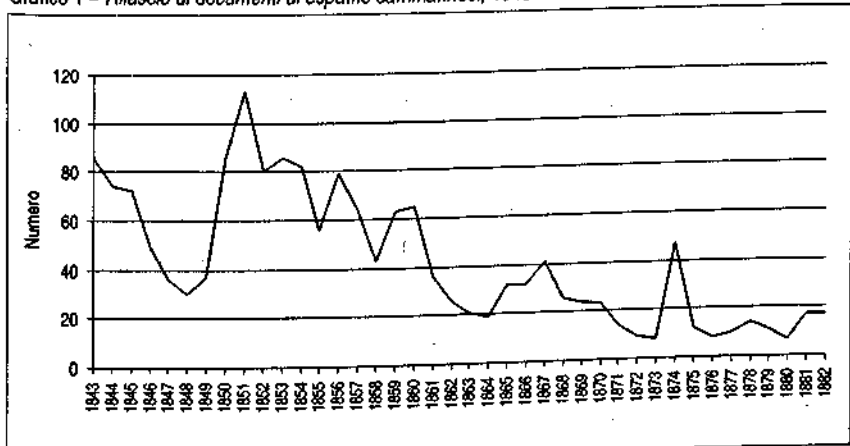
Fino ai primi anni '80 le mete registrate sono comprese nelle Romagne e nell'alto Montefeltro (Rimini, Cesena, Forlì, Urbino, Pesaro - grafico 3). Pochi - commercianti o possidenti - richiedono un documento per l'estero e per altri Stati italiani. Queste due tipologie lavorative, assieme alla categoria dei religiosi, costituiscono le più importanti numericamente tra le professioni dichiarate nei passaporti del periodo 1843-1882, ed anche una percentuale notevole all'interno della macrocategoria "vari" dello stesso periodo (grafico 4 - tabella 2).

Sfogliando i passaporti e registrando i dati si è sempre di più avuto la sensazione di trovarsi di fronte a spostamenti temporanei, mobilità abitudinaria sia legata al lavoro stagionale (soprattutto verso Roma) e al commercio contadino di bestiame che ai viaggi d'affari e al commercio. Ai lavori agricoli e di piccola edilizia corrisponde probabilmente il discreto numero di braccianti, falegnami, muratori e scalpellini che richiedono il passaporto per recarsi a Bracciano, nei Castelli romani, negli anni 1853-54. Dall'altra parte, fiere come quelle di Cesena e Senigallia costituivano appuntamenti da non perdere per i commercianti ed artigiani sammarinesi, in particolare quella marchigiana (per la quale vi sono 67 richieste di passaporto negli anni '43-'82) per la sua particolarità, fino al 1869, di essere fiera franca.

Tra i settori lavorativi dichiarati nel quarantennio 1843-1882 quello agricolo è all'ultimo posto, mentre quello artigianale registra un 12% sul totale (grafico 4). Eppure, in questi spostamenti della pur arretrata società sammarinese che si potrebbero definire secolari e consuetudinari si avverte in ogni modo un senso, o meglio, un bisogno di mobilità, di contatto esterno. Negli anni 1843-1882, nei settori agricolo e dell'artigianato, colpisce anche la frammentazione delle professioni dichiarate ("canappino", intrecciatore di canapa, o "conduttore di maiali", o "tintore"), segno di una civiltà ancora agricola e microartigianale,

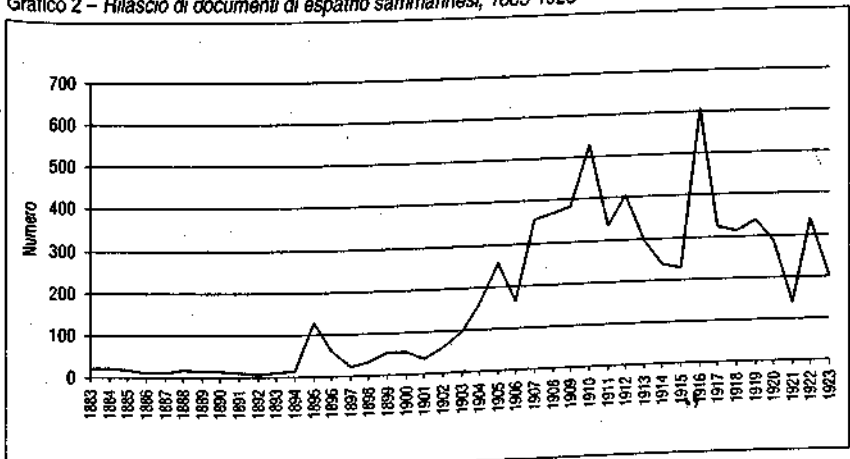
¹² Le statistiche, quando non diversamente indicato, sono state compiute sui titolari dei passaporti e non sugli altri nominativi - congiunto, figli, altri familiari - che spesso compaiono sul verso delle schede o delle matrici, o accanto al titolare del passaporto, senza indicazione di condizione professionale e, quasi mai, di età.

Gráfico 1 - Rilascio di documenti di espatrio sammarinesi, 1843-1882



Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214^a, B 214^b), Archivio Pubblico dello Stato della Repubblica di San Marino (ASSM).

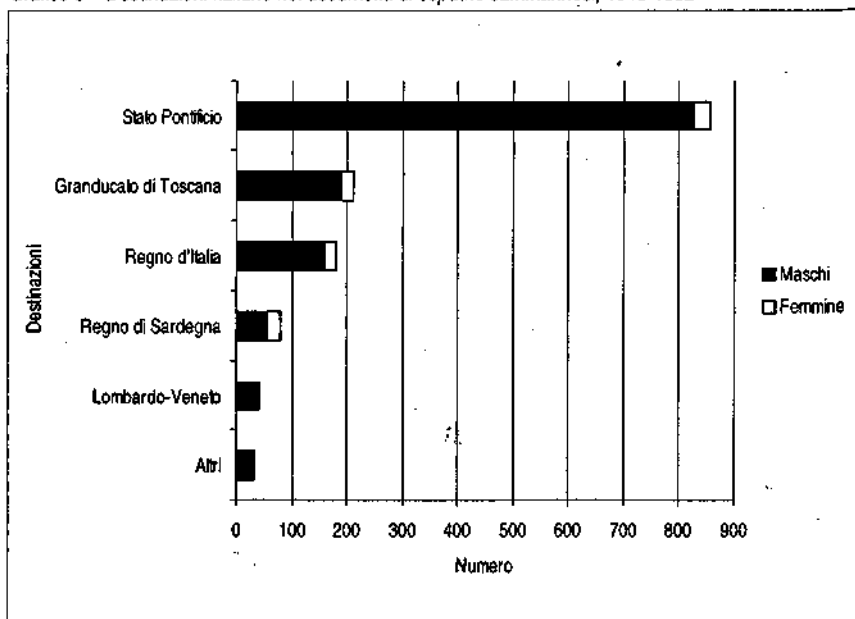
Gráfico 2 - Rilascio di documenti di espatrio sammarinesi, 1883-1923



Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214^a, B 214^b; voll.V-11; libri 11-42), ASSM

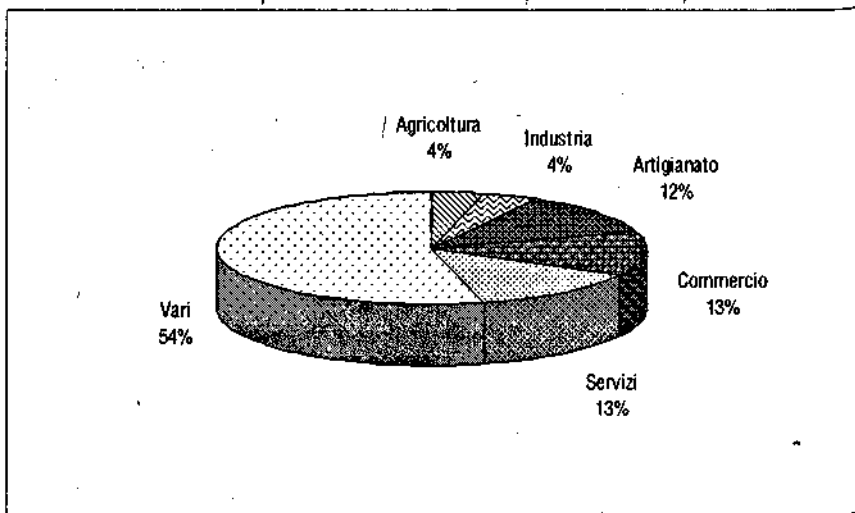
dove sono tanti coloro che si qualificano "possidenti", "gentiluomini" e "nobili" (tabella 2). Non manca una mobilità di tipo religioso, legata a luoghi sacri come l'eremo di La Verna e la Santa Casa di Loreto, lo spostamento di religiosi, oltre che una mobilità di tipo prototuristico verso località termali limitrofe come San Piero in Bagno (tabella 3).

Gráfico 3 – Destinazioni italiane nei documenti di espatrio sammarinesi, 1843-1882



Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214^a, B 214^b), ASSM

Gráfico 4 – Settori lavorativi in percentuale nei documenti di espatrio sammarinesi, 1843-1882



Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214^a, B 214^b), ASSM

Tabella 2 - Professioni dichiarate nei documenti di espatrio sammarinesi, 1843-1882

Professione	Tot.	M	F	Professione	Tot.	M	F
Affinaio di metalli	1	1	-	Insegnante	6	6	-
Agricoltore	25	25	-	Lavorante di tabacchi	1	1	-
Artigiano	5	5	-	Macellaio	1	1	-
Artista	7	6	1	Maniscalco	1	1	-
Avvocato	18	18	-	Marinaio	2	2	-
Barbiere	3	3	-	Medico	18	18	-
Beccaio	1	1	-	Militare	1	1	-
Bracciante	19	19	-	Minatore	18	18	-
Caffettiere	2	2	-	Mugnaio	6	6	-
Calligrafo	1	1	-	Muratore	50	50	-
Calzolaio	36	36	-	Nobile	17	17	-
Cameriere	12	8	4	Ombrellaio	2	2	-
Canappino	1	1	-	Orefice	10	10	-
Cappellaio	2	2	-	Orologiaio	1	1	-
Carrettiere	4	4	-	Perito agrimensore	1	1	-
Casalunga	4	-	4	Pittore	10	10	-
Commerciante	207	207	-	Possidente	726	695	31
Conduttore di maiali	17	17	-	Ramaio	2	2	-
Cuoco	6	6	-	Religioso	102	102	-
Disegnatore	1	1	-	Rigattiere	2	2	-
Domestico	40	32	8	Sarto	22	19	3
Ex-militare	1	1	-	Scalpellino	63	63	-
Fabbro	17	17	-	Scultore	1	1	-
Falegname	14	14	-	Stampatore	1	1	-
Farmacista	7	7	-	Studiante	45	45	-
Fattore	5	5	-	Tintore	2	2	-
Fornacino	4	4	-	Veterinario	29	29	-
Fornaio	4	4	-	Vetturale	28	28	-
Geometra	1	1	-	Viagg. di commercio	5 ⁹⁵	5	-
Impiegato	8	8	-	Vignaiolo	2	2	-
Ingegnere	4	4	-	Totale	1.651	1.600	51

Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214², B 214³), ASSM.

Il primo passaporto per l'Europa è per Parigi, rilasciato ad un possidente nel giugno 1845, mentre il primo per una meta extraeuropea ("America") è dell'ottobre 1859, tuttavia la mobilità di là dai confini italiani è ancora limitata (grafico 5). Curiosamente, un gran numero di fo-

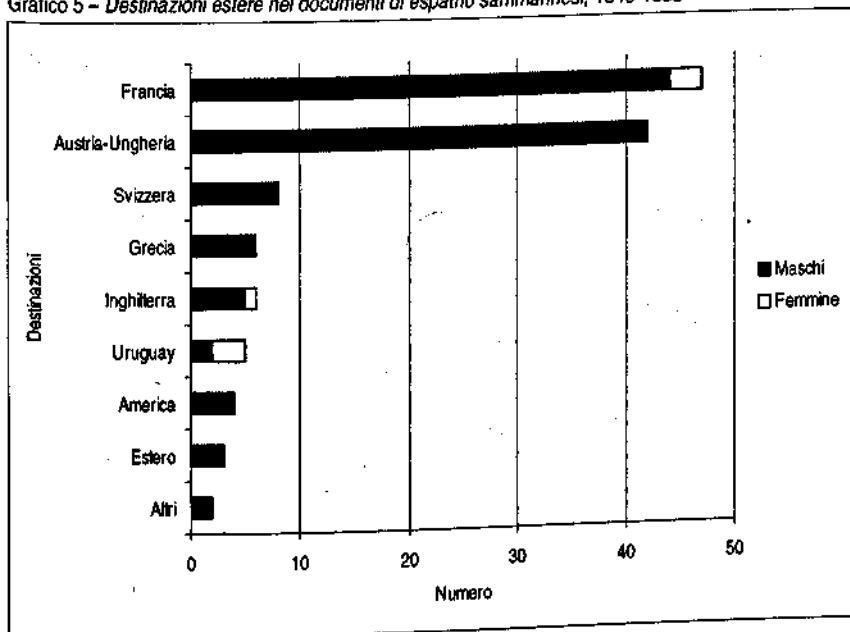
Tabella 3 - Località di destinazione dichiarate nei documenti di espatrio sammarinesi, 1843-1882

Nazione	Località	Tot.	M	F	Nazione	Località	Tot.	M	F	
Italia	Alessandria	2	2	-		Pistoia	2	2	-	
	Ancona	40	37	3		Ravenna	21	21	-	
	Ascoli	1	1	-		Rimini	95	95	-	
	Bari	1	1	-		Roma	216	211	5	
	Bologna	87	83	4		Sarsina	1	1	-	
	Borgo					Savignano	4	4	-	
	S.Sepolcro	14	14	-		Senigallia	67	66	1	
	Bracciano	8	8	-		S.Arcangelo	4	4	-	
	Catanzaro	1	1	-		S.Leo	8	8	-	
	Cesena	42	42	-		S.Piero in Bagno	6	5	1	
	Civita Castellana	3	3	-		Torino	19	18	1	
	Civitavecchia	2	2	-		Urbania	4	4	-	
	Faenza	12	12	-		Urbino	49	49	-	
	Fano	15	14	1		Velletri	1	1	-	
	Ferrara	31	31	-		Verucchio	5	5	-	
	Firenze	111	104	7		Egitto	Alessandria	3	2	1
	Forlì	30	29	1		Grecia	Atene	3	3	-
	Genova	34	32	2			Pireo	2	2	-
	Imola	4	4	-		Inghilterra	Liverpool	2	2	-
	La Verna	16	15	1			Londra	15	14	1
Livorno	36	35	1	Francia	Parigi	30	30	-		
Loreto	23	21	2	I. d'Austria	Trento	3	3	-		
Milano	4	4	-		Trieste	16	16	-		
Modena	9	9	-		Vienna	2	2	-		
Napoli	10	10	-	Impero Turco	Corfù	12	12	-		
Perugia	25	25	-		Costantinopoli	3	3	-		
Pesaro	61	59	2		Gerusalemme	1	1	-		

Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214^a, B 214^b), ASSM.

rensi (vale a dire di non sammarinesi) ottiene passaporti sammarinesi per vari paesi europei (Svizzera, Gran Bretagna) e Stati italiani (Regno di Sardegna) nello stesso giorno del mese di giugno 1851. La validità di detti passaporti non è mai indicata dal funzionario compilatore. Non si riescono a spiegare così tanti documenti di espatrio rilasciati senza troppe formalità di compilazione, a non sammarinesi, in gran numero, tutti nello stesso mese dell'anno e concentrati perlopiù in una sola data.

Grafico 5 - Destinazioni estere nei documenti di espatrio sammarinesi, 1843-1882



Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214^a, B 214^b), ASSM

Crediamo di poter affermare, a questo punto, che per il caso sammarinese si possa dare decisamente una risposta affermativa al quesito iniziale, cioè la presenza o meno di uno spartiacque fra mobilità ed emigrazione. Dall'analisi dei dati sulle richieste di passaporto si può cogliere infatti una prima cesura nelle destinazioni intorno agli anni 1883-84, quando mete limitrofe lasciano posto a destinazioni più lontane: italiane, come Genova e Roma per esempio, o europee ed extraeuropee. Il primo passaporto per l'Argentina è del settembre 1884, del settembre 1888 per Buenos Aires, del luglio 1891 per il Brasile, del dicembre 1894 per "Nuova York". Mete quali Egitto, Grecia, Romania costituiscono un'importante prova del passaggio sempre più evidente verso uno spostamento meno temporaneo, anche se tutto ciò non era necessariamente segno di condizioni economiche drammatiche, che pure esistevano: molti dei partenti si recavano in quelle aree per seguire lavori pubblici, come per esempio la costruzione di linee ferroviarie o di grandi opere edilizie. Non è chiaro come i sammarinesi avessero saputo di tali destinazioni, dato che questa comunità non era molto facilmente collegata all'esterno. Probabilmente, le notizie e le novità relative ai luoghi di lavoro arrivavano trovando insospettiti, rapidi ed efficaci canali di propagazione.

Nel biennio 1895-96, decine di nuclei familiari partirono per il Brasile approfittando dei viaggi gratuiti offerti dalle grandi compagnie di navigazione. In seguito, quest'emigrazione si ridurrà per poi riprendere quota negli anni 1900-1906. In questo periodo avviene, nei passaporti rilasciati, il secondo tipo di cesura, di tipo quantitativo. Il Brasile deve a questi suoi *exploit* di fine secolo il primato fra i paesi extraeuropei nelle richieste di passaporto, seguito dall'Argentina e dagli Stati Uniti, ma ciò che risalta è il numero di richieste annuali di rilascio dell'ultimo ventennio in questione: tutte superiori alle cento unità con due punte, di 530 (469 maschi - 61 femmine) nel 1910 e di 606 (497 - 109) nel 1916 (grafico 2).

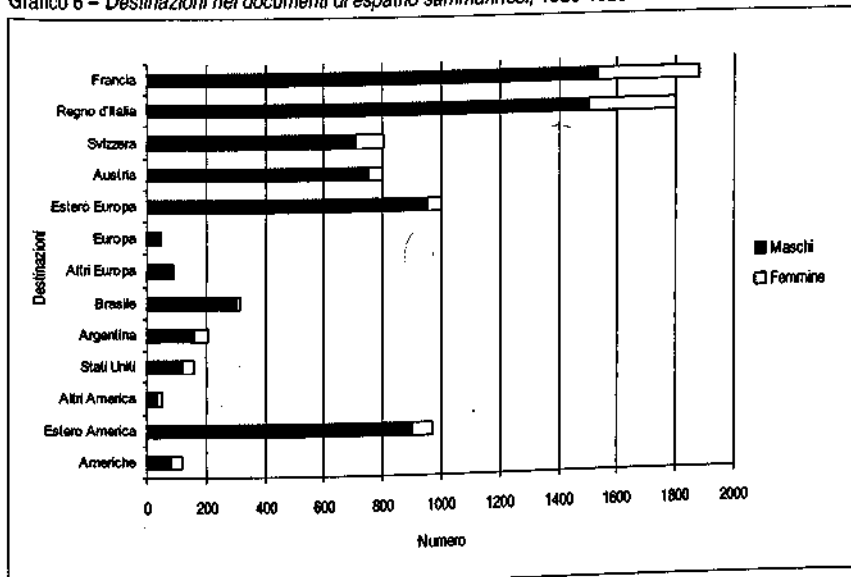
Il ruolo delle donne in questa mobilità ed emigrazione è piuttosto marginale nel primo quarantennio 1843-1882, mentre nel secondo (anni 1883-1923) avranno una più marcata presenza. Nei gruppi d'età, sia nel periodo 1843-1882 che nel quarantennio 1883-1923, il gruppo più rappresentativo è quello legato all'età lavorativa, sia per le donne sia per gli uomini. In ognuno dei quattro gruppi d'età, la percentuale femminile è, in ogni caso, sempre certamente inferiore a quella maschile.

Le nuove destinazioni

Negli anni dal 1883 al 1923 l'Italia perde il primato fra le destinazioni europee dei sammarinesi a vantaggio della Francia, mentre il Brasile mantiene il suo predominio su Argentina e Stati Uniti fino alla prima metà degli anni '10 (grafico 6). Nei passaporti dal 1915 in avanti molti adolescenti richiedenti il passaporto risultino essere nati in Brasile alla fine degli anni '90. Ciò, oltre a confermare la presenza sammarinese in quello Stato farebbe anche supporre, in mancanza di dati sui rientri, che le loro famiglie siano state oggetto di rientro in patria per poi chiedere nuovamente il passaporto per l'espatrio qualche anno più tardi.

Le destinazioni indicate sui passaporti non sono sempre precise. Molte sono le diciture "Europa", "Estero", "America", "America meridionale". Nei documenti di espatrio per la Francia non mancano riferimenti precisi alla città e addirittura all'indirizzo preciso dove il partente (o meglio, l'emigrante) avrebbe alloggiato, presso parenti o amici già in loco. Il paese transalpino è il principale Stato europeo indicato sui passaporti del periodo 1883-1923, e le sue località di destinazione corrispondono perlopiù alle sedi di grandi complessi industriali e minerari nei quali i sammarinesi sono assunti, spesso con contratti di lavoro già sottoscritti in patria. Oltre a Parigi compaiono cittadine industriali della cintura come Boulogne-sur-Seine, Neuilly-sur-Seine e Billancourt, sede di stabilimento Renault, o Montbard, in Borgogna, importante centro industriale (tabella 4; grafico 6). La richiesta di passaporti

Grafico 6 - Destinazioni nei documenti di espatrio sammarinesi, 1883-1923



Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214², B 214³; voll.V-11; libri 11-42), ASSM

sammarinesi verso la Francia ma anche verso il Regno d'Italia si fa intensa negli anni della prima guerra mondiale, soprattutto la parte maschile, richiesta nelle industrie francesi e italiane votate alla produzione militare.

In Svizzera forte è la presenza operaia ed artigiana nella costruzione dei grandi trafori. I sammarinesi si dirigono a Zurigo,¹³ a Berna, nel cantone tedesco di Solothurn, e a Basilea, dove muratori e operai trovano lavoro nelle imprese di costruzione in anni di febbrile sviluppo delle aree urbane elvetiche alle prese con l'emigrazione interna ed estera (tabella 4; grafico 6). Diversi sono i permessi di soggiorno - rilasciati dalle autorità civili e di polizia delle varie località svizzere a cittadini sammarinesi - ritrovati fra le pagine dei registri dei passaporti. Essi erano spediti a San Marino per ottenere il rinnovo del passaporto scaduto, spesso tramite l'unico consolato sammarinese operante fino al 1918 nel paese, quello di Ginevra.

Per quanto riguarda l'Austria, le numerosissime richieste di passaporto sammarinese nel secondo quarantennio 1883-1923 si collocano in gran parte nell'ambito di ristrutturazione del porto di Trieste.

¹³ Per quanto riguarda lo sviluppo della città e del cantone di Zurigo negli anni in questione, Fritsche, u.a., 1994.

Tabella 4 - Località di destinazione dichiarate nei documenti di espatrio sammarinesi, 1863-1923

Nazione	Località	Tot.	M	F	Nazione	Località	Tot.	M	F	
Italia	Ancona	2	1	1	Austria	Nizza	5	5	-	
	Bari	2	-	2		Parigi	30	30	-	
	Bologna	17	15	2		Trento	1	1	-	
	Catanzaro	1	1	-		Trieste	755	656	99	
	Cesena	3	3	-		Vienna	2	2	-	
	Firenze	5	5	-		Svizzera	Basilea	12	4	8
	Forlì	2	1	1			Bettlach	3	1	2
	Genova	589	408	181			Brislach	5	4	1
	Imola	3	2	1		Canton Ticino	1	1	-	
	Milano	42	34	8		Cantone Vallese	11	11	-	
	Napoli	7	7	-	Grenchen	17	8	9		
	Pesaro	2	2	-	Laufen	7	4	3		
	Ravenna	4	4	-	Zurigo	50	46	4		
	Roma	404	381	23	Inghilterra	Liverpool	1	1	-	
	Ravenna	4	4	-		Londra	3	3	-	
	Torino	4	4	-	Impero turco	Armenia	1	1	-	
	Trieste	6	5	1		Costantinopoli	1	1	-	
	Urbino	1	1	-	Salonico	1	1	-		
	Venezia	2	2	-	Argentina	Buenos Aires	8	8	-	
Egitto	Alessandria	7	5	2		Mendoza	1	1	-	
	Grecia	Atene	4	4		-	Pergamino	2	1	1
Pireo		2	1	1	Santiago del Estero	1	1	-		
Francia	Aigues-Mortes	4	4	-	Brasile	Espirito Santo	68	68	-	
	Billancourt	2	-	2		Rio de Janeiro	5	5	-	
	Boulogne-sur-Seine	69	60	9		San Paolo	30	29	1	
	Chatillon-sur-Seine	8	8	-	Cile	Santiago	1	1	-	
	Laumes	20	18	2		Stati Uniti	Barre	1	1	-
	Marsiglia	19	17	2	Missoula		1	1	-	
	Montbard	90	86	4	New Haven		1	1	-	
	Neuilly-sur-Seine				New York		98	80	18	
		24	19	5	Sandusky		8	6	2	

Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214^a, B 214^b; voll.V-11; libri 11-42), ASSM.

Questo porto, fino al 1891 attracco di secondaria importanza dell'Impero, fu potenziato, attraverso l'abolizione delle franchigie doganali, attraverso un imponente programma di ampliamento delle infrastrut-

ture portuali, terminato negli anni 1914-15.¹⁴ I lavori di costruzione dei nuovi bacini portuali e dell'ampliamento delle linee ferroviarie richiedevano manodopera non specializzata, che arrivò numerosissima non solo dalle province limitrofe dell'Impero ma anche dal Regno d'Italia e, come mostrano i dati dei passaporti, anche da San Marino (tabella 4; grafico 6). Oggi non esiste una comunità di sammarinesi nella città giuliana, e questo può far supporre, in mancanza di dati sui rientri, che l'emigrazione verso quella città sia stato un fenomeno temporaneo. Molti sammarinesi rientrarono, al termine dei lavori portuali e ferroviari, all'approssimarsi dello scoppio della prima guerra mondiale, fenomeno che investì gli stessi "regnicoli", e le richieste di passaporto sammarinese per Trieste si esaurirono a partire dal 1915. Il fatto, inoltre, che gli intestatari dei passaporti per Trieste risultino essere al 99 per cento uomini singoli, capifamiglia, potrebbe accentuare l'ipotesi di un'emigrazione temporanea. Non è per nulla esclusa poi l'ipotesi che ci siano stati sammarinesi che abbiano poi scelto la città come porto di partenza verso destinazioni transoceaniche.

Per quanto concerne i movimenti verso il Regno d'Italia, Roma e Genova meritano un'attenzione particolare. Per Roma, la mobilità dei sammarinesi negli anni 1843-1882 si indirizzò perlopiù verso la campagna romana ed i Castelli per i lavori agricoli o di bonifica terriera, per poi legarsi, specie all'inizio del Novecento, all'edilizia e alla nascita dei tanti piccoli e medi opifici che caratterizzarono la vita della capitale d'Italia nel primo decennio del secolo XX. Ne deriverebbe, perciò, che l'emigrazione sammarinese era costituita, in tutto o in parte, da mano d'opera specializzata. Non è da escludere - anche se nulla emerge in questo senso dai dati dei passaporti - che alcuni sammarinesi venissero a Roma per offrirsi come domestici, o balie, data la contiguità della Repubblica di San Marino con la Romagna, da cui queste categorie di migranti spesso provenivano (tabelle 2 - 5).

Genova, assieme a Roma, ospita oggi un'importante comunità di sammarinesi. Furono forse le possibilità di trovare lavoro in ambito portuale e ferroviario a spingere molti sammarinesi a sceglierla come meta a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento. Le schede e i registri dei passaporti non confermano il fatto che diverse ragazze e donne sammarinesi si siano recate là per lavorare presso famiglie come domestiche o balie (tabelle 2 - 5).

Professioni e mestieri, cittadinanza e residenza

La tipologia professionale dei passaporti degli anni 1883-1923 (tabella 5 - grafico 7) è numericamente e qualitativamente più ricca ri-

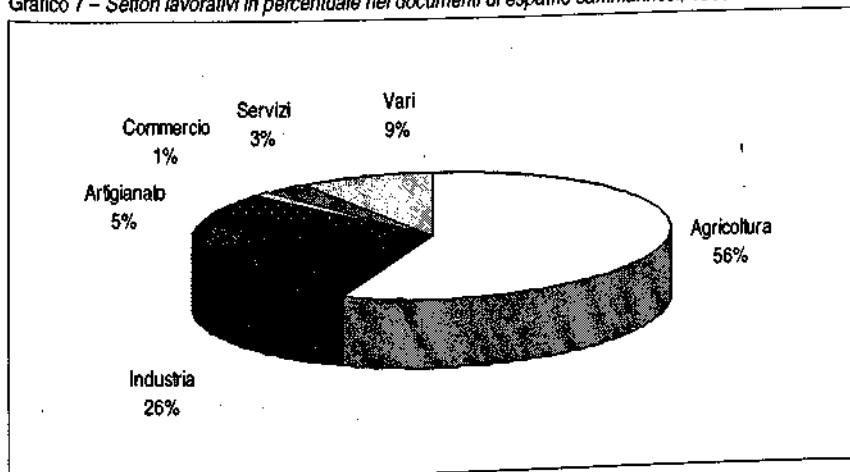
¹⁴ Cattaruzza, 1979.

Tabella 5 - Professioni dichiarate nei documenti di espatrio sammarinesi, 1883-1923

Professione	Tot.	M	F	Professione	Tot.	M	F
Agente di campagna	1	1	-	Macchinista fuochista	1	1	-
Aggiustatore meccanico	2	2	-	Manovale	9	9	-
Agricoltore	175	174	1	Manovratore	1	1	-
Albergatore	2	2	-	Materassato	1	-	1
Allievo muratore	1	1	-	Meccanico	25	25	-
Appaltatore	1	1	-	Mediatore	1	1	-
Apprendista	3	3	-	Medico	3	13	-
Appr. in meccanica	3	3	-	Modista	1	-	1
Artigiano	14	9	5	Montatore	2	2	-
Artista	3	2	1	Montatore meccanico	1	1	-
Assistente a lavori	1	1	-	Mugnaio	2	2	-
Assistente tecnico	1	1	-	Muratore	124	124	-
Avvocato	8	8	-	Musicista	1	1	-
Barbiere	3	3	-	Operaio	1.448	1.242	206
Bracciante	3.596	3.192	404	Operaio meccanico	1	1	-
Calderaio	1	1	-	Orologiaio	31	28	3
Calzolaio	12	12	-	Ortolano	2	2	-
Cameriera	24	15	9	Perito agrimensore	4	4	-
Capomastro	1	1	-	Perito industriale	1	1	-
Capo muratore	3	3	-	Pittore	9	9	-
Capo officina	2	2	-	Portiere	1	1	-
Capo operaio	2	2	-	Portinaia	1	-	1
Cappellaio	1	1	-	Possidente	273	248	25
Carpentiere	5	5	-	Ragioniere	8	8	-
Casalinga	277	-	277	Ramaio	3	3	-
Cementista	2	2	-	Religioso	23	23	-
Chauffeur	8	8	-	Ribattitore	1	1	-
Colono	105	104	1	Sarto	40	13	27
Commerciante	70	69	1	Sarpellino	134	134	-
Commesso	1	1	-	Scrivano	1	1	-
Demolitore di navi	1	1	-	Scultore	1	1	-
Dottore in chimica	2	2	-	Sguattero	1	1	-
Fabbro	23	23	-	Spazzino	1	1	-
Falegname	37	37	-	Stagnino	1	1	-
Farmacista	5	5	-	Sterratore	9	9	-
Fattorino	1	1	-	Studente	72	68	4
Figlio di famiglia	1	1	-	Tappezziere	2	2	-
Fornaio	1	1	-	Tecnico edile	1	1	-
Fotografo	7	7	-	Tessitrice	1	-	1
Geometra	2	2	-	Tipografo	6	6	-
Gessarolo	2	2	-	Tornitore	2	2	-
Guardiano	1	1	-	Tramviere	2	2	-
Imbianchino	2	2	-	Trapanista	1	1	-
Impiegato	37	35	2	Vetturale	1	1	-
Infermiere	2	2	-	Viagg. di commercio	1	1	-
Istitutrice	2	-	2	Totale	6.801	5.829	972

Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214², B 214³; voll.V-11; libri 11-42), ASSM.

Gráfico 7 - Settori lavorativi in percentuale nei documenti di espatrio sammarinesi, 1883-1923



Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214², B 214³; voll.V-11; libri 11-42), ASSM.

spetto al primo. Nella scansione temporale 1883-1923 compaiono nuove professioni legate all'industria ("aggiustatore meccanico", "capo operaio" ecc.). Voce degna di nota è quella dello "scalpellino", tradizionale attività artigianale sammarinese: molti di loro troveranno lavoro in Svizzera. L'importanza delle voci "bracciante" e "colono" può essere imputata al fenomeno di profonda depressione di molte aree agricole europee ed italiane segnate, oltre che da uno stato di povertà e di abbandono cronici, da un eccessivo frazionamento della proprietà agraria che abbassavano ulteriormente i già precari livelli di produttività terriera, costringendo intere popolazioni all'emigrazione permanente.¹⁵ È interessante, poi, a partire dagli anni '10, la comparsa, tra le indicazioni di mestieri, dei primi professionisti non legati alla medicina o alla giurisprudenza che invece troviamo in discreta abbondanza nel quarantennio 1843-1882, professioni quale "geometra" e "ragioniere". Probabilmente diversi sammarinesi incominciavano a frequentare e a diplomarsi presso i Regi Istituti Tecnici presenti nelle province italiane limitrofe.

Un aspetto interessante nella analisi è stato quello concernente la distinzione fra cittadini sammarinesi e non, fatta a partire dalle schede e dalle matrici di passaporto. Non è stato un rilevamento facile in quanto la variabile "cittadinanza" nei passaporti risulta essere stata ufficialmente inserita solo dal maggio 1916. Si è tentato di ricostruire

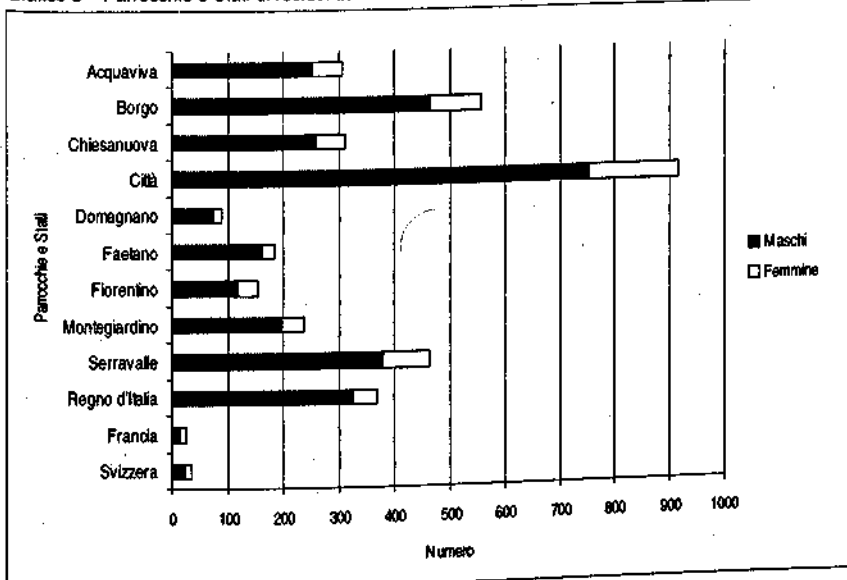
¹⁵ Barton, 1975, p. 32.

con la massima precisione possibile le numerose annate mancanti precedenti sia attraverso i censimenti del 1865, 1874 e 1899 sia con l'elenco delle cittadinanze, naturalizzazioni e patriziati sammarinesi dal 1709 al 1945, prestando attenzione alla concessione dei patriziati, titoli nobiliari che non comprendevano, almeno inizialmente, la concessione della cittadinanza. La percentuale dei non sammarinesi nei passaporti sugli 8.531 titolari di passaporto nel periodo 1843-1923 è risultata essere pari all'11,36 per cento. Negli anni 1843-1882, i non sammarinesi residenti in Repubblica risultano essere per la maggior parte possidenti e nobili, e lavoratori della terra, in maggioranza provenienti dall'Italia. Diversi passaporti sono rilasciati a nobili, possidenti, ma anche commercianti ed artigiani, non residenti ma solo in transito temporaneo in Repubblica per le più diverse motivazioni. Molti dei non sammarinesi sono religiosi regolari, dimoranti nei conventi della Repubblica. Negli anni 1883-1923 diminuisce tra i non sammarinesi la percentuale di possidenti e nobili; inoltre, utilizzando in parallelo i dati dei censimenti e le cittadinanze, naturalizzazioni e patriziati, è stato notato come molti dei non sammarinesi del periodo 1843-1882 (compresi molti "patrizi sammarinesi") risultino essere stati naturalizzati. Dato il numero di norme in materia nel corso degli anni, particolarmente laboriosa è stata l'attribuzione o meno della cittadinanza sammarinese a donne sammarinesi sposate con cittadini esteri e a vedove sammarinesi di cittadini esteri.

Per quanto concerne le parrocchie e gli Stati di residenza indicati nei passaporti (grafico 8), le tre parrocchie sammarinesi maggiormente abitate - Città (la capitale), Borgo e Serravalle - presentano il maggior numero di richieste di passaporto. Tuttavia, nelle destinazioni, non marginale è il ruolo di parrocchie povere e ai margini del territorio sammarinese. Montegiardino, situata all'estremità sudorientale, scarsamente collegata con il resto del territorio sammarinese e priva di significative vie di comunicazione con il limitrofo Montefeltro, risultò avere negli anni 1903-1923 un discreto numero di richieste di passaporto, pari a poco meno di trecento. Sembrano provenire proprio da Montegiardino i primi sammarinesi che emigrarono, alla fine del secolo XIX, nella zona di Detroit, Michigan e Sandusky, Ohio.¹⁶ Tra gli Stati esteri di residenza (grafico 8) spicca il Regno d'Italia, seguito dalla Svizzera e dalla Francia, mentre non compaiono residenze extraeuropee. Come già ricordato, i residenti all'estero chiedevano tramite i rispettivi consolati il rinnovo dei passaporti scaduti, sia per continuare a risiedere in quella stessa nazione estera sia per intraprendere eventualmente un nuovo percorso migratorio verso altri paesi.

¹⁶ Venturini, 1999, pp. 116-19.

Grafico 8 - Parrocchie e Stati di residenza nei documenti di espatrio sammarinesi, 1903-1923*



* intestatari dei passaporti e altri nominativi compresi nel documento

Fonte: Registri dei passaporti (volumi B 214, B 214², B 214³; voll.V-11; libri 11-42); censimenti degli anni 1865, 1874, 1899 (ASSM)

Come per le cittadinanze, le residenze sono state completate con l'aiuto dei censimenti. Molti sammarinesi richiedevano il passaporto dall'estero per il rinnovo, o per espatriare nuovamente. Numerosi erano i nati all'estero, pur con cittadinanza sammarinese: questo sarà causa di problemi per chi vorrà emigrare negli Stati Uniti dopo l'introduzione delle quote. Infatti, per essere compresi nella categoria di immigranti "in quota" pari a cento unità, assegnata alla Repubblica, occorreva essere cittadini sammarinesi nati a San Marino. Coloro i quali, pur sammarinesi, risultavano essere nati all'estero, erano costretti a fare riferimento alla quota migratoria del Paese di nascita, con minori possibilità di essere inclusi nelle quote di partenza.¹⁷

Rapporti diplomatici e politiche migratorie

Nella Repubblica di San Marino, come per l'Italia, il passaggio dai fenomeni di mobilità temporanea e tradizionale all'emigrazione tardò

¹⁷ *Ibid.*, p. 89.

ad essere riconosciuto a livello politico. L'azione dei riformisti sammarinesi in questo campo si lega in particolare all'Umanitaria di Milano, in primo luogo con il socialista Pietro Franciosi, protagonista delle lotte per le riforme democratiche nella Repubblica di San Marino nei primi quindici anni del '900. Sulle pagine del periodico "Il Titano" diversi sono i suoi articoli sull'emigrazione, e la sua influenza spinse nel 1907 il Consiglio Grande e Generale ad approvare la legge ed il regolamento di istituzione di un "Ufficio per l'emigrazione temporanea in Europa", sul modello dell'Umanitaria, incaricato della corresponsione di sussidi ai sammarinesi intenzionati ad emigrare nei paesi europei. La presenza massiccia di emigrati sammarinesi all'estero richiese inoltre alla Repubblica di rimediare all'insufficienza delle sue missioni diplomatiche all'estero. Nell'agosto 1909 la Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, tramite i Capitani Reggenti (i due Capi di Stato), dopo uno scambio di note con il Ministero degli Esteri italiano, concluse per San Marino un accordo con il Regno d'Italia che prevedeva la protezione da parte del personale diplomatico italiano per i cittadini sammarinesi che si fossero trovati in paesi privi di loro rappresentanti diplomatici.¹⁸

Dall'età moderna all'Unità la Repubblica intrattenne rapporti diplomatici con diversi Stati italiani. A Roma San Marino possedeva un suo rappresentante dal 1624, e risultano agenti diplomatici sammarinesi a Ravenna, Rimini, Bologna e Ancona. A Genova e Trieste, luoghi di intensa emigrazione sammarinese tra Otto e Novecento, si sono insediati rappresentanti diplomatici sammarinesi rispettivamente nel 1863 e nel 1882.¹⁹ In Francia, il primo incaricato d'affari sammarinese si stabilì a Parigi nel 1854,²⁰ mentre in Svizzera, nonostante l'esistenza di molti sammarinesi colà emigrati, fu il solo consolato di Ginevra ad operare fino al 1918.²¹ Il primo incaricato d'affari in Brasile risale al 1891, mentre il primo console si insediò a Buenos Aires nel 1931.²² Gli Stati Uniti, che divennero meta importantissima per l'emigrazione extraeuropea sammarinese, videro la piena operatività del primo consolato sammarinese a New York City solo negli anni '20, nonostante questo ufficio avesse dovuto essere funzionante già dal 1863.²³

Con il ritorno massiccio degli emigranti sammarinesi dopo il primo conflitto mondiale a causa delle condizioni di generale crisi postbellica dei paesi di accoglienza, la già difficile situazione socioeconomica della

¹⁸ Archivio Pubblico dello Stato della Repubblica di San Marino (ASSM), Prot. n. 00148, Rep. A Pos. LXXXVIII, nota del 3 agosto 1909.

¹⁹ Balsimelli, 1975, p. 29 *passim*.

²⁰ *Ibid.*, p. 139.

²¹ *Ibid.*, p. 189.

²² *Ibid.*, pp. 208-10.

²³ *Ibid.*, pp. 205-6.

Repubblica andò aggravandosi, e i conflitti fra le classi sociali divennero sempre più forti. Da questa situazione incerta trasse vantaggio il neonato movimento fascista sammarinese, soprattutto offrendo sostegno alla vecchia classe oligarchica che, negli anni precedenti, aveva dovuto subire diverse riforme. Nonostante la presenza di forze politiche di forte tradizione democratica il fascismo a San Marino riuscì a coagulare attorno a sé le classi abbienti e i ceti medi fino ad arrivare alla vittoria nelle elezioni del marzo 1923. Dopo quella data molti esponenti democratici di spicco presero la strada dell'emigrazione politica: saranno seguiti presto da molte famiglie sammarinesi.

Nel frattempo, con il fascismo, l'emigrazione, da problema socio-economico diveniva questione politico-ideologica. Nel settembre 1923 il Consiglio Grande e Generale riformò la legge e il regolamento per l'Ufficio per l'emigrazione temporanea in Europa esautorandolo delle funzioni, che passarono direttamente all'esecutivo tramite la riorganizzata Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, mentre furono interrotti i rapporti con la Società Umanitaria. Sempre nel settembre del 1923 la Segreteria agli Esteri adottò il nuovo modello di passaporto "a libretto", adottato ormai da molti paesi europei ed extraeuropei, formato che sostituì definitivamente gli altri modelli di passaporti e fogli di via in vigore fino a quel momento in Repubblica.

Un interessante spaccato della situazione dell'emigrazione sammarinese nei primi anni '20 è offerto dalla relazione dell'Ufficio per l'Emigrazione Temporanea in Europa al Consiglio Grande e Generale riguardante gli anni dal 1920 al 1923.²⁴ Nella prima parte il presidente dell'Ufficio, Marino Rossi, chiede al parlamento che "sia rivista e modificata la legge 7 marzo 1907 sull'Emigrazione Temporanea in Europa, estendendola anche all'Emigrazione Ultraoceanica";²⁵ Rossi sottolinea il fatto che "è necessario organizzare su altre basi quest'Ufficio importantissimo [...]" e che "sono già state iniziate da tempo relazioni con Società di Assistenza".²⁶ Delle tre richieste, la prima sarà accolta ma solo accentrando al Congresso di Stato - l'esecutivo - il compito di esaminare le istanze richiedenti sussidi per l'emigrazione extraeuropea, istanze in cospicuo aumento a partire dalla seconda metà degli anni '20. All'Ufficio per l'emigrazione temporanea non saranno estesi gli ambiti in senso transoceanico, né nell'occasione della richiesta di Rossi e neppure dopo un'esplicita richiesta in questo senso operata dagli stessi

²⁴ ASSM, Atti, del Consiglio Grande e Generale, seduta del 5 giugno 1923, Ufficio per l'Emigrazione Temporanea in Europa, *Resoconti e Statistiche degli anni 1920-21; 1921-22; 1922-23. Relazione.*

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

Capitani Reggenti al Consiglio Grande e Generale qualche anno più tardi, in quanto respinta dallo stesso parlamento.²⁷ Per quanto concerne la seconda richiesta, l'Ufficio verrà in realtà drasticamente ridimensionato, mentre la terza non troverà evidentemente una risposta positiva a causa dello scioglimento a breve ad opera del fascismo italiano delle associazioni di assistenza.

Nella seconda parte del documento, Rossi fornisce interessanti dati statistici sulle richieste di sussidio degli anni 1920-23. "Su 522 operai che hanno fatto domanda di sussidio a questo Ufficio ne sono stati sussidiati 274, dei quali 187 per la Francia, 84 per l'Italia e 3 per la Svizzera", scrive Rossi, che continua: "Ora, tenendo conto anche dei non sussidiati e di quelli che sono partiti senza fare alcuna domanda non andremo lungi dal vero affermando che in Francia ora abbiamo più di 300 operai, un centinaio in Italia e una decina in Svizzera; in complesso abbiamo più di 400 operai fuori della Repubblica".²⁸ Questi dati ufficiali non permettono un confronto con paesi extraeuropei ma sottolineano l'atteggiamento di relativa apertura operato dal governo francese rispetto, per esempio, alla politica americana delle quote. La Francia, negli anni fra le due guerre mondiali, aprì le porte ai lavoratori stranieri soprattutto attraverso gli ingaggi delle industrie francesi nei paesi di partenza, e fu meta di molti sammarinesi ed italiani i quali trovarono uno sbocco alternativo rispetto a quelli americani. La crisi del 1929, poi, diminuirà l'accesso oltre atlantico, invogliando molti emigrati sammarinesi ed italiani a tornare e a ripartire, in molti casi dopo pochi mesi, scegliendo questa volta destinazioni europee meno remote come Svizzera e Francia.

ROBERTO VENTURINI

²⁷ ASSM [senza n. di protocollo], Rep. B Pos. CVI, 16 settembre 1926 (estratto dai verbali della seduta del Consiglio Grande e Generale del 29 maggio 1926).

²⁸ ASSM, Atti del Consiglio Grande e Generale, seduta del 5 giugno 1923, Ufficio per l'Emigrazione Temporanea in Europa, *Resoconti e Statistiche degli anni 1920-21; 1921-22; 1922-23. Relazione.*

BIBLIOGRAFIA

A) Fonti archivistiche

- Archivio Pubblico dello Stato della Repubblica di San Marino:
Atti del Consiglio Grande e Generale della Repubblica di San Marino, seduta del 5 giugno 1923, *Ufficio per l'Emigrazione Temporanea in Europa. Resoconti e Statistiche degli anni 1920-21; 1921-22; 1922-23. Relazione.*
Censimenti sammarinesi degli anni 1865, 1874, 1899.
Concessioni di naturalizzazioni e patriziati sammarinesi, 1709-1945.
Registri dei passaporti (voll. B 214, B 214², B 214³; libri V-42).

B) Testi di riferimento

- ALBONICO, ALDO; ROSOLI, GIANFAUSTO, *Italia y América*. Madrid, MAPFRE, 1994.
AUDENINO, PATRIZIA; CORTI, PAOLA, *L'emigrazione italiana*. Milano, Fenice 2000, 1994.
BALSIMELLI, FRANCESCO, *Storia delle rappresentanze diplomatiche e consolari della Repubblica di San Marino*. Urbania, STIBU, 1975.
BARTON, JOSEPH, *Peasants and Strangers*. Cambridge, Cambridge U.P., 1975.
BRIZI, ORESTE, *Quadro storico-statistico della serenissima Repubblica di San Marino*. Firenze, 1842.
CATTARUZZA, MARINA, *La formazione del proletariato urbano*. Torino, Musolini Editore, 1979.
CESAROTTI MASI, ROSARIA, *Dinamica demografica ed evoluzione sociale nella Repubblica di San Marino*. San Marino, Ufficio Statale di Statistica, 1975.
FRITSCHÉ, BRUNO, u.a., *Geschichte des Kantons Zürich - Band 3*. Zürich, Werd-verlag, 1994.
HARRISON, GUALTIERO, *Antropologia psicologica*. Padova, CLEUP, 1988.
MATTEINI, NEVIO, *La Repubblica di San Marino nella storia e nell'arte*. San Marino, Dicastero Istruzione e Cultura, 1995.
SANFILIPPO, MATTEO, *Nuovi studi sul popolamento delle colonie nordamericane nei secoli XVII-XIX e qualche riflessione sulle migrazioni in età moderna*, «Studi Emigrazione», XXXII, 119, 1995, pp. 505-16.
TOMASI, LYDIO, et al. (a cura di), *The Columbus People. Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*. New York, Center for Migration Studies - Fondazione Giovanni Agnelli, 1994.
VENTURINI, ROBERTO, *Dopo nove giorni di cielo e acqua: storia, storie e luoghi in mezzo secolo di emigrazione sammarinese negli Stati Uniti*. San Marino, Edizioni del Titano, 1999.

Summary

Through careful reading and analysis of the Sammarinese emigration documents, issued between 1843 and 1923 and kept in the Republic of San Marino's Public Archives, the author intends to reconstruct the stages of Sammarinese migration within Europe and across the ocean in the 19th and 20th centuries. This phenomenon was strictly related to the country's uncertain institutional, social and economic situation during that same period, particularly from the last decade of the 19th century up to the time immediately following WWI. The research includes also comparisons between the Sammarinese migration movements and the same phenomenon in Italy and in Europe.

Of major importance for this work was the use and statistical aggregation of data from the archives and from other sources. Through archival data and thanks also to contributions from the latest studies on migration, the Author intends to establish whether, in the rather limited San Marino reality, a shift occurred from a pattern of repeat migration a more permanent one, and, if so, when and how.

Inmigrantes vascos tras el mostrador. ¿Audacia o lógica en la pampa argentina durante el siglo XIX?

Los vascos son un grupo de inmigrantes pequeño – si se le compara con italianos y españoles –, que llega disperso en el tiempo pero participando en todas las oleadas desde la época colonial y que ha marcado influencias profundas en la sociedad rioplatense. Sin olvidar a los que llegaron entre los conquistadores, los primeros grupos significativos arriban en el último cuarto del siglo XVIII; en su mayoría comerciantes que buscaban beneficiarse de las medidas borbónicas. Posteriormente y compartiendo los honores de portar el “novedoso” y rentable oficio de pastores con irlandeses y franceses, llegan desde 1840 los vascos que denominamos tempranos.

Luego como lecheros, pero también empleados en barracas y saladeros, como zanjeadores, ladrilleros o zapateros era común encontrar a aquellos euskaldunes en distintas zonas de la provincia bonaerense. Inmersos en las cifras de la emigración masiva – aunque en forma comparativamente decreciente –, continúan arribando hasta mediados de 1920. Entonces – aunque inevitablemente multiplicando entre sus filas a peones y jornaleros –, se destacarán en el sudeste bonaerense como ganaderos.

La mayoría de los oficios mencionados hasta aquí se presentan, si tenemos en cuenta el fenómeno de la inmigración en su conjunto, coherentes con ello. Trabajos que demandaban no sólo poco capital inicial, sino también la posibilidad de conocer mínimamente el nuevo espacio e indiferente saber leer y escribir. Sin embargo, una constante en la experiencia de inserción de los inmigrantes euskaldunes a lo largo de todo ese tiempo – por cierto poco tenida en cuenta – estuvo ligada a un trabajo dudosamente categorizado como “urbano”: el comercio. Un primer esfuerzo imaginativo nos hace suponer que – a diferencia de las

otras ocupaciones – para desempeñarse como comerciante sería indispensable contar con alguno de los elementos mencionados. Situarnos en los confines de la pampa en pleno siglo XIX, principalmente en cuanto a la conformación de pueblos nuevos donde escaseaban los elementos más indispensables y la presencia extranjera aumentaba en forma vertiginosa, confunden nuestro primer supuesto. ¿Acaso las características peculiares de ese escenario – sobre todo si un porcentaje de esos extranjeros eran connacionales – alentaban la apertura de un comercio? La respuesta, al menos la develación parcial del interrogante, es el propósito de estas páginas.

Carreros y comerciantes

No podemos olvidar – aunque por problemas de espacio tampoco ampliar aquí – la importancia que debió tener para el tema que nos ocupa la tradición emigratoria colonial del norte de España desde el siglo XVIII.¹ Al parecer, el uso intensivo de redes de parentales o amicales que caracterizará a los inmigrantes vascos llegados a partir de 1840 – aunque es un fenómeno común a los distintos grupos nacionales – encuentra parte de su explicación en prácticas dieciochescas.² Lo interesante, dentro de la línea argumental que venimos manejando, es observar que incluso antes del siglo XVIII debió ser casi natural para los vascos que pergeniasen abandonar sus caseríos pensar en dirigirse a América para dedicarse al comercio. Aunque las expectativas de los que arribaban durante el siglo XVIII eran diferentes a las que tendría una mayoría de los migrantes decimonónicos, algunos mecanismos utilizados para trasladarse de un continente a otro fueron comunes en ambas experiencias. Al igual que lo harán cien años más tarde, los comerciantes establecidos a menudo acudían a sus parientes cuando buscaban un aprendiz. Se prefería a un pariente como aprendiz por que se creía que se podía confiar más en él (también se lo podía tratar y exigir con otro rigor que a un extraño); se lo podía mandar a las provincias con cierta seguridad de que volvería. La protección de un pariente era también la forma natural en que el comerciante ayudaba a mejorar la posición social y económica de un miembro de su familia de quien se pensaba que el comerciante de éxito debía sentirse responsable.³

¹ Para ampliar sobre el tema ver Douglass y Bilbao (1986); Lemus y Márquez (1992); Moutokias (1995); Socolow (1991); Urquijo (1981), entre otros.

² Ver Moutokias (1995), p. 221 en adelante.

³ Socolow (1991), p. 30. Entre paréntesis es nuestro.

Sin embargo, difícilmente podamos acercarnos al mundo del comercio⁴ decimonónico sin tener en cuenta los medios de transporte imperantes, definitivamente asociados al rubro. Disputado por vascos – principalmente españoles –, gallegos y provincianos, el transporte resultó fundamental para el funcionamiento del aparato productivo, el poblamiento y el aprovisionamiento de fortines. Por lo tanto, altamente rentable. Esto en forma decreciente hasta 1890/1900 cuando aparece el ferrocarril, y luego agónicamente hasta la segunda década del presente siglo cuando – paralelamente a que los caminos suplantaban las huellas – los primeros camiones comenzaron a entrar en los campos a buscar la producción.

«Me encontré una vez con un vasco inmigrante cuya historia es una demostración de los resultados que pueden alcanzarse. Llegó este hombre al país hace dos años (1846) y una vez familiarizado con las costumbres de la población empezó a viajar con un carro por la campaña, acopiando cueros de oveja y cerdas de bagual que vendía luego en Buenos Aires. Al poco tiempo sacaba una utilidad líquida de cinco libras esterlinas mensuales. Ahora es propietario de una majada de ovejas... y se ocupa de arar».⁵

La cita es elocuente; aquel extranjero necesitó dos años para familiarizarse con las costumbres del nuevo lugar y posiblemente también para redondear un ahorro que le permitiese comprar el carro. Si bien esta empresa demandaba una inversión inicial considerable – aunque no imposible – no era difícil recuperar y multiplicar aquél capital; el acopio de productos por las estancias – por el cual hacia 1860 se pagaba hasta un cincuenta por ciento del precio real de los productos⁶ – era una de las maneras más rápidas. Una carreta, en la década del '70 del siglo pasado costaba alrededor de \$3000, mientras que cada buey podía adquirirse en \$500.⁷ En la misma época, en Tandil, Martín Olaechea inició un protesto contra Elorriaga por venta (valor que posiblemente tenía incorporado intereses) de un carro (sic, seguramente se refiere a una carreta) por \$4700.⁸ Un carro – para trámites más modestos pero posiblemente un mayor número de operaciones posibles – costaba hacia

⁴ Para ampliar sobre aspectos ligados al comercio rioplatense en general durante el siglo XIX consultar, entre otros: Bejarano (1969); Halperin Donghi (1981); Rodríguez Molas (1982); Sábato, Hilda (1985); Sábato, Hilda y Romero, Luis A. (1992); Sábato, Hilda y Romero, Luis A. (1986-87); Scobie, James (1977).

⁵ McCann (1986).

⁶ Rodríguez Molas (1982).

⁷ *Sucesiones*. Legajo 5615, AGN, la sucesión en cuestión pertenece al vasco Juan Elisabe, que muere en 1873 en Bahía Blanca a los 33 años; deja entre sus bienes una carreta y bueyes que el Juez valúa en ese precio.

⁸ *Protesto*. 1875, Folios 23 y 24. Archivo Judicial de Azul.

1880, la suma nada inaccesible de \$600, mientras que cada caballo demandaba entre 40 y 60 pesos.⁹

Cuando finalizaba la sexta década del siglo pasado, 13 vascos declararon ser carreros en Barracas al Norte, 11 en Barracas al Sud, 33 en Chascomús, 4 en Tandil¹⁰ y ninguno en Lobería. En 1895 – como ya dijimos, en buena parte por la aparición del ferrocarril – las cifras descendieron a 2 carreros vascos en Chascomús, 4 en Tandil, pero aumentaron a 7 en la aún agreste Lobería.¹¹ No es necesario aclarar que nos referimos a aquellos trabajadores que se declaran carreteros, y que efectivamente poseen un carro para realizar todo tipo de trámites con él. Sin embargo, sabemos que no se debe asimilar carreteros con cantidad de personas que realizaban alguna gestión con ese tipo de transporte. En ambas fechas – pero principalmente en la primera – el número de carros que se ocupaban de hacer acopio, mudanzas u otras tareas debió ser bastante mayor,¹² ya que muchos de los comerciantes censados contaban con un carro como actividad complementaria para comerciar en la zona.¹³ Como veremos más adelante, cuando el vasco Saralegui instala su comercio en Rauch, la primero que adquirió fue dos carros.

Las Sucesiones¹⁴ y Testamentos también abundan en referencias a carros; cuando en 1873 muere el vasco Juan Elisabe, sin dejar disposición testamentaria, su hermano manifiesta – junto a los bienes que posee entre los que se hayan una carreta y 10 bueyes, pero también una majada de ovejas, arados, etc. – lo siguiente: “Era soltero, no dejó sucesión, y se dedicaba a hacer trabajos de campo”. ¿Era común que un in-

⁹ Latzina (1883). “Una carreta pampeana era un vehículo de grandes dimensiones para viajes largos y mucha carga por lo que era tirado por varios bueyes y era costoso. Pero un carro es un vehículo no apto para viajes, aunque sí cómodo para repartos locales o zonales. Por ello es tirado por caballos y mucho más barato”.

¹⁰ Cédulas Censales. *Primer Censo Nacional*, 1869. Pese al escaso número declarado, abundan las citas de vascos carreros en la zona. Incluso cuando los sucesos de Enero del '72 (Las matanzas del Tandil), las primeras víctimas de los asesinos fueron unos vascos carreteros que esperaban en las afueras del pueblo la luz del día para entrar a vender.

¹¹ Cédulas Censales. *Segundo Censo Nacional*, 1895.

¹² La imagen se conformaba a partir de la visualización de vascos utilizando estos vehículos. Es frecuente encontrar – por ejemplo en Sucesiones o en Biografías – vascos que cuentan con un carro sin ser esa su dedicación más importante.

¹³ Pedro Luro funda (en 1853) un almacén en Dolores con un cuñado. Deja al frente del mismo a su esposa y a su hermano dedicándose desde entonces a recorrer la pampa comprando animales, lanas y cueros (Moncaut, 1979). Para una mayor ampliación de formas de compra, circuitos comerciales e incluso nombres de vascos relacionados con ellos ver Delpech (1944).

¹⁴ Pese a que las fuentes son, como dijimos, parcas para recuperar carreteros y comerciantes, es frecuente encontrar que algunos vascos empleados en el ramo como Bernardo Arguitalepo, que muere a los 44 años, dejó a su esposa e hija \$48.000 en el Banco Provincia. Sus familiares declaran que era carretero empleado (suponemos que era peón de carreta). *Sucesiones*. Legajo 3570. AGN

migrante de tan sólo 33 años (si pensamos que el común arribaba a los 20) contara con un capital de \$60.150, y dentro de aquél se encontrara una carreta con 10 bueyes? ¿Porqué se dedicaba a hacer "trabajos de campo" y no a ser carretero full time? ¿O acaso los trabajos de campo a que refiere su hermano eran acopio, acarreos (de palos para alambrear, máquinas, elementos para viviendas), etcétera? Cuando el encargado de levantar el Primer Censo Nacional, tocó a sus puertas – mejor dicho a su tranquera –, cuatro años antes, Juan Elisabe declaró que era soltero, tenía 30 años y era "estanciero".¹⁵

Más de un inmigrante conformó – como el gallego Santamarina o el vasco Luro – parte de su fortuna renegando con las duras carretas, acarreando provisiones a los fortines y pueblos nuevos como a las tolderías de los indios amigos.¹⁶ Santamarina y Luro son, seguramente, los modelos más exitosos que se pueda tener como referencia dentro del fenómeno de la inmigración en Argentina. Ambos fueron, a su debido tiempo, carreros y comerciantes. "Santamarina llegó a esta tierra cuando sólo contaba 16 años. Comenzó a trabajar [en Tandil] en la Estancia San Ciriaco, de José Gómez, hasta que *al cabo de algún tiempo, habiendo adquirido bastantes conocimientos del campo, compró con sus economías una pequeña tropa de carretas que facilitaban al coronel Machado [del Fuerte de Tandil] muchos artículos de almacén, recibiendo Santamarina, en cambio y con carácter de pago, documentos a cargo de la provincia de Buenos Aires que se fueron transformando, la mayor parte, en tierras que fue poblando de hacienda lanar*".¹⁷ Por su parte Pedro Luro, como ya vimos, al poco tiempo de recorrer el espacio bonaerense dejó a su cuñado en el almacén que poseía en Dolores y se dedicó a recorrer la pampa con sus carros. Resulta interesante pensar que dos inmigrantes de la talla de Santamarina y Luro – sin duda los prototipos de la tristemente célebre frase que congelaba las intenciones de los inmigrantes a "Hacerse la América" – intuyeron prontamente que el comercio y las carretas eran vehículos tan válidos para progresar como el pastoreo de ovejas o la adquisición de tierras.

Llegados hasta aquí, podríamos pensar que convertirse en carretero y comerciante en la pampa húmeda no eran tareas impensables ni imposibles para un extranjero. Los caminos transitables eran pocos y tardaría tanto – o tan poco – en conocerlos como cualquier provinciano que se trasladaba al litoral desde lugares tan dispares – geográfica-

¹⁵ Cédulas Censales de Bahía Blanca. *Primer Censo Nacional*, 1869. AGN. Legajo 96.

¹⁶ "Mientras estábamos en aquel rancho (inmediaciones de Azul, 1848) pasó por allí una tropa de treinta carretas de bueyes, pertenecientes al gobierno, que conducían provisiones para una reducción india". McCann (1986), p. 105. Entre paréntesis nuestro.

¹⁷ Moncaut (1979), p. 112. Entre paréntesis nuestro.

mente — como Euskalerría. Como vimos, los ahorros que necesitaba para iniciar la empresa tampoco eran imposibles de reunir y la alfabetización era una variable — sobre todo si no era un comerciante con carro — que tenía poco peso para ella.

Por último, si tenemos en cuenta el bagaje cultural portado por los vascos hacia América, no podemos dejar de pensar en el papel importante que este siempre tuvo a ambos lados de los Pirineos. Más allá de la autosuficiencia aparente de cada caserío en un territorio predominantemente rural, los vascos contaron desde siempre con algunos ingredientes indispensables para cualquier emprendimiento comercial exitoso. El medio ambiente limitado había potenciado su capacidad para emprendimientos multifacéticos y cada caserío podía comerciar — cerca o lejos — algún sobrante natural o artesanal para adquirir metálico. El contrabando transpirenaico y la necesidad de adquirir elementos de otras regiones o de acudir periódicamente a las ferias comarcales, debió ser un buen entrenamiento para cientos de vascos que rápidamente visualizaron en el acopio y aprovisionamiento de los pueblos bonaerenses la veta para progresar.

Vascos tras el mostrador

Como vimos anteriormente, es posible que un porcentaje no menor comenzara como dependiente en el almacén de un familiar antes instalado, alcanzando a convertirse en socio o dueño del mismo y que otros lo hicieran por sus propios medios. Esto habla de dos fenómenos recurrentes entre los euskaldunes: un arribo con cierto capital (y un mínimo de estrategia y elección del destino y no de un viaje a cualquier puerto a trabajar en lo que sea) y altas posibilidades de contar con un dato más o menos fiable de trabajo, vivienda, etcétera, al llegar. En definitiva, tener posibilidades concretas de acceder a una red familiar o amical. Pero junto a aquellos que venían llamados por un tío que tenía comercio — y posiblemente no tenía hijos varones a quien cedérselo — otros vascos se iniciaron modestamente luego de lograr reunir un capital en otra ocupación,¹⁸ generalmente rural.¹⁹

¹⁸ El vasco Antonio Odriozola poseía, en 1896, un almacén. Treinta años antes, en 1869 había declarado tener 20 años, ser soltero y trabajar como peón de una fábrica de grasa. Cédulas Censales, Chascomús. *Primer Censo Nacional*. Sala X, AGN.

¹⁹ Otros inmigrantes pudieron seguir una línea menos clásica y cansarse de un trabajo — o de sus pocos e inseguros rindes — para cambiar de rubro. Juan Bautista Michelena, que a fines de siglo está al frente de un almacén, en el momento del primer Censo Nacional tenía 23 años, era casado, tenía tres hijos y se dedicaba afanosamente a la agricultura. *Ibidem*.

Cuadro 1 - Trabajadores vascos. Sección Sud y cuatro puntos de ella. Porcentajes, 1869

oficio	Zona Sud	Barracas al Sud, Chascomús, Tandil y Lobería		
	Total	vascos	(%1)	(%2)
agricultores	446	21	4,70	1,11
albañiles	550	44	8,00	2,32
alpargateros	10	5	50,00	0,26
arrendatarios	42	4	9,52	0,21
carpinteros	723	87	12,03	4,60
carreros	542	49	9,04	2,59
cocineros/as	921	46	4,99	2,43
comerciantes	2.610	178	6,81	9,41
costureras	3.435	37	1,07	1,95
camiceros	73	2	2,73	0,10
chancheros	27	4	14,81	0,21
estanc. hacend.	6.331	36	0,56	1,90
horneros	225	76	33,77	4,02
herrerros	176	30	17,04	1,58
hotel/fonda	119	20	16,80	1,05
jornal/peones	22.675	803	3,54	42,48
labradores	1.847	38	2,05	2,01
lavanderas	2.824	23	0,81	1,21
medianeros	351	17	4,84	0,89
mozos/depend.	1.036	77	7,43	4,07
panaderos	440	44	10,00	2,32
pastores	3.022	87	2,87	4,60
servientas	1.898	93	4,89	4,92
tamberos/lech.	84	17	20,23	0,89
zapateros	544	43	7,90	2,27
zanjeadores	81	9	11,11	0,47
	51.032	1.890	3,70	

(%1) porc. de trabaj. vascos por oficio sobre el total general.

(%2) porc. de trabaj. vascos por oficio/trabajo sobre el total de trabajadores vascos.

Fuente: Cédulas Censales, Primer Censo Nacional y Tabla de Profesiones, Primer Censo Nacional, 1869, Tabla nº 7, pp. 64 a 75.

Si hacemos un repaso cualitativo y cuantitativo de los euskaldunes ligados al comercio – y tomando en cuenta sólo las ocupaciones que implicaban venta al público de un producto – en 1869, vemos que los ca-

rreteros vascos alcanzan el 9%, mientras que los porcentajes de los que pasaban los días tras un mostrador no son menos interesantes. Los fonderos representan casi el 17%; los panaderos el 10%; los zapateros el 8% y comerciantes y dependientes el 7%.

La presencia comercial vasca es una constante a lo largo del siglo pasado. Si pasada la mitad de la centuria el número de comerciantes vascos en Chascomús²⁰ es de 57 (de los cuales 41 son vascos españoles),²¹ a fines del mismo una zona aún pujante pero que había sorteado la crisis lanar dos décadas antes, se sigue presentando comercialmente interesante para muchos euskaldunes. Existe un elevado número de ellos dedicados a esta actividad y resulta interesante saber que la mayoría había arribado a Chascomús en los veinte años precedentes.²² Sobre un total de 13.044 personas censadas, 914 eran euskaldunes, representando un 7%. De aquellos, 615 trabajaban – o al menos tenían trabajo ese día – y 61 – o sea, casi el 10% – se dedicaba al comercio.²³ Sin embargo – y tal como adelantábamos en el apartado sobre las fuentes – cuando saltamos de las frías pero indispensables cifras a los datos biográficos, surgen variables que aún cuando parecen complicar nuestro análisis terminan por enriquecerlo. Los siguientes datos – que no expondremos en su totalidad – fueron recopilados por corresponsales enviados por José de Uriarte (Director de La Baskonia) a distintos pueblos de la provincia, a efectos de confeccionar el clásico libro *Los Baskos en el centenario*, allá por 1910. Una primer característica, como veremos, es la cantidad de ocupaciones en que se empleaban los vascos; a veces, aunque no siempre, complementarias. Evidentemente, una de las características claves de un comerciante de época para ganar nuevos clientes era brindar el mayor número de servicios o rubros.

El primer vasco entrevistado en Chascomús fue *Félix Aldalur* (de la Villa de Regil), arribado en 1876. Hacia 1910 se desempeñaba como rematador, consignatario y agente de negocios; poseía, además, varias propiedades.²⁴ Esta actividad fue bastante común entre los vascos;

²⁰ En Tandil, dos días de marcha hacia el sur, a fines de 1860 los pobladores podían optar entre 12 (de las 29) zapaterías atendidas por vascos; 13 (de los 26) quineros de esa nacionalidad; 7 (de los 9) cocineros y panaderos; 12 carpinteros y herreros vascos (entre 26). En el comercio – declarado como tal – se contaban 40 vascos sobre un total de 108. Las cifras de los totales de los trabajadores para Tandil fueron tomadas de Míguez y Alvarez (1984), ap. estadístico.

²¹ Cédulas Censales, Chascomús, *Primer Censo Nacional*, 1869.

²² Como reflejo de la movilidad ocupacional e incluso geográfica característica de los vascos, en el listado de comerciantes finiseculares extraído de *La Vasconia* sólo hemos localizado en las cédulas censales a 5 vascos residentes en 1869.

²³ Cédulas Censales. *Segundo Censo Nacional*, 1895. AGN.

²⁴ de Uriarte (1910), p. 196.

principalmente en aquellos que llevaban un tiempo prolongado en el lugar y podían contar con la numerosa clientela vasca agropecuaria que le depositaba su confianza – y su dinero. Como contamos con datos de La Baskonia para el comercio finisecular en Chascomús sabemos que Aldalur poseía, en 1896, una tienda.

Por su parte, su paisano *Domingo Armendariz*, bermeano, se radicó en Chascomús en 1876.

«Un cuarto de siglo después posee en explotación una importante carpintería y mueblería con maquinaria moderna a vapor y un servicio anexo de pompas fúnebres. Es además, propietario de varias casas en Chascomús y de otras situadas en su pueblo natal».²⁵

En 1896 tenía carpintería y mueblería y un año antes, cuando el Censo Nacional declaró el mismo oficio; entonces expuso estar casado (aunque se encontraba sólo), ser alfabeto y trabajaba junto a Pedro Armendariz, también vasco español, soltero, de 21 años.

Cerca de allí,

«*Asencio Arrieta*, nacido en Astigarraga, comenzó dedicándose al comercio [no especifica si lo hizo como dependiente o no] para culminar dedicado a la industria. Cuenta, en 1910, una fábrica de muebles con anexo de carpintería y empresa de pompas fúnebres. La ganadería y la agricultura merecieron también su atención; él, junto a sus hijos, conforman la firma Arrieta Hnos. y giran como hacendados, tamberos, invernadores y agricultores».²⁶

Una vez más vemos ejemplos de vascos que llevan a cabo ocupaciones complementarias. De una carpintería de muebles (que ya tenía en 1896) a una pompa fúnebre no hay más que – a parte de tener coraje – dar un salto. Una vez conseguido el capital, comprar una parcela de tierra y ponerla a trabajar con sus hijos no resultaría una complicación – salvo excepciones como la crisis del '90 – para nadie. En 1895 declaró estar casado con Josefa, también vasca española, ser comerciante y tener dos hijos argentinos, el mayor de los cuales – para referencia sobre su residencia – tenía 15 años. Resulta interesante ver que muy cerca de su casa – o su trabajo – fue censado José Arrieta, seguramente familiar, de 22 años, vasco español, soltero, que también se desempeñaba como carpintero. ¿Hacía trabajos para la empresa de Asencio? ¿Es uno de los miembros de la firma Arrieta hermanos de 1910?

²⁵ *Ibidem*. p. 199.

²⁶ *Ibidem*. p. 199. Entre paréntesis nuestro.

Cuadro 2 - Participación vasca por actividades, 1898

Ramo	Localidades		
	Barracas S.	Chascomús	Tandil
almacén	13 (de 68)	10 (de 33)	13 (de 44)
alpargatería	1 (de 1)	1 (de 3)	1 (de 1)
aserraderos	—	3 (de 5)	—
café	5 (de 14)	5 (de 10)	—
canchas	—	4 (de 4)	—
cocherías	—	5 (de 13)	—
camicerías	1 (de 1)	2 (de 7)	2 (de 10)
carpinterías	4 (de 8)	4 (de 4)	2 (de 10)
estancieros	—	19 (de 64)	17 (de 45)
fondas	6 (de 6)	6 (de 10)	6 (de 23)
herrería	5 (de 6)	2 (de 4)	4 (de 14)
hornos	—	2 (de 4)	2 (de 2)
hoteles	—	4 (de 6)	2 (de 4)
panaderías	2 (de 7)	2 (de 6)	—
Remates	2 (de 4)	3 (de 6)	6 (de 12)
Tambos	—	—	2 (de 3)
zapatería	3 (de 16)	—	1 (de 21)
Totales	42 (de 131)	72 (de 179)	58 (de 189)

Fuente: Elaboración propia en base a *La Guía Argentina, 1898*. Las líneas indican ningún caso.

No cabe duda que el corresponsal de *La Baskonia* era un sagaz observador. La consideración de los convecinos era posiblemente la clave principal del "éxito" de muchos de aquellos vascos o inmigrantes en general. Elizalde, al momento del Segundo Censo Nacional, tenía 34 años, era soltero y alfabeto y declaró tener un comercio. Quedan muchos casos por apuntar, pero lamentablemente excederían el marco de este apartado y de nuestra intención. En conjunto - pero sin olvidar que la editorial de *La Baskonia* pudo tener una propensión a escoger casos exitosos o descuidar fracasados - nos ilustran que la etapa temprana fue extraordinariamente benévola para progresar y que no era necesario contar con miles de hectáreas de campo para poder concluir que un inmigrante se "había hecho la América". Pero acaso el dato más interesante que nos aporta el corresponsal de *La Baskonia* es que, una vez llegado al pueblo - y donde no debe haber estado más de un día - los vecinos (y los propios euskaldunes) pudieron orientarlo hasta los domi-

cilios de los vascos. Se identificaban y se los distinguía – dato crucial si pensamos que parte de lógica de los vascos al iniciar su empresa era contar con una clientela de paisanos – como tales.

Ya sea por que el comercio seguía siendo rentable o por que se habían terminado las posibilidades de vagar por la provincia y se encontraban anclados en sus almacenes y negocios, a fines del XIX los vascos mantenían en Barracas, Chascomús y Tandil, una presencia importante – en un momento de inmigración masiva – en los distintas esferas de la producción y del comercio.

El cuadro anterior nos permite reconstruir espacios finiseculares que siguen siendo preferencialmente ocupados por vascos. En algunos rubros – fondas, alpargatería, herrerías, remates, tambos, hornos, hacendados – esa presencia resulta significativa. En otros, antes “monopolizados” por éstos – zapaterías, comercio, carpinterías, panaderías –, ahora ganan espacios otros grupos mayores como los italianos. Acaso lo que caracterizó – sobre todo antes de 1880/1890 – a los vascos dentro del universo de inmigrantes dedicados al comercio en el Río de la Plata fue su tendencia a no instalarse sólo en el corazón de los pueblos o ciudades sino aprovechar también – dado la tendencia de sus paisanos a ocupar campos y chacras ejidales – las ventajas de tener un almacén de Ramos Generales en las afueras del pueblo.

Cuadro 3 – Comerciantes vascos urbanos y rurales en cuatro puntos de la provincia bonaerense, 1869 y 1895

sitio	1869		1895	
	urbano	rural	urbano	rural
Barracas al Sud	56	15	s/d	s/d
Chascomús	47	10	41	20
Tandil	25	15	40	26
Lobería	—	10	16	13
Total	128	50	123	33

Fuente: Cédulas Censales. Primer Censo Nacional (1869) y Segundo Censo Nacional (1895).

De todos modos, el grueso debió estar instalado entre las calles y edificios principales del pueblo, sobre todo a medida que este ganaba espacio al ejido y resultaba más frecuente que la gente de campo fuese de compras hasta el núcleo más cercano. El cuadro 4 nos permite sacar algunas conclusiones sobre el universo de vascos dedicados al comercio a fines de siglo pasado en una localidad del sudeste bonaerense. En primer lugar que predominan los vascos franceses sobre los peninsulares.

Cuadro 4 - Los vascos y el comercio en Tandil y Vela, 1895

Establec.	condic.	origen*	ramo	capit.	empleados	
					extr.	nativ.
en Tandil						
F. Etchecopar	inquil.	v.f.	almacén y tienda	43.000	5	—
J. Larrache	dueño	v.e.	confitería	17.000	5	2
Barbé y Orbea	dueños	v.f. v.e.	almacén y varios	95.000	8	1
Juan Gardey	dueño	v.f.	almacén corralón	55.000	6	2
Pedro Langa	dueño	v.f.	almacén	700	1	—
Pedro Espel	inquil.	v.f.	fonda y posada	7.000	5	2
J. Salaberry	dueño	v.f.	almacén	17.500	—	2
A. Garmendia	inquil.	v.e.	corralón	41.000	3	2
Juan Saldain	dueño	v.f.	fonda	1.700	1	3
D. Apezetche	dueño	v.f.	cancha y fonda	2.600	1	3
J. Ramírez	dueño	v.e.	fonda y café	14.000	5	1
Maulé y Menou	dueños	v.f. y f.	almacén tienda	45.000	8	1
Parada y Bereterbide	dueños	e. y v.e.	almacén	43.000	15	—
P. Eichart	dueño	v.f.	almacén ferret.	5.000	3	1
E. Iriarte	dueño	v.e.	tienda almacén	4.200	2	—
J. Hasquet	dueño	v.f.	hotel	15.000	12	—
E. Maritorea	dueño	v.e.	pompa fúnebre	7.000	—	2
Ansolabehere	dueño	v.f.	almacén	19.000	3	3
Suchulutegui	dueño	v.f.	sastrer. barbería	4.400	3	1
F. Saracho	dueño	v.e.	cochería	8.000	3	2
R. Uranga	dueño	v.e.	carnicer.	5.500	1	6
F. Etchecopar	dueño	v.f.	carnicer.	22.000	1	1
M. Camino	dueño	v.f.	almacén ferreter.	41.000	3	1
J. Ayerdi	dueño	v.f.	despacho bebidas	3.000	1	—
P. Lacaupe	dueño	v.f.	almacén	2.000	1	1
J. Carron	dueño	v.f.	fonda	18.000	3	1
M. Urgaregui	dueño	v.e.	fonda	7.500	2	2
Gregorio Porthé	dueño	v.f.	bodegón	2.500	2	6
G. Goyarán	dueño	v.e.	despacho bebidas	500	2	—
J. Magret	dueño	v.e.	almacén	13.800	1	2
en Vela						
J. Lasalle	dueño	v.f.	almacén	26.500	2	1
B. Iribarne	dueño	v.f.	almacén y quinta	30.000	3	2
J. Dastugue	dueño	v.f.	almacén	5.500	2	8
Totales	30 dueñ.	12 v.e.		622.900	113	60
	3 inqu.	22 v.f.				

* vasco español (v.e.) o vasco francés (v.f.).

Fuente: Elaboración propia en base a datos extraídos del Segundo Censo Nacional, 1895. Boletín Comercial. AGN.

En segundo lugar que se trata en su mayoría de propietarios. También que los capitales necesarios para volcarse a dicha actividad eran extremadamente variables; desde cifras cercanas a los 50.000\$ a modestos "ahorritos" de 500\$, lo que hace una media de capital de 18.875,75\$; en todos los casos la variable estaba dada por contar o no con un gran surtido en un almacén o tener unas pocas botellas y un mobiliario pobre en un despacho de bebidas posiblemente alquilado.

La complementariedad es otro elemento recurrente: fonda y cancha, almacén y bebidas o almacén y quinta, son algunos pocos ejemplos que nos muestran también las aspiraciones clientelares que tenían en cada caso. Respecto a los empleados es poco lo que se puede agregar. Lo más importante y rápido de traducir es el alto número de empleados extranjeros, en su mayoría vascos. Esto es una clara resultante de las redes y cadenas migratorias que hemos comentado. Se podría presumir que los empleados nativos – que no son pocos (35%) – se contrataban en aquellas tareas que no eran consideradas como oficios tradicionalmente vascos. Obsérvese en el cuadro que se encuentran en tareas que demandaban poca especialidad como empleados de corralones, carnicerías, cocherías, confiterías y en menor medida en fondas, canchas y almacenes. Si esto es así, se podría pensar que los vascos eran partidarios de contratar a sus paisanos (65% del total de empleados) en aquellos oficios en que éstos eran destacados (horneros, pastores, zapateros, lecheros), lo que reflejaría mayormente un menor riesgo de inversión que un acto de solidaridad. Lo mismo podría pasar con aquellos ámbitos de sociabilidad étnica como los almacenes, fondas, canchas y hoteles de vascos, que competirían por la clientela brindando cierta atmósfera euskalduna (comidas y diversiones típicas, práctica del idioma con los concurrentes). Allí, tener o no empleados vascos (en nuestra muestra un 85%) podía convertirse en un elemento decisivo.

Ahora bien, ¿había audacia o criterio en la decisión de un vasco de instalar un comercio? Ya hemos visto que el capital necesario no era, en el extremo de la modestia, mayor al demandado en otras empresas como la lechería o los carros. Respecto al conocimiento del nuevo espacio – aunque pudimos comprobarlo en algunas citas de viajeros – las fuentes se presentan más bien parcas para resolverlo. En primer lugar por que salvo el Censo Municipal porteño de 1855 ninguno ha guardado un dato fundamental como son los años de residencia. En segundo lugar porque las cédulas censales no nos aclaran si todo el tiempo el inmigrante en cuestión trabajó en lo mismo o si – aunque viva allí hace 15 años – se ha volcado al comercio apenas unos días antes del Censo. Avancemos pues con los datos que contamos.

Cuadro 5 – Comerciantes vascos y años de residencia. Barracas al Norte, 1855

Rubro	menos de 5 años	6 a 10	11 a 15	15 a 20
almacén	—	5	3	—
boliche	—	1	—	—
carnicero	—	1	—	—
carrero	—	4	1	—
comercio	—	2	1	—
fonda	2	1	—	1
panadería	—	—	1	—
Zapatero	—	—	1	—

Fuente: Cédulas Censales. Primer Censo Municipal de la ciudad de Buenos Aires, 1855. AGN

Salvo los fonderos – que cuentan con 4 y 5 años de residencia respectivamente –, pareciera que ninguno de los otros emprendimiento fue posible antes de los 5 años de residencia – en el país o en Barracas.²⁷ Como vimos, el tiempo indispensable para ahorrar algún capital o reforzar el que se trajo y conocer mínimamente el ambiente. También, suponemos, para hacerse “conocido” dentro de la colectividad y contar con una clientela potencial al momento de abrir las puertas. Respecto al grado de alfabetización, sobre 8 fonderos instalados en Chascomús en 1869, 4 fonderos – y sus respectivas esposas – son analfabetos; 1 es analfabeto y no es acompañado por su mujer y otros dos son alfabetos. Si bien resulta claro que no era necesario leer y escribir para mantener limpios unos cuantos dormitorios y presentar una buena mesa, se podría pensar en problemas – solucionados por algún pensionista o paisano que leía y escribía – para mantener el papeleo mínimo para estar habilitado y pagar a los proveedores. Respecto a al rubro comercio – categoría que engloba también a dependientes –, sólo dos declararon ser analfabetos contra 46 que leen y escriben; 6 panaderos se afanaban para llevar sus contabilidades sin leer, mientras que 7 colegas de la harina se jactaban de poder garabatear y hacerlo sin ayuda; 6 zapateros renegaban – por no saber escribir – de no recordar quien les había dejado tal o cual zapato, mientras que 12 de sus colegas remendones se ufanaban de saber leer y escribir los cartelitos de ofertas en sus vidrieras.²⁸

²⁷ Recordemos que estamos considerando – lo que puede ser erróneo – que el tiempo y el oficio están íntimamente ligados y no que un fondero o un comerciante se hubiesen instalado al llegar y llevasen entonces tantos años de oficio como de residencia. De todos modos, baste con mirar el tiempo de residencia del resto de los oficios o trabajos (peones, jornaleros, lavanderas, mucamas) para suponer que estamos imaginando en la dirección correcta.

²⁸ Cédulas Censales. Primer Censo Nacional, 1869. AGN.

Queda por resolver si tener un comercio era, para un inmigrante en el Río de la Plata, la posibilidad de canalizar toda una serie de redes de prestaciones y contraprestaciones amasadas durante un par de años.

El almacén de Ramos Generales del vasco Saralegui. Un caso "Hoy no se fía, mañana sí..."

No es fácil encontrar fuentes primarias – documentación de aquellos comercios – que contengan datos para recuperar sujetos históricos reales en momentos y espacios concretos; los descendientes de aquellos protagonistas por lo general no las preservaron. Pero hay excepciones. Ha llegado a nuestras manos, producto del azar, un libro de anotaciones de un almacén de Ramos Generales de fines del siglo pasado.²⁹ Con el intentaremos recuperar – si es que lo fue – un ámbito de sociabilidad étnico acotado, a la vez que reconstruir la dinámica de un espacio de encuentro más amplio como era el pueblo de Rauch.

Rauch³⁰ es fundado en los alrededores de 1870. En 1869, cuando el Primer Censo Nacional, el partido contaba 3.591 habitantes;³¹ una década después, el número de habitantes ascendía a 7.284. El grueso de la población era nativa, 5.376, pero ya se destacaban los españoles (715) los franceses (391) y los italianos (626).³² Entre aquellos inmigrantes, debió haber no pocos vascos. Cuando estaba por expirar el siglo, o sea al momento de las anotaciones del Libro en cuestión, el partido contaba con 10.000 habitantes y la planta urbana reunía 3.000. Entre sus establecimientos se destacaban una fábrica de fideos; 2 fábricas de jabón; 2 fábricas de cerveza; 3 cafés; 12 almacenes; 3 zapaterías; 4 panaderías; 3 barracas y otros tantos rubros menores. Entre todos ellos, 24 pertenecían a vascos. El número de propietarios y estancieros ascendía a 90; entre ellos 34 vascos.³³

Entre aquellos almacenes estaba el de Francisco Saralegui. Una mirada rápida al Libro de anotaciones de aquél almacén no deja lugar a dudas sobre su categoría comercial. Basta con observar la variedad de productos y operaciones que se hacían allí para darse cuenta de que se trataba de un almacén de ramos generales. Por su mostrador circulaban desde artículos comestibles de primera necesidad hasta arados, pasando por ropa y mercería de variada calidad, e incluso queda evi-

²⁹ Gentileza del Profesor Tomás Landívar, descendiente de Saralegui.

³⁰ Rauch se encuentra, en dirección al norte, a 70 kms. de Tandil.

³¹ *Primer Censo Nacional*. Bs.As. Imp. Del Porvenir, 1872, pp. 42-43.

³² *Censo General de la Provincia de Buenos Aires*. Demográfico, agrícola, industrial, comercial. Bs.As. Imp. de El Diario, 1883.

³³ *La Guía Argentina*. Bs.As., H. Montheil y Cía, 1897.

denciada la compra y venta de cereal, papas y pasturas. Algunas anotaciones nos hacen suponer que entre Diciembre de 1892 y Enero de 1893 (fecha en que se inicia el Libro) están ocurriendo cambios importantes con el negocio. El 1° de Enero de 1893 Saralegui asienta

«Con fecha 20/12/92 se le compró a los señores Polledo Torres y Cía., almacén, \$12.107,49. A los señores Hescott hermanos mueblería por \$979,90. Con fecha 16/12/1892 se le compró a los señores Adolfo Tenbiem y Cía. (a 4 meses de plazo) por valor \$667,22.»

Esta fecha coincide con la una adquisición importante de mercería y ropería. Es evidente que Saralegui compra y organiza el negocio a partir de varias operaciones grandes a partir de Diciembre del '92, para comenzar a apuntar las ventas y entradas el 1/1/93. Invertió para ello, sin tener en cuenta el local – que se alquila –, alrededor de \$17.000. Por el alquiler del negocio Saralegui le paga a otro vasco, Escotegui, \$29 mensuales. Luego de instalado, Saralegui comenzó a ordenar otros aspectos del comercio. Así, por ejemplo, el 11 de Enero del '93 se pagó por una patente de reparto para la casa \$129; por un potrero para tener caballos a otro vasco, Juan Hedat, \$30. Y el 29 de Julio, para comenzar a brindar un servicio mayor – pero seguramente para hacer algo de acopio en la zona –, se le pagó a Domingo Blois \$300 por un carro de reparto y \$80 por la compostura de otro.

Saralegui también tenía muchos gastos fijos. Pagaba religiosamente alumbrado y otros impuestos municipales; guías de F.F.C.C.; a la Sociedad de Socorros Mútuos Española un peso mensual y a la Escuela cuatro pesos. Los sueldos de sus empleados o trabajadores contratados también eran asentados en el Libro. La sirvienta ganaba \$14 por mes, mientras que el pastor Lopepe trabajaba por \$10 mensuales; por su parte, el 17/5/93 entró a la casa Juan Iriarte a trabajar como carrero – la clave para el éxito de aquellos comerciantes – por \$39 por mes.

¿Clientela étnica?

¿Podemos deducir si hubo lógica o audacia a partir de la concurrencia a aquellos comercios atendidos por vascos? Seguramente no han quedado fuentes – fuera de estos libros de registros – que nos permitan reconstruir un día cabal de aquellos ámbitos de sociabilidad. Los curiosos, o sea aquellos que se acodaban horas en el mostrador o tras un jugador de cartas pero no consumían, no han dejado rastros – salvo historia oral – para los historiadores. Sin embargo, un repaso de compradores y productos nos permite recuperar parte de lo que acontecía. Si rea-

lizamos una mirada general al Libro parecen predominar los apellidos (se supone inmigrantes) vascos. Sin embargo, una mirada más detenida permite ver que por allí se conjugaba algo más parecido a un crisol de razas. Todo hace pensar que Saralegui optaba – en cuanto a proveedores y clientes – por los mejores oferentes, más allá de su pertenencia nacional. El 8 de Setiembre del '93 compra a "un italiano" (así quedó registrado) 90 kilogramos de papa a \$3,79. Al día siguiente compró 303 kgs. de galleta a Josefa Gaviña (posiblemente gallega) a un precio de \$91. El 4/11/93 se le compró a Juan Escribano (acopiador) 139 kgs. de maíz para los caballos a \$8,10. Dos semanas más tarde cerró negocio (a 4 meses de plazo) con Adolfo Stenken, por productos de cigarrería a \$131. También se encuentran innumerables ventas a personas no vascas; por citar sólo algunos ejemplos, Manuel Péres compró 36 pares de alpargatas a \$25, mientras que José Santos compró un par del mismo producto a 0,79 centavos. Sin duda José Santos era considerado un buen cliente; el 23/04/94 adquirió un traje completo por \$16. El mismo día, otro cliente interesante – que no era vasco –, como el hotelero Pedro Speroni compró 82 cigarros por \$9,33. Ese mes parece haber sido bueno para las ventas; Juan Doteim y Bengoechea (tenderos, uno vasco), le compraron ropa por \$3.269.

Resulta interesante ver que mientras Saralegui cerraba trato con turcos, italianos o gente de cualquier nacionalidad en ciertos productos agrícolas o artículos manufacturados, no sucedía lo mismo con aquellos productos o servicios ligados a la ganadería y sus derivados. En aquél rubro pareciera que Saralegui tenía cierta predilección por hacer negocios con sus paisanos. O también, visto desde una óptica más pluralista – o menos acrisolada –, que compraba a otras nacionalidades lo que no producían los euskaldunes. El 3/08/93, por ejemplo, abonó a Escotegui dos asados para la inauguración del almacén. El mismo día, Saralegui aprovecha para abonar al mismo Carlos Escotegui por el suministro de carnes desde el 1º de Enero hasta Junio a su familia \$38,83. El 4 de Julio de ese año se le pagó a Francisco Otegui por potrero de caballos y 3 carradas de leña por \$33. Pero ser paisano no era sinónimo de perpetuidad comercial para Saralegui. A fines de ese año se le paga a "los navarros" (así se registra) por un potrero \$1,70 y a otro vasco español, Goñi, \$1,90 también por un potrero. El mismo año se le abona a un vasco francés, Bernardo Guillenet \$3 por 16 Kgs. de queso. Respecto a los lácteos, todos los negocios emprendidos tienen como protagonista a "Carlos el lechero" (registrado así), que bien pudo ser vasco como – dado que en un momento también provee papa – italiano. En Agosto del '93 Saralegui decide pintar dos carros y no vuelve a lo de Blois, sino que le da la changa al vasco Ladaga por \$29.

Estamos tentados a pensar que tanto los almacenes como las fondas en manos de propietarios vascos eran considerados – seguramente en forma inconsciente – por los contemporáneos como establecimientos que pese a ser abiertos eran de tipo “étnico”. Eran, en síntesis, el lugar donde “se juntaban” los vascos; más allá de que entraran a comprar o vender italianos, turcos o nativos y que en sus mesas de barajas se entremezclaran – entre jugadores o público – un judío, un gallego o cualquier extranjero. Resultaría extremadamente difícil, en base a esto – pese al cartel y otros indicadores claramente euskaldunes – sacar conclusiones claras de su concurrencia.

Veamos, al azar, las anotaciones de un día. El 1° de Enero de 1893 – inauguración oficial – se pagó 4 copas para el servicio, \$1,60. ¿Qué significaba aquél agasajo o invitación? ¿Era un brindis con los empleados para comenzar el año y la empresa? Inmediatamente – posiblemente por ser conocido o para adquirir el status de primer cliente – llegó el vasco Juan Guaita, quien luego de saludar, dejó fiado 1/4 de 10 Kgs. aceite (sic) \$3,60; luego llegó un italiano, Luis Bossata, quien estaba aburrido en el primer feriado del año y fue hasta el almacén a comprar 1 paquete de 20 atados de cigarros negros por \$1,40, el que pagó al contado. Posteriormente llegó José Buey (¿nativo?) que compró – y pagó – un par de bombachas nuevas que tendrían que durarle hasta las próximas fiestas por \$4,00 y 1 kg. de fideos por 0,29 centavos para no comenzar el '93 derrochando. Más tarde, posiblemente aún de mañana, llegó un familiar también de apellido Saralegui, quien llevó – enamorado o con anginas – un pañuelo de seda por \$2,13, pero lo abonó. Al mismo momento, quizá cuando todavía estaban estos compradores en el salón, apareció el vasco Goñi, quien tampoco estaba dispuesto a comenzar el año hecho un “rotoso”: compró una camiseta inglesa a \$2,33. Al rato comenzaron los gastos del almacén; se pagó una guía de muebles y conducción – posiblemente a un carrero – de la Estación: \$24. En algún momento del mismo día llegó uno de los que se perfilaba ya como el mejor cliente, el italiano Pedro Speroni. Para no defraudar las expectativas de Saralegui llevó un cajón de cerveza con 4 docenas de botellas a \$34, y las pagó.

Saralegui no debió ser un hombre de feriado y “macanas”. No sólo abrió el 1° de Enero sino que desparramó trabajo; posiblemente durante la tarde abonó – aunque no dice de que se trató – \$0,30 cts. al vasco Armendariz por una changa. Al rato llegó un francés (posiblemente vasco), Felipe Doyambier, que tuvo una buena razón para hacerse una disparada hasta lo “del vasco” para comprar un litro de caña doble, de \$0,60. Cerca del atardecer llegó “el zapatero rengo” (así se registró), el que seguramente había trabajado duro en los días anteriores a las fiestas y se merecía un descanso. Compró, pero no pagó, 3 litros de vino

San Juan a \$1,29. Luego Saralegui pagó "papel y sobres para el servicio" (?) \$0,29. Cerca de la noche llegó otro italiano, Miguel Taranto, el que pidió fiado 11 litros de vino San Juan \$4,73. El día no fue comercialmente malo y al parecer aquél Enero debió ser caluroso. Un rato después apareció Angel Orlando a comprar, pero también fiar, 6 litros de vino San Juan, \$2,60. Para cerrar con un broche de oro el primer día del año, otro vasco le hizo una compra grande. Domingo Escotegui vino a retirar – es posible que fuese lo que había llegado por tren a la mañana – una cama de matrimonio, un "laboratorio" grande y un ropero con espejo; todo por \$195, aunque no los pagó.

Como puede verse, repitiéndose las mismas escenas a lo largo de sus folios, el ambiente era difícil de sintetizar incluso para quienes pudieron verlo. Pero resulta doblemente difícil para nosotros, puesto que Saralegui – por cansancio o por no perder tiempo – no anotaba todo el movimiento de su almacén, principalmente los gastos chicos. Esto lo deducimos de la falta de relación entre los totales diarios y las anotaciones realizadas. También pareciera que Saralegui anotara aquellos en un cuaderno borrador pero a la noche – o en los ratos de ocio – traspasaba lo que consideraba más importante. También pareciera que algunos días excepcionales – como aquél primero de Enero – el tiempo transcurrido entre cliente y cliente le permitió incluso anotar las copas y compras menores.

Conclusiones

Parece claro que la aventura de un vasco de lanzarse al comercio dicitimonónico rioplatense tenía – dependiendo de diversos elementos personales, coyunturales y geográfico/estructurales – tanto de audacia como de lógica. Si aquél euskaldún iba a ocuparse en el negocio de un pariente ya instalado queda poco margen de duda sobre la importancia relativa que tendría contar con un ahorro, ser alfabeto o conocer el lugar. Todo eso habría sido un problema – al parecer sorteado – para su tío.

Si aquél mocete navegaba dos meses hasta Buenos Aires con un par de pesetas entre las hilachas de su único pantalón y no contaba con alguna referencia donde dirigirse, el porcentaje de audacia cobraba una nitidez interesante. Sin embargo – aunque no era imprescindible – si sabía leer y tenía la suficiente intuición para afincarse en una región donde la colectividad vasca fuese numerosa y lograba conchabarse en uno de los tantos oficios – lechero, pastor, carrero, zanjeador – que no liquidaban sus pocos ahorros sino que los multiplicaban, la audacia cedía terreno a la lógica en su camino hacia el comercio. Adquirir un carrero era también una vía directa y rápida; comprar una carretada de

mercadería e instalarse aún siendo inquilino, otra más modesta. Complementar cualquiera de las ellas ofreciendo múltiples servicios – correo, caja de ahorro, parada de diligencias – en aquellos pueblos nuevos aparecía como una receta casi infalible para progresar.

Un elemento primordial en el esclarecimiento de nuestro ejercicio analítico inicial – audacia ó lógica – sobre el inicio de los vascos en el rubro comercio, sin duda está ligado a la captación rápida de una clientela. La funcionalidad de aquellos comercios y la sociabilidad que – ante la ausencia de clubes y confiterías – se experimentaban en sus salones, debió ser clave para entender parte del éxito – o al menos del no fracaso. Un cartel claramente euskaldún y un lugar en el mostrador para beber una copa y almorzar o un sitio en las piezas de atrás para que pase la noche un paisano recién llegado no eran elementos a descuidar. Sólo hemos visto hasta aquí ejemplos de concentraciones de comerciantes vascos en lugares donde había comunidades euskaldunas notables. De todos modos, esto no implica – como vimos en el caso de Saralegui – que parte de la clientela no fuese cosmopolita, ni la hipótesis de que ante la ausencia masiva de clientes connacionales aquellos almacenes no pudiesen sobrevivir. Como fuera, clientela real o imaginaria, la presencia de aquellas colectividades debió presentarse infinidad de veces en el sueño de muchos vascos que terminaban volcando sus ahorros en la apertura de un comercio en la pampa argentina.

MARCELINO IRIANI
IEHS-UNICEN
Tandil - Argentina

Bibliografía

- BEJARANO, MANUEL (1969), *Inmigración y estructuras tradicionales en Buenos Aires, 1854/1930*, en TULLIO HALPERÍN DONGHI, T. DI TELLA (comp.), *Los fragmentos del poder*. Bs.As., Ed. J. Alvarez. pp. 94-111.
- DELPECH, EMILIO (1944), *Una vida en la gran Argentina*. Bs.As., Peuser.
- DE URIARTE, JOSÉ (1910), *Los Baskos en el centenario*. Bs.As., Ed. La Vasconia.
- DOUGLASS, W.; BILBAO, J. (1986), *Amerikanuak. Los Vascos en el nuevo mundo*. Bilbao, UPV.
- HALPERIN DONGHI, TULLIO (1981), *Argentina. De la revolución de la independencia a la confederación rosista*. Bs.As., PAIDOS.
- LATZINA, FRANCISCO (1883), *La Republica Argentina como destino de la emigración europea. Reseña Estadística, Geográfica del País y sus recursos*. Bs.As., public. Oficial Imp. La Unión.

- LEMUS, ENCARNACIÓN; MARQUEZ, ROSARIO (1992), *Los precedentes*, en *Historia general de la emigración española a Iberoamérica*. Madrid. pp. 61-64.
- MCCANN, WILLIAMS (1986), *Viaje a caballo por las provincias argentinas*. Bs.As., Ed. Hyspamérica.
- MIGUEZ, EDUARDO; ALVAREZ, NORBERTO (1984), *La estructura socio-ocupacional de Tandil, 1869 y 1895*, en *Actas de las VI Jornadas de Historia Económica*. Córdoba. pp. 22-28.
- MONCAUT, CARLOS (1979), *Pampas y estancias*. Bs.As., Ed. El Aljibe.
- MOUTOKIAS, ZAKARIAS (1995), *Narración y análisis en la observación de vínculos y dinámicas sociales: el concepto de red personal en la historia personal*, en BJERG, OTERO (comp.), *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*. Tandil, IEHS, CEMLA. pp. 236-238.
- RODRÍGUEZ MOLAS, RICARDO (1982), *Historia social del gaucho*. Bs.As., CEAL.
- SÁBATO, HILDA (1985), *La formación del mercado de trabajo en Buenos Aires, 1850/1880*, «Desarrollo Económico», 96. pp. 580-585.
- SÁBATO, HILDA; ROMERO, LUIS A. (1986-87), *Artisanos, oficiales, operarios; trabajo calificado en Buenos Aires, 1854/1887*, en *12 Anuario Segunda Época*. Rosario, Escuela Historia. Facultad de Humanidades y Artes. UNR, Publicaciones de la Universidad. pp. 129-143.
- SÁBATO, HILDA; ROMERO, LUIS A. (1992), *Los trabajadores de Buenos Aires. La experiencia del mercado, 1850-1880*. Bs.As., Ed. Sudamericana.
- SCOBIE, JAMES (1977), *Buenos Aires: del centro a los barrios, 1870/1910*. Bs.As., ed. Solar.
- SOCOLOW, SUSAN (1991), *Los mercaderes del Buenos Aires Virreinal. Familia y comercio*. Bs.As., Ed. la Flor.

Summary

Basques played an important role in Rio de la Plata trading from colonial times up to early part of the 19th century. To become a trader one had to meet some basic requirements: the potential immigrant had to be literate, be familiar with the new place and possess initial investment capital.

However, the Pampas region (settled during the XIX century) allowed many *euskaldun* immigrants to engage in trading without the proper requirements. The Basque tradition of migrating to America seeking employment explains part of the phenomenon; family or ethnic ties, that brought most of the early entrepreneurs, allow us to understand a bit more; the absence of basic services in Pampas' new towns is an indication of very modest capital investment at that early stage.

estudios
migratorios
latinoamericanos

AÑO 14

AGOSTO 1999

NUMERO 42

Indice

ARTICULOS

- 3 Identidades múltiples y complementarias: inmigrantes, líderes étnicos y el Estado en los Estados Unidos.
JON GJERDE
- 23 ¿Quiénes se fueron al sur? La elección de destino entre los inmigrantes alemanes en el siglo XIX.
WALTER KAMPHOEFNER
- 49 De la transmisión legítima a la herencia legal. Tierra, tabajo y género en un contexto de cambio social (el sur del Brasil, 1824-1980).
ELLEN F. WOORTMANN
- 67 Algunas notas sobre la imagen social de los inmigrantes gallegos en la Argentina (1860-1940).
XOSE M. NUÑEZ SEIXAS
- 111 Fascismo, antifascismo y las comunidades italianas en Brasil, Argentina y Uruguay: una perspectiva comparada.
JOÃO FABIO BERTONHA

Revista de Revistas - Críticas bibliográficas

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, \$ 33; Resto de América, U\$S 33; Europa, Asia, África y Oceanía, U\$S 36. Recargo vía aérea, U\$S 16. Ejemplar simple: \$ 12.00. Números atrasados: \$ 15.00. Los cheques en U\$S deben ser girados sobre Nueva York.



CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS

Independencia 20 | (1099) Buenos Aires | ☎ 334-7717/342.6749 | Fax: 331-0832

E-mail: cemla@ciudad.com.ar - Internet: <http://www.scalabrini.org/~cemla>

Las relaciones de paisanaje como factor en la instalación de clero europeo en Latinoamérica: los vascos en el Río de la Plata

Uno de los aspectos más desconocidos en el proceso de extensión de las órdenes y congregaciones religiosas europeas en la América Latina contemporánea, es el mecanismo mediante el cual se produce dicho proceso. No se trata, aquí, de describir las causas fundamentales, generales y objetivas, que explican la misma existencia del transvase de clero europeo a otros continentes; pues son bien conocidas, destacando principalmente en este caso la debilidad estructural de la Iglesia latinoamericana y su crónico déficit de clero. Más bien, nos referimos al sistema por el cual los responsables de las diversas instituciones regulares tienen conocimiento y deciden la instalación de sus religiosos en un determinado país.

Según hemos podido comprobar en una investigación anterior, fundamentalmente este proceso se establece a través de un sistema, que hemos venido a denominar *de llamadas*, que puede equipararse en gran medida al concepto de la *emigración en cadena* (chain migration) que la historiografía de la emigración lleva ya bastante tiempo utilizando.¹ En esta particular cadena migratoria religiosa, las órdenes y congregaciones religiosas, con pocas excepciones, encauzan sus esfuerzos expansivos y las nuevas fundaciones de casas y conventos, a aquellos países, regiones o localidades a las que son llamadas por un agente católico local, ya sea perteneciente al clero o a la propia jerarquía dioce-

¹ R. VECOLI, *The formation of Chicago's Little Italies*, «Journal of American Ethnic History», II, 1983, pp. 5-20.

sana, al clero regular previamente afinado o al laicado.² Si bien tendía a funcionar de un modo autónomo, el *sistema de llamadas* presentan unas notables concomitancias con las cadenas de la emigración general económica:

a) al quedar integrado en una cadena, el emigrante eludía buena parte del riesgo que, de otro modo, correría si se aventurase a abandonar su casa y cruzar el Océano sin un conocimiento previo de la situación económica, social y laboral de sus posibles destinos, y sin unos apoyos que aliviasen las dificultades y dureza de los primeros momentos de la instalación.

Las fundaciones de las congregaciones religiosas mediante el sistema de llamadas, por su parte, se hacen contando previamente, no sólo con una valiosísima información de las condiciones en las que habría de desenvolverse la nueva comunidad que allá se instalase, sino también con unos apoyos que, en cierto modo, vienen a garantizar su viabilidad futura en un mayor grado que si careciera de ellos. Como le ocurre al inmigrante que desembarca en América llamado por un pariente o amigo, los religiosos que se instalan en una nueva fundación van a ocupar un puesto predeterminado, para lo que contarán además con el sostenimiento económico durante los difíciles momentos de la puesta en marcha de la obra, cuando todo son gastos y aún no han llegado los ingresos – o, por lo menos, con unos medios materiales iniciales, especialmente el alojamiento –.

b) La instalación de una comunidad religiosa, cuando es exitosa, puede además servir de acicate para que se decida traer a otros religiosos de su misma congregación al país,³ cuando es una fundación pionera, o de precipitante para que, por su mediación, lleguen otras congregaciones,⁴ del mismo modo en que un inmigrante favorecido por la fortuna en-

² ÓSCAR ÁLVAREZ GILA, *La contribución europea a la Iglesia en el Río de la Plata: el aporte religioso vasco*, Vitoria-Gasteiz, Universidad del País Vasco, 1999, pp. 64-81.

³ O también a países vecinos. Los esfuerzos que, por ejemplo, había hecho el padre franciscano Ángel Izaguirre, desde su convento de Resistencia (Chaco) para atraer a sus compañeros vascos de la provincia de «Cantabria» a aquella parte de América, lograron sólo parcialmente el resultado apetecido: a raíz de sus gestiones, los vascos se harían cargo en los conventos de su orden en Paraguay (*Archivo de la Provincia Franciscana de Cantabria [APC]*, San Sebastián, XIII-1-15. Relato acápite de Pedro de Anasagasti sobre los orígenes de la Comisaría Provincial de Cantabria, circa 1949, p. 1).

⁴ En 1890, el arzobispado de Córdoba buscó una congregación masculina para dirigir un colegio católico en la propia ciudad de Córdoba. Los elegidos fueron los religiosos lacorderistas, mas «no respondieron los resultados a lo que se esperaba de la fundación», por lo que llamaron para ocupar su lugar a los escolapios, en 1894 (*Archivo Histórico Escolapio*, Salamanca, Archivo de la Vicaría General de España, caja 54, «Córdoba», Contrato entre el arzobispado de Córdoba y la Escuela Pía. Córdoba, 26-IV-1894).

cabeza tras el éxito una nueva y propia cadena migratoria o – en palabras de Dufourcq – «línea de solidaridad interna» entre religiosos.⁵

De hecho, es tal la similitud – o incluso identidad – de ambos sistemas de cadena, general y eclesiástico, que no debe extrañarnos la presencia – constatada y contrastada – del *paisanaje*, entre todo el cúmulo de diversos factores que se hallan detrás de una llamada para la instalación de religiosos en el Río de la Plata. En esta región americana, debido a la inmigración europea masiva se llegó a producir, incluso, una conjunción entre ambas cadenas inmigratorias, con lo que se multiplicaron los efectos del propio sistema de llamadas, en el incremento del transvase religioso y su concentración geográfica. Así, por ejemplo, se pueden consignar los dos casos más conocidos de esta superposición entre cadena general y cadena eclesiástica en el Río de la Plata: el primero, que se produjo entre la inmigración irlandesa y la instalación de religiosos palotinos⁶ y pasionistas,⁷ que en Argentina se realizó con personal casi exclusivamente irlandés; el segundo, la expansión geográfica de religiosos polacos de la sociedad del Verbo Divino, que se limitó fundamentalmente al ámbito donde se instaló la emigración polaca.⁸

⁵ E. DUFOURCQ, *Approche démographique de l'implantation hors d'Europe des Congrégations religieuses féminines d'origine française*, «Population», XLIII, 1988, pp. 45-76.

⁶ La congregación de los religiosos palotinos se halla presente en Argentina desde 1885. Sus fundaciones argentinas fueron realizadas por religiosos irlandeses, en localidades – sobre todo, en la provincia de Buenos Aires – donde residían inmigrantes de su misma nacionalidad. En Buenos Aires, por ejemplo, tomaron a su cargo la parroquia de San Patricio, uno de los centros de peregrinación de la colectividad irlandesa de Argentina. Al dividirse la congregación en provincias (1909), las casas argentinas fueron incorporadas a Irlanda (*Archivo de la provincia argentina de la sociedad palotina*, Buenos Aires: J.S. GAYNOR, *History of St. Patrick's College in Mercedes (Argentina)*, original manuscrito, pp. 1-20).

⁷ Los inicios de la congregación pasionista en Argentina se datan en 1879, con la llegada del padre Martin Bryne, comisionado para recolectar limosnas entre los inmigrantes irlandeses. Tras su recorrido por las capellanías irlandesas de la provincia de Buenos Aires, recibió peticiones para que establecieran una fundación en el país – a fin de colaborar también en su atención espiritual –, lo que rápidamente fue aceptado (SILVIA FITTIPALDI, *Santa Cruz y la historia de un barrio*, Buenos Aires, Max Comunicación, 1990, pp. 30-33).

⁸ Tanto unos como otros se instalaron en las provincias de Corrientes y Misiones. Unas interesantes reflexiones sobre esta conexión, que se explicó tanto por afinidad nacional como por el deseo de ofrecer asistencia espiritual a sus compatriotas, en RYSZARD STEMPOWSKI, *Los colonos eslavos del Nordeste Argentino (1897-1938). Problemática, fuentes e investigaciones en Polonia*, «Estudios Latinoamericanos», 10, 1985, pp. 177-181. De hecho, en los cuatro países sudamericanos donde se han instalado (Argentina, Brasil, Paraguay y Chile) tenían motivaciones de asistencia espiritual a inmigrantes (*Misioneros de la Sociedad del Verbo Divino*, Estella, Verbo Divino, 1969).

Las llamadas de inmigrantes a religiosos vascos

En el caso de los vascos, esta relación entre inmigración y llegada de clero vasco se vio favorecido por ser el País Vasco o *Euskal Herria* una zona de alta emigración ultramarina, al tiempo que ofrece unos coeficientes vocacionales que se sitúan entre los más altos de la Europa católica.⁹ De este modo, en la mayoría de las implantaciones de religiosos vascos en el Río de la Plata, nos encontramos generalmente con grupos de inmigrantes vascos llamando o ayudando en dicha instalación. Una primera categorización de estas relaciones, nos señala que la cooperación de los inmigrantes con los religiosos vascos pudo, de este modo, establecerse en dos formas: en primer lugar, partiendo la iniciativa de los propios inmigrantes laicos; en segundo lugar, siendo los propios religiosos los que busquen el apoyo de sus paisanos inmigrantes.

La iniciativa de los inmigrantes vascos

Así, en primer lugar tenemos todas aquellas fundaciones en las que son los inmigrantes vascos radicados en el Río de la Plata los que, adoptando un papel informativo, proponen y laboran por que una determinada actividad asistencial o educativa surgida de cualquier localidad rioplatense se ofrezca preferentemente a una congregación de fundación o fuerte implantación en Euskal Herria.

Un ejemplo típico nos lo ofrece la fundación de las franciscanas terciarias de la Divina Pastora en el hospital «Zubizarreta» de Buenos Aires. Esta clínica de asistencia general fue levantada a comienzos del siglo XX en un barrio periférico de la capital argentina, que comenzaba a urbanizarse por aquellos años, por un médico guipuzcoano muy conocido y de grandes vinculaciones con la élite de la colectividad vasca de Argentina — era socio asiduo del centro vasco *Laurak Bat* —. Católico militante, se decidió por obtener el concurso de una comunidad de monjas, «por supuesto vascas», especializadas en tareas sanitarias, para encargarse de la enfermería de su hospital. Tras diversos contactos, finalmente llegó al entendimiento con las terciarias, muchas de ellas navarras.¹⁰

Similares características tuvo la fundación del colegio femenino de las hijas de la Cruz de Maipú, en la provincia de Buenos Aires, edificado con un único y cuantioso donativo de la familia del guipuzcoano Nemesio de Olariaga, quien a su fortuna personal había unido, por matrimonio, la de otro conocido hacendado español radicado en la misma lo-

⁹ ÓSCAR ÁLVAREZ GILA, *op. cit.*, pp. 40ss.

¹⁰ *Euzkadi*, Bilbao, 4-IX-1935.

calidad.¹¹ Las hijas de la Cruz se hallaban extendidas notablemente en el País Vasco-francés, donde mantenían uno de sus principales noviciados de Francia (Ustaritz). En su expansión por América fueron así muchas las religiosas vascas participantes. El propio Olariaga, por su parte, sería el primer socio accionista de la sociedad vasca de socorros mutuos *Euskal Echea*, de carácter estatutariamente confesional, a cuya obra social – colegio y asilo, dirigidos por las también vasco-francesas siervas de María de Anglet – ofreció en varias ocasiones su colaboración económica.

En ocasiones, el destinatario concreto de las llamadas revela más claramente cómo el inmigrante que avalaba la solicitud lo hacía llevado por este espíritu de paisanaje, al dirigir su petición, precisamente, a las casas y conventos que él conocía de su país, o más aún, de su propio pueblo natal.

No es así extraño, por ejemplo, que la familia y albacea de un navarro como el hacendado J. Bernardo Iturraspe – fundador en 1893 y en terrenos de su propiedad de la entonces colonia y hoy populosa ciudad de San Francisco, en el extremo nordeste de la provincia de Córdoba – llamase a monjas navarras, cumpliendo su voluntad testamentaria, para atender varias obras sociales en la incipiente colonia.¹² Las religiosas elegidas fueron, finalmente, las misioneras de la Inmaculada Concepción o «concepcionistas» de Elizondo, localidad en la que funcionaba su principal noviciado español, y a la que llegó la solicitud para que se hicieran cargo de la enfermería del primer Hospital de la ciudad, llamado precisamente «Iturraspe» en honor de su benefactor.¹³

¹¹ Se había casado con la hija única de Norberto J. Rodríguez, que había sido fundador de las sociedades Cosmopolita y Rural de la ciudad, y su intendente municipal durante varios años (*Notas locales. D. Norberto J. Rodríguez, «La Baskonia», Buenos Aires, XXIV, n.º 860 (20-VIII-1917), p. 507*). Olariaga, un conocido activista del nacionalismo vasco en la Argentina de principios del siglo XX a través del periodismo, durante 20 años mantuvo de su peculio la revista *Irrintzi*, la primera que difundió el nacionalismo en la colonia vasca de América, y financió la edición de varias obras de Sabino Arana y los primeros nacionalistas. Fue, además, un conocido animador de la colectividad vasca de Buenos Aires (ANDONI DE ASTIGARRAGA, *Abertzales en la Argentina*, Bilbao, Alderdi, 1986, p. 119. También *Notas locales. Nemesio de Olariaga, «La Baskonia», Buenos Aires, XLI, n.º 1.433 (15-XII-1933), p. 88*).

¹² *Notas locales, «La Baskonia», Buenos Aires, XVII, n.º 578 (20-X-1909), p. 32.*

¹³ La llegada a San Francisco de la primera expedición de enfermeras concepcionistas no se haría hasta 1914, cinco años después del fallecimiento de Iturraspe. Posteriormente, estas religiosas se harían cargo de otras obras en la misma ciudad: en 1921 abrieron el colegio femenino «Inmaculada Concepción», y al año siguiente recibían el encargo de regentar el orfanato de la «Casa del Niño». Años más tarde, asumirían también el hogar de ancianos «Enrique J. Carrá». Han sido, durante años, quizá la congregación femenina de más duradera y numerosa presencia en esta ciudad cordobesa.

Un ejemplo similar lo protagonizó Eufemia Otamendi, de origen guipuzcoano, propietaria de una importante estancia, llamada precisamente «La Eufemia», en la localidad de Miramar (Buenos Aires). Habiendo edificado una capilla en su estancia para el servicio religioso de sus colonos, cuando hubo de buscar el concurso de alguna congregación religiosa que se hiciera cargo de su atención, los elegidos fueron los capuchinos vascos que regentaban el santuario bonaerense de Nueva Pompeya.¹⁴ No es casualidad que estos religiosos fueran los mismos que tenían su colegio apostólico en Fuenterrabía, a poca distancia de su pueblo natal.

Un paso cualitativo más se dará, en este terreno, cuando surja y se desarrolle un asociacionismo de tipo étnico entre los vascos. En este caso, las relaciones de paisanaje no son ya un reflejo inconsciente, sino una deseo expreso – a veces, teñido incluso de connotaciones ideológicas – de contar con elementos religiosos compatriotas para la atención de los inmigrantes en el Río de la Plata. Se incluyen aquí, no sólo la asistencia espiritual en sentido estricto – es decir, el establecimiento de capellanes propios para cada uno de los grupos nacionales de inmigrantes – sino también y sobre todo, el conjunto de iniciativas educativas y asistenciales, nacidas de este asociacionismo, que era promovido en muchas ocasiones por elementos del clero.

Tanto en Argentina como en Uruguay, ya desde mediados del siglo XIX habían surgido sociedades de socorros mutuos creadas por las diferentes colectividades extranjeras, también por la española y la francesa – en las que se integraron muchos vascos – que habían puesto en marcha servicios asistenciales y sanitarios para los miembros de la colonia que precisasen de ellos. El proceso comenzó por las grandes ciudades – Buenos Aires, Montevideo, Rosario, Córdoba – y se extendió al mismo ritmo y tiempo que la inmigración masiva.

Fue así, por ejemplo, como llegaron en 1912 las primeras franciscanas de la Inmaculada Concepción a Rosario (Argentina). Esta congregación catalana de nacimiento, que por aquellos años todavía no superaba un modesto número de religiosas y cuya extensión se hallaba circunscrita a varias casas en España y a una incipiente expansión americana, recibió la llamada de la comisión directiva de una *Sociedad Española de Beneficencia*, dueña del importante Hospital Español, para asumir su enfermería. Se aprovechó para ello la visita a Argentina de su superiora general, Amalia Pagés, de paso por Buenos Aires, pudiéndose en breve intervalo hacer el ofrecimiento y recibir respuesta afirmativa;¹⁵ para estas religiosas, fue el modo de dar sus primeros pasos en una comarca en la que, en años sucesivos, multiplicarían sus activida-

¹⁴ *Estancia Santa Eufemia*, «Nueva Pompeya», Buenos Aires, IX (1933), s/p.

¹⁵ EDUARDO MIRAGAYA, FRANCISCO SOLANES, *Los españoles en Rosario de Santa Fe. Su influencia en el progreso de la ciudad*, Rosario, La Cervantina, 1936, p. 225.

des.¹⁶ Esta misma congregación fue llamada también por otras sociedades mutuales españolas rioplatenses, pasando a regentar igualmente la sección de enfermería de los Hospitales Españoles de Montevideo y Córdoba, en la segunda década del siglo XX.¹⁷

En un segundo momento, los vascos – en aquellos lugares donde se concentraban con más densidad – llegaron a dar forma a unas entidades asociativas y mutuales propias, que muy rápidamente comenzaron a enviar llamadas a Euskal Herria, solicitando el concurso de clero vasco para la asistencia espiritual y atención material de sus compatriotas.

Las primeras llamadas, todavía de particulares, se produjeron en 1852, cuando varios inmigrantes vasco-franceses de Buenos Aires se unieron al coro de peticiones elevadas al obispo de Bayona para que enviase misioneros vasco-parlantes al Río de la Plata. Ya a fines de aquel siglo y en los primeros años del XX, cuando se desarrollaron las instituciones propias de la colectividad vasca, las llamadas se prodigaron y se diversificaron de lo espiritual hacia lo asistencial. En total, bétharmitas, benedictinos de Belloc y siervas de María de Anglet desde el País Vasco-francés, y capuchinos e hijas de San José navarras desde el País Vasco-español, recibirían a su cuidado, a lo largo de este tiempo, alguna de estas actividades de atención específica del inmigrante vasco en Argentina y Uruguay.

La iniciativa de los religiosos

En cambio, en otros momentos la iniciativa parte de los propios religiosos, quienes, conocedores de los beneficios que se les ofrece, buscan la colaboración de los emigrantes vascos en tierras rioplatenses. Este recurso consciente y voluntario a la colonia compatriota por parte de los religiosos europeos recién llegados no era exclusivo de los vascos, sino que lo encontramos en inmigraciones de otras procedencias. En relación con la colonia italiana de Argentina, Rosoli cita, entre otros, los casos de la

¹⁶ Al igual que, como comentábamos anteriormente, había ocurrido con las concepcionistas en San Francisco, las franciscanas de la Inmaculada Concepción pronto fundaron nuevas casas en Rosario, que se reveló muy fructífero y receptivo en obras para esta congregación: los hospitales «Provincial» y «Clemente Álvarez», y ya en la década de 1960, algunos pensionados femeninos y asilos de ancianos (*Archivo de la delegación americana de las franciscanas de la Inmaculada Concepción*, Córdoba (Argentina), Fundaciones, «Rosario», vv. docs.).

¹⁷ ERNESTO PUIGGRÓS, *La inmigración española al Uruguay, 1830-1940*, en ID., *et al.*, *La inmigración española en el Uruguay. Catalanes, gallegos y vascos*, Montevideo, Flacso, 1991, pp. 40-41. La sociedad promotora del Hospital Español de Montevideo fue fundada en 1886, si bien no se pudo abrir hasta mayo de 1909. También *Archivo de la delegación americana de las franciscanas de la Inmaculada Concepción*, Córdoba (Argentina), Registro de personal, fichas de María Elisenda Orbeago y de Julia Ugarriza. Y *Archivo provincial de las franciscanas de la Inmaculada Concepción*, Barcelona, Secretaría, Fichero de religiosas, idem.

llegada a Uruguay de las hijas de Nuestra Señora del Huerto en 1856, invitadas por destacados miembros de la colonia italiana de Montevideo para dirigir el Hospital de Caridad, y de la llegada a Argentina de las religiosas capuchinas de Loano, para trabajar en el Hospital Italiano de Rosario.¹⁸ Se trataba, por tanto, de un hecho plenamente aceptado por los inmigrantes vascos en el Río de la Plata, tanto por la tradición histórica¹⁹ como por la práctica de otras colectividades.

Lógicamente, es en el momento de la fundación de una nueva casa cuando encontramos los mejores ejemplos. Las fuentes internas de las congregaciones nos hablan, en estos casos, de un deseo voluntario de recabar la buena disposición de sus compatriotas. De los inmigrantes paisanos se buscaba, en primer lugar, apoyo material y monetario para poner en pie la fundación. La petición de limosnas y donativos para este fin, claro está, se abría a todos los católicos de la localidad donde se iba a instalar, pero se esperaba que los vascos, por proximidad, podrían mostrarse especialmente generosos si el solicitante era también vasco.

En algunos casos, el conocimiento de los posibles mecenas vascos a los que dirigirse era posterior a iniciarse los trámites de la fundación. Así ocurrió, por ejemplo, con la instalación de las carmelitas de la Caridad en Suipacha (Buenos Aires) en 1913, llamadas por el párroco local. Dirigida la comunidad fundadora por la bilbaína Leonor López de Maturana, rápidamente lograron de un pudiente vasco allí radicado, Fermín Salaverry, la importante suma de ocho mil pesos para levantar el nuevo colegio, que completó incluso mediante una cuestación entre sus numerosos vecinos y conocidos vascos residentes en todo el partido.²⁰

En otros, en cambio, los religiosos previamente muestran un espíritu previsor, llegando incluso a seleccionar el personal que se envía para gestionar la fundación con la mira puesta, precisamente, en el uso de los nexos que los religiosos fundadores pudieran tener con elementos vascos de cierto liderazgo en la colectividad. Uno de los mejores ejemplos nos lo ofrecen las oblatas del Santísimo Redentor – ya radicadas en Buenos Aires – cuando en 1938 decidieron extender su actuación a Rosario (Santa Fe), ciudad que por su dinamismo social era un terreno ideal para la instalación del tipo de obra social que desempeña-

¹⁸ GIANFAUSTO ROSOLI, *Ordini, congregazioni religiose e movimento operaio nell'emigrazione italiana in America Latina tra '800 e '900*, en V. BLENGINO, et al. (eds.), *La Riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970. Atti del Convegno storico internazionale. Brescia, 25/26/27 novembre 1992*, Milano, Teti Editore, 1994, pp. 460-461.

¹⁹ PILAR FOZ Y FOZ, *La revolución pedagógica en Nueva España (1754-1820)*, Madrid, Compañía de María, 1981, t. I, p. 143.

²⁰ Carta de Leonor López de Maturana a Margarita M^a López de Maturana: Suipacha (Buenos Aires), 3-VII-1918, pub. en MARÍA CONCEPCIÓN LÓPEZ RAMOS, *Leonor Maturana. Cartas*, Madrid, Carmelitas de la Caridad, 1977, pp. 194-195.

ban estas religiosas. La elegida para la gestión fue María Mercedes Barrutia Aldasoro, una guipuzcoana de apenas veintiocho años de edad, que se hallaba muy bien conectada con la colectividad vasca rosarina por sus relaciones familiares – era sobrina de Ramón María de Aldasoro, delegado del primer Gobierno Vasco en Buenos Aires – y por su propia ideología – procedía de una familia nacionalista –.²¹ Efectivamente, Mercedes Barrutia consiguió que los socios del centro vasco de la ciudad, *Zazpirak Bat*, se volcaran en su ayuda.²²

Estos ejemplos nos muestran cómo, además del apoyo material individual, los religiosos vascos buscaban en sus compatriotas el poder disfrutar de los beneficios de toda una intrincada red de relaciones informales establecidas entre ellos, y que estructuraban y dotaban de fuerte unidad interna de acción a buena parte de los inmigrantes vascos de la ciudad o comarca a la que iban a instalarse los religiosos. Estas redes, y las vinculaciones que los religiosos vascos establecían con ellas, se hallaban formadas por criterios tanto de paisanaje como de consanguinidad. No es infrecuente la mención al recurso específico a la presencia de familiares emigrantes en América, en procesos de fundación de nuevas casas, aunque, lógicamente, aparecen en menor número que los lazos de paisanaje. Así, por ejemplo, el provincial corazonista de España determinó que el joven hermano guipuzcoano Segundo Aramburu acompañara a los primeros corazonistas que pusieron en marcha en 1927 el primer colegio de su congregación en Uruguay, debido a que, según le comunicaron, tenía familiares en la misma ciudad de donde les había llegado el ofrecimiento.²³

La puesta en contacto de los religiosos con estas redes preexistentes permitió, además, que las ayudas recibidas no se limitasen a los momentos fundacionales de una casa religiosa, sino que pudieran mantenerse a lo largo del tiempo, mientras durase la presencia de vascos en dicha casa. Afianzada la presencia de las oblatas en Rosario, como hemos descrito, estas religiosas siguieron recurriendo a sus apoyos iniciales para solventar las necesidades económicas que iban surgiendo. Como recuerda una protagonista directa:

²¹ *Archivo de la secretaría provincial de las Oblatas del Santísimo Redentor*, Buenos Aires, Fichero personal, «Barrutia Aldasoro».

²² Un ejemplo similar se produjo entre las escolapias, de procedencia navarra. Cuando, en 1943, estaban iniciando las gestiones para localizar una buena ubicación para fundar un nuevo colegio en Buenos Aires, recurrieron a una emigrante, Margarita Armas, hermana de una escolapia destinada en Argentina; Margarita se ofreció para recorrer con las religiosas fundadoras la ciudad, a fin de asesorarlas (*Religiosas de las Escuelas Pías. Datos para nuestra historia*, Zaragoza, MM. Escolapias, 1971, p. 832).

²³ *Annuaire de l'Institut des Frères du Sacré-Coeur*, París, 22 (1927-1928), pp. 73-76. También *Ametur Cor Jesu. Cincuenta años de apostolado en Argentina*, Buenos Aires, HH. Corazonistas, 1980, p. 11.

Los vascos de Rosario nos ayudaron mucho, tanto en la leche que diariamente nos entregaban en la misma casa... En un establecimiento de café conseguíamos cinco kilos por mes, éste era alavés. Así de una manera u otra nos defendíamos para sostener y realizar la obra de Dios por las almas y los cuerpos, pues sin el alimento necesario no hay vida en los cuerpos y tampoco en el alma.²⁴

Los vascos, como es conocido, destacaron por su dedicación, entre otras actividades, a la producción láctea - «lechero» es sinónimo de vasco en el vocabulario popular rioplatense -.²⁵

En este punto, los numerosos ejemplos que hemos podido reunir abarcan un amplísimo abanico de ayudas, que en términos materiales pueden ir desde los más grandes desembolsos pecuniarios hasta las pequeñas colaboraciones materiales en momentos de urgencia.²⁶ El rasgo común a todas ellas es la enorme frecuencia con la que los religiosos tienden a buscar a sus compatriotas, entre el conjunto de posibles colaboradores a los que igualmente podrían recurrir,²⁷ «buscando la cooperación de la colectividad en las necesidades económicas».²⁸

²⁴ *Entrevista a Teodora Beitia*, Rio de Janeiro (Brasil), 21-VI-1993. Es significativo que destaque la ayuda de un compatriota alavés, pues esta religiosa es natural de Azúa de Gamboa, en Álava.

²⁵ Podemos citar un ejemplo similar, en Uruguay, protagonizado por las religiosas de la Sagrada Familia de Urgell, que habían asumido en 1955 la dirección de un colegio parroquial infantil en Los Cerrillos (Montevideo). Nombrada primera directora del centro la navarra Blasa Martínez Bengoechea, rápidamente echó mano de la colaboración de residentes navarros que vivían en la zona, con muy favorables resultados; uno de ellos, que se dedicaba industrialmente a la producción lechera: «(...) el Sr. Martínez Urroz, ayudó para la casa, y en varias ocasiones donó carne y leche en fiestas, para los niños (tenía un gran tambor)» (*Entrevista a Blasa Martínez Villalón de Campos* (Valladolid), 14-III-1994).

²⁶ Un ejemplo ilustrativo lo ofrece la carmelita descalza misionera Julia Sánchez, navarra. Perteneciente a la comunidad de su congregación que regentaba el asilo y hospital del Patronato Español de la Virgen del Pilar - una asociación católica española de socorros mutuos y beneficencia de Buenos Aires -, solventó de este modo un caso penitencionario que encontró entre los indigentes internos: «Entre los pobres, había uno de treinta y siete años, era de Galicia, vestía mal y sucio, dormía junto a los tachos de basura. Me fui al comercio que llaman *Los Vascos*, cerca del Hospital. Don Pedro y su hijo Alberto (los dueños) son muy católicos, y les pedí ropa para este pobre, y me dieron, todo nuevo y bueno para que se vistiese. lo mandamos ducharse a una sala, y gracias a Dios, parecía persona» (*Entrevista a Julia Sánchez*: San Carlos de la Rápita (Tarragona), 28-VII-1992).

²⁷ No resulta así extraño comprobar que casi todos los laicos de Argentina que reciben *litteras participationis* de los canónigos lateranenses, vascos, eran igualmente de origen vasco («Curia generalis», *Salvator Mundi*, Roma, 29 (VI 1932), p. 6).

²⁸ *Notas locales*, «La Baskonia», Buenos Aires, XLI, n° 1434 (1-I-1934), p. 104. Se refiere a Sor Josefina Aguerre, religiosa vicentina vasca y directora del Hospital Español de Buenos Aires durante décadas.

Un ejemplo significativo: las siervas de Jesús de la Caridad

El caso extremo en esta preferencia por los compatriotas se daba con aquellas congregaciones fundadas en la propia Euskal Herria. Éstas se decantaban, de un modo natural, por establecer siempre que les fuera posible sus fundaciones en Argentina mediante este tipo de relaciones con la colectividad vasca.

El ejemplo más claro y paradigmático que hemos encontrado lo constituyen, sin duda, las siervas de Jesús de la Caridad. Esta congregación de carácter asistencial – cuyo carisma, centrado en el cuidado de enfermos, era muy similar y derivaba del de las siervas de María – había nacido en Bilbao el año 1874, de manos de la vitoriana María Sancho de Guerra.²⁹

Ya en 1910, cuando realizaron su primera expansión por América, en Chile, tuvieron oportunidad de comprobar las facilidades que les ofrecía contar con una red de apoyos compatriotas. Habían sido llamadas por un vizcaíno, el carmelita Esteban de Santa Teresa, que las «conocía personalmente»; durante el viaje lograron cartas de recomendación para obispos chilenos, firmadas por algunos religiosos claretianos navarros; y en el propio puerto de Buenos Aires, donde desembarcaron de paso a Santiago, salieron a recibirles «dos caballeros bilbaínos» a quienes había escrito la propia madre superiora.³⁰

De este modo, instaladas en 1914 en Argentina – su segunda expansión fuera de España –, en sus sucesivas fundaciones a lo largo de sus primeros treinta años de presencia en el país – cuyo relato vamos a hacer, por su relevancia – se resumen todo tipo de relaciones con vascos inmigrantes. Previamente al desembarco, lograron contactar con un conocido directivo del centro vasco de Buenos Aires *Laurak Bat*, el guipuzcoano Casiano Rentería, a quien igualmente hemos logrado ubicar en otras ocasiones en diferentes iniciativas de apoyo laical a la Iglesia en Argentina.³¹ Éste, con su esposa Felicia Bilbao, su familia y otros vascos amigos, acogieron a las religiosas recién llegadas en el desembarco y las alojaron durante los primeros días, mientras las siervas há-

²⁹ ENRIQUE NEBREDÁ, *Una heroína de la caridad. La Madre María del Corazón de Jesús Sancho de Guerra, fundadora de las Siervas de Jesús de la Caridad, su vida y sus obras*, La Coruña, SJC, 1951, p. 71.

³⁰ *Ibidem*, pp. 615, 626 y 628.

³¹ BEGOÑA CAVA MESA, *et al.*, *La sociedad Laurak Bat de Buenos Aires*, Vitoria, Gobierno Vasco, 1992, pp. 273-274. Especialmente destaca la participación de Casiano Rentería y otros miembros de su familia – su mujer Feliciano y sus hijas Mercedes y Rosario – en las comisiones directivas y organizadoras de la sección española del Congreso Eucarístico Internacional de Buenos Aires de 1934 (*Notas locales*, «La Baskonia», Buenos Aires, XVI, n.º 548 (20-XII-1908); XLIII, n.º 1.486 (1-III-1936), p. 164).

cían las gestiones administrativas y materiales para abrir su primera casa en la capital argentina.³²

A este fin, sin embargo, prefirieron contar con apoyos de mayor solvencia y con mejores relaciones con la curia – donde debían aprobar su instalación –. Rápidamente consiguieron la ayuda entusiasta del padre Zacarías Vizcarra, sacerdote secular vizcaíno que no sólo había logrado introducirse fuertemente en los medios eclesiales de Buenos Aires, sino que había ampliado su círculo de relaciones al patriciado de la ciudad. Vizcarra apadrinó a las siervas de Jesús en el arzobispado; ejerció – juntamente con el canónigo Pedro Ainciondo, amigo suyo y él mismo también hijo de inmigrantes vascos – de capellán de la comunidad, puesto en el que permanecería hasta su regreso a España; y las introdujo en el círculo familiar de los Pereyra Iraola – de quienes también era capellán –, los cuales se encargarían finalmente de la adquisición del edificio donde se instalarían las religiosas.³³ Resultado de estas gestiones fue la compra y fundación de la casa de las siervas de Jesús de la Caridad de Buenos Aires, donde instalaron su dispensario y comenzaron su particular obra de asistencia domiciliaria a enfermos.

El mismo Casiano Rentería también las ayudó, a través de su red de relaciones vascas, en su instalación en la ciudad de La Plata (Buenos Aires) en el año 1933, donde abrieron un nuevo dispensario y centro de atención a domicilio.³⁴

Cuando en 1936 se gestó una nueva fundación en Bahía Blanca, el contacto elegido fue un conocido de Rentería que residía en la capital del sur bonaerense, Florencio Ayestarán. Éste logró rápidamente que se unieran otras familias vascas de la zona: además de los Ayestarán, pusieron fondos y otros tipos de ayuda para traer a estas religiosas los navarros Esandi,³⁵ así como los Lopategui, Iraldi y Olaciregui – estos últimos, socios de la institución *Euskal Echea* –. Incluso el intendente municipal de la ciudad, que no era otro que Martín de Iturbide, hijo de inmigrantes navarros, se unió al grupo de los benefactores de las siervas de Jesús de la Caridad.³⁶

³² *Archivo de la provincia argentino-chilena de las Siervas de Jesús de la Caridad*, Buenos Aires, «Religiosas S.J.C. Crónicas de las fundaciones americanas, 1914-1980», original, sff, pp. 25-27.

³³ *Ibidem*, p. 30.

³⁴ *Ibidem*, pp. 45 y 74. También N. SÁNCHEZ MÁRQUEZ, *Historia de la Arquidiócesis de La Plata*, La Plata, Curia Arzobispal, 1978, pp. 116-117.

³⁵ Sobre esta familia navarra de Bahía Blanca, cfr. entre otros, *Notas locales*, «La Baskonia», Buenos Aires, XXX, n° 1.078 (10-IX-1923), p. 541; XXXVIII, n° 1.345 (10-II-1931), p. 204.

³⁶ *Archivo de la provincia argentino-chilena de las Siervas de Jesús...*, cit., pp. 51 y 108-109.

Al año siguiente le tocó el turno a Rosario, donde las siervas abrieron una nueva obra de enfermería domiciliaria. Allí el proceso fue a la inversa, ya que la iniciativa llegó de la parte seglar:

(...) cierta Sra., a la que se había asistido (en casa de las siervas de Jesús en Euskal Herria) tenía deseos de que fuéramos allá donde ella tenía familiares y amigos, a los que escribió para que recibieran a las Hermanas (que habían sido comisionadas para tantear la fundación).³⁷

Finalmente, en 1944 un inmigrante vasco llamado Domingo Amézola, que había sido asistido por las siervas en 1936 durante una grave enfermedad, legó a estas religiosas la propiedad de una quinta llamada «Toki Eder» – «Bello Lugar», en euskera – que poseía en el barrio Villa Lugano de Buenos Aires. La oportunidad fue aprovechada por las siervas de Jesús para abrir, en lo que entonces no era más que un extrarradio de la capital federal con fuerte presencia inmigratoria del interior del país, un dispensario médico para la atención primaria.³⁸

Es de destacar que, en esta larga reseña de los mentores de todas las fundaciones en Argentina de las siervas de Jesús de la Caridad, no hemos tenido que realizar una selección de los vascos; esta selección ya la habían hecho, desde el mismo momento de su instalación en el país, las propias religiosas.

La ayuda de los religiosos a los inmigrantes vascos

Esta relación entre religiosos y seglares vascos en el Río de la Plata, como en cualquier cadena migratoria, nunca fue unidireccional sino recíproca. Las mismas razones familiares o de paisanaje que podían llevar a un inmigrante vasco a ayudar a religiosos compatriotas igualmente residentes al Río de la Plata, también podían funcionar en sentido contrario. En ocasiones se constata la actuación del clero vasco instalado en América como cabeza de nuevas cadenas migratorias entre sus amigos, vecinos y parientes. Sacerdotes y religiosos actuaban, en estas ocasiones, siguiendo fielmente las pautas de la migración en cadena, mediante el apoyo material y el ejercicio de la recomendación para colocar profesionalmente a los recién llegados.³⁹

³⁷ *Ibidem*, p. 122.

³⁸ *Ibidem*, p. 136.

³⁹ Esta labor, además, fue especialmente intensa y determinante en los momentos en que Euskal Herria vivió guerras civiles. Tiburcio de Ispizua, sacerdote secular que llegó a Argentina en 1940, relata en su libro de memorias varias ocasiones en las que, aún arriesgando su propio permiso de residencia en el país, no dudó en ayudar a compatriotas vascos que buscaban refugio y un lugar en Argentina don-

En otros casos, además, se le sumaba un valor añadido: la consideración de esta vinculación y ayuda al compatriota como una forma de apostolado más, un camino hacia la atención espiritual al emigrante, a la que se sentían obligados durante su permanencia en tierra americana. No era extraño, por ejemplo, que junto con la preocupación por su bienestar material, también buscaran la mejora de su estado moral y, cuando fuere menester, la reconciliación con la religión.⁴⁰ Estas ayudas desorganizadas, que presentan antecedentes ya desde la época española,⁴¹ pueden de este modo ser consideradas como el verdadero germen de la asistencia espiritual de la Iglesia rioplatense a la inmigración. El religioso pasaría de este modo, como veremos, de considerarse responsable del bienestar material de su compatriota a tomar a su cargo el cuidado de su alma.

La formación de cadenas entre los eclesiásticos vascos

Los factores de paisanaje, amistad y familia también jugaron un papel relevante cuando las llamadas se realizan únicamente entre sacerdotes y religiosos, es decir, cuando nos referimos a las cadenas formadas exclusivamente por eclesiásticos. Como ya hemos señalado, dentro de la Iglesia existieron una serie de canales, mediante los cuales los religiosos europeos podían recibir las peticiones de fundación que les llegaban desde la Iglesia de América. El paisanaje y la amistad actúan en estos casos como un *factor añadido y superpuesto* a este proce-

de reiniciar sus vidas. Destaca por su descripción emotiva la recepción del nacionalista Antonio de Otsa, quien había sido comisario político en la flota de guerra del Gobierno Vasco, razón por la que había sufrido prisión (*Odisea del clero vasco exiliado*, Bilbao, Imp. Amado, 1986, p. 98).

⁴⁰ La franciscana misionera navarra Ángeles Elizondo nos relata una anécdota muy significativa. «Supe que un muchacho navarro, de Puente La Reina, llamado Macario Azanza, había llegado a Buenos Aires, a casarse. Macario era ahijado de mi madre (...). Años más tarde, estando en la clínica "Marini" de Buenos Aires, recibí la visita de un señor, que resultó ser el tal Macario. No se había casado, sino que vivía con una mujer. No dije nada (...). Pero tiempo después, una mujer que decía ser vecina de Macario se presentó en la clínica, diciendo que estaba gravemente enfermo. Llamé entonces a un capuchino, no recuerdo el nombre, navarro, de un pueblo de cerca del de Macario, para casarlo. Lo hicimos, y a los pocos días murió cristianamente» (*Entrevista a Ángeles Elizondo*: Pamplona, 23-III-1992).

⁴¹ Cfr., por ejemplo, la mención que hace Ana de Zaballa Beascochea al sacerdote Andrés de Ybarburu, que «cuidó de todos los vascos que llegaban a México sin trabajo, a quienes ayudó a buscarse un medio de vida» (*Los vascos de México a través de los sermones de la Cofradía de Aránzazu (siglos XVII y XVIII)*, en RONALD ESCOBEDO MANSILLA, ANA DE ZABALLA BEASCOCHEA, ÓSCAR ÁLVAREZ GILA (eds.), *Emigración y redes sociales de los vascos en América*, Vitoria-Gasteiz, Universidad del País Vasco, 1996, p. 472).

dimiento general, que sirven para matizarlo y nos explican por qué se dirigían las llamadas hacia un destinatario concreto y no a otro. Quien realizaba la llamada no solía, por lo general, hacerlo de forma aleatoria, sino que la encaminaba a aquellas congregaciones que, previamente, había tenido ocasión de conocer en su tierra natal. No resulta así extraño que los vascos encaminaran su pasos, en numerosas ocasiones, hacia Euskal Herria.

Factores para la llamada y selección

En estas cadenas específicas del transvase religioso, de modo similar a lo que ocurre en la emigración general, los religiosos llaman a otras congregaciones aplicando el criterio de la proximidad.

En este sentido, es el paisanaje en su sentido más lato el factor que aparece más profusamente. El religioso o sacerdote vasco tiende a llamar con preferencia a otros vascos, tanto por razones objetivas – por ejemplo, una experiencia previa en Europa limitada a Euskal Herria – como subjetivas – una mayor confianza en el compatriota –. Podemos poner como ejemplos, entre otros muchos, la llamada entre vizcaínos que llevó a las primeras siervas de Jesús de la Caridad a Chile, que antes vimos; o el interés del bétharramita navarro Francisco Laphitz por traer a Argentina a capuchinos de Navarra para la obra social de *Euskal Echea*.⁴² Conviene precisar, en el caso de los religiosos vascos, que el alcance de este paisanaje funcionaba de modo concéntrico: en primer lugar, se buscaban congregaciones arraigadas en Euskal Herria, mas cuando esto no era posible, se ampliaba el círculo hacia toda España o Francia, según el caso.⁴³

Una derivación del paisanaje, que también ha sido identificada en los estudios generales sobre cadenas de emigración, es el factor de la vecindad. En este caso, no funcionaban tanto razones genéricas de coterranidad, como otros factores más cercanos a lo afectivo. Aunque es más difícil, también puede rastrearse en algunos casos este factor entre los religiosos. Así, cuando en 1931 llegan procedentes del convento

⁴² También el clero secular actuó con este criterio: cuando el sacerdote navarro Zacarías Zuza Brun, teniente cura en Magdalena (Buenos Aires), ha de localizar religiosas con las que revitalizar el único colegio católico de su parroquia, que se hallaba en un momento francamente difícil, se puso en contacto y finalmente trajo a las hijas de Jesús, congregación de fundación vasca (N. SÁNCHEZ MÁRQUEZ, *op. cit.*, p. 115).

⁴³ Así por ejemplo, el mismo bétharramita Francisco Laphitz no puso ningún reparo en ayudar con todo su apoyo en 1874 a las dominicas francesas de Santa Catalina de Siena (Albi), cuya gestora fundacional en Uruguay, tras su desembarco en Montevideo, había solicitado dirigirse a donde hubiera «sacerdotes franceses», siendo encaminada a la iglesia de los vascos (L.M. DEL CARMEN, *Una mujer audaz, Madre Gérine Fabre (1811-1887)*, Montevideo, MM. Dominicas, 1987, pp. 20-21).

de Guernica varios agustinos descalzos – algunos de ellos, vascos – a Montevideo, donde no contaban todavía con ninguna casa propia – ni en la ciudad ni en el resto de la República –, lo primero que hicieron fue preguntar por «el convento de franciscanos de Tierra Santa, todos españoles, donde había alguno de Forua (Vizcaya), amigos de los agustinos, sus vecinos de Guernica».⁴⁴

Finalmente, en un círculo más estrecho están las vinculaciones familiares, que añaden a los dos factores anteriores – ser vascos y de una misma vecindad – una relación más estrecha, que además es la última en cortarse. Hay bastantes ejemplos que ilustran este caso. No en vano la fecundidad vocacional vasca presenta un número elevadísimo de vocaciones múltiples dentro de la misma familia; en el Río de la Plata, un 7,97% de la presencia religiosa vasca (210 personas) estaba unida por lazos de parentesco en grado próximo, hermanos, primos y tíos carnales.⁴⁵

Un caso muy significativo es el de los hermanos Antonino y Bonifacio Zamalloa, trinitario y carmelita descalzo, respectivamente, que protagonizaron la fundación de la primera casa de los trinitarios en Buenos Aires, en 1916. Cuando se le planteó desde Argentina al superior general trinitario, Antonino de la Asunción, la necesidad de abrir una casa propia en la capital, rápidamente recabó la ayuda del superior de la delegación argentina de los carmelitas descalzos, que no era otro que su hermano Bonifacio de la Sagrada Familia.⁴⁶

Tío y sobrino eran, por su parte, los dos eclesiásticos que permitieron realizar la primera fundación de los canónigos lateranenses vascos, en 1899, en Salta (Argentina). El sacerdote guipuzcoano Francisco Javier Lardizábal, llegado al país durante el gobierno de Urquiza – quizá como carlista exiliado – llevaba largo tiempo como capellán de coro en la catedral de Salta.⁴⁷ Del contacto epistolar con su sobrino Eusebio Lardizábal, lateranense, surgió el ofrecimiento para que estos religiosos se hicieran cargo del colegio «Belgrano», propiedad del arzobispado.⁴⁸

⁴⁴ CARLOS VICUÑA, *Las fundaciones de la Argentina y del Uruguay*, «Boletín Informativo de la Provincia. Provincia Agustiniense Matritense del Sagrado Corazón de Jesús», San Lorenzo del Escorial, I, n° 2 (1969), p. 74. Forua se encuentra a 2 kilómetros de Guernica, a la que estuvo anexionada hasta 1985.

⁴⁵ *Elaboración propia*. Si ampliamos el círculo a toda Hispanoamérica, el porcentaje sube hasta un 19,9%.

⁴⁶ Quien, desde su llegada al país en 1899, se había labrado una muy extendida fama de orador sagrado y misionero, en especial entre la colectividad vasca (*Notas locales*, «La Baskonia», Buenos Aires, XI, n° 387 (30-VI-1904), pp. 430-431; XII, n° 423 (30-VI-1905), p. 433; XIII, n° 434 (20-X-1905), p. 33).

⁴⁷ VICENTE OSVALDO CUTOLO, *Nuevo Diccionario Biográfico Argentino (1750-1930)*, Buenos Aires, 1968, tomo IV, pp. 78-79.

⁴⁸ Francisco Javier Lardizábal falleció al poco tiempo de concretarse el ofrecimiento, por lo que nunca pudo conocer personalmente a su sobrino, quien llegó en

Estas relaciones familiares, también tuvieron su importancia en el caso de los sacerdotes diocesanos emigrantes, quienes — como ya vimos — no siempre eran recibidos en las diócesis americanas con los brazos abiertos.⁴⁹ Contar con el aval de un familiar religioso ya residente en el país era, sin duda, una garantía suficiente para evitar molestas reticencias. El propio Zacarías Zuza, al que antes nos hemos referido, tuvo que recurrir a la recomendación de su tía materna Antonia Brun — franciscana misionera de María, residente en Mar del Plata —, cuando pretendía ingresar en el país, para ser aceptado en el obispado de La Plata.⁵⁰

El tipo de ayuda recabada

Si bien, como hemos visto, actúan prácticamente de forma idéntica los factores de paisanaje y familia que dieron forma a las cadenas de los eclesiásticos con otros religiosos y con laicos inmigrantes, sí existió una diferencia entre uno y otro caso, en lo tocante al tipo de ayuda que se buscaba y se recibía.

Todos los casos que hemos podido recopilar, sin excepción, coinciden en mostrar cómo las ayudas entre eclesiásticos nunca se concretan en una colaboración material ni pecuniaria, sino en todo un conjunto de apoyos, inmateriales pero igualmente imprescindibles para asegurar el buen principio y mejor fin de la proyectada fundación.

Los eclesiásticos ya instalados previamente — bien de forma individual, bien como comunidad formada —, podían ofrecer sus servicios como gestores: muchas veces mediante su aval personal ante las autoridades civiles y eclesiásticas locales,⁵¹ cuyos entresijos, sin duda, manejaban

1899 a Salta (J.G. ROMERO, *Padre Eusebio Lardizábal. Obituario*, Salta, Curia obis-
pal, 1909. También *Syllabus*, Roma (1903), pp. 30 y 89).

⁴⁹ De los problemas materiales que también podían acuciar a un sacerdote recién llegado, da fe un curioso anuncio que se insertó en la sección de «Pedidos y Ofertas de Trabajo» de la revista decenal *Euzko Deya* de Buenos Aires en 1940: *SACERDOTE VASCO, licenciado, se ofrece para enseñanza secundaria en colegio o privadamente. Dirección: Hotel Vasconia, calle Garay 890. Teléfono: 23-0489-Capital* («Euzko Deya», Buenos Aires, 30-IV-1940, 10-VI-1940 y 20-VI-1940).

⁵⁰ *Archivo del Arzobispado de La Plata*, La Plata (Buenos Aires); Carta de Antonia Brun al obispo de La Plata: Mar del Plata, 2-II-1926.

⁵¹ Durante la ofensiva contra la Iglesia de Juan D. Perón, las religiosas de la Sagrada Familia de Urgell quisieron buscar con urgencia un refugio en Uruguay. Quedó encargada Blasa Martínez, navarra, quien se entrevistó con el padre sacramentino Juan Altolaquirre, provincial del Río de la Plata y «que conocía muy bien el Uruguay». Este sacerdote guipuzcoano las puso en contacto con el arzobispo cardenal de Montevideo, Mons. Barbieri, y logró que un hermano menesiano les indicara un lugar donde precisaban con cierta prisa un colegio. Así se concretó la fundación del barrio de Los Cerrillos. Altolaquirre también les ayudó a través de «un ministro amigo suyo», a fin de obtener sin demora los pasaportes para el equipo fundador (*Entrevista a Blasa Martínez, cit.*).

con mayor facilidad que los recién llegados; e incluso, en ocasiones, ejerciendo la representación legal frente a estas mismas autoridades cuando fuera necesario.⁵² Pero, además, también podían poner al servicio de sus compatriotas o familiares su extensa red de relaciones — con personajes públicos, por lo general personas notables del gobierno o la economía, con relevancia en el lugar donde iban a radicarse —, relaciones que habían podido labrarse durante los años de actividad en la zona.⁵³

Nuevamente, la fundación de los trinitarios de Buenos Aires nos ofrece un ejemplo sumamente ilustrativo. La ayuda que el carmelita Bonifacio Zamalloa dio a su hermano Antonino consistió, fundamentalmente, en dedicar su tiempo a realizar numerosas gestiones «ante el nuncio Locatelli, el arzobispo y algunas distinguidas y pudientes familias bonaerenses». Todo ello cristalizaría en el ofrecimiento arzobispal de una parroquia en Buenos Aires según la preferencia de los trinitarios, siendo finalmente elegido el barrio de Núñez, en el extrarradio.⁵⁴

La aparición de un «liderazgo étnico» entre los eclesiásticos

Una categoría de gran importancia en la estructuración de las cadenas emigrantes — y en su posterior perduración en forma de redes de relaciones entre los inmigrantes, una vez radicados en el país — es el denominado, en la historiografía al uso, como «liderazgo étnico».

El liderazgo étnico, según la definición más común, parte de la constatación de las desigualdades internas existentes en el seno de los grupos inmigrantes. Dentro de una colectividad inmigrante se reproduce a escala simétrica, un reflejo de la diversidad de posiciones sociales y económicas de la sociedad en la que se inserta; también se reproducirían dentro de dicha colectividad, por tanto, las mismas redes de servicios, prestaciones y solidaridades entre clases sociales que podían encontrarse en el conjunto de la sociedad. De este modo, aquellos inmi-

⁵² Cuando los escolapios se retiraron de San Miguel de Tucumán en 1890, una vez fracasado el primer proyecto de extensión por Argentina, nombraron al sacerdote vasco Zoilo Zuazúa como encargado de negocios suyo, para que realizase los trámites económicos y legales referentes a sus propiedades en la ciudad (*Archivo Histórico Escolapio*, Salamanca, «Vicaría General de España», caja 64, leg. 4, n° 19: «Exposición de los sucesos ocurridos en Tucumán para la marcha de los escolapios», s/p).

⁵³ El superior de los agustinos recoletos de una parroquia cercana al Hospital «Diego E. Thompson» de San Martín (Buenos Aires), navarro, solicitó a una monja también navarra su ayuda para que les consiguiese algo tan prosaico como «el pan de la Intendencia Militar», que era donde lo conseguían las religiosas a muy buen precio (*Entrevista a Julia Sánchez*, cit.).

⁵⁴ *Archivo de la delegación trinitaria en Argentina*, Buenos Aires, «Protocolos», Buenos Aires, pp. 1-4. También contamos con el interesante relato epistolar contemporáneo de los avatares de la fundación, que se publicó en la revista «El Santo Trisagio», Madrid, 3 (1915), pp. 313ss. y 4 (1916), p. 228.

grantes con una mejor situación económica tendían a constituirse en dirigentes natos de su colectividad e intermediarios obligados de la misma ante cualquier instancia externa:⁵⁵ concretamente, refiriéndonos al proceso de llegada e instalación en el país de compatriotas, estos líderes se identifican por ser quienes encontramos con más frecuencia y continuidad en el tiempo en la cúspide de las cadenas migratorias.

En las cadenas formadas por eclesiásticos también existe un *liderazgo étnico*, aunque lógicamente no se basa estrictamente en causas económicas o de posición social, o al menos no funcionan en la misma manera que en la sociedad civil. Ciertamente, nos encontramos con elementos de «desigualdad» o «disimilitud», conceptos necesarios para que se establezca un liderazgo, en el contexto que analizamos. Estos elementos derivan, en este caso, del ejercicio de responsabilidades directas en el gobierno interno de la Iglesia, y, en general, el goce de algún tipo de influencia fuerte ante las instancias jerárquicas.

La estructura de la Iglesia, tras casi dos milenios de historia, y habiendo bebido de numerosas fuentes – comenzando por la administración imperial romana⁵⁶ – ha desarrollado un complejo aparato de gobierno interno, que le permite no sólo perdurar en el tiempo, sino también permanecer en su «catolicidad», es decir, universalidad en su sentido etimológico. Aparte de los órganos centrales de Roma, la diócesis era el centro alrededor del cual giraba buena parte de la vida eclesial local. Su gobierno se estructuraba en torno a tres elementos principales. En primer lugar se hallaba su cabeza natural, el *obispo* o arzobispo, como pastor de sus diocesanos, y con potestad ordinaria sobre la administración de su diócesis.⁵⁷ Desde el siglo IX tenía para su auxilio un órgano colegiado, el *cabildo catedralicio*, encargado del culto en la sede diocesana, y sustituto natural del obispo en algunas de sus funciones pastorales cuando éste se halle ausente.⁵⁸ Finalmente, el obispo cuenta con el concurso de la *curia diocesana*, órgano eminentemente burocrático, a través de la cual administra su diócesis y desempeña sus funciones de gobierno.⁵⁹

⁵⁵ FERNANDO DEVOTO, *Participación y conflictos en las sociedades italianas de socorros mutuos en Buenos Aires*, en ID., GIANFAUSTO ROSOLI, *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Cempla, 1985, pp. 156-159.

⁵⁶ MANUEL SOTOMAYOR, *La Iglesia en la España Romana*, en RICARDO GARCÍA VILLOSLADA (dir.), *Historia de la Iglesia en España*, Madrid, Bac, 1979, t. I (*La Iglesia en la España Romana y visigoda*), pp. 9-11. JOSÉ ORLANDIS, *Historia breve del Cristianismo*, Madrid, Rialp, 1983, pp. 38-39.

⁵⁷ P. ÁLVAREZ, «Obispo», en QUINTÍN ALDEA VAQUERO, et al. (eds.), *Diccionario de Historia Eclesiástica de España*, Madrid, Bac, 1973, tomo III, pp. 1790-1791.

⁵⁸ J.B. FERRERES, *Instituciones canónicas con arreglo al código de Pío X promulgado por Benedicto XV y a las prescripciones de la disciplina española y de la América Latina*, Barcelona, Arzobispado, 1934⁵.

⁵⁹ O. DE LA BROSSE, et al., *Diccionario del cristianismo*, Barcelona, Labor, 1986, p. 214.

Cuadro I – Presencia vasca en curias diocesanas y cabildos catedrales en Argentina y Uruguay (1840-1960)

Cargo	nº	Canonjía	nº
Notario eclesiástico	3	Deán	5
Subprefecto de notaría	1	Arcipreste	4
Protonotario	5	Arcediano	1
		Chantre	4
Secretario de obispado	17	Maestrescuela	2
Subsecretario de obispado	3	Tesorero	2
Protosecretario de obispado	4	Penitenciario	3
		Tectogal	2
Provisor eclesiástico	10	Doctoral	2
Vicario general	20	Magistral	5
		Sochantre	4
Familiar, secretario particular del obispo	13	Primero de Merced	1
		Segundo de Merced	1
		Diacono	2
		Sin especificar	12

Fuente: *Elaboración propia.*

Son, por tanto, precisamente quienes se mueven en las cercanías de estos órganos de gobierno eclesial quienes podían jugar – y, de hecho, lo hacían – el mismo papel que los líderes étnicos en la emigración general. Y, al igual que ellos, también se rigieron habitualmente por criterios de paisanaje: en nuestro caso, se trata de sacerdotes vascos que, desde alguno de estos cargos o puestos, colaboraron asiduamente en la traída y ayuda en la instalación de religiosos igualmente vascos. Su papel podía ser de patronazgo activo – procurando directamente la instalación de vascos en su diócesis – o pasivo – ofreciendo todo su interés cuando se presentaran religiosos vascos ante él, con ánimo fundador –.

Según los datos que hemos reunido, al menos 76 sacerdotes vascos ejercieron cargo en curias diocesanas, y otros 49 ocuparon alguna canonjía titular en algún cabildo diocesano de Argentina y Uruguay, durante el periodo de nuestro estudio (*cuadro I*), pudiendo, por tanto, erigirse en figuras de este liderazgo. Y, de hecho, una notable proporción de ellos – aproximadamente cuatro de cada cinco⁶⁰ – estuvieron involu-

⁶⁰ *Elaboración propia.* Lamentablemente, las fuentes que hemos podido recabar son en muchos casos incompletas, variando en gran medida de una a otra la información que nos aportan en este sentido, lo que nos lleva a pensar que la incidencia fue, si no cuantitativa, si por lo menos cualitativamente mayor.

crados, durante el desempeño de sus puestos, en alguna gestión favorecedora de la instalación de una congregación o comunidad religiosa con participación mayoritaria de vascos.

Sendos ejemplos, para Argentina y Uruguay, nos sirven para ilustrar hasta qué punto fue importante la actuación de estas figuras en la traída de religiosos vascos a las diócesis donde trabajaban.

En Uruguay podemos destacar, en la primera mitad del siglo XX, la figura del guipuzcoano Román Maritorena. Por motivos familiares, llegó a América siendo todavía seminarista. Su carrera en la arquidiócesis montevideana le llevó a ocupar diversos cargos en la curia, además de una canonjía en la catedral, desde los que ejerció su mecenazgo respecto a diversas congregaciones vascas. Los primeros en disfrutar de sus servicios fueron los corazonistas, alaveses y navarros, del colegio «Sagrado Corazón», fundado en 1935 en el barrio de Reducto en Montevideo, donde era entonces párroco. Desde el momento mismo de la fundación, Román Maritorena trabará una fructífera relación personal con el director del colegio, José C. Ibisate, que se tradujo en todo el apoyo que desde la parroquia podía ofrecerse a la buena marcha del colegio.⁶¹ Ya con posterioridad a su traslado a la curia, desplegó su buen hacer, entre otros vascos, con los franciscanos de «Cantabria», cuando llegaron a instalarse en los alrededores Montevideo el año 1953,⁶² y lo hizo extensivo cuando estos mismos religiosos trajeron a las primeras clarisas de clausura a tierras uruguayas, en 1956.⁶³

En Argentina brilló con luz propia la figura del también guipuzcoano Andrés A. Olaizola, con un *cursus vitae* muy similar al de Maritorena — inmigrante, ordenado en América, y que llegó a ser «familiar» del obispo, secretario de la curia de Santa Fe y, en la última etapa de su vida, vicario foráneo del sur provincial, en la región de Rosario —. Desde su puesto, actuó con criterios similares, procurando también él la instalación de comunidades religiosas vascas. Sus propios coetáneos, el clero que residía en la diócesis santafesina y lo conocía de cerca, bien podía afirmar de él que:

(...) todos nos hemos dado cuenta que el Sr. Vicario General favorece con particularidad en estos casos a los vascos, pues es natural de Azepeitia. Acaba de entregar a los PP. Lateranenses una espléndida Parroquia, cuyo Superior es el P. Bonifacio Arrázola. Yo creo que estando en antecedente de su deseo, y conociendo la labor de los PP. de Cantabria, no se ha de negar a

⁶¹ *Ametur Cor Jesu...*, cit., p. 19.

⁶² «España Misionera», Madrid, X (1953), pp. 380-381. También APC, XIII-5.a)-4.

⁶³ Una descripción de la llegada de estas religiosas, *La Bendición del Convento fue así*, «Ut Ametur», Lanús Oeste (Buenos Aires), XII, n° 140-141 (1957), pp. 16-25.

favorecerlos; por eso le digo nuevamente que es muy conveniente que V.P. le escriba.⁶⁴

Entre otros intentos, como acabamos de ver, trató infructuosamente de que se instalasen los franciscanos vascos en alguna localidad de su obispado,⁶⁵ aunque logró con su apoyo que los canónigos lateranenses aceptasen una parroquia en la ciudad de Rosario.⁶⁶ También fueron partícipes de su amistad y protección las carmelitas de la Caridad del colegio «Niño Jesús de Praga» de Carcarañá, donde residió desde su fundación un importante núcleo de religiosas vascas.

En su caso, además, es de destacar que extendió su liderazgo hacia el resto de la colectividad vasca de la provincia, y en especial de la ciudad de Rosario, donde residió largos años, y con cuyo centro vasco «Zazpirak Bat» estuvo estrechamente vinculado desde sus inicios, por razones afectivas e ideológicas — era nacionalista vasco —.⁶⁷ En ambos ejemplos, al igual que en la amplia mayoría de los otros estudiados, comprobamos cómo se trata de sacerdotes de muy larga actuación y radicación en América, que habían llegado como inmigrantes en su infancia o juventud — o bien, en otros casos, vocaciones semi-nativas —.

En casos extremadamente excepcionales, puede incluso encontrarse ejerciendo este papel de «liderazgo» a inmigrantes laicos, también vascos, que se destacaron por su participación en asociaciones y otras iniciativas sociales de la Iglesia — lo que les permitía ofrecer, a diferencia de otros seculares, no tanto apoyo económico como influencia y gestiones —. Félix Ortiz y San Pelayo, ya antes mencionado, es quizá el mejor ejemplo. Podemos citar, entre otros casos, su labor en el proceso de fundación de la comunidad agustina recoleta de Buenos Aires, entre 1928 y 1929. Ante el fracaso de las gestiones directas que realizaron los

⁶⁴ APC, XIII-1-5. Carta del Comisario de Tierra Santa en Argentina, Miguel Caballero, a Julio Eguíluz, provincial de Cantabria. Santa Fe, 11-VI-1932. El subrayado es nuestro.

⁶⁵ Se hizo a través del franciscano bermeano Segundo Bilbao, que a la sazón se hallaba temporalmente en Argentina como Comisario de Tierra Santa desde 1926, con quien trabó relación Mons. Olaizola. El interés de éste le llevó a indagar sobre las posibilidades de una fundación de franciscanos vascos en su diócesis (APC, XIII-1-2, carta de Segundo Bilbao al provincial de Cantabria: Rosario, 30-III-1933; XIII-1-1, oferta de fundación desde la provincia franciscana argentina: 21-I-1932; y XIII-1-5, oferta de fundación desde la Comisaría de Tierra Santa en Argentina: Buenos Aires, 11-VI-1932).

⁶⁶ Fue tal su vinculación con los lateranenses — casi todos ellos, guipuzcoanos como Olaizola —, y resultaron tan decisivas sus gestiones en la fundación, que recibió como agradecimiento, ese año, una «litteræ participationis» en la congregación («Curia generalis», *Salvator Mundi*, Roma, 29 (VI 1932), p. 9).

⁶⁷ Sobre la figura de Olaizola y su papel predominante en el universo de la colectividad vasca de Argentina, cfr. nuestro *Euskal abertzaletasunaren ezarrera Argentinan: Rosarioko Zazpirak Bat euskal etxearen adibidea (1912-1935)*, «Mundaiz», San Sebastián, 44, 1992, pp. 97-117.

agustinos ante la curia arzobispal, tuvieron que recurrir a «una tarjeta de recomendación que le habían dado las Siervas de María – casi todas navarras, como los agustinos – para el Sr. Félix Ortiz y San Pelayo, (...) gran católico y muy amigo del Sr. Arzobispo» Fr. José María Bottaro, siendo su colaboración, según las crónicas, decisiva.⁶⁸

La consolidación de la red religiosa vasca en el Río de la Plata

Finalmente, una última característica de las redes que sustentan la inmigración en cadena, una vez instalados los inmigrantes en su país de destino, es su mantenimiento a lo largo del tiempo. Se establecía, por lo general, una vinculación continuada entre los procedentes de un mismo lugar, que tras una evolución solía derivar en la constitución de una auténtica «colectividad», en la que paulatinamente se iba pasando de las relaciones naturales de amistad y paisanaje a la formalización de instituciones que cohesionaran aún más y regularan dichas relaciones.

Entre los sacerdotes y religiosos vascos residentes en el Río de la Plata, también se desarrolló una red de relaciones por encima de las diferentes congregaciones a las que pertenecían. Resulta, sin embargo, sumamente difícil rastrear en la documentación, las vías por las que se establecieron y su verdadero alcance, ya que, generalmente, las fuentes son muy parcas en informar al respecto, por tratarse de hechos propios de la vida privada, más que de la actividad «profesional» de los religiosos. Fundamentalmente, son tres los caminos por los que podemos acercarnos a caracterizar la formación de este «grupo eclesial vasco», y que corresponden, a grandes rasgos, a la evolución que acabamos de mencionar:

a) en primer lugar, la existencia de lazos de amistad y paisanaje entre los eclesiásticos vascos en el Río de la Plata.

b) Estas relaciones naturales de amistad y paisanaje afloran – y aquí las fuentes ya son más concretas – con ocasión de las ceremonias de la vida religiosa: profesiones, aniversarios e incluso funerales.

c) Por último, se institucionalizan, sobre todo a partir de la década de 1920, con la aparición de asociaciones que aglutinan a los eclesiásticos vascos.

Las relaciones naturales de amistad y paisanaje

La amistad y el paisanaje fueron, por tanto, la primera vía por la que se constituyeron las relaciones dentro del grupo de religiosos vascos del Río de la Plata.

⁶⁸ 50° aniversario de la Delegación Argentina de las Siervas de María, Buenos Aires, Siervas de María, 1979, pp. 16-17.

Estas relaciones podían comenzar ya en el propio viaje desde Europa, en el que no era infrecuente coincidir con otros religiosos vascos que realizaban el mismo itinerario. Los «relatos de viaje» que salpican las crónicas religiosas de las fundaciones en América, coinciden en mostrar el acercamiento entre los vascos — religiosos y laicos — que viajaban a bordo: formando orfeones improvisados — una afición muy vasca, cantar en grupo —, celebrando misas «vascas» todos juntos, etc. Referencias similares, que aparecen ya en las crónicas que hemos manejado desde el siglo XIX, son constantemente repetidas a lo largo del XX.⁶⁹

Las amistades así fraguadas, y otras que podían traerse de Europa o hacerse en América,⁷⁰ veían favorecido su cultivo cuando los recién llegados tenían lugares cercanos de residencia en el Río de la Plata. El trato habitual era, lógicamente, más sencillo en las ciudades o sus alrededores, y se incluía en estos círculos, en ocasiones, a inmigrantes laicos con los que compartían amistades, recuerdos o parentesco. Así por ejemplo, los religiosos — de ambos sexos — naturales de la pequeña localidad navarra de Aibar que se hallaban destinados en Buenos Aires, mantuvieron la costumbre de hacerse frecuentes visitas, círculo en el que se incluía a sus familiares, tanto los residentes en Argentina como los que quedaron en Navarra — cuando alguno de los religiosos volvía de vacaciones a Aibar.⁷¹

La práctica de las vacaciones anuales estivales, habitual entre los religiosos en el Río de la Plata ya desde la década de 1940, contribuyó al reforzamiento de estos lazos. Por norma, el religioso se trasladaba, durante los meses de enero o febrero, a una casa alejada de los grandes centros urbanos, que para este fin poseía su congregación. Por esto, cuando encontramos a religiosos o sacerdotes vascos que acuden, no a su destino de vacaciones natural, sino al de otra congregación religiosa de personal mayoritariamente vasco, no es arriesgado aventurar que el hecho sobrepasara la simple coincidencia. En los pocos ejemplos de este intercambio que nos han llegado — rastreados a través de las efe-

⁶⁹ Estos actos de «camaradería» vasca mantenían su pujanza en pleno año 1960. Así, en el capítulo de las anécdotas del viaje que realizó Anesio Pinaga para participar en la «Gran Misión» de Buenos Aires de 1960, destaca cómo formaron los curas vascos que viajaban con él en el buque «Anna C.» un improvisado orfeón vasco que amenizó las veladas y solemnizó las misas durante la travesía (ANTONIO PINAGA, *La Gran Misión de Buenos Aires*, «Aránzazu», Oñate, XLI, 1961, p. 42).

⁷⁰ Los corazonistas que llegaron en 1927 a fundar a Uruguay, tuvieron ocasión de conocer, recibir la hospitalidad y entablar amistad con el sacerdote secular vizcaíno Jesús Montánchez, profesor del seminario arquidiocesano de Montevideo, «del que no es necesario ponderar su cariño para con nosotros» (*Ametur Cor Jesu...*, cit., pp. 9ss.).

⁷¹ *Entrevista a Blasa Martínez*, cit. Cita, específicamente, al benedictino Andrés Azcárate, «a cuya familia visito aún cuando voy al pueblo», y a un capuchino de la familia Zoco, con quien le unía una «buena amistad».

mérides de la prensa vasco-americana —, se repiten las mismas congregaciones: capuchinos, lateranenses y sacramentinos, junto con clero secular, formaban, en este aspecto, una sociedad intercambiable. Así, mientras en varias ocasiones son capuchinos los que se alojan en la casa trinitaria de Hernando (Córdoba),⁷² estos mismos capuchinos alojarían en otros momentos a sacerdotes vascos en la casa parroquial que regentaban en la también cordobesa localidad de La Cumbre, sita en uno de los principales centros turísticos de Argentina.⁷³

Celebraciones, aniversarios y funerales

Resulta notablemente más sencillo rastrear las conexiones de amistad y paisanaje entre los religiosos vascos en momentos de una mayor formalidad: en las celebraciones solemnes de su vida religiosa, en los aniversarios de estos mismos acontecimientos, y — si fallecían en América — en sus funerales.

Eran abundantes los eclesiásticos que llegaban a Argentina o Uruguay sin haber completado su periodo de formación o vinculación perpetua al estado religioso; de 726 casos de religiosos vascos de los que conocemos el lugar donde emitieron sus últimos votos, nada menos que un 49,72% lo hicieron tras haber recibido un primer destino fuera de su país natal. Por esta razón, eran también abundantes este tipo de ceremonias entre los vascos del Río de la Plata.

En las informaciones sobre tomas de hábito, profesiones y ordenaciones que constan en los archivos eclesiales que hemos revisado, en contadas ocasiones se reseña poco más que la fecha del acontecimiento y los nombres del profesante, del *tomador* — sacerdote que recibe los votos — y del padrino, o del ordenado y del ordenante, según correspondía.⁷⁴ Pero incluso en estos casos podemos rastrear cómo pesaban en

⁷² «Euzko Deya», Buenos Aires, 25-X-1941. Recoge esta noticia, concretamente, la estancia del capuchino Niceto María de Azepeitia — Niceto Orbeago — en la casa trinitaria.

⁷³ Un asiduo visitante de estos capuchinos era el vicario de la diócesis de Rosario, Mons. Andrés A. Olaizola. Precisamente, su fallecimiento — acaecido en febrero de 1940 — se produjo en las inmediaciones de la localidad veraniega de Cosquín, en accidente de automóvil (*Notas locales*, «La Baskonia», Buenos Aires, XLVII, n° 1581 (15-III-1940), p. 156); acababa de compartir unos días de asueto con aquellos capuchinos de La Cumbre, «discípulos del Padre Evangelista de Ibero, (que) viven bajo estos nogales centenarios, añorando a Navarra», como había escrito a su amigo Ramón María de Aldasoro, delegado del Gobierno Vasco en Argentina, en una misiva póstuma (*Ha fallecido Monseñor Olaizola*, «Euzko Deya», Buenos Aires, 10-II-1940).

⁷⁴ Y, en más ocasiones de las deseables, suelen ser bastante incompletas. Como ejemplo, puede citarse el «Libro de profesiones y tomas de votos» de las misioneras de la Inmaculada Concepción, manuscrito, en el *Archivo de la provincia argentina de las misioneras de la Inmaculada Concepción* (Tucumán).

gran medida los criterios de paisanaje – al procurar buscar y rodearse de tomadores y testigos de su tierra natal –. Las siervas de Jesús de la Caridad vascas que emitían sus votos en Argentina se remitían, indefectiblemente, a uno de sus dos capellanes vascos para realizar sus profesiones en Buenos Aires.⁷⁶ También las carmelitas vascas, en ocasiones similares, elegían como tomadores a sacerdotes que combinaran la doble condición de ser carmelita descalzo y natural de Euskal Herria.⁷⁶

Más riqueza informativa tienen, cuando se encuentran, las descripciones de los prolegómenos y del ambiente que envolvía la ceremonia. Un ejemplo muy significativo lo tenemos en el cincuentenario de la profesión religiosa del hermano franciscano José Ignacio Aguirre; con tal ocasión se reunieron en 1967 en una misa concelebrada por nueve sacerdotes, todos vascos: unos, franciscanos compañeros suyos; los otros, sacramentinos, guipuzcoanos como José Ignacio.⁷⁷ Contribuía a realzar el carácter fuertemente emotivo de estas celebraciones, además, la asistencia de miembros laicos de la colectividad vasca en el Río de la Plata, comenzando por los familiares,⁷⁸ pasando por amigos, naturales del mismo pueblo, y finalizando incluso por los órganos de expresión de la prensa escrita de los vascos en Argentina y Uruguay, como el nacionalista «Euzko Deya» de Buenos Aires,⁷⁹ o el efímero pero interesante proyecto de la revista «Euskalduna» de mediados de siglo XX.⁸⁰

⁷⁶ Archivo de la provincia argentino-chilena de las Siervas de Jesús de la Caridad, Buenos Aires, «Religiosas S.J.C. Crónicas de las fundaciones americanas, 1914-1980», original, s/f.

⁷⁶ Entrevista a Julia Sánchez, cit. Y, si alguno de estos dos elementos había de fallar, solía ser el primero, como ocurría con las carmelitas de la Caridad, alavesas y navarras (*Nueva Iglesia de Nuestra Señora del Carmen*, Buenos Aires, 1940, p. 4).

⁷⁷ Pues no en vano un primo del hermano Aguirre había sido provincial de la orden sacramentina en Argentina durante veintidós años (*Misioneros célebres...*, «Misiones Franciscanas», Oñate, LIII, 1972, p. 71).

⁷⁸ María del Carmen Irujo, franciscana misionera navarra, expresa elocuentemente la importancia de estos lazos. Tenía familia emigrante en Argentina, unos Irujo de Estella. «No es para escribirlo sino vivirlo el gozo que experimentamos ambos cuando nos encontramos por primera vez que asistieron ellos a los últimos votos en Mar del Plata» (*Entrevista a María del Carmen Irujo*: Paracuellos del Jiloca (Zaragoza), 31-III-1992).

⁷⁹ Donde se informó, por ejemplo, de la ordenación del sacerdote secular José Luis Martínez («Euzko Deya», Buenos Aires, 30-XI-1940). Argentino, nacido en Buenos Aires en 1918, era hijo de Saturnino Martínez y Felisa Corcín, inmigrantes navarros. Tras realizar parte de sus estudios en Pamplona, regresó con su familia definitivamente a Argentina tras la Guerra Civil, completando allí su carrera sacerdotal (*Archivo del Arzobispado de Buenos Aires*, Buenos Aires, Secretaría, s/n legajo, «Martínez, J.L.»).

⁸⁰ Que recogió el aniversario de profesión de la Madre Buen Pastor Goñi, sierva de Jesús de la Caridad navarra (*Bodas de oro de una religiosa*, «Euskalduna», Buenos Aires, I, 6, enero 1955, s/p).

Este mismo tipo de descripciones aparecen, en ocasiones, vinculadas a actos funerales de sacerdotes o religiosos vascos muertos en América. En estos casos, las relaciones que los fallecidos habían desarrollado con otros vascos en vida aparecen, incluso, de un modo más evidente.

Un ejemplo interesantísimo lo ofrece el relato del funeral de la ya citada Leonor López de Maturana, carmelita de la Caridad. Esta joven bilbaína, que se hallaba al frente del colegio que su congregación regentaba en Suipacha (Buenos Aires), falleció en 1931 en la capital argentina. Enterrada en un panteón en el cementerio de la Recoleta, se eligió a las comunidades de trinitarios y carmelitas descalzos de la ciudad de Buenos Aires para cooficiar el funeral. La elección de los segundos puede explicarse por afinidad teresiana, pero no es casual el hecho de que unos y otros fueran mayoritariamente vascos. Poco tiempo más tarde, por petición popular, sus restos fueron trasladados al atrio de la parroquia de Suipacha, ciudad en la que los nombres vascos se repiten en las nuevas ceremonias. Junto a las carmelitas de la Caridad de Argentina, se presentan dos siervas de Jesús de la Caridad – bilbaínas como Leonor –, el padre blanco Marlado – bearnés, pero muy relacionado con los vascos –, y dos sacerdotes lateranenses y un trinitario – igualmente vascos –. La presencia vasca no se redujo a los eclesiásticos: acudieron una delegación del Centro «San Ignacio» de Mercedes, algunos parientes de la madre Leonor residentes en la capital federal, y muchos inmigrantes de Euskal Herria en la región suipachina.⁸¹

Este ejemplo, con otros más que podrían añadirse,⁸² no son sino una muestra significativa de la formación de las redes de amistad y paisanaje que se fraguaron en el seno de la presencia religiosa vasca en el Río de la Plata, y del grado de cohesión que alcanzaron.

⁸¹ Sobre la actividad del colegio de las carmelitas, A. TESTA, *Hace tiempo y acá cerca*, «Nueva Tribuna de Suipacha», Suipacha, n.º 196 (27-XII-1965). Se presenta al entierro el secretario de la intendencia Ismael Billourou – de origen vasco-francés –, su hija Sara en representación de las ex-alumnas, el comisionado escolar B. Maguirre, el bibliotecario local Fernando Zubieta, comerciantes y hacendados como Fermín Salaverri, E. Iribarne y otros, todos residentes en Suipacha o sus alrededores (J.M. BLANCO, *Madre Leonor Maturana de San Luis, Carmelita de la Caridad, 1884-1931*, Buenos Aires, Carmelitas de la Caridad, 1952, pp. 172, 179-180, 184 y 187). Para finalizar el acto, pronunció unas palabras la señorita María Anita Lizarribar, igualmente ex-alumna, antes de que oficiara la clausura el párroco.

⁸² Otra muestra de duelo, con similares características multitudinarias, fue la que reunió a todo el elemento vasco de Rosario, sacerdotes, religiosos, socios del centro vasco local y otros amigos del finado, en el solemne funeral que se ofició al recién fallecido Andrés A. Olaizola, que era vicario general de la diócesis de Rosario (*Fue un acto solemne y conmovedor el sepelio de Monseñor Andrés A. Olaizola*, «Euzko Deya», Buenos Aires, 20-II-1940).

Igualmente interesantísimo es el ejemplo que ofrece el fallecimiento en 1924 del capuchino navarro Jenaro Rubio, de Artavia, quien había sido durante tres años profesor del colegio «Euskal Echea» en Llavallol. En sus funerales, celebrados en el

La institucionalización de las relaciones

Finalmente, ya en el siglo XX, como señalamos, se inició un proceso de institucionalización, con el surgimiento de asociaciones específicas destinadas a congregar al clero vasco residente en Argentina.

Al igual que ocurrió con el asociacionismo general de la inmigración vasca, el asociacionismo religioso evolucionó hacia una regionalización: en un primer momento, surgieron entidades dirigidas a los eclesiásticos españoles o franceses, en su conjunto, que posteriormente darían los pasos hacia un asociacionismo específico para los vascos.

En el caso de los españoles, ya desde 1927 funcionaba en Argentina una denominada *Asociación del Clero Español*, cuya sede social se hallaba localizada en el número 542 de la céntrica calle Callao, en Buenos Aires.⁸³ Esta asociación, de la que lamentablemente desconocemos los fines precisos, así como su alcance y extensión entre el clero español radicado en aquel país, había sido fundada por iniciativa del vizcaíno Zacarías Vizcarra.⁸⁴ No obstante, su carácter complementario respecto a otra obra creada por el mismo Vizcarra, la *Cultural Isidoriana* — dedicada a la difusión de los valores tradicionales de España entre los inmigrantes españoles de Argentina⁸⁵ —, nos hace suponer que se hallaba inspirada por un fuerte carácter de exaltación nacional, lo que sin duda contribuiría a reafirmar la unidad de sus miembros — sin descartar, además, un difuso sentido de atención espiritual a los compatriotas inmigrantes —. La importancia de esta *Asociación del Clero Español* en Argentina radica en que se nos muestra cómo, por parte de la jerarquía eclesiástica, no se ponían especiales dificultades a la existencia de estas asociaciones particulares para el clero extranjero.

Hubo que esperar, sin embargo, a la década de 1950 para que se dieran pasos hacia la formación de entidades similares, pero limitadas exclusivamente a los sacerdotes y religiosos vascos. Se trata de las ini-

santuario de Ntra. Sra. de Pompeya de Buenos Aires, se reunió buena parte de la presencia religiosa vasca en la capital argentina y sus alrededores. El anónimo relator del acto, al describir la «nutridísima representación del clero regular» y los «muchos sacerdotes seculares y religiosas» que asistieron a la misa, nos remite continuamente a comunidades formadas total o mayoritariamente por religiosos vascos. Junto con sus propios compañeros capuchinos navarros de Argentina, encontramos en el acto a «la Comisión del Colegio de Euskal-Echea con varios sacerdotes y caballeros», y a las comunidades de canónigos lateranenses y de franciscanos, cuyos superiores «ocupaban el coche de luto y de honor» al lado de los capuchinos (*Roguemos por nuestros difuntos. El R.P. Jenaro de Artavia, «Nueva Pompeya», Buenos Aires, I, 1924, pp. 220-222*).

⁸³ *Sociedades españolas de la Argentina*, «Boletín de la Dirección General de Emigración», Madrid, I, 1, 1927, p. 287.

⁸⁴ FÉLIX ORTIZ Y SAN PELAYO, «La Cultural Isidoriana. D. Zacarías Vizcarra», *La emigración y la fe*, Buenos Aires, La Facultad, 1931, p. 102. Por lo tanto, la fecha de su fundación había de ser posterior a 1912.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 102.

ciativas de la *Euzko Anaidia* (Hermandad Vasca), que fue promovida por varios sacerdotes lateranenses y bayoneses de Buenos Aires, y el grupo *Euzko Kristau Alkartasuna* (Solidaridad Cristiana Vasca), que gozó de la propaganda entusiasta del sacerdote diocesano Iñaki de Azpiazu. Como ampliaremos más tarde, se trataba de asociaciones abiertas a todos los sacerdotes y religiosos vascos de Argentina, que tenían, entre otros fines, el de sostener diversas actividades de asistencia espiritual a los vascos, la primera centrada en aspectos asistenciales, y la segunda dedicada en especial a organizar la celebración mensual de una «misa vasca».

En resumen, puede afirmarse, en conjunto, que los sacerdotes y – sobre todo – los religiosos vascos llegaron a formar, en su proceso de instalación y extensión por el Río de la Plata, auténticas cadenas migratorias. En unos aspectos, los religiosos llegaron a integrarse y utilizar los recursos que les ofrecían las cadenas generales ya formadas, de antemano, por vascos inmigrantes; en estos casos, fundamentalmente buscaban y obtenían sostenimiento material y pecuniario para las nuevas casas fundadas. Al mismo tiempo, los religiosos fueron capaces de crear con sus propias cadenas una «colectividad eclesiástica vasca»;⁸⁶ estas cadenas, como hemos visto, reproducían tipológicamente, con las peculiaridades lógicas de su condición eclesiástica, todos los aspectos constitutivos del modelo más general de cadena migratoria; a través de ellas, buscaron y obtuvieron principalmente una ayuda inmaterial, en la gestión y representación oficial y extraoficial ante todo tipo de autoridades.

La existencia y mantenimiento de esta doble vinculación de los religiosos – entre sí y con la generalidad de la inmigración vasca –, tuvo además la virtualidad de convertirse, a la postre, en un factor más de atracción para la instalación de nuevas comunidades religiosas vascas en el Río de la Plata. La eficacia probada de este sistema llegó a servir de acicate para que nuevas congregaciones se animaran a usar esta red de apoyos vascos en su paso a América; nuevamente, en comparación con lo que conocemos en el proceso migratorio general, la misma emigración podía llegar a convertirse en una causa más de emigración.

ÓSCAR ÁLVAREZ GILA

Euskal Herriko Unibertsitate

⁸⁶ Esta «colectividad religiosa vasca» que, por lo dicho en este apartado, se conformó en el Río de la Plata, muestra una consistencia real nada despreciable; si estuviéramos componiendo un análisis socio-económico, por las características de este grupo – un mismo origen geográfico, lazos de amistad y parenterales que lo estructuran, y el uso de tales lazos en el auxilio mutuo ante instancias externas al grupo –, podríamos afirmar con toda propiedad que nos encontramos ante un auténtico *lobby* (en el sentido sociológico del término), informal en su conformación, pero incuestionable en su actuación.

Summary

Although historical research has focused on the reasons for sending priests and religious from Europe to Catholic America during the XIX and XX centuries, little attention has been paid to researching the patterns employed in this process by religious congregations and ecclesiastical institutions. Beginning with the Basque example, the article applies the methodology developed in the study of economic migration, particularly the concept of chain migration, which turned out to be an efficient tool in analyzing the above-mentioned patterns. Religious orders and priests were going to America, in groups (the former) or as individuals (the latter); as in the case of lay migrants, the existence of invitations from lay or religious elements already in the country of destination and the attraction exerted by existing settlements, were just as relevant for clergy migration. Furthermore, traditional migration factors, such as family ties and kinship, are also important, along with the definition of an authentic "liderazgo étnico" (ethnic leadership) among emigrant clergy.

recensioni

CLAUDIO BOLZMAN, JEAN-PIERRE TABIN (a cura di), *Population immigrées: quelle insertion? Quel Travail Social?* Genève, Editions IES, Cahiers de l'EESP, 1999. 223 p.

Il testo curato da Bolzman e Tabin, che raccoglie gli atti del colloquio sul tema "Population immigrées: quelle insertion? Quel Travail Social?" svoltosi nel settembre 1998, si articola, essenzialmente, in due sezioni distinte anche se intimamente connesse.

Nella prima parte del volume vengono presentati i risultati di una ricerca intitolata "Adultes issus de la migration: le processus d'insertion d'une génération à l'autre". L'attenzione viene, quindi, focalizzata, da un lato, sulle condizioni di vita degli immigrati di prima generazione giunti ormai all'età del pensionamento, dall'altro, sull'inserimento nella società svizzera dei giovani della seconda generazione. In entrambi i casi le indagini empiriche, condotte in un ambito territoriale limitato a Ginevra e Bâle-Ville, hanno messo in luce, al di là delle caratteristiche che contraddistinguono gli immigrati e dei numerosi fattori socio economici che entrano in gioco, il ruolo determinante svolto dalle politiche adottate dallo Stato per l'integrazione degli stranieri. Come è noto la Svizzera ha, per lungo tempo, considerato i migranti come "lavoratori di passaggio" ai quali era riconosciuto un ruolo economico importante senza che questo comportasse, peraltro, la possibilità di partecipare alla vita politico-sociale del paese. L'originalità della ricerca i cui risultati vengono proposti nel testo di Bolzman e Tabin consiste nel fatto che non sono stati studiati gli effetti immediati della politica migratoria elvetica, ma, piuttosto, come è possibile solo per paesi da lungo tempo toccati dai fenomeni migratori, sono stati approfonditi gli effetti di medio e lungo periodo. I diversi interventi contenuti nel volume consentono, infatti, di verificare le conseguenze dell'applicazione della politica svizzera sulle condizioni di vita degli immigrati italiani e spagnoli giunti ormai alle soglie della vecchiaia. Tra di loro si individua un consistente numero di persone costrette a ritirarsi dal lavoro prematuramente, da una parte a causa della disoccupazione, condizione particolarmente difficile da superare per gli stranieri con uno scarso livello di qualificazione, dall'altra a causa degli incidenti sul lavoro, che gli immigrati, anche per le figure occupazionali che hanno tradizionalmente rivestito in Svizzera, han-

no subito più frequentemente rispetto agli autoctoni. La precarietà del loro inserimento nella realtà elvetica si coglie, comunque, più chiaramente considerando il loro reddito, che risulta essere particolarmente basso.

Più in generale emerge che gli immigrati di prima generazione non sono riusciti ad ottenere quel miglioramento delle condizioni di vita che, nella maggior parte dei casi aveva motivato l'intero progetto migratorio. Dopo anni di lavoro in Svizzera gli immigrati giunti all'età della vecchiaia si trovano in una situazione di difficoltà che risulta particolarmente grave tenendo conto della loro scarsa informazione e capacità di accesso ai servizi di sicurezza sociale.

Un percorso di inserimento completamente diverso è stato quello vissuto dalle seconde generazioni di immigrati provenienti da Italia e Spagna. I giovani intervistati hanno, infatti, usufruito di apposite misure adottate per favorire il loro inserimento e, soprattutto, hanno potuto contare su un trattamento egualitario per quanto concerne l'accesso all'istruzione. Alcune professioni sono rimaste precluse ai non naturalizzati, ma, senza dubbio sono esistite buone *chances* di mobilità sociale.

Un elemento che rende particolarmente interessante il testo curato da Bolzman e Tabin è il tentativo di non fermarsi ad analizzare le relazioni dei due gruppi oggetto di studio con l'esterno, ma di verificare l'esistenza di reciproche relazioni, di legami inter-generazionali ed in particolare di un sistema solidarietà familiare. Da tale approfondimento emerge che la prima generazione di immigrati ha sostenuto e sostiene economicamente i figli per evitare loro rischi di precarizzazione (a proposito dell'abitazione, del lavoro, ecc.). Al momento attuale il flusso, in termini di risorse materiali, ma anche di servizi, visto che spesso i nonni si prendono cura dei nipoti, si muove, quindi, dai genitori verso figli. I giovani "ricambiano" il sostegno economico ricevuto dai genitori, soprattutto, attraverso la "fornitura di servizi" (compilare i moduli delle imposte, pagamento delle fatture, ecc.). In futuro, tuttavia, il verso del flusso potrebbe e dovrebbe invertirsi, per dirigersi dai giovani verso gli immigrati di prima generazione, che, come osservato, vivono in condizioni molto difficili. La solidarietà familiare incontra, tuttavia, come è naturale, dei limiti nel fornire risposte adeguate ed esaurienti ai bisogni degli immigrati; sembra quindi opportuna una maggiore attenzione istituzionale alle necessità emergenti e, al limite, una maggiore integrazione tra sistema di sicurezza sociale e risorse familiari.

Partendo da tale riflessione si sviluppa la seconda parte del testo che, mettendo opportunamente in relazione domanda ed offerta di servizi, presenta i risultati di una ricerca dal titolo "Rapports entre migrants et institutions de travail social". Gli interventi raccolti in questa sezione, ponendo in luce la diversi-

ficazione delle esigenze espresse dagli immigrati, analizzano, nel tentativo di individuare possibilità di miglioramento, il sistema di risposte ai bisogni degli immigrati sviluppato in Svizzera. Viene offerta una panoramica, anche in chiave storica, dei servizi sociali accessibili agli stranieri, indagando sull'universo delle associazioni di immigrati e sulle istituzioni collegate ai paesi di origine che possono assolvere, in qualche misura, il ruolo di servizi sociali. Dall'esame delle richieste presentate ai servizi sociali da parte degli stranieri emerge nuovamente l'importanza delle politiche adottate dal paese di integrazione: le domande presentate sono connesse spesso allo status dell'immigrato in Svizzera.

Emerge, inoltre, una marcata specificità dei bisogni degli immigrati a cui difficilmente i servizi sociali generalisti sono in grado di rispondere. Essi si basano, infatti, come frutto di un approccio "integrato" del lavoro sociale, sul principio della non discriminazione; tuttavia per le difficoltà di base incontrate dagli immigrati nell'accedere a questo genere di servizi, tale principio si trasforma, di fatto, in un limite difficilmente superabile, considerata anche la scarsa preparazione degli operatori sociali ad affrontare questioni specificamente legate alla condizione degli immigrati.

Il testo curato da Bolzman e Tabin rappresenta, nell'insieme, senza dubbio, una riflessione di notevole interesse per le tematiche proposte, specie perché riferita ad un contesto, come quello svizzero, che solo recentemente si sta aprendo alle problematiche dell'integrazione. Fornisce, inoltre, utili spunti di riflessione sul fatto che a fasi diverse del processo migratorio corrispondono bisogni diversi che necessitano di differenti risposte da parte dei servizi sociali. Dal punto di vista metodologico appare interessante l'accostamento effettuato tra un'indagine di tipo "quantitativo" ed un momento di riflessione ed approfondimento basato su tecniche di raccolta ed analisi di tipo qualitativo. Sull'esperienza elvetica dovrebbero soffermare l'attenzione anche i paesi che, come l'Italia, solo recentemente sono stati interessati dall'immigrazione straniera, per non trovarsi impreparati in un futuro, ormai prossimo, di fronte all'evolvere delle necessità espresse della popolazione immigrata.

CINZIA CONTI

ALBERTO CABELLA, *Elogio della libertà. Biografia di Piero Gobetti*. Torino, Il Punto, 1998. 190 p.

Piero Gobetti (Torino, 1901 - Parigi, 1926) scelse di lasciare l'Italia alla fine del 1925, dopo che le autorità di polizia avevano soppresso la rivista politica da lui diretta, "La Rivoluzione

liberale", e gli avevano interdetto ogni attività editoriale (sopravvisse solo la rivista letteraria, "Il Baretto", che continuò a uscire anche dopo la sua morte, sino al 1928). Si trasferì a Parigi all'inizio di febbraio del '26 con l'intenzione di crearvi una nuova impresa, fondare una nuova casa editrice, proseguire in un ambiente più libero di quello dell'Italia fascista l'attività alla quale aveva dedicato tutte le proprie energie, a partire dall'età di diciassette anni: l'attività di editore e di pubblicista, di scrittore e promotore di cultura. Progetto che però non ebbe neppure il tempo di tracciare davvero, perché morì poco dopo, circondato e assistito da pochi amici (a Torino aveva lasciato la moglie Ada e il figlio Paolo, di neppure due mesi, che avrebbero dovuto raggiungerlo non appena fosse riuscito a trovare una sistemazione adeguata).

Il libro di Alberto Cabella (studioso che si laureò a suo tempo con una tesi sul pensiero di Gobetti e che oggi è vicepresidente del Centro studi torinese a lui dedicato) offre di questo personaggio un sintetico profilo biografico e — al tempo stesso — un tentativo di interpretazione storica e intellettuale. È un'opera di taglio divulgativo, che può risultare utile soprattutto a chi si accosti per la prima volta alla figura e alle opere di Gobetti, e voglia comprendere inoltre le ragioni per le quali, in questi ultimi anni, il suo nome viene citato ed evocato sempre più di frequente (a proposito o a sproposito) non solo nelle riviste storiche e nelle sedi di dibattito culturale, ma anche nelle disinvolute *querelles* giornalistiche e nelle polemiche tra i partiti.

Cabella, d'altra parte, non nasconde la propria simpatia per il personaggio ("un modello ideale di vita a cui avvicinarsi") e una profonda consonanza con alcune delle sue analisi e delle sue battaglie intellettuali, che per certi versi gli sembrano ancora ben attuali. Per questo, pur rilevando in Gobetti alcune chiusure che non esita a definire "provinciali" (per esempio nel giudizio sul Risorgimento e sullo stesso fascismo, del quale non colse la natura di "fenomeno europeo di crisi generale delle democrazie post-belliche"), egli sottolinea a più riprese — anche a costo di qualche forzatura — quegli aspetti del pensiero gobettiano che a suo avviso possono avere un valore attuale: una concezione autonomistica e federalistica dello Stato, l'interesse per la cultura europea, l'atteggiamento culturale di fondo, che definisce "illuministico".

In particolare, ciò che Cabella sembra condividere di Gobetti è la denuncia del ruolo che ebbe, nello sviluppo storico della nazione italiana, la mancanza di una Riforma religiosa analoga a quelle esperienze che nel Nord Europa concorsero a creare il weberiano "spirito del capitalismo". Si tratta di un tema (per la verità storicamente alquanto complesso) già sviluppato in altre sedi, in particolare nel seminario che si tenne a Parigi nel feb-

braio del 1996 per commemorare il settantesimo anniversario della morte di Gobetti, i cui atti sono stati pubblicati di recente (a cura proprio di Cabella e di Oscar Mazzoleni) presso l'editore milanese Angeli, con il titolo *Gobetti tra Riforma e rivoluzione*.

Questa interpretazione dell'intellettuale torinese, volta a metterne in rilievo soprattutto le aperture intellettuali e il respiro europeo, sembra legarsi peraltro a un salto di qualità della conoscenza di Gobetti, che è ormai in corso a livello internazionale. In Francia sta infatti per uscire, presso la casa editrice parigina Allia, la traduzione de *La Rivoluzione liberale*, con un saggio storico di Marco Gervasoni. Una iniziativa analoga si sta definendo in Belgio, a cura di Laurent Beghin. Mentre negli Stati Uniti stanno uscendo sia una raccolta di scritti gobettiani, curata da Nadia Urbinati per la Yale University Press, sia un volume di studi di Paolo Bagnoli, per l'università di Princeton.

Gli studi gobettiani stanno dunque vivendo una fase importante di passaggio, aperta anche a nuove interpretazioni e a una visione più ampia e articolata del ruolo che Gobetti ebbe nella cultura e nella politica del suo tempo. Dopo che per un lungo periodo, grazie soprattutto ai lavori di Paolo Spriano, era risultata prevalente una lettura di tipo strettamente politico, che valorizzava in particolare il rapporto di Gobetti con Gramsci e i suoi giudizi sul movimento operaio, negli ultimi anni si sono sviluppate nuove ricerche su aspetti diversi della sua attività pubblica e della sua riflessione intellettuale, che ne consentono un inquadramento più problematico nel panorama culturale dell'epoca. Si pensi alla preziosa pubblicazione del carteggio con Ada Prospero (*Nella tua breve esistenza*, Torino, Einaudi, 1991), curata da Ersilia Alessandrone Perona, o al convegno promosso dall'università di Nizza nell'autunno del 1998 che lo definiva "*temoin et juge de son temps*"; o, ancora, ai diversi contributi pubblicati dalla rivista del Centro studi Gobetti, "Mezzosecolo", sui rapporti con figure come Eugenio Montale e Giovanni Ansaldo.

Il volume di Cabella non intende approfondire questi temi in senso critico; per alcuni aspetti, anzi, indulge ancora a quella visione un po' romantica del personaggio come "maestro di intransigenza" che è stata la ricchezza e il limite - al tempo stesso - della diffusione della sua conoscenza per un lungo periodo. Ma comunque li richiama, li accenna; non pone steccati tra il Gobetti scrittore politico e il Gobetti critico letterario e teatrale, ma definisce "Il Baretti" "una rivista europea" e suggerisce dunque quell'immagine di intellettuale a tutto tondo, per il quale storia, politica e cultura sono una cosa sola, che è probabilmente la più vicina alla verità storica del personaggio. Per questo è un libro utile.

MARCO SCAVINO

CENSIS, *I confini legali della società multietnica. Cultura dello sviluppo e cultura della legalità*. Roma, Gangemi Editore, 1999. 159 p.

ANNA COLUCCIA (a cura di), *Immigrazione - riflessioni e ricerca*. Milano, Giuffrè Editore, 1999. 194 p.

La Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni e il CENSIS hanno promosso in questi ultimi anni numerose iniziative sulla cultura della legalità ed hanno condotto recentemente una grande indagine su un campione di 2.000 italiani adulti sul tema della percezione sociale, dell'amministrazione della giustizia e sull'andamento della criminalità (disponibile nel volume "*Criminalità e giustizia: cosa ne pensano gli italiani*"). Presentano ora lo studio su "*I confini legali della società multietnica*", diviso in due parti: la ricerca (distinta in 5 sezioni: «Anni '90: la criminalità cambia, l'allarme sociale aumenta», «Le frontiere di una società multietnica», «Immigrati e criminalità», «Il "business" immigrazione clandestina» e «Immigrati in corso di regolarizzazione») e le relazioni a commento esposte in occasione del FORUM 1999.

Il secondo volume fa parte di una Collana di psicologia giuridica e criminale, diretta da Guglielmo Gulotta ed è stata curata da Anna Coluccia: comprende sei studi/ricerca di autori che a diverso titolo e a diverso livello si occupano in Università italiane di psicologia criminale, giudiziaria, rieducativa e legale: S. Becucci, S. Ciappi, A. Coluccia, F. Ferretti, E. Josi, G.L. Lepri, L. Lorenzi, M.L. Mangia, G. Marotta, I. Merzagora Betros, P. Patrizi, M. Tantalo.

Le due pubblicazioni s'integrano bene, per cui si possono presentare insieme: naturalmente la prima mira a fornire nuovi dati con brevi commenti, la seconda approfondisce i dati ufficiali dei Ministeri e dell'ISTAT, integrandoli con quelli elaborati periodicamente nei Dossier della Caritas di Roma e dell'ISMU. Rispondono entrambe alle domande che comunemente oggi la gente si pone spesso: "Perché abbiamo paura di uscire la sera?", "È colpa della presenza degli immigrati?", "Non sono troppi, soprattutto quelli clandestini?", "La prostituzione non è diventata più diffusa e sfacciata con l'ingresso di straniero?", "Come si comportano gli immigrati inseriti nella nostra comunità?".

— *Allarme sociale*: quattro tabelle e undici grafici illustrano la Sezione «Anni '90: la criminalità cambia, l'allarme sociale aumenta» che approfondisce il tema dell'allarme sociale.

Nonostante il numero dei delitti denunciati appaia stazionario nell'ultimo decennio, "*l'allarme sociale e la paura di essere vittima di un reato è in costante aumento*". È pur vero, sostengono i ricercatori, che la sensazione di insicurezza è ricondotta solo parzialmente all'esperienza diretta, ma è anche certo (e i ricercatori non lo dicono espressamente) che per piccoli furti la denuncia del cittadino non risulta che una perdita di tempo,

per cui spesso non viene presentata. È la qualità del reato che cambia, diventando settoriale per la specializzazione (meno omicidi, ma più furti e rapine) e la localizzazione (particolarmente elevata la criminalità nelle grandi aree urbane). Di fronte a questa situazione la ricerca mette in luce come molti italiani scelgano la via della difesa personale con comportamenti di prevenzione o misure di sicurezza, per non parlare dell'organizzazione di ronde private da parte dei cittadini.

Ma quale è mai la causa di questa nuova situazione? La ricerca indica che quasi la metà degli Italiani vede nella convivenza multietnica nel nostro Paese una fonte di conflitto sociale.

— *Quanti sono gli immigrati?*: in valore assoluto gli stranieri dai Paesi in via di sviluppo e dall'Est europeo sono 1.041.603, meno del 2% dei residenti in Italia, un valore molto basso rispetto agli altri Paesi europei. La percentuale globale (stranieri/italiani) non è però molto significativa, in quanto la distribuzione è ben lontana dall'essere uniforme, come mostrano le tabelle e i grafici della Sezione «Le frontiere di una società multietnica» (pp. 33-48).

Fa però un po' sorridere l'indicazione che «235.567 stranieri sarebbero in una condizione di irregolarità». È difficile considerare il dato significativo quando si riconosce (Sezione «Immigrati e criminalità») che oltre 300.000 stranieri si sono recati nelle questure competenti per chiedere la regolarizzazione. L'indagine su 496 di questi extracomunitari, intervistati mentre erano in attesa di esibire la documentazione richiesta o di effettuare la prenotazione, fornisce indicazioni interessanti, mostrando anche che una parte della clandestinità è legata alla speranza (del tutto fondata in Italia) di realizzare una scorciatoia per emigrare.

— *Immigrazione clandestina*: la Sezione «Il "business" immigrazione clandestina» dedica particolare attenzione ad un aspetto particolare dell'immigrazione clandestina: gli stranieri possono essere anche protagonisti di azioni criminali, ma spesso, e sempre più spesso ne sono anche oggetto.

È nata infatti una nuova vera e propria industria illegale, affine al contrabbando anche se ben distinta da esso dal punto di vista gestionale e con proprie specifiche caratteristiche. Si analizzano le due componenti fondamentali: il mercato di documenti falsi, il trasporto verso l'Italia, la prima ospitalità, il trasporto all'interno del nostro Paese; la creazione di nuovi canali di entrata incontrollata di merci illegali, come droga ed armi. Si cerca di ricostruire la nascita e lo sviluppo di queste attività nel basso Adriatico, che si riconosce essere gestite prevalentemente da albanesi, si esaminano i possibili contatti con le mafie italiane e si sottolinea che «la dimensione transnazionale dei flussi migratori e dei traffici illegali in atto può costituire un pericoloso volano per le mafie straniere».

L'articolo di G. Marotta "L'immigrazione clandestina in Italia", approfondisce il fenomeno, analizzando i traffici dell'immigrazione clandestina attraverso il mare Adriatico, fornendo informazioni precise sui mezzi d'impiego, gli itinerari, i prezzi degli scafisti albanesi (spesso in combutta con organizzazioni criminali italiane). L'immigrazione non proviene solo dall'Albania e dai Paesi dell'ex Jugoslavia, ma perfino dai Paesi dell'Estremo Oriente.

Lo studio esamina anche altri percorsi: quelli dal Nord Africa (marocchini, tunisini, algerini) attraverso le coste della Sicilia e l'isola di Lampedusa e la catena migratoria dalle Filippine attraverso i valichi della Svizzera e della Francia.

- *Il comportamento criminoso degli immigrati*: il problema è stato esaminato, recentemente da diversi autori: viene ripreso con molta attenzione nella Sezione «Immigrati e criminalità» e nell'articolo di Marotta, con dati statistici e una visione globale del problema. Le attività illegali sono molteplici, ma le ricerche dei due volumi qui presentati puntano l'attenzione ai temi più dolorosi e drammatici, costituiti dal favoreggiamento, istigazione e sfruttamento della prostituzione e dal traffico dei bambini.

I saggi "Considerazioni sugli stranieri autori e vittime di reato nelle statistiche ufficiali con particolare riferimento allo sfruttamento della prostituzione" (A. Coluccia e L. Lorenzi) e "Immigrazione femminile e vittimizzazione possibile. Riflessioni per un'analisi fenomenologica" (M. Tantalo e I. Merzagora Betsos) analizzano i fenomeni legati alla prostituzione e cercano di collegare questo fatto con la posizione della donna nei Paesi d'origine. Ne nasce un quadro fosco e si intuisce come la figura della donna nelle diverse culture potrà costituire anche in futuro uno dei più rilevanti elementi di discordia fra i diversi gruppi etnici.

La mafia albanese, d'altra parte, procede anche all'acquisto di bambini dai familiari - e la ricerca indica anche i prezzi di mercato - e procede all'immissione nel nostro Paese per rivenderli per l'accattonaggio, la prostituzione, le adozioni illegali, fino all'utilizzo di organi.

È stato rilevato, e questo attraverso indagini estese e precise, come l'integrazione degli immigrati trovi proprio una prima difficoltà nella convinzione diffusa che immigrazione equivalga a criminalità: dovrebbe essere invece sottolineato - come viene ampiamente e ripetutamente indicato - che la condizione di illegalità conduce sovente persone ingenui e disperate, immigrate in Italia per via clandestina, a entrare nelle file delle organizzazioni criminali. In questo modo è spesso lo straniero la vittima. Purtroppo le stesse misure di "polizia" risultano scarsamente inadeguate, quando colpiscono le vittime e non il sistema criminale del traffico clandestino.

Uno studio specifico riguardante i cinesi è svolto nell'articolo "I gruppi criminali cinesi in Italia: primi risultati di una ricerca" (S. Becucci), che cerca di evitare l'accettazione passiva della forma stereotipa della fenomenologia criminale cinese, riconducibile alle Triadi: l'Autore parla piuttosto delle *gang* e dei *tong*, una organizzazione quest'ultima di mutuo soccorso che raccoglie i cinesi provenienti dalla medesima provincia. Viene rilevato come per i cinesi il rapporto irregolari/regolari sia straordinariamente elevato, stimato addirittura in uno a tre o quattro!

- *I minori*: i problemi dei minori che incontrano nel nostro Paese il sistema penale è trattato nell'articolo "La *liminalità* come pensiero d'intervento per il minore straniero che incontra il sistema penale" (P. Patrizi, G.L. Lepri e E. Josi) da un punto di vista particolarmente interessante: la ricerca tende infatti ad individuare modalità di intervento, che non possono essere uguali per tutti, ma devono tenere conto dell'ambiente familiare del ragazzo. Viene messo in rilievo come esista un ampio spettro di situazioni: ad un estremo c'è il gruppo etnico che ha intrapreso un percorso di assimilazione quasi rinnegando la propria cultura, ed all'altro il gruppo etnico che si rifugia in un estenuante difesa e protezione della propria identità culturale. Il fenomeno è di grande rilievo se si pensa, come è stato rilevato recentemente, che mentre i carcerati adulti stranieri rappresentano il 25 per cento della popolazione carceraria, la percentuale supera addirittura il 50 per cento nelle carceri minorili. Il personale professionale e volontario che incontra queste problematiche può trovare in questo lavoro spunti di riflessione e suggerimenti.

- *L'esame di una comunità immigrata: i cinesi*: l'articolo "Tutela delle minoranze, cultura delle differenze e società multiculturale: l'esempio della comunità cinese in provincia di Firenze" (A. Coluccia, F. Ferretti, S. Ciappi e M.L. Mangia) è rivolto al caso cinese. Questo caso merita un particolare studio in quanto si differenzia da altri gruppi etnici per la naturale tendenza di questa popolazione alla riservatezza, la particolare coesione del gruppo, il forte legame con il Paese d'origine: è ben nota l'esistenza di "China Town" in tutti i grandi centri del mondo occidentale.

L'esame della comunità cinese inserita nel contesto italiano è attuato attraverso il riferimento alla provincia di Firenze. Dopo un esame storico si fissa l'attenzione su un piccolo comune, quello di Campi Bisenzio, e si approfondiscono le caratteristiche demografiche della popolazione immigrata e il suo inserimento nel tessuto sociale. Viene messo in luce il ruolo centrale della famiglia, sia quando si pone a tutti gli effetti come centro propulsore della nascente attività economica, sia quando rappresenta un elemento in grado di condizionare il comportamento di ciascun componente nelle relazioni sociali.

I due volumi offrono elementi di approfondimento e svolgono la funzione di mettere in luce i nodi problematici dell'incontro di culture diverse: un tema che entra a far parte ormai della quotidianità.

ANTONIO LOVATI

«*European Journal of Social Work. The Forum for the Social Professions*»

Costruire un'Europa Sociale che non veda se stessa come obiettivo finale di un processo, ma come tappa necessaria in una prospettiva di apertura sempre più planetaria, implica la costruzione di un *linguaggio comune* tra gli operatori del sociale; implica l'apertura di un dialogo che aiuti ciascuno a cogliere le sfide dei profondi movimenti e cambiamenti in atto, che apra gli orizzonti di ognuno alla consapevolezza della interdipendenza planetaria, che sottende molti dei problemi che si affrontano nello svolgimento della professione e nel corso della vita. Globalizzazione economica, spostamenti di popolazione, disoccupazione, aumento dei processi di marginalizzazione sociale, sono eventi e processi che coinvolgono tutti i paesi, anche se in modo diverso, in relazione alle specificità storiche, economiche e sociali. Colui che opera nel sociale, quale che sia il suo ruolo specifico, si trova a operare tra i rischi legati a questi nuovi processi e il disfacimento in corso dei regimi di *welfare* finora esistenti, che costituivano la cornice di riferimento della sua identità, dei suoi compiti e delle sue risorse. Per questo motivo diventa sempre più necessario porre in essere strumenti adeguati che aiutino le professioni sociali a rispondere "in maniera critica, informata e indipendente" alle sfide poste da questi mutamenti.

La rivista *European Journal of Social Work. The Forum for the Social Professions* si pone come scopo quello di fornire un punto di incontro e di dibattito comune per le professioni sociali in tutta Europa e oltre. Mira a creare una *rete comunicativa funzionale* tra gli operatori e i ricercatori che lavorano in questi ambiti, dando corpo a quella che ormai l'epistemologia contemporanea afferma essere una necessaria *circularità tra pensiero e azione* - tra azione, riflessione *nell'azione*, riflessione *sull'azione*, riflessione *per l'azione* -, ma anche ad una concreta *inter- e trans-disciplinarietà*, ad una *inter- e trans-culturalità* che traduca in termini concreti la necessità di uno *sguardo multiprospettico* sui fenomeni del nostro tempo.

Come recita la definizione degli obiettivi riportata all'interno della copertina, questa rivista "analizza e promuove gli sviluppi europei e internazionali nella politica sociale, nelle istituzioni di servizio sociale e nelle strategie per il cambiamen-

to sociale" e lo fa accogliendo saggi che possono concernere "dibattiti teorici, studi empirici, resoconti ed esempi concreti, saggi e commenti su fatti di attualità. Essa – si continua in questa presentazione – mantiene una prospettiva interdisciplinare che riconosce positivamente la diversità delle tradizioni culturali e concettuali nelle quali sono cresciute le professioni sociali in Europa. In particolare cerca di esaminare i paradigmi europei emergenti nell'ambito metodologico e dell'analisi comparativa".

Indubbiamente esistono problemi sia per la *comunicazione* che per la *comprensione* adeguata dei significati delle esperienze, quando si opera in un contesto che punta al dialogo interculturale: nello specifico, alcuni concetti sono intraducibili da una lingua all'altra, in quanto sono il portato di storie e di sistemi di riferimento diversi. Per sciogliere questi nodi la redazione pone l'accento sulla necessità di non distogliere mai l'attenzione dai *fondamenti ermeneutici e intersoggettivi* di queste professioni. Anche questo *sforzo ermeneutico è formativo per un operatore sociale* che, ai diversi livelli, è chiamato oggi a sviluppare competenze interculturali e far sì che "i servizi e i progetti sociali aiutino ad articolare la diversità culturale mentre proteggono l'uguaglianza e promuovono la giustizia e i diritti umani".

Abbiamo così delineato la cornice di riferimento della rivista. La struttura comprende otto sezioni: *Articoli, Ricerche, Saggi, Pratica e politica, Finestra sul mondo, Documentazione, Bollettino*, le recensioni. Alla fine sono riportati gli *abstract*, in spagnolo, francese e tedesco, di alcuni articoli.

La rivista è edita dalla Oxford University Press e ha come direttori Hans-Uwe Otto, dell'Università di Bielefeld (Germania) e Walter Lorenz, dell'Università di Cork (Irlanda). Esce tre volte l'anno, in marzo, giugno e novembre (per comunicazioni è necessario contattare Helen Pearson, Oxford Journals Advertising, PO Box 347, Abingdon, Oxon OX14 5XX, UK, Tel & Fax +44 (0)1235 201904. E-mail: oxfordads@helenp.demon.co.uk).

ANTONIA ROSETTO AJELLO

JOAQUIN L. GONZALEZ III, *Philippine labour migration. Critical dimensions of public policy*. Singapore, Institute of SouthEast Asian Studies, 1998. 198 p.

If the main title of the book "Philippine Labour Migration" seems to be repetitive, in the sense that a considerable number of synonymous publications and studies have been published on the subject of Philippine labour diaspora, the subtitle "Critical dimensions of public policy" is indicative of the innovative approach used by the author. He strongly advocates a

much needed and, in our view, an overdue integrated approach and evaluation, balancing both government policies and societal values and expectations.

The execution of Flor Contemplacion (March 1995) in Singapore exposed once again the vulnerability of public policies on the so-called manpower export, driven and supported by immediate economic gains (foreign exchange and the alleviation of unemployment and underemployment in the Philippines) at the expense of equally important cultural and societal standards and goals. Unlike other numerous cases of abuse and exploitation perpetrated on Overseas Contract Workers (OCW), the Flor Contemplacion's case ignited a series of emotional reactions in the Philippines which led to the severance of official ties with the Singaporean government. As diplomatic relations normalized in the course of time, the incident of the Filipina maid became instrumental in publicly exposing a chronic weakness in the formulation and implementation of Philippine labour migration policies.

Disregarding a rational comprehensive approach, policy makers in the Philippines have been adopting a "satisficing behaviour", which "refers to acts of choice where the decision-maker seeks to identify courses of action that are just good enough, that is, where the combination of satisfactory and suffice produce a satisficing choice" (p. 15). "In the Philippines, public policy-makers have formulated many measures from the satisficing approach as applied to the local context, addressing the symptoms of countless policy issues rather than first seeking to define strategic long-term measures. It is sad to say, but, in the Philippines, public policy formulation has seldom been rational or comprehensive especially from the viewpoint of societal groups in the academic, NGO, and media sectors. The cases of the aborted Marcos and Aquino reorganization policies, the watered-down Comprehensive Agrarian Reform Law (CARL) and many others, are clear evidence supporting this assertion. Hence, satisficing is the choice most policy makers adhere to" (p. 15).

According to the author and many other local and overseas observers, labor migration cannot be considered a temporary stop-gap measure. Because of its long term implications, it needs lasting and comprehensive policy solutions. That means, according to the author, that the writing of policy reports on labor migration cannot dwell solely or mostly on a cost-benefit analysis. Even if the dysfunctions of the Philippine labor diaspora are hard to quantify, the measure cannot be only financial. If a more in-depth and serious qualitative data were given the same weight as "numbers and revenues" if historical evidence dating back to the flow of Filipino workers employed in

Hawaiian plantations at the turn of the century had been heeded, and, above all, if the satisficing model *bahala na* approach to public policy formulation had been critically assessed, the issues surrounding the Philippine labour diaspora would have been addressed more adequately.

On the basis of information which the author has gathered and on the basis of interviews and discussions held with government, private institutions and, surprisingly in a study of this nature, with individual contract workers, the author champions, in a very emphatic manner, both an integrated approach to the Philippine Labour diaspora and a resulting much more enlightened, balanced and comprehensive public policy. The merit of the publication and of the author's efforts lies in tackling a weakness which, since the official start of the labor export industry in the Philippines under the Marcos government, has become more and more visible and costly. However, the reviewer is of the opinion that to achieve a much needed integrated approach, a much more pronounced and weighty treatment of the role of the various NGOs would have been very needed. I also believe that the weakness of credible public policies would have been further undermined by delving methodically into the existing level of corruption in both government (for example, POEA and OWWA) and the private sector (the recruiting industry), which, notwithstanding POEA's efforts at policing, has been allowed to continue with impunity.

The book explores a field of enquiry (public policy in labour migration) which, according to the author, needs further impetus: "few political scientists, much less public policy and administration specialists, have attempted to apply their theories and models to explain the political, policy, and administrative dimensions of this human phenomena. As shown by this public policy research, there is much scope for substantial studies from these social scientists" (p. 151).

In a very easily readable style, the author has opened up new venues of enquiry. The book is a very welcome addition to the scant literature on a social phenomenon which will change both socio-demographic features as well as the cultural and moral qualities of the Filipino people.

ANTONIO PAGANONI

AMORENO MARTELLINI, *I candidati al milione. Circoli affaristici ed emigrazione d'élite in America Latina alla fine del XIX secolo*. Roma, Ed. Lavoro, 2000. 148 p.

Il grande fiume dell'emigrazione italiana all'estero, nella sua ondata di piena che monta e defluisce durante l'ultimo

quarto del XIX secolo e il primo del XX, non trasporta soltanto braccianti, contadini, artigiani, operai. La "nazione proletaria" che si sta espandendo in Europa, nelle Americhe e in qualche altra parte del pianeta, trascina con sé piccoli ma significativi spezzoni della società italiana. È una vasta gamma di strati e ceti sociali, di funzioni, di esperienze e aspettative, una gamma che accoglie, tra i tanti, un segmento elitario e avventuroso di espatriati affatto speciali. Si tratta di nobili, imprenditori, professionisti, i quali animano questo settore, di fatto poco esplorato, dell'emigrazione italiana, un settore entro il quale è dato riconoscere motivazioni ed esiti dell'esperienza migratoria di natura molto diversa.

Molti anni or sono Marzio Barbagli aveva cercato di misurare la disoccupazione intellettuale italiana a cavallo del secolo e il suo rapporto con il sistema scolastico, prendendo in esame proprio gli andamenti quantitativi e i profili professionali di emigranti detentori di titoli di studio elevati e appartenenti a categorie sociali medio-alte. Tuttavia, rovesciando il problema, non si può pensare di fare esclusivo riferimento al mercato del lavoro nazionale e alle caratteristiche formative del nostro sistema d'istruzione, per interpretare una presenza elitaria e un'offerta di lavoro qualificato entro l'emigrazione italiana all'estero.

Il libro di Amoreno Martellini ci aiuta a capire perché. Nella vicenda narrata in *I candidati al milione* la gamma sociale e professionale degli attori si articola in almeno tre categorie. Il proscenio è tenuto, innanzi tutto, da nobili spiantati, che cercano di ricostituire le erose e spesso inconsistenti basi economiche del loro prestigio sociale, spendendo, all'estero, possibilmente alla "frontiera", l'ultima moneta di cui dispongono: per l'appunto il prestigio sociale che deriva da un titolo nobiliare, dai modi e dalle relazioni sociali che la condizione aristocratica ha lasciato loro in non pignorabile eredità. Si tratta di una moneta con valore cedente negli ultimi decenni del secolo, dunque da spendere in fretta e di preferenza nella cattolica e spagnolesca America Latina, piuttosto che nella protestante America nel Nord, ove vige l'aristocrazia del danaro e del merito. Vengono poi, in seconda fila, incerte figure affaristiche, decise a cavalcare l'impetuoso sviluppo economico, demografico, urbanistico e territoriale dell'America Australe, nuova patria degli italiani e terreno di azione di qualche durevole e ampio successo imprenditoriale, come quello del "principe mercante" Enrico dell'Acqua, industriale tessile. Infine, sulla scena compaiono professionisti dotati di qualifiche non sempre incerte, non sempre assimilabili agli stereotipi dell'avvocato con poche cause "o dell'ingegnere con pochi progetti"; sono forse la componente meno avventuriera e labile di questa realtà.

I ruoli, nel turbinio di iniziative e progetti, spesso si mescolano, si sovrappongono, impedendo di delineare figure tipo troppo demarcate. Essi hanno come unico elemento unificante l'ansia di un guadagno forte e rapido, tale da consentire di realizzare l'obiettivo che più ricorre nelle motivazioni all'agire: il ritorno in patria da vincitori dei "candidati al milione", per l'appunto. Il fondale di scena sul quale si dipana questo piccolo dramma dell'emigrazione è quello dei territori del Patà, Argentina e Uruguay, con sporadiche notizie e vicende che riguardano il Brasile. A Montevideo e Buenos Aires corrono i primi anni '90, anni difficili per l'economia internazionale e particolarmente difficili per la vita economica, finanziaria e politica dell'Argentina. L'emigrazione europea e italiana, in questi anni, si riversa anticiclicamente proprio sull'America Latina, respinta dalla crisi economica industriale del Nord America e attratta dalle prospettive agrarie e dai passaggi marittimi sovvenzionati per il Sud del continente (Brasile, soprattutto).

Martellini ricostruisce questo quadro con fine lavoro storiografico e vivace piglio narrativo. Lo aiutano alcune circostanze non consuete: la unitarietà del fondo documentario e l'eccezionalità del personaggio, lo jesino marchese Adriano Colocci, attorno al quale ruota tutta la vicenda. Le fonti sono in larga prevalenza costituite dai diari e dalla corrispondenza epistolare del Colocci. Sulla personalità del marchese basti elencare una serie, neppure completa, di schematiche qualifiche e notizie: impegnato politicamente come "democratico" e "progressista"; giornalista; difensore della causa polacca e degli ebrei rumeni; docente di economia politica e statistica all'università di Camerino (in quella di Macerata contese invano la cattedra a Maffeo Pantaleoni); probabile agente informale del ministero degli Esteri nei Balcani (Bulgaria, Istanbul, Atene), ove viene in contatto con una tribù di zingari, che lo trasforma in antropologo (suo è uno dei più seri e citati studi di tzigantologia), non prima di aver contratto "matrimonio di sangue" con una giovane zingara; rappresentante delle Camere di commercio marchigiane, esploratore e giornalista in Brasile, Uruguay, Paraguay, Argentina; deputato per pochi mesi alla fine della XVII legislatura; esule nel 1896 in Belgio in attesa che il processo la scagionasse dal coinvolgimento negli scandali bancari; rappresentante di interessi belgi e olandesi in Sicilia, ove diventa anche presidente della Società siciliana per lavori pubblici e direttore delle Ferrovie circumetnee; e l'elenco potrebbe continuare.

Tra il dicembre 1889 e il 1892 Colocci intraprende la sua avventura platense e inizia a tessere la sua rete di relazioni sociali ed economiche, dando conto, negli scambi epistolari e nella tenuta del diario, del sottobosco affaristico nel quale egli ed altri connazionali sono inseriti. Lo schema degli affari coltivati è

abbastanza costante: si tratta di acquisire, mediante rapporti cordiali e preferenziali con esponenti politici e gruppi affaristici locali, la titolarità di concessioni e appalti, non tanto per condurli a buon fine in prima persona, quanto piuttosto per cederli ad altri, lucrando sulla rivalutazione del progetto una volta che esso sia stato accettato e patrocinato dalle autorità o comunque abbia assunto una qualche credibilità economica. Si va dalla selciatura di una strada suburbana di Montevideo, in società con un ex-tenente senigalliese allontanatosi dall'Italia con l'onore macchiato da un processo per sodomia, all'ampliamento edilizio e alla fornitura di elettricità e di tramvie alle città di Paysandu e Salto, alla concessione per l'impianto di edicole di giornali e per la costruzione di scuole a Montevideo, alla costruzione di fognature a Rosario, alla trasformazione delle ossa di bovini in oggetti e prodotti chimici, al taglio dei boschi a Misiones. Nessuna di queste iniziative riesce a concretizzarsi, per l'eccessiva approssimazione del progetto, mancanza di capitali, labilità societaria, corruzione politico-amministrativa, in una sequenza di delusioni, rapporti d'amicizia guastati, veri e propri drammi personali.

Un bel libro. Una prospettiva nuova sulla storia dell'emigrazione italiana. Probabilmente qualche elemento nuovo per la storia stessa della società e dell'economia latinoamericana durante il travagliato ultimo decennio dell'Ottocento.

ERCOLE SORI

VIRGILIO PANOZZO, *Treschè Conca terra di emigranti*. S. Martino B.A. (Vr), Progei Editori, 1998. 343 p.

Dalla lettura del volume di V. Panozzo sono emerse tre sensazioni che molto probabilmente hanno rappresentato continue sfide e nel contempo prodotto profonde soddisfazioni per l'autore stesso.

La prima è l'eterna tensione fra memoria e oblio: fra questi due poli emerge ciò di cui l'individuo dispone per riconoscersi e definirsi. Come l'identità di un gruppo, anche quella di ogni soggetto risulta dallo scontro incessante fra ciò che resiste e ciò che si perde. In un certo senso siamo solo ciò che siamo stati. O meglio ciò che ricordiamo di essere stati. Ne consegue la crucialità del ricordo come momento fondante nella costituzione del soggetto, offrendo allo stesso una garanzia di continuità nel processo di crescita e di configurazione identitaria specifica. I ricordi documentati rivelano per loro natura una resistenza di fronte al tempo che passa e che inevitabilmente sgretola memorie, miti, fiabe e ricordi delle origini. Invitano a una riscoperta e rivalutazione delle radici stesse, con la conseguenza che, nella

riattivazione del proprio passato, i ricordi vengono compresi come un deposito di semi che possono ancora portare frutti. È il passato che, perché viene rivissuto, offre possibilità inedite per il futuro.

La seconda sensazione è che lo sforzo di scavare nella propria storia, di un casato e di un paese in particolare, è partito da lontano. Da un emigrante che, nell'imprevedibile trapianto in terra australiana, ha pensato bene di riscoprire e rispolverare l'ambiente storico e culturale da cui è partito. Secondo l'autore, lo sforzo di ricerca notevole sulle origini del casato e del paese, come dei discendenti dei Panozzo ormai sparsi in molte nazioni del mondo è motivato da un anelito di fondo: quello di procurare alle nuove generazioni, nate lontane dall'Altopiano di Asiago, una continuità storica evidenziabile con le proprie radici e con una comune identità.

La terza sensazione verte sul rapporto che, da sempre, è esistito fra l'essere umano e il suo territorio. Non è quindi fortuita la scelta dell'autore di presentare un quadro dettagliato dell'ambiente di montagna che ha plasmato caratteri e personalità di diverse generazioni. È questo un rapporto che oggi viene affrontato, da una parte, con timore per le evidenti scelleratezze che l'uomo contemporaneo continua a riversare sulla "casa comune di tutti"; e, dall'altra, con un sentimento di invidia per le generazioni del passato abituate a vivere molto più disinteressatamente di oggi un rapporto quotidiano con madre natura.

Il volume è diviso in sei parti. Le prime quattro trattano diversi aspetti del paese: agli aspetti demografici, amministrativi, politici e religiosi si aggiungono approfondimenti sulle condizioni di vita dei primi nuclei familiari prima e, poi, di piccole comunità che sopravvivono con il lavoro nei boschi, con attività pastorizie; sulle opere pubbliche e su aspetti folkloristici del luogo, come per esempio i cavallari, gli spaccapietre, i palustrati, nell'arco che va dai primi inizi fino ai più recenti sviluppi avvenuti sotto l'impulso del turismo festivo ed invernale.

Nel contesto di un ambiente avaro di risorse e con l'accendersi di diatribe anche violente a causa di autonomie e aggregazioni contestate, la scelta di scendere a valle o emigrare per motivi di lavoro appare inevitabile. "L'emigrazione è stata l'unica industria del paese quasi ancora dalle sue origini. Prima che la piccola comunità montana ricevesse il suo riconoscimento giuridico da parte della amministrazione del comune di Cogollo, gli abitanti delle contrade montane avevano già sperimentato *come sapesse di sale lo pane altrui*, scendendo al piano, ad ogni inizio di stagione, in cerca di una occupazione nelle campagne. Con quanto ricavavano arrotondavano il misero introito della pastorizia, alla quale le famiglie erano dedite" (p. 161). Pur fuggendo dalla povertà e dalla miseria, gli emigranti e "quanti erano emi-

grati da molti decenni" (p. 127) si resero utili per necessità particolari in paese, quali "la fusione delle campane, le pitture della Chiesa, la giornata per l'asilo infantile, il tetto della Chiesa... e la lista crescerebbe ancora se si vangasse di più" (p. 127).

La quinta (I Padri fondatori e i loro discendenti) e la sesta parte raccolgono lo sforzo dell'autore di rintracciare, sulla scorta di archivi parrocchiali, comunali e provinciali i vari alberi genealogici (63 pagine) delle famiglie e soprattutto dei Panozzo che, come altri pionieri, si sono insediate per prime nel paese di Treschè Conca. E di tutti i loro discendenti (settemila) che si trasferirono in nazioni diverse.

Nonostante alcune imprecisioni o allusioni poco chiare, l'enorme ricerca archivistica, corredata da una minuziosa ricostruzione storica, arricchita da apprezzate foto del tempo sulle origini dei paesi dell'altopiano di Asiago, costituisce un prezioso retaggio storico e culturale per coloro che sono rimasti in paese, come per coloro che, e non solo i Panozzo!, hanno trapiantato antiche radici altrove.

ANTONIO PAGANONI

R. RAUTY, *Il sogno infranto. La limitazione dell'immigrazione negli Stati Uniti e le scienze sociali*. Roma, Manifestolibri, 1999. 159 p.

Lo studio di Rauty analizza una fase particolarmente dolorosa nella storia dell'immigrazione negli Stati Uniti, quella che portò all'approvazione del *Johnson Act* nel 1921, confermato poi nel 1924 da parte del governo americano. Il *Johnson Act* o *National Quota* consisteva nel limitare enormemente il numero degli ingressi annuali degli immigrati secondo quote nazionali che colpivano principalmente le nazioni di più massiccia emigrazione, quali l'Italia, la Polonia e in generale l'Europa meridionale, dalle quali si andava riversando in massa negli Stati Uniti la *new emigration*.

Il clima in cui maturò progressivamente quella campagna antiemigratoria viene ricostruito dall'autore attraverso l'analisi del contributo che la maggior parte degli scienziati sociali vi fornirono nei due decenni precedenti: intervenendo sulle riviste scientifiche e sui giornali, essi diedero così una legittimazione "scientifica" alla scelta governativa.

L'intento del sociologo Rauty è anche quello di farci riflettere sulla campagna antiemigratoria a cui assistiamo oggi in Italia, dimentichi di quando, fino a pochi decenni fa, eravamo un paese di emigranti e, in quanto tali, soggetti a discriminazioni e ostilità che riproponiamo ai nuovi arrivati: con la differenza che oggi le analisi "scientifiche" sul fenomeno, nel mondo

accademico come sulla stampa d'opinione, appaiono meno compatte e schierate.

La prima parte del libro ricostruisce le varie misure legislative restrittive dell'immigrazione negli Stati Uniti a partire dagli anni '80 dell' '800, inizialmente finalizzate ad escludere i cinesi dalla possibilità di ingresso. In essa si mette in luce la discrezionalità delle misure stesse e il contesto in cui maturò la campagna di condizionamento dell'opinione pubblica a favore di leggi finalizzate a ridurre e controllare l'immenso flusso migratorio che si riversava ininterrotto nella *land of opportunity*. In particolare l'autore descrive come agli stereotipi sulla criminalità importata con l'immigrazione si siano aggiunti, nel corso della prima guerra mondiale, la diffidenza e il sospetto nei confronti degli stranieri, potenziali nemici della patria americana, rafforzati dopo la rivoluzione sovietica dalla paura del sovversivismo, la *red scare*.

Le argomentazioni con cui gli scienziati sociali diedero una giustificazione "scientifica" a quelle paure, che in realtà avevano spesso una motivazione economica dovuta alla "concorrenza sleale" della manodopera straniera della *new immigration*, "smantellate" puntualmente dall'autore nella seconda parte del libro, dovettero spesso far ricorso ai più vietati luoghi comuni sull'inferiorità di alcune razze rispetto ad altre, tradizionalmente usati nei confronti dei neri d'America. Il ricorso alla eugenetica da parte di sociologi e psicologi e l'allarme sociale da essi lanciato per il rischio di "suicidio etnico" che il popolo americano originario correva a causa dei grandi numeri dei gruppi immigrati, che ormai tendevano a sostituirsi, più che ad aggiungersi, alla "razza" americana, furono talvolta coperti con motivazioni diverse, quale la difesa del salario e delle conquiste sociali dalla concorrenza dei lavoratori immigrati *unskilled*, ma ebbe comunque l'effetto di contribuire in modo determinante alla approvazione delle leggi restrizioniste.

Gli schieramenti pro e contro il restrizionismo che Rauty ricostruisce furono tutt'altro che omogenei: l'*American Federation of Labor*, il sindacato tradizionale, per esempio, si pronunciò sempre a favore di leggi limitative dell'immigrazione, a difesa del salario operaio; l'*IWW, Industrial Workers of the World*, invece organizzava e difendeva prevalentemente lavoratori di recente immigrazione; l'imprenditoria si presentava contraria al restrizionismo per ovvi e tutt'altro che nobili motivi; la maggior parte dei giornali, con l'eccezione del "New York Times" e di "The Nation", si faceva portavoce delle paure dell'opinione pubblica, fomentando ingiustificati allarmismi, ospitando spesso i pareri "neutrali" degli scienziati sociali, gli stessi "esperti" che allo stesso tempo collaboravano col governo nei progetti restrizionisti.

Certo non mancavano quei *social workers* che denunciavano le miserabili condizioni di vita e il degrado in cui gli immigrati erano costretti a vivere, che si battevano a favore delle libertà civili, del pluralismo culturale, del valore anche simbolico del *melting pot* per una democrazia fondata sull'internazionalismo, per una americanizzazione che facesse tesoro delle risorse che i vari gruppi etnici potevano apportare alla società americana. Ma furono soprattutto alcuni sociologi, legati alla scuola di Chicago, le voci fuori dal coro che mostrarono l'infondatezza delle argomentazioni più in voga a favore del restrizionismo: Rauty ne analizza le posizioni, in particolare quella di Franz Boas e di William Thomas, che sebbene minoritarie e inascoltate all'epoca, apportarono un importante contributo al dibattito, riconoscendo e valorizzando le diverse identità dei gruppi etnici.

Il lavoro di Rauty, interessante soprattutto nella seconda parte, più originale e più analitica, apporta un utile contributo alla ricostruzione del dibattito sociologico nei primi due decenni di questo secolo. Sarebbe stata opportuna qualche pagina di conclusioni per un'analisi che risulta in qualche parte poco approfondita e comunque spezzata nel finale ma che copre un terreno poco noto in Italia.

PATRIZIA SALVETTI

Un sogno: la Merica. I miei 56 anni di Brasile. Diario di Enrico Secchi. Introduzione di Emilio Franzina. Associazione Enrico Secchi. Finale Emilia (Mo), Editore Baraldini, 1998. 141 p.

Esce solo ora il diario postumo, ritrovato recentemente quasi per caso, di Enrico Secchi, personaggio noto prevalentemente nella ristretta cerchia degli specialisti di storia dell'emigrazione italiana in Brasile. Il testo è pubblicato, affiancato dalla traduzione in portoghese, con una prefazione di Emilio Franzina, grazie all'interessamento, in Italia e in Brasile, di un nutrito gruppo dei promotori, tra i quali il Consolato d'Italia a Rio de Janeiro, l'Istituto italiano di Cultura di San Paulo e Rio de Janeiro, l'Associazione Enrico Secchi di Modena.

Lo scritto autobiografico di Secchi, maestro elementare di Concordia, in provincia di Modena, tratta dell'arruolamento nel 1874 di 50 famiglie agricole di vari paesi dell'Italia padana per fondare in Brasile una colonia agricola. Promotrice dell'iniziativa Adelina Malavasi, che poteva vantare una buona conoscenza con Teresa di Borbone, moglie dell'imperatore del Brasile Dom Pedro II: fu appunto questo rapporto che rese possibile l'operazione alla Malavasi, nel quadro della politica popolazio-

nistica dell'impero brasiliano, che prevedeva l'assegnazione di lotti di terreno vergine a coloni europei in varie regioni del Brasile nella seconda metà dell'800. Alla proposta della Malavasi di farle da segretario e factotum nell'impresa, Secchi non esitò a cogliere l'opportunità di un probabile miglioramento in termini economici e di status sociale, riportando nel suo diario con dovizia di particolari le varie fasi dell'operazione, dalle complesse pratiche burocratiche per ottenere i "nulla osta" per l'espatrio, all'accompagnamento delle famiglie all'imbarco a Genova, alla permanenza non prevista di ben 17 giorni nel porto della città e finalmente alla partenza.

La parte forse più interessante è la descrizione del lungo viaggio per mare, nella tradizione letteraria più consolidata, durato ben tre mesi e tutt'altro che privo di difficoltà, imprevisti e disgrazie: la morte durante la traversata di due passeggeri, una ragazza e un bambino, aveva infatti turbato un clima sostanzialmente di concordia e speranza che aveva caratterizzato il viaggio. Né mancarono episodi festaioli in diverse occasioni: Secchi descrive in particolare la gioiosa festa mascherata organizzata in occasione del passaggio, anche simbolico, dell'Equatore, con il suo contenuto scaramantico e liberatorio.

L'arrivo in Brasile, con lo spettro della febbre gialla, e la vita nella neonata colonia di Porto Real, una fazenda produttrice di canna da zucchero non lontana da Rio de Janeiro, vengono descritti "dall'interno" da Secchi, che ci offre particolari di notevole interesse e informazioni ricche e attendibili sia sull'evoluzione della fazenda che su alcune caratteristiche della mentalità popolare di quel gruppo di emigranti. Lo stile narrativo, talvolta misto tra termini italiani e portoghesi, totalmente privo di enfasi retorica, risulta efficace nella sua linearità e modestia. Non viene certo fuori la voce diretta dei contadini padani, prevalentemente illetterati, ma è comunque una voce vicina, partecipe della loro vita e delle loro emozioni, che trapelano, per esempio, nell'episodio della visita dell'imperatore Dom Pedro II e della consorte alla fazenda.

Franzina nella sua introduzione sottolinea giustamente la mancanza nel diario di riferimenti agli aspetti economici dell'operazione, ai benefici destinati alla promotrice dell'iniziativa, ai suoi termini contrattuali, dei quali non è dato sapere. Quello che è certo è che non fu il primo esperimento di colonia italiana nel Brasile imperiale ma fu il primo esperimento riuscito, la prima fazenda modello. Così come quello di Secchi non fu certo il primo diario di emigrazione ma fu ampiamente "saccheggiato" da varie successive testimonianze del genere. E questo tipo di testimonianza, come sostiene Franzina, "se ben indagata e sottoposta ad appropriata analisi testuale [costituisce] una delle voci individuali e corali senz'altro più suggestive, nel

quadro della documentazione di prima mano rimasta a disposizione degli storici di quel grandioso fenomeno che fu, tra otto e novecento, l'emigrazione, specie transoceanica, di massa".

PATRIZIA SALVETTI

JOSEPH A. VARACALLI, *et al.* (ed.), *The Saints in the lives of Italian-Americans. An Interdisciplinary Investigation*. New York, Forum Italicum, 1999. 323 p.

It is always rather difficult and demanding in terms of coherent assessment to review a book comprising several essays, written by different authors. In the case of the above publication which deals with a fairly complex and lasting human phenomenon, that is, Italian popular religious expressiveness and, in our case, the role of saints in the lives of Italian-Americans, the assignment has been made much easier by the subject matter under consideration. The complex, elaborate and elusive ensemble of popular responses to the presence of the sacred in their lives is better grasped by an interdisciplinary approach. In fact it investigates, gives an initial assessment and weighs up the pros and cons of the popular expressions of religion, in a mood which, according to the intentions of the editors, is "broadly sympathetic" (Introduction X).

The fourteen essays use a clearly multidisciplinary perspective, ranging from sociological to historical, psychological, philosophical and theological approaches and, in the process, defuse the positivistic and reductionist views of the cult of saints. Most of the time, this is contextualized within developments which have occurred in Catholicism, most specifically in America, but also in the whole of Christendom, with an attentive eye on the social sciences and on the degree and expression of "italianità", seen at the local level (for example, Long Island) or within a greater geographical region.

According to the authors the level of modernity which has filtered, to some extent, into the Catholic Church and has influenced the degree of "religious practice" of succeeding generations of Italians, has diminished and weakened the Italian Fiesta, with its range of religious customs, and, at the same time, has shifted its meaning role from the level of the ethnic identity of Italian Americans, as experienced in the fieste, onto the level of symbolic marker for later generations. The fact that fiesta and religious traditions have survived the test of time and the fast-changing moods of contemporary generations of Catholics in America adds weight to the opinion expressed by Stephen M. DiGiovanni: "When considering such feast days, one should bear in mind that at the heart of these celebrations is a deep faith. Many Catholics today may be theologically inarticulate, clumsy

in their expressions of their faith, and may engage in what might be judged 'superstitions' by American society. While one would never hear criticisms or skepticism expressed in the media regarding the rituals of Native Americans, or concerning those of Oriental religions, or even a negative word about the ever-increasing interest and popularity of psychic hotlines, witchcraft and astrology, little such restraint in exercised regarding popular expressions of the Catholic faith" (p. 17).

That the external religious practices of the contadini from Italy ran counter to the sensitiveness of both Protestant and Catholic establishments, at the turn of the century, is a fact. That Italian migrants were earnest in their allegiance and devotion to the cult of their saints is also another fact: "No people in America have outdone the Italians in expressing devotion and love for the saints. In Italian neighborhoods elaborate celebrations known as festas would be held each year to honour the Virgin Mary or a favorite saint. Over the course of several days, special masses would be offered, processions would take place and fireworks would be set off. Everyone in the neighborhood would surely take part in the festa" (p. 93).

These two facts account perhaps for the rising of the so-called "Italian problem" which, for decades, kept clergy and observes on their toes, while both national parishes and religious fiestas proliferated all over the United States. "Several explanations have been advanced by scholars who study the nature of the problem presented to the American Catholic Church by the influx of Italian immigrants; indifference to these immigrants, controversy over the Americanizing role of the Irish clergy, a heritage of anti-clericalism, aggressive Protestant proselytizing, and the weak formal context of southern Italian culture" (p. 132).

The essays investigate a subject which clearly requires further research and analysis. Particularly useful in this regard are the two essays by Mary E. Brown. This is a difficult task indeed, because, as experienced by this reviewer in Australia, very often the conduct of committees and fiesta celebrations is done by word of mouth. Written documentation is usually very scarce, if not totally absent. While not denying the contribution of Italian peasants to the life and fabric of American catholicism, Donald J. D'Elia appears a little too optimistic in his concluding remarks: "We must learn from the southern Italians in America - and they can teach us - what we might call Incarnational realism, the courage to escape from Gnostic non-being, to transcend this misery of the spirit and self-degradation, this all-embracing 'contraction of existence' in our day. They can teach us to intensify our contact with Incarnational reality.... We must, with them in their Franciscan littleness

and poverty of spirit, break through the opaqueness of things to God, to the 'Father of the heavenly luminaries, Who cannot change and Who is never shadowed over' (James 1,17).... We must join ourselves to Jesus Christ, to the Church, and truly become cristiani, the people of the festa" (p. 218).

The book performs several admirable tasks: it raises concern and attention towards a phenomenon which has been undeniably acting as a cultural, social and religious catalyst for countless migrants from Italy; it explores some of its complexities without blurring the issue of popular religious expressions and it beckons social scientists and anthropologists to shed further light on an underrated phenomenon.

ANTONIO PAGANONI

racsegna delle riviste

Exiles, motherland and social change. Special issue, «Asian and Pacific Migration Journal», (8), 1-2, 1999, pp. 1-277.

BEN WHITE, ASHWANI SAITH, CEN HUANG (eds.), *Population mobility and market reforms: China and Vietnam. Special issue, «Asian and Pacific Migration Journal», (8), 3, 1999, pp. 281-409.*

Segnaliamo il contenuto degli ultimi numeri di *APMJ* ricevuti: "Esiliati, madrepatria a mutamento sociale"; "La mobilità della popolazione e le riforme di mercato: i casi di Cina e Vietnam".

Il centenario di fondazione della nazione filippina, celebrato nel 1998, ha costituito una occasione di riflessione sul legame fra migrazioni e mutamento sociale; di qui, la collaborazione tra lo Scalabrini Migration Center e l'Università delle Filippine. L'intento globale della ricerca è stato quello di esplorare il ruolo delle migrazioni nella storia del popolo filippino e collocarle in prospettiva storica. In particolare, la corposa raccolta di saggi dei numeri 1-2 raccoglie i contributi riguardanti una specifica forma di migrazione, l'esilio. Di fatto, questo tema ha difficilmente richiamato l'attenzione degli studiosi in riferimento alle Filippine, soprattutto perché i dissidenti politici fuggiti all'estero rappresentano una percentuale minima. Tuttavia, al di là della valenza numerica, il fenomeno dell'esilio per cause politiche non può non essere considerato e analizzato, specie se si parla dell'evoluzione socio-politica del primo paese asiatico che ha dichiarato l'indipendenza da una potenza coloniale. Tutti i contributi, anche quelli squisitamente biografici sulle figure di esiliati celebri della storia filippina, mirano a mettere in luce il ruolo degli attivisti politici in esilio come agenti di trasformazione della società d'origine. Nel contempo, l'esilio agisce come un'esperienza tutt'altro che neutra rispetto alle vite stesse degli esiliati. A tale proposito, un utile spunto degno di ulteriore riflessione nasce dal paragone tra gli obiettivi e l'ideologia di partenza degli esiliati politici e l'eventuale cambiamento di prospettive e strategie effettuato durante il percorso esistenziale. Basti pensare, in un contesto completamente diverso, all'esperienza dei *mujahedin* (il movimento di resistenza iraniano in esilio) che, oggi, sembrano vivere una profonda crisi d'identità rispetto al mutamento politico che sta avvenendo in madrepatria: un mutamento interno che sembra

avere a che fare con le regole della globalizzazione e che ha in qualche modo "bypassato" le idee e l'azione degli attivisti esiliati.

L'occasione per un numero speciale sulle prospettive nei vari paesi asiatici per quanto riguarda i movimenti migratori interni e internazionali è offerta dal Simposio su "La mobilità dei lavoratori in Cina e in Asia", tenutosi a Pechino nell'aprile 1999. Il saggio introduttivo fornisce la base teoretica di partenza: nel mondo asiatico, la "scelta" di emigrare va inserita in un contesto strutturale che risulta in qualche modo determinante; lo stato e il mondo della finanza si propongono spesso come parti attive nella gestione dei flussi migratori. Ciò invalida i presupposti fondamentali dell'approccio neoliberale, basato invece sulla scelta libera e volontaria dell'individuo-migrante. Con l'introduzione delle riforme di mercato, la situazione è divenuta estremamente complessa e gli sviluppi sono difficili da prevedere. La realtà cinese è l'esempio più macroscopico di questa nuova complessità, come emerge dai saggi sulla disparità tra le regioni rurali e urbane, sulle condizioni dei migranti nelle aree a forte urbanizzazione, sul nuovo modello di impresa che richiama forza-lavoro nel sud del paese.

GRACIELA SARRIBLE, *Sobre las migraciones comunitarias y extracomunitarias: contra la exclusión como calificativo genérico*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (13), 39, 1998, pp. 239-256.

L'articolo invita a riflettere su una questione solo apparentemente di secondaria importanza: la definizione di "immigrato" nel contesto europeo. La versione accettata e condivisa dalla maggior parte dei paesi europei d'immigrazione identifica gli immigrati come soggetti "esclusi" e in qualche modo marginali; ciò contribuisce a diffondere una immagine sostanzialmente negativa dello "straniero". Di fatto, secondo l'Autrice, questa visione non tiene conto della condizione privilegiata dei migranti intra-comunitari, di coloro che si spostano dentro lo spazio comune di Schengen e che vengono considerati come un flusso interno. Non comparando nelle statistiche come tali, i migranti comunitari diventano "invisibili"; di conseguenza, la definizione di "immigrati" viene riferita pressoché esclusivamente agli stranieri extra-comunitari i quali, con altrettanta semplificazione, vengono stigmatizzati come provenienti da paesi poveri. Questa concezione appartiene all'analisi tradizionale del migrante come di colui che, per definizione, viaggia in terza classe. Secondo l'Autrice, si è tornati ad una concezione manichea della migrazione: laddove in passato c'erano i "ricchi" e i "migranti", oggi ci sono i migranti "invisibili" e gli "extra-comunitari". Questi ultimi, lungi dall'indicare i cittadini di paesi come il Giappone, gli Stati Uniti e il Canada, vengono

identificati come poveri ed emarginati. Sulla base delle considerazioni svolte nella sua analisi, l'Autrice esprime la convinzione che la politica europea di integrazione debba essere rivolta a coloro che ne hanno più bisogno, rispondendo alle esigenze delle varie componenti di un gruppo, quello degli "immigrati", che è di fatto estremamente diversificato.

KHALID KOSER, RICHARD BLACK, *Limits to harmonization: the "Temporary Protection" of refugees in the European Union*, «International Migration», (37), 3, 1999, pp. 521-543.

GABRIELLA LAZARIDIS, JOANNA POYAGO-THEOTOKY, *Undocumented migrants in Greece: issues of regularization*, «International Migration», (37), 4, 1999, pp. 715-740.

Due contributi di ricerca positivamente "provocatori".

Koser e Black evidenziano la problematicità dello status di "protezione temporanea" garantito nei Paesi europei ai profughi bosniaci in fuga nei primi anni '90. A seguito dello scoppio della guerra in Jugoslavia, i governi si sono trovati nella condizione di dover cercare un compromesso fra la necessità di non vanificare le politiche restrittive nel campo migratorio e l'esigenza di soddisfare la pressione dell'opinione pubblica e delle organizzazioni umanitarie per l'accoglimento delle istanze di protezione dei profughi. Gli Autori evidenziano come, di fatto, non si sia giunti ad una vera armonizzazione delle politiche a livello europeo; gli Stati dell'Unione si sono regolati ciascuno a modo proprio per quanto riguarda i diritti concessi. D'altra parte, le persone sotto "protezione umanitaria" non hanno avuto accesso alla procedura d'asilo per l'ottenimento dello status di rifugiati, bensì sono state sottoposte a un trattamento diverso a seconda del Paese di arrivo, senza che vi fosse una chiarezza di prospettive anche per quanto riguarda la fase successiva alla protezione temporanea (perdita dei diritti temporaneamente acquisiti; trasformazione dello status in quello di rifugiato; concessione di un altro tipo di permesso di soggiorno; rimpatrio). Queste questioni rimangono tuttora aperte, a fronte dei successivi movimenti dall'area balcanica (guerra del Kosovo) e anche in riferimento ai flussi registrati (e troppo frettolosamente archiviati) dal Corno d'Africa.

Prendendo spunto dall'esperienza degli Albanesi emigrati in Grecia negli anni '90, il saggio di Lazaridis e Poyago-Theotoky ci propone l'altrettanto irrisolta questione degli "irregolari". Gli Autori adottano la base teoretica di Giddens sulla dicotomia tra struttura e agenzia, secondo cui la struttura è insieme un vincolo e una potenzialità per l'azione degli attori che, a loro volta, sono capaci di incidere e cambiare la struttura. Si

propone un approccio di immediata comprensione, in cui esistono due "giocatori" (il governo greco, il datore di lavoro) ciascuno con il suo obiettivo (garantire un sistema di welfare, massimizzare il profitto). Si dimostra che, data una situazione di partenza (ad es., la politica del governo è di non regolarizzare gli immigrati illegali), le azioni dei gruppi coinvolti possono mutare l'equilibrio facendo sì che il governo trovi invece conveniente una scelta di regolarizzazione. La Grecia si avvia solo recentemente su una strada diversa rispetto a quella delle espulsioni e deportazioni di massa degli stranieri privi di permesso di soggiorno. Resta da vedere se matureranno le condizioni per cui l'attuale tendenza rimanga una scelta "conveniente" per tutti. Ancor di più, resta da vedere se, ad una sanatoria di tipo legale, corrisponderà un processo di integrazione a tutti i livelli.

PHILIP OGDEN, YVES CHARBIT (Coord.), *Migrations et ethnicité au Royaume-Uni*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (15), 1, 1999, pp. 7-166.

Il numero monografico che qui segnaliamo trae spunto da un avvenimento importante della storia delle migrazioni verso il Regno Unito: il cinquantesimo anniversario dello sbarco dell'Empire Windrush, battello che portò a Londra 500 migranti provenienti dai Caraibi. Quell'evento è considerato come l'inizio di una serie di movimenti registrati a partire dal dopoguerra in Gran Bretagna e destinati a trasformare il paesaggio culturale del paese.

Nelle note introduttive, i curatori del dossier (Philip Ogden e Yves Charbit) mettono subito in evidenza la forte caratterizzazione degli studi migratori britannici, orientati soprattutto all'analisi delle "minoranze etniche". Questo orientamento trova una precisa collocazione storica nel censimento britannico del 1991 che, per la prima volta, prevedeva la dichiarazione dell'appartenenza etnica dei rispondenti (contributo di Ceri Peach, nota di ricerca di Anthony G. Champion).

Altri contributi nel volume: le recenti tendenze di migrazioni interne e cambiamento delle caratteristiche della popolazione tra le minoranze etniche (David Owen); la crescita economica della comunità giapponese (Hurdley e White); la vittoria dell'estrema destra nelle elezioni locali nel distretto di Londra Docklands; il caso delle migrazioni nel "terzo settore", accademici stranieri nella città globale di Hong Kong.

a cura di SABINA ELEONORI



- Conto People

Facciamo di tutto per non farvi sentire straniero

Oggi gli stranieri che vivono in Italia hanno a disposizione un'opportunità senza confini. Si chiama Conto People e offre tutto di più di un conto corrente. Oltre a facilitarvi, in termini di tempo e di costi, nei trasferimenti di denaro fino al vostro Paese di origine, vi dà anche una copertura assicurativa in caso di riutilizzo del pedale. Inoltre, Conto People è in grado di fornirvi informazioni sul sistema sanitario, permessi di soggiorno, servizi postali, viaggi e trasporti. Basta avere un regolare permesso di soggiorno. Entrare in una delle filiali del Banco Ambrosiano Veneto e chiedere Conto People. Vi sentirete un po' a casa vostra.

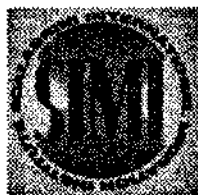
Per le condizioni applicative del "Foglio Informativo Annuale" in tutte le nostre filiali.



**Banco
Ambrosiano Veneto**

La Banca per i tempi che corrono.

Gruppo Intesa



Scalabrini International Migration Institute

an *opportunity*

for academic formation and for professional
training with an

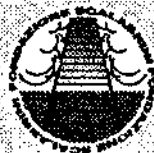
- international
 - intercultural
 - interdisciplinary
 - interconfessional
- dimension

in a spirit of *dialogue*

between human sciences and theological disciplines
between different cultures and civilizations
to achieve expertise in

- the knowledge
- analysis and
- management

of *human mobility*



sponsored by the Scalabrini Foundation

Secretary's Office

Via Calandrelli 11 - 00153 Roma (Italy)

Tel. **39-06.58.33.11.35 (9.00 AM - 12.00 Noon)

Tel. **39-06.58.81.832 (3.00 PM - 7.00 PM)

Fax: **39-06.58.03.808

E-mail: simi@scalabrini.org

Web Site: <http://www.scalabrini.org/~simi>

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo, la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto, non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti dei saggi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Vanno inviate alla Redazione di Studi Emigrazione due copie del saggio (max. 25 cartelle) con il testo impaginato (includere possibilmente le tabelle ed i grafici) su formato A4, interlinea 1,5, corpo 12, margini 2,5 cm. Le note, in corpo 10, vanno inserite a piè di pagina

- una copia del testo va fornita su dischetto o inviato alla rivista via e-mail al seguente indirizzo: cser@pcn.net
- eventuali grafici sono da inserire su un file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente .Doc oppure .RTF
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, nella lingua originale e in inglese
- l'articolo deve essere firmato con nome e cognome, ente di appartenenza
- sono richiesti i recapiti postali, telefonici e l'indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. Esempio: Centro Studi Emigrazione Roma (CSER)
- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- le citazioni degli autori nel testo devono riportare il cognome dell'autore e la data della pubblicazione (es. Rosoli, 1986). Il riferimento bibliografico completo va quindi inserito nella bibliografia finale
- nella bibliografia finale, come anche nel testo, se ci sono più opere di un autore pubblicate nello stesso anno, esse vanno distinte con le lettere *a*, *b*, ... dopo l'anno di pubblicazione
- la bibliografia finale segue l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico
- i riferimenti bibliografici devono essere completi:
 - volume:** cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo), luogo, editrice, anno di pubblicazione
 - contributo in un volume collettivo:** cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo). In: cognome e nome del curatore, titolo del volume, luogo, editrice, anno, pagine del contributo.
 - articolo di rivista:** cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo), rivista, annata, numero, anno, pagine.

Note, discussioni, recensioni

- Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione ecc...) non possono superare le 8 pagine; le recensioni non oltre le 3 pagine.

STUDI MIGRATION EMIGRAZIONE STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XXXVII

N. 138

JUNE 2000

Table of contents

Immigrants in Italy

- S. ZAMAGNI, From the policies of migrants integration to the policy of acknowledging diversity
R. CACCAVO, Foreign Workers in the Strategies of the Italian Trade Unions
G. FERRIERI, Remittances of foreigners residing in Italy
-

History and migration

- M. PORCELLA, From wanderers to migrants. From the Apennines to the East Coast
S. FICHERA, California's Italian-American Wine Makers: A Business Trajectory
C. VILLAUME, The role of family in the integration of Italian Immigrants in the Longwy-Villerupt basin
A. PEROTTI, The situation of Italian immigrants in the Luxembourg and Lorraine mining and steel district before 1914
R. VENTURINI, Repeat migration and human mobility within Europe and across the ocean in the Sammarinese emigration documents between the 19th and the 20th centuries
M. IRIANI, Basques immigrants behind the counter. Courage or logic in the Argentine Pampas during the XIX Century?
Ó. ALVAREZ GILA, Ethnic relationships as explaining factors for the presence of European clergy in Latin America: Basques in Río de la Plata.
-

Book reviews

Review of reviews

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: cser@pcn.net - Web site: <http://www.scalabrini.org/~cser>